MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO **1993** VOLUME **73**

DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 73 (1993)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 73 (1993)

H. Krahwinkler, Friaul in Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum Ende des zehten Jahrhunderts [recensione] / Rajko Bratož
In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 73 (1993), p. 323-333

C. Mattaloni, Cividale del Friuli. Guida storico artistica. Guida al museo archeologico nazionale [recensioni] / Maria Visintini
In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 73 (1993), p. 333-334

E. Merluzzi Barile, Puntin M., Banelli G., La Vila, cenni storici e toponomastica [recensione] / Giuseppe Fornasir
In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 73 (1993), p. 334-336

Edward Muir, Mad Blood Stirring, Vendetta and Faction in Friuli during the Renaissance [recensione] / Gianfranco Ellero
In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 73 (1993), p. 336-338

Tarcisio Petracco, Lotta partigiana al confine orientale (La bibicletta della libertà) [recensione] / Giuseppe Fornasir
In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 73 (1993), p. 339

S. Marco di Pordenone [recensione] / Aldo Rizzi
In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 73 (1993), p. 339-342

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 73 (1993), p. 342

Luigi De Biasio / G.C.M. [i.e. Gian Carlo Menis]
In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 73 (1993), p. 345-347. - Bibliografia in fine

Aldo Merlo (1911-1993) / Novella Cantarutti
In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 73 (1993), p. 348

Joachim Werner (1909-1994) / Mario Brozzi
In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 73 (1993), p. 349

CIVIDALE: S. GIOVANNI IN XENODOCHIO, ORIGINI E MEMORIE

1. Le origini

Un diploma di Carlomagno dell'anno 792, tra i beni che vengono riconfermati alla Chiesa aquileiese, figura anche il *xenodochium quod dux Ruduald edificavit in Foroiulio vocabulo sancti Iohannis*, alla fine circa del VII secolo (1).

Tra le istituzioni di culto e di beneficenza sorte nell'Alto Medioevo, sfruttando talvolta l'organizzazione postale romana, vi erano anche i senodochi solitamente eretti presso chiese da cui prendevano il nome. Più tardi il Concilio di Aquisgrana, tenutosi nell'816, precisava, al can. 18, che *iuxta ecclesiam in qua presbiter cum ministris suis divum explent officium, fit hospitalem pauperum* (2).

Di questi ospedali abbiamo notizie già dal IV-V secolo d.C. e sappiamo che erano posti sotto l'autorità di un senodoco, ordinariamente un sacerdote, il cui compito era di dare ospitalità ed assistenza ai pellegrini.

Sant'Isidoro da Alessandria (318-403) per questa sua particolare attività fu detto, appunto, *senodoco* (o *yenodoco*).

È interessante notare, a proposito dei senodochi sorti nell'Alto Medioevo, che essi venivano edificati o presso le porte

(1) MÜHLBACHER, 1906, p. 234, n. 175. Un'iscrizione su marmo, posta sulla facciata della chiesa di S. Giovanni in Senodochio, ricorda l'avvenimento: *Xenodochium quod dux Roduald aedificavit in Forojulii vocabulo S. Joannis septimo ad finem labente saeculo*.

(2) THOMASINUS, *De disciplinis vet. et nov. benefic.*, tomo I, c. XV, 1.

della città (comunque mai troppo lontani da esse), o fuori le mura urbane, o lungo l'itinerario di una strada.

Lucca — che prendiamo come campione — presenta tutti e tre questi casi. Il senodochio di San Silvestro, infatti, era vicino alla *porta sancti Petri* (3); quello di San Martino era posto appena fuori la cinta muraria (4); il *dochium* di San Giorgio di Filatteria si trovava, invece, sull'itinerario Lucca-Piacenza (5).

Erano cioè collocati in una posizione geografica facilmente raggiungibile dai pellegrini.

Il senodochio cividalese, edificato sull'area del fisco ducale, vicino ad una chiesetta dedicata a San Giovanni Evangelista, era ubicato nei pressi delle mura di cinta del lato est, in un luogo assai comodo sia per i viandanti che entravano in città dalla *porta sancti Salvatoris*, sia per quelli provenienti dalla zona detta *Valle* (6).

Una seconda notizia sul nostro S. Giovanni risale all'anno 807: in una *charta offersionis* che un diacono di nome Pietro fa redigere a favore dell'abbazia benedettina di *Sexto* (Sesto al Reghena), si rammenta anche *ortum unum infra Civitatem prope ecclesiam sancti Iohannis Evangeliste* (7).

Nel 904 è invece un diploma berengariano a ricordare una casa, sita in Cividale, *non longe a xenodochio sancti Iohannis Evangeliste* (8).

(3) SCHIAPPARELLI, 1933, n. 24, anno 720.

(4) TROYA, 1853, n. 686, anno 754.

(5) BOGNETTI, 1948, p. 329.

(6) Sulla «porta San Salvatore»: BROZZI, 1972, pp.176-185; per la «zona Valle»: BROZZI, 1972-73, pp. 252-254.

(7) P.C., vol. I, n. 19.

(8) SCHIAPPARELLI, 1903, p. 142, n. 49 e p. 143, n. 50. È molto probabile che il senodochio continuasse ad assistere i pellegrini e gli infermi almeno per tutto il XII secolo, prima che funzionassero gli *hospitales* di San Martino, San Lazzaro, San Giacomo e Spirito Santo, riuniti, poi con quello più importante di S. Maria dei Battuti, nel 1430 (STUROLO, 1771-97, vol. IV, p. 99; GRION, 1899, p. 325). Dopo il documento del 904 non si hanno più notizie del senodochio ed annessa chiesuola sino al 1264 (BROZZI, 1990, p. 75).

Fig. 1 - Cividale, chiesa di S. Giovanni in Xenodochio. L'aspetto attuale dell'edificio sacro, assunto nella sua ristrutturazione ottocentesca. (Foto di Claudio Mattaloni)

Fig. 2 - Cividale, chiesa di S. Giovanni in Xenodochio.
Testimonianze artistiche:
A-B Busti reliquiari in argento di santi Vescovi, sec. XVIII
C-F Tronetti in rame argentato, sec. XVIII
D Altare ligneo con dorature, sec. XVI
E Croce in legno dipinto, sec. XV

(Foto Museo Naz. di Cividale)
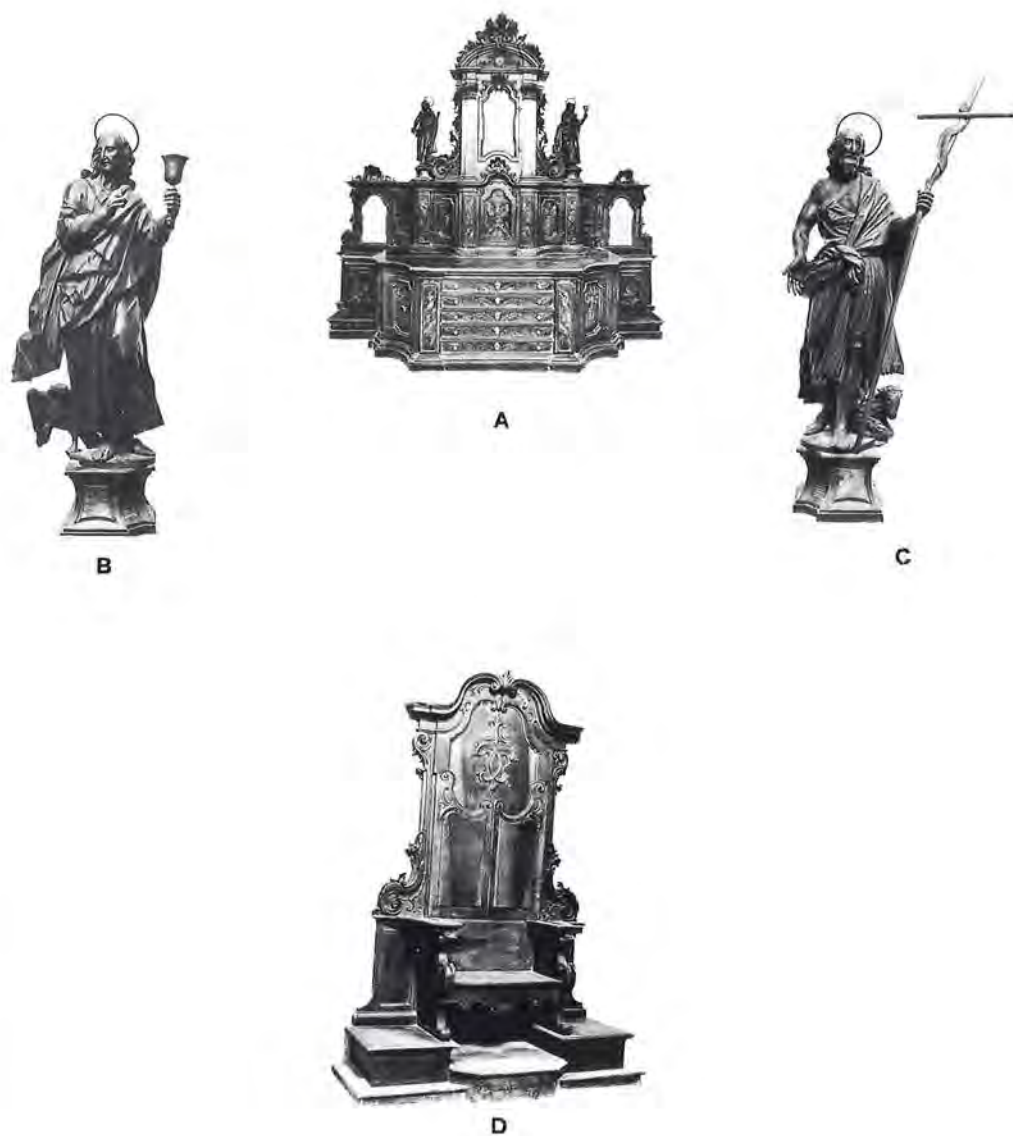
Fig. 3 - Cividale, chiesa di S. Giovanni in Xenodochio.
Opere dell'intagliatore Matteo Deganutti:
A Armadio da Sacrestia con statue, a. 1756
B-C Particolare delle statue raffiguranti S. Giovanni Evangelista e S. Giovanni Battista
D Confessionale aperto, sec. XVIII
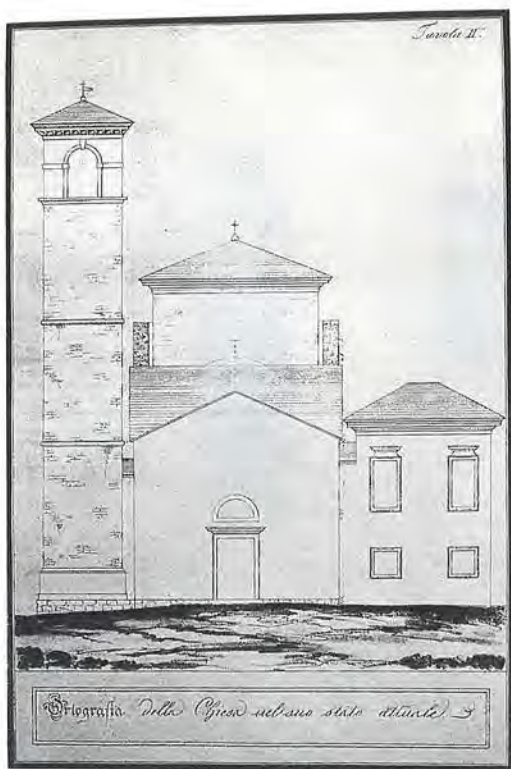
Fig. 4 - La facciata della chiesa di S. Giovanni in Xenodochio, prima del suo rinnovamento (tavola II) e come si sarebbe presentata dopo i lavori (tavola VI), in base al progetto elaborato da Antonio Cabassi nel 1835.
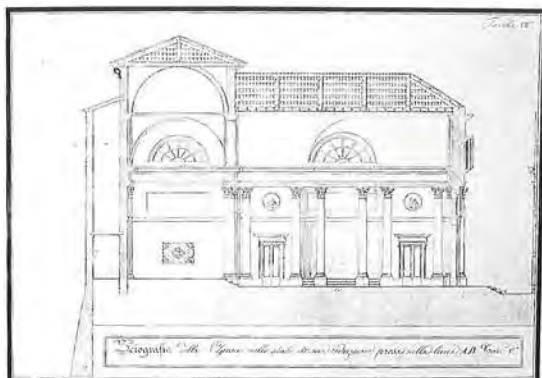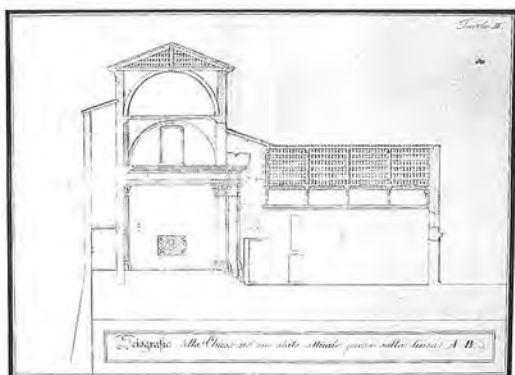
Fig. 5 - Spaccato illustrante l'interno della chiesa di S. Giovanni in Xenodochio prima (tavola III) e dopo (tavola VII) i lavori di ristrutturazione, progettati da Antonio Cabassi nel 1835 ed eseguiti nel 1842-43.

Fonti documentarie

I

Diploma di Carlomagno. Regensburg, 4 agosto 792.

Carlomagno conferma i possessi e le immunità acquisiti dalla chiesa di Aquileia. Tra i beni ad essa pertinenti viene ricordato il Senodochio di S. Giovanni Evangelista edificato in Cividale dal duca longobardo Rodualdo, alla fine del VII secolo.

«... *similiter (confirmamus) et senodochium quod dux Rodualdedificavit in Foroiulio vocabulo sancti Iohannis cum omnibus adiacentiis vel pertinentiis suis*» (9).

II

Charta offersionis vel donationis. Bulpa, 1 luglio 807.

Il diacono Pietro dona all'abbazia benedettina di Santa Maria di Sesto numerosi suoi beni. Si riserva però una casa con orto in Cividale.

«... *et casam unam et ortum unum infra Civitatem prope ecclesiam sancti Iohannis Evangeliste mihi reservo*» (10).

III

Diploma di Berengario I. Anno 904 (?).

Berengario re, per interessamento della regina Bertilla e del patriarca Federico, concede beni alla Chiesa di Aquileia e tra questi figura una casa che fu di Gumone e di Milone, sita in Cividale non distante dal senodochio di S. Giovanni Evangelista.

«... *domum quadam sita in Civitate Foroiuliensi non longe a xenodochium sancti Iohannis evangeliste, que fuit codam Gumonis atque Milonis, per hoc nostrum preceptum cum omnibus ad eadem domum intrinsecus et extrinsecus aspicientibus ac pertinentibus, pro ut nostre parti pertinuit ac pertinere videtur, in integrum*».

(9) Rodoaldo successe al duca Laudari nel 671 c. e resse il ducato del Friuli sino al 699 c. (H. L., V, 39).

(10) Copia del 1802 di M. della Torre Valsassina, *Pergamene*, vol. I in Archivio Museo Naz. di Cividale.

IV

Diploma di Berengario I. Pavia, giugno (?), anno 904.

Berengario re, su interessamento della regina Bertilla e del patriarca Federico, concede beni alla Chiesa di Aquileia e tra questi figura una «mansione», che fu di Gumone e di Milone, sita in Cividale.

«...quadam mansionem in Civitate Foroiuliensis, que fuit condam [Gumonis] cuius filiam nomine Redelpergam, Nazarus deinde Milo sociatam [con] iugio habuerunt, quam vidilicet mansionem post [iam] dicti Gumonis [obitum] hereditate possiderunt, cum omnibus intrinsecus et [extrinsecus] ad eandem mansionem aspicientibus ac pertinentibus [et omnem] proprietatem [quam ex rebus] Gumonis...» ([11]).

Fonti archivistiche
Contrada di San Giovanni in Senodochio ([12])

1264, 4 marzo. *«...in contrata sancti Iohannis de Sinador...»*
(PSMV, I, c. 159).

1303, 12 maggio. Odorico, figlio di Ozi, vende una casa per 5 marche *«in civitate in contrata sancti Johannis de Sinodochio»*.
(ACC, sub anno).

1304, 11 settembre. Si determinano i confini di una casa di proprietà del vicario curato di S. Giovanni in Senodochio, Zuliano.
(ACC, sub anno).

1343. Si vende una casa *«apud xinodochium sancti Johannis de civitate»*.
(STUROLO, 1771-97, vol. 2, p. 760).

([11]) Dettato uguale a quello del diploma precedente, probabilmente emanato, quest'ultimo, dalla cancelleria, dopo la morte di Gumone. Il testo si presenta in qualche parte lacunoso. È possibile che la «*mansionem*» del documento possa identificarsi con la «*domum*» posta non lontana dal senodochio di S. Giovanni Evangelista. Su questi documenti si veda la nota di CECCHELLI, 1943, pp. 166-167. I diplomi sono stati editi anche da JOPPI-MÜHLBACHER, 1884, pp. 25-27, nn. 9 e 10 (a. 904).

([12]) Per «contrada» (*contrata*) si intende una o più vie del borgo, o del quartiere.

1353, 12 giugno. Una casa è situata «*in contrata sancti Iohannis de Synodochio*».
(PSMV, 2, c. 258).

1408. Alcune case sono prospicienti la «*plaçuta sub parochia S. Johannis a Synodo*».
(GRION, 1899, p. 118).

1418, 25 aprile. «... *in contrata sancti Iohannis de Senodochio*».
(AOC, c. 400).

1450. Una abitazione è detta «*in su la strada de san Zuan de Sinodor che tochia lu tor de prepositura*».
(ACC, sub anno).

Reperti archeologici

Un frammento di archetto (?), decorato, presente nelle raccolte del Museo di Cividale, sembra sia stato ricuperato nel 1907 togliendolo da una casa, posta dietro la chiesa di S. Giovanni in Senodochio, dov'era stato murato. L'ornamentazione residua è data da due volute, non integre, in cui sono rilevati un grappolo d'uva e foglie: il breve spazio è delimitato, nella sua parte superiore, da fusarole. La sua datazione può essere posta alla prima metà dell'VIII secolo ([13]).

È probabile che il rilievo possa aver fatto parte della decorazione interna della primitiva chiesuola di S. Giovanni Evangelista.

Nessuno scavo è stato mai tentato per mettere in luce qualche traccia dell'antico edificio religioso che doveva però sorgere ben staccato dalle mura di cinta per ragioni di difesa.

Nel 1776, infatti, padre Gaetano Sturolo scriveva che il senodochio «era fondato sulla piazzetta a lattere della chiesa e veramente chi attentamente osserva quella piazza, scorge qua e là fonde di grossi muri» ([14]).

Mario Brozzi

([13]) Inventario n. 4321 (scheda n. 970). Misure: lunghezza cm. 17, altezza cm. 13, spessore cm. 10,3. Stato di conservazione: mediocre. BROZZI, 1974, p. 23.

([14]) STUROLO, 1771-97, vol. II, p. 759.

2.
Memorie storiche ed artistiche dal XIV al XIX secolo

Secolo XIV

L'aspetto della chiesa nei tempi più antichi, mancando qualsiasi testimonianza iconografica, si può ricostruire solo basandosi su alcuni dati frammentari. In base ad essi, la facciata dell'edificio doveva essere caratterizzata da un campaniletto a vela, che accoglieva due campane; internamente vi erano tre altari e all'esterno disponeva, secondo la consuetudine, di un proprio cimitero, cinto da un muro.

Di questo periodo conosciamo solo due committenze artistiche, riportate dallo Joppi: nel 1321 Pre Giovanni di Pertoldo presbitero di Cividale e Ognibene muratore promettono di eseguire un'immagine della Beata Vergine e di un angelo in pietra dorata; lo stesso Pre Giovanni, nel 1336, si accorda per l'esecuzione di una tavola di Santi (1). Non sappiamo se ciò abbia effettivamente trovato attuazione.

Secolo XV

Sappiamo con certezza che nel Quattrocento accanto alla chiesa vi era un portico (2), sotto al quale soleva radunarsi la pubblica vicinia, l'assemblea composta dai capifamiglia che governavano collettivamente la chiesa del proprio borgo, eleggen-

(1) Joppi, 1894, p. 50 e p. 131; Brozzi, 1982 (1), p. 44.

(2) Grion, 1899, p. 388. Nell'edificio prospiciente la piazza S. Giovanni, di proprietà della famiglia Picotti, durante opere di ristrutturazione sono venute recentemente alla luce (1991) dei resti di colonne a circa un metro di profondità, opportunamente lasciate a vista, che si può fondatamente ritenere appartengano proprio al portico summenzionato, assegnabile al XIV-XV secolo.

do annualmente tra essi gli amministratori dei suoi beni. I verbali viciniali venivano scritti in un libro, che durava per più generazioni, il cui contenuto risulta per noi una fonte primaria, assieme ai «rotoli» ove si annotava l'amministrazione economica, per la conoscenza della chiesa nei suoi diversi aspetti ([3]).

L'edificio sacro in questo secolo fu interessato soprattutto da lavori di ordinaria manutenzione e la sua struttura non subì cambiamenti di rilievo.

Nel 1447 fu fatta fondere ad Udine una nuova campana, l'anno 1483 la chiesa ed il cimitero vennero dotate di nuove porte, mentre due anni dopo consistenti lavori interessarono il campanile. Non mancano testimonianze di committenze artistiche: l'anno 1453 si spesero 12 lire *«per far depenzer lu crucifiso e Santa Maria e San Zuani»* ed altrettante per far ritrarre *«Santa Maria in susu laltar grando»* ([4]).

Nell'ultimo decennio del '400, gran parte delle entrate furono assorbite da spese per lunghi processi in cui risulta coinvolta la chiesa ([5]) e non vi era quindi sufficiente disponibilità finanziaria per altri lavori.

Secolo XVI

Verso la metà del Cinquecento si colloca il primo, radicale cambiamento della chiesa, di cui abbiamo sicura documentazione. I lavori, che si svolsero dal 1540 al 1542, portarono ad un edificio interamente rifatto ed ampliato nelle sue dimensioni. Dopo lo scavo delle nuove fondamenta, nella prima settimana

([3]) I libri dei verbali delle vicinie della parrocchia di S. Giovanni in Xenodochio sono giunti a noi in serie completa: *Liber Definitiones* I 1477-1574, II 1574-1612; III 1612-1695; IV 1694-1762; V 1763-1806. Alcuni stralci dei verbali sono stati pubblicati da PODRECCA, 1907, pp. 139-146. I rotoli superstiti dei camerari, dal 1407 al 1806, sono complessivamente 346. Il contenuto del rotolo amministrativo dell'anno 1422 è stato riportato da LONDERO, 1975. Se non diversamente indicato, dati e notizie qui riportati si intendono ricavati dai Libri delle Definizioni, sub data e dai rotoli di amministrazione, conservati in ACC.

([4]) Il nome dell'artista è ignoto, in quanto non appare specificato accanto all'importo della spesa.

([5]) Probabilmente per questioni relative ad affitti inesigibili.

di maggio del 1541 fu abbattuta la facciata della chiesa e già alla fine d'agosto si ultimò il coperto. Circa un anno dopo le maestranze avevano *«voltado il volto de la capella»* ed in settembre m° Filippo *«marangone»*, m° Piero e m° Filippo ricevevano acconti per complessive 33 lire per *«incartar la giesia et sanchizar la giesia et far lo campanilo»*. Vi lavorarono anche m° Hieronimo tagliapietra e Piero Pinchiarul, che realizzò le quattro porte della chiesa e quella dell'annesso cimitero. Ogni tappa raggiunta nei lavori era festeggiata con il *licovo* (6), offerto alle maestranze impiegate, di cui troviamo puntualmente annotate le spese. Domenica 18 maggio 1561 mons. Luca Bisantio Vescovo di Cataro consacrò solennemente la nuova chiesa, il cui curato era allora don Francesco Maniaco (7).

Nel 1569 maestro Hieronimo *depentor* (8) eseguì una pala, di cui non conosciamo il soggetto. Prima del suo pagamento di 164 lire, nel mese di luglio l'opera fu fatta stimare da tre pittori, uno dei quali era *Bastian depentor d'Udine* (9).

Nel decennio successivo i lavori si limitarono alla fusione della campana piccola ed a varia manutenzione, in particolare del tetto. A questo proposito si trova nota, nel verbale della vicinia del 10 ottobre 1574, che i ragazzini salivano spesso sul coperto *«a passarini»*, provocandovi molti danni, dei quali da allora innanzi erano chiamati a rispondere i padri dei responsabili. Era infatti necessario limitare il più possibile le spese, in vista

(6) Il termine friulano *licof*, tuttora in uso, indica una sorta di beveraggio, equivalente ad un attuale rinfresco. Secondo GRION, 1899, p. 117, la voce è di origine germanica.

(7) ACAU, Visite pastorali, Documenti, vol. V, fasc. 42.

(8) Ritengo possa essere Gerolamo Ridolfi (o Rodolfi), pittore e intagliatore cividalese operante nella seconda metà del Cinquecento. JOPPI, 1894, p. 33; MARIONI-MUTINELLI, 1958, p. 604. Lo Joppi però riporta anche la presenza di un Girolamo, pittore, intagliatore e doratore di Cividale, figlio di m° Paolo stovigliaio, la cui attività è documentata nello stesso periodo in cui operò il Ridolfi, JOPPI, 1894, p. 34. Molto probabilmente è la medesima persona, cfr. BROZZI, 1982 (1), pp. 44-45.

(9) Non è da escludere si tratti di Sebastiano Martini, intagliatore, pittore e doratore con memorie dal 1544 al 1573 (MIOTTI, p. 255), figlio di Giacomo (BERGAMINI-TAVANO, 1991, p. 307). Le vicende per la stima della pala si protrassero dal luglio all'ottobre 1569. In base alle note contabili, risulta che uno dei tre stimatori fosse il figlio di Hieronimo depentor, rintracciato dagli incaricati dalla vicinia, dopo diverse ricerche, a Maniago.

della realizzazione del nuovo altare maggiore e dei due altari laterali, che trovarono compimento dal 1580 al 1583, per mano di diversi maestri: la muratura fu affidata a Macor Chimarosto, gli scalini in pietra a Antian *taiapiera* ([10]), le parti lignee a m° Ursino ([11]), alcuni ornati delle quali vennero eseguiti pure da m° Bernardo Thodesco *marangon*, mentre Domenigo Sicho fece *li volti delle pale*. Nel giugno e luglio 1583 gli altari furono dorati dal m° Hieronimo pittor, con la spesa, molto consistente, di L. 513:18 ([12]).

Ancora nel giugno del 1583 si affidò al pittore Francesco de Mercadanti la ridipintura del Gesù, della Madonna e di S. Giovanni, dei quali non è specificata la collocazione, e della figura del Cristo posta in sacrestia. Ultimati i ricchi e costosi altari, il 17 luglio 1583 la vicinia deliberò *«che si debbia far dui quadri bellissimi nelle dui palle ch'hanno già fatte, e che sopra di cio si debba far doi deputati a far far detti quadri, et che per farli belli no si debbia isparmiare à denari»*. E veramente non si badò a spese, affidando l'esecuzione dei dipinti a Paolo Caliari detto il Veronese ([13]), dalla cui bottega uscirono le due opere di *«S. Rocco»* e della *«Madonna con Bambino»*. Il contratto per l'esecuzione dei due quadri risale al 24 marzo 1584, con un compenso stabilito in 35 ducati di L. 6:4 il ducato, pari a L. 217; il 12 giugno seguente furono versati al pittore i 25 ducati di saldo e ciò testimonia che i tre mesi di tempo concordati per l'ultimazione del lavoro furono rispettati ([14]).

([10]) Un Antiano, lapicida di Cividale nel 1573, è citato da QUAI-BERGAMINI 1989 p. 74.

([11]) L'attività di questo falegname trova riscontro in MIOTTI, 1990, p. 256.

([12]) Un altare ligneo dorato era conservato in una stanza annessa alla sacrestia e fu visto dal Santangelo (SANTANGELO, 1936, p. 60). In seguito è stato depositato nel Museo di Cividale.

([13]) Paolo Caliari, detto il Veronese, nacque a Verona nel 1528; il nonno Pietro era di origini lombarde. Nel 1541 Paolo risulta aiuto del pittore Antonio Badile ed il 27 aprile 1566 ne sposò la nipote, Elena; frattanto aveva preso dimora a Venezia. Il 19 aprile 1588 Paolo morì «da punta e febbre», PALLUCCHINI, 1939, p. 24.

([14]) Il contratto per l'esecuzione di quest'opera è stato riportato, con la data 26 marzo 1584 e con qualche omissione dal DI MANIAGO, 1823, doc. CXLIX, pp. 394-395. È stato infine ritrovato il vero contratto tra Paolo Caliari ed i camerari di S. Giovanni in Xenodochio, datato 24 marzo 1584 e pubblicato da TAGLIAFERRI, 1983, pp. 208-209. Tale documento si trova in un fascicolo, assieme ad altre ricevute

Nella tela di S. Rocco, composta con pochi elementi essenziali, il Santo, seduto su un masso, col bastone da pellegrino appoggiato al braccio sinistro, guarda estasiato un angelo che gli appare in alto; accucciato alla sua destra, dorme un cagnolino, con accanto una ciotola. Lo sfondo, che in base al contratto il Veronese poteva riempire a suo piacimento, è ricco di vegetazione su cui si erge un albero frondoso.

È tradizione che il viso di S. Rocco sia un autoritratto dello stesso Veronese ([15]).

Nel secondo dipinto, del quale Pilo ha rinvenuto in una collezione privata il modelletto ([16]), la Vergine è seduta, nella gloria dei cieli, con in braccio il Bambino tendente le mani verso un putto alato che gli offre una ghirlanda di fiori. In alto, altri due putti sorreggono una corona sopra il capo della Madonna, il cui viso luminoso si staglia contro un drappo teso dagli stessi angeli ([17]).

Gli altari laterali furono consacrati dal patriarca Francesco Barbaro il 7 gennaio 1588. Come allora in uso, essi erano ornati da preziosi tessuti, nella visita pastorale del 1594 il visitatore trovò i *«pallÿ avanti li altari di corame dorato»* ([18]).

L'orefice Antonio Ugoni di Udine realizzò nel 1589 un calice e tre anni dopo una croce, entrambi d'argento. Riguardo a quest'ultima, i committenti ordinarono che si facessero, in un tondo, da un lato S. Giovanni Battista e, dall'altro, S. Giovanni Evangelista.

Nel 1595 il campanile accolse una nuova campana, fatta

riguardanti lavori artistici eseguiti per la medesima chiesa, in AMC, Archivio Capitolare, fasc. 175, collocazione provvisoria.

([15]) Il S. Rocco non risulta però incluso tra i presunti autoritratti del Veronese, indicati dal MARINI, 1968, p. 83.

([16]) PILO, 1973, pp. 269-271.

([17]) In entrambi i dipinti vi è l'iscrizione «Paulo Calliari Ve F.», ma alcuni studiosi ritengono vi siano anche altre mani nella loro esecuzione, quelle del fratello di Paolo, Benedetto, e del figlio Carletto, ravvisabili in particolare nella tela della Vergine. Un'aggiornata e valida sintesi sulle attribuzioni e su alcuni studi critici riguardanti queste anconette in FURLAN, 1990, pp. 80-83. Per l'ampia bibliografia sulle due opere si veda PIGNATTI, 1976, p. 176. Entrambi i dipinti sono depositati nel Museo Nazionale di Cividale.

([18]) ACAU, *Documenti*, Visite Pastorali, vol. V, fasc. 42.

fondere ad Udine. La sistemazione dell'interno della chiesa riguardò anche il lavoro di soffittatura, realizzato dal 1597 al 1600. Vi lavorarono i maestri muratori Lorenzo ed Antonio e soprattutto il maestro lignario Ursino e suo figlio; nel 1599 lo stesso Ursino costruì i banchi lignei del coro. La fine del '500 vide dunque una chiesa completamente rinnovata nella struttura, con l'interno arricchito da nuovi altari, dorati ed ornati da preziose tele, mentre il soffitto era pronto ad accogliere altre opere d'arte, che verranno collocate nei primi anni del secolo seguente.

I lavori del XVI secolo comportarono spese molto consistenti e, in base alle note amministrative segnate sui rotoli dei camerari, la chiesa riuscì a farvi fronte soprattutto grazie ai beni immobili che possedeva. Oltre agli affitti di diverse case in Cividale e dintorni, gli introiti maggiori provenivano dalle proprietà agricole di Chiopris e S. Vito di Crauglio, in particolare quest'ultima produceva una consistente quantità di vino ([19]).

In quei tempi trovavano larga diffusione le confraternite, che in genere curavano un altare nelle chiese ove avevano sede. In quella di S. Giovanni in Xenodochio troviamo documentata una breve esistenza, dal 1585 al 1601, della fraterna del SS. Sacramento ([20]). Un cammino ben più lungo, plurisecolare, compirà invece la fraterna di S. Rocco, qui istituita nel settembre 1599 ([21]), in seguito alla grave pestilenza che l'anno precedente aveva funestato Cividale ([22]).

In questa chiesa solevano radunarsi pure i confratelli della

([19]) La produzione si aggirava sui 100 conzi di vino, pari a circa hl 70, che veniva trasportato a Cividale per la vendita. Onde evitare il pagamento del gravoso dazio che in epoca veneta si doveva pagare sui prodotti che transitavano dalle porte cittadine, dal 1747 la conservazione di questo vino avveniva in una cantina all'uopo affittata fuori del perimetro urbano, a Rualis.

([20]) Nel rotolo del 1585 è segnato l'acquisto di un quaderno sul quale annotare i nomi dei confratelli del SS. Sacramento, per cui è fondatamente da ritenere che questo sodalizio iniziasse la sua attività in quel periodo.

([21]) Lo STUROLO (1771-97, vol. II p. 782) riporta che già nel 1511 la Magnifica Comunità di Cividale, travagliata dalla peste, aveva auspicato l'istituzione di una fraterna dedicata a S. Rocco.

([22]) Sulla peste del 1598 a Cividale: BROZZI, 1982 (2).

fradaia di Santo Spirito o dei Fabbri ([23]), la cui sede «ufficiale» era nell'omonima chiesa, situata nel borgo di S. Pietro, ma questa risultava troppo piccola per contenere i numerosi aderenti a questa fraterna.

Secolo XVII

All'inizio dei Seicento trovò attuazione una delibera della vicinia del 12 settembre 1599, riguardante l'erezione di una torre campanaria sul lato sinistro della facciata della chiesa, che mutò così profondamente aspetto.

Per scavare le fondamenta del campanile si dovette abbattere una parte del muro di cinta dell'attiguo cimitero. I lavori, eseguiti a partire dal 1600 dai muratori Antonio e Lorenzo e dal tagliapietra Batta Balotta si protrassero fino al giugno 1606, quando si innalzarono i sacri bronzi sulla nuova cella campanaria. Il compimento della nuova opera, che aveva comportato la spesa di L. 1304:13, fu festeggiato con l'immancabile *licovo* ([24]). Nonostante il gravoso impegno economico dei lavori per il campanile, proseguì pure l'abbellimento dell'interno dell'edificio sacro: nel 1604 il pittore Alessandro Fumo ([25]) dipinse due quadri, aventi per soggetto la Madonna e l'arcangelo Gabriele, dietro compenso di 9 ducati.

La vicinia prese quindi in considerazione la possibilità di completare degnamente l'ornamento del soffitto della navata, realizzato da un decennio. L'incaricato dalla vicinia, Bortolomio Formentini, il 13 dicembre 1606 riferì di aver preso contatto a Venezia con *m° Palma tintore*, cioè con Jacopo Negretti, detto Palma il Giovane ([26]). Venne deliberato di commissionare a que-

([23]) GRION, 1899, p. 388.

([24]) Sul fusto del campanile, a metà circa della sua altezza, è tuttora infissa una lapide con inciso "1600" in grandi cifre, a ricordo della sua erezione.

([25]) Alessandro Fumi, pittore di Cividale, è ignoto allo Joppi, ma è documentato da QUAI-BERGAMINI, 1990, p. 19.

([26]) Giacomo o Jacopo Negretti, detto Palma il Giovane per distinguerlo dall'omonimo prozio chiamato Palma il Vecchio, nasce a Venezia nel 1544. Dopo un apprendistato nella sua città, si porta ad Urbino ed a Roma; rientra a Venezia verso

sto famoso pittore i dipinti da collocare sul soffitto ed anche un gonfalone ([27]), dietro versamento di 50 ducati all'anno, sino al completo pagamento di quanto dovuto. Il 16 marzo 1607 si diede al pittore un acconto di 120 lire ed il 10 giugno successivo si fece acquistare a Venezia la tela, su cui il Palma ritrasse «S. Giovanni Evangelista» nel tondo centrale, attorniato da quattro «Dottori della chiesa»: S. Ambrogio, S. Agostino, S. Gregorio e S. Girolamo ([28]). In questo ciclo soffittale, dai calori caldi e pastosi, sulle cui tinte scure risaltano i bianchi e gli ori delle vesti, le figure che occupano i cinque comparti trovano notevole somiglianza con quelle dipinte dallo stesso pittore per il soffitto dell'Ateneo Veneto, a Venezia. Ancora nel 1609 si trattava nella vicinia di questioni relative al compenso di Palma il Giovane per quest'opera ([29]).

Gli altari furono dotati nel 1610 di nuovi antipendi, del m° Tilino ([30]), costati 216 lire.

L'anno 1613 fu pavimentato in pietra il sagrato, mentre nel decennio 1614-1624 gran parte degli introiti vennero impiegati nel restauro della canonica e nella manutenzione di alcune case possedute dalla chiesa, ubicate a Cividale, Sanguarzo e S. Vito di Crauglio.

Particolare cura era dedicata anche ai paramenti sacri: i ro-

il 1570 per frequentare la bottega di Tiziano, seguendo quindi le orme del Tintoretto. Muore a Venezia nel 1628.

([27]) Non si hanno prove che il gonfalone sia stato effettivamente realizzato.

([28]) Le tele del soffitto sono state datate, in base ad elementi stilistici, verso il 1581 da Santangelo (SANTANGELO, 1936, pp. 57-58), periodo condiviso anche da Mutinelli (MUTINELLI, 1958, p. 517), mentre Rizzi le colloca intorno al 1595 (RIZZI, 1969, p. 36). I dipinti sono invece riferiti agli anni molto vicini al 1600 da Brussich (BRUSSICH, 1967-68, p. 108).

([29]) A Cividale si trovano altre opere di Palma il Giovane: «S. Orsola e la Beata Benvenuta Boiani che adora il Crocefisso» (1600) nella chiesa di S. Giovanni in Valle, l'«Ultima Cena» e il «Martirio di S. Stefano» nel Duomo, la tela del «Redentore che appare ai Santi Sebastiano e Rocco» (1607) nella chiesa di S. Pietro ai Volti. Queste opere, compresi i dipinti del soffitto della chiesa di S. Giovanni in Xenodochio, sono incluse, con una bibliografia aggiornata, in MASON RINALDI, 1984, pp. 81-82.

([30]) Di Pietro Tilino (o Tillino), intagliatore in legno di Cormons ed abitante in Udine dal 1588, si hanno notizie fino al 1621, anno della sua morte. MIOTTI, 1990, p. 256; JOPPI, 1894, pp. 128-129.

toli sono costellati di spese, anche ingenti, per acquisti di fini tessuti e ricche stoffe, non di rado fatti comprare direttamente a Venezia.

Consistenti lavori si ebbero, a carico del campanile, nel 1644. Essendo molto costosi, per proseguire in tali opere si deliberò di demolire una casetta vicino alla chiesa e di reimpiegarne i materiali da costruzione; la spesa finale assommò a L 4399:13. Cinque anni dopo fu la sacrestia ad essere oggetto di rinnovamento, per la quale fu anche costruito un nuovo armadio in noce da Pietro Rizzano, che costò 54 lire; prima del suo pagamento, a stimare questo mobile fu chiamato Francesco Cantinella ([31]). Una pila dell'acqua santa fu acquistata nel 1654 e l'anno successivo fu necessario rifondere una campana.

Il patrimonio artistico della chiesa si arricchì nel 1661 di una serie di quadri dipinti da Giovanni Battista Sereni ([32]) di Gorizia. Sui rotoli di amministrazione sono segnati pagamenti a questo pittore per L 215:11, ma non conosciamo quanti furono i dipinti eseguiti, che si prelevarono in due viaggi effettuati a Gorizia il 12 e 20 giugno 1661, nè i loro soggetti.

Dell'intenzione di far eseguire dei dipinti ad ornamento della chiesa troviamo notizia in precedenti verbali della vicinia: nel 1628 si deliberò di «far li quadri sotto la Ven. Chiesa», incaricando Agostino Pasino di recarsi a Venezia per contattare dei pittori. Questi riferì di aver trovato un artista disposto ad eseguire quanto richiesto, per cui la vicinia doveva informarsi «se è bono, se no trovar un altro». L'assenza dei verbali delle deliberazioni dei tre anni successivi non permette di conoscere l'esito delle trattative, comunque nei rotoli amministrativi non si trova traccia di pagamenti relativi ad opere attinenti a questa delibera.

Ancora in materia di quadri, nella vicinia del 12 marzo 1670 si decise di «adempire alli Santi mancanti in detta chiesa da essere fatti dal Pitore». Stavolta l'iniziativa trovò compimento

([31]) Questi artigiani non sono noti allo Joppi, nè compaiono negli elenchi di falegnami riportati da MIOTTI, 1990, pp. 254-258.

([32]) Ignoto allo Joppi.

in breve e otto furono le tele commissionate l'anno successivo a Francesco Plet ([33]), pittore di Udine. La chiesa è tuttora ornata da sette tele facenti parti di un unico ciclo pittorico, aventi come soggetto episodi della vita di Gesù: nel coro troviamo *Cristo che guarisce lo storpio, Cristo cha appare agli apostoli, Deposizione dalla croce, Resurrezione dal sepolcro*; sopra due porte laterali della navata *Lavanda dei piedi* e *Un miracolo di Cristo*; in corridoio *Cristo e la samaritana*. Questi dipinti potrebbero dunque essere opera del Sereni o del Plet, più probabilmente di quest'ultimo, che sappiamo dipinse otto quadri.

L'anno 1691 fu rinnovato il pavimento della chiesa con quadri di pietra e nell'occasione fu anche scavato un nuovo sito per la sepoltura all'interno del luogo sacro, ad uso degli abitanti del borgo e dei Vicari curati.

Durante il Seicento la chiesa venne così completamente rifinita nel suo interno ed arricchita da opere d'arte di alto livello. Oltre a quanto riportato, possiamo ancora ricordare che nel 1672 venne eseguito, da un ignoto scultore, un crocifisso ligneo, mentre due «ceroferali» furono realizzati da m° Francesco Cantinella e lo stesso artigiano l'anno seguente costruì anche un confessionale.

Riguardo all'argenteria, nel 1678 m° Gerolamo Cantinella ([34]) fece due reliquiari dorati, nel 1690 fu acquistata una lampada d'argento e nel 1699 un turibolo con navicella, pure d'argento.

La fine del secolo fu caratterizzato da contrasti sorti tra la fraterna di S. Rocco, che voleva ornare l'omonimo altare con un paio d'angeli dorati, e la vicinia parrocchiale, contraria a tale progetto perchè ciò avrebbe reso necessario porne altri due sull'altare di fronte, con una spesa non sostenibile in quel momento. A parte questo episodio, i rapporti con il sodalizio laico proseguirono senza problemi.

È da ricordare una pratica particolare che veniva osservata in questa parrocchia: il *fuoco di gioia*, che si accendeva nella notte

([33]) Ignoto allo Joppi.
([34]) Ignoto allo Joppi.

tra il 23 e il 24 giugno, festività di S. Giovanni Battista. Tale rito, del quale si trova una sicura documentazione contabile dai primi decenni del Seicento, si protrasse sino al 1782, quando fu sospeso per delibera della vicinia.

Secolo XVIII

Nei primi decenni del Settecento non si ebbero grandi lavori, come appare comprensibile visto le tante opere portate a buon termine nel secolo precedente. Si riuscì comunque ad ornare l'altare della B. Vergine con due angeli del maestro Antonio Lazaro di Udine, a dotare la sacrestia di un nuovo armadio in noce, costruito nel 1704 dal falegname m° Giustino e ad acquistare a Venezia, nel 1710, costosissimi damaschi, definiti *brocadelli* sui libri contabili, per la notevole cifra di oltre duemila lire. Nel 1739 Sebastiano Rizano costruì una nuova porta d'ingresso.

Il 16 luglio 1707 la vicinia espresse la necessità di erigere un nuovo altare maggiore, in sostituzione di quello ligneo, ma il tempo trascorse senza che ciò si attuasse. Solo il 22 luglio 1742 venne deliberato di procedere con quest'opera che, dopo aver ottenuto il relativo permesso di spesa dal Provveditore veneto Bernardino Soderini, potè finalmente concretizzarsi.

Il 18 ottobre 1742 venne stipulato il contratto con Simone Periotto di Udine ([35]), che si obbligava a realizzare l'altare di marmo, dietro compenso di 1100 ducati, più altri 100 ducati per il trasporto dei materiali occorrenti.

Il nuovo manufatto fu realizzato in stile barocchetto, con una ricca decorazione plastica, in parte basata anche sull'alternanza dei colori bianco e rosso del marmo. Ai suoi lati furono poste le statue di S. Giovanni Battista e di S. Giovanni Evange-

([35]) Simone era un componente della famiglia di scultori e altaristi udinesi Periotti (o Pariotti o Paviotti), alla quale appartenevano anche Francesco, Michele e Adeodato. BERGAMINI-TAVANO, 1991, p. 422; cfr. anche GOI, 1988, vol. II, p. 145.

lista, firmate dallo scultore Jacopo Contiero ([36]). L'altare maggiore, nel quale furono incluse le reliquie dei Santi martiri Benigno e Liberato ([37]), venne consacrato il 4 maggio 1744 dal patriarca Daniele Delfino, in occasione della sua visita pastorale.

La nutrita sequenza di lavori nella chiesa acquista ancor più rilevanza considerando che nei confini della parrocchia di S. Giovanni in Xenodochio la popolazione era, alla metà del Settecento, di sole 150 persone ([38]).

In questo periodo una sentita esigenza riguardava una sacrestia più ampia. A tale scopo, nel 1747 si permutò una casa della chiesa con una porzione dell'abitazione contigua a quest'ultima, ove poter ingrandire la sacrestia; tre anni dopo, venne ceduta dal Capitolo di Cividale anche la rimanente parte della stessa abitazione. Nella vicinia del 24 maggio 1753 si deliberò di costruire i locali della nuova sacrestia e di affidare i lavori al capomastro Luca Andrioli ([39]); il preventivo, datato 25 novembre 1753, assommava a 6500 lire.

Le opere in muratura ebbero pronta esecuzione e già nel 1755 ci si occupò della sua dotazione di arredi. Fu dato incarico al «marangone Mattia Deganutto, artefice della maggiore abbilità del Paese», di realizzare un armadio ([40]). Il Deganutti costruì un ricco mobile, intagliato e lastronato in radica di noce, a due

([36]) Giovanni Giacomo Contiero, da Padova, è uno scultore documentato dal 1749, morto c. 1784, autore di un nutrito numero di sculture in varie chiese del Friuli, BERGAMINI-TAVANO, 1991, p. 418. A Cividale, nella chiesa di S. Martino vi sono altre due statue firmate da questo artista.

([37]) ACAU, *Documenti*, Visite Pastorali, vol. V, fasc. 42, doc. del 5 luglio 1866 del Vicario Curato Domenico Orsettigh.

([38]) ACAU, *Documenti*, Visite Pastorali, vol. V, fasc. 42, doc. «Note dello stato del Vicariato e chiesa parrocchiale di S. Giovanni in Xenodochio».

([39]) Gli Andrioli furono una famiglia di architetti, spesso impresari più che progettisti, il cui capostipite fu Luca; il capomastro che lavorò nella sacrestia di S. Giovanni in Xenodochio era Luca junior, suo nipote. Tra le sue opere più famose si può ricordare l'Oratorio della Purità in Udine, nel 1758. BERGAMINI-TAVANO, 1991, pp. 399-400.

([40]) Matteo (o Mattia) Deganutti è concordemente ritenuto il più abile stipettaio friulano del Settecento. Nacque a Cialla il 28 giugno 1712, morì a Cividale il 21 maggio 1794. Lasciò un'abbondantissima produzione di mobili, soprattutto chiesastici, in tutto il Friuli ed anche nei territori contermini. Quasi tutti gli edifici sacri di Cividale furono dotati di opere del Deganutti.

ordini, con sovrastante fastigio centrale ([41]). Ai lati di questa elaborata nicchia, destinata a contenere un crocifisso, egli collocò due statue a tutto tondo, di «S. Giovanni Evangelista» e di «S. Giovanni Battista» ([42]).

Ad ornamento della nuova sacrestia si deliberò anche di far eseguire «una pittura di tella d'annicchiarsi sotto il soffitto». Venne realizzato un dipinto della «Gloria della Vergine con il Bambino e S. Giovanni Battista». Questa pregevole opera, dalla ricca tavolozza cromatica, è ad andamento orizzontale e presenta nel piano superiore, più luminoso, la Madonna sulle nubi, fiancheggiata da angeli ed adorata da S. Giovanni Battista, posto in basso. Le note contabili, che hanno fornito preziose ed inedite documentazioni per tante opere di questa chiesa, purtroppo non permettono di risalire alla controversa paternità di questa tela che, dopo il nome di Fabio Canal, attualmente si attribuisce a Francesco Zugno ([43]). Si possiedono comunque dati cronologici sicuri, in quanto essa si può datare tra il 1755 ed il 1760, anno nel quale è già elencata tra le opere eseguite per il nuovo locale. La spesa complessiva per la sacrestia, comprendente anche l'armadio del Deganutti, la tela del soffitto, due

([41]) Dati e documenti riguardanti l'armadio e le altre opere eseguite dal Deganutti per la chiesa di S. Giovanni in Senodochio sono estesamente riportati in MATTALONI, 1994 (di prossima pubblicazione).

([42]) La statua di S. Giovanni Ev. rappresenta il santo in atteggiamento raccolto, mentre regge con la mano sinistra un calice. Ai suoi piedi è posta un'aquila ad ali spiegate (*...hebet similitudinem Aquilae*-Ezechiele), simbolo proprio dell'Evangelista. La statua di S. Giovanni Battista ritrae il santo mentre avanza, reggendo con la mano sinistra la croce. Sotto alla figura è accosciato un agnello (*...ecce agnus Dei*-Giovanni I, 29, 36). Le due statue si trovano depositate al Museo Nazionale di Cividale dal 22 febbraio 1973.

([43]) La tela del soffitto della sacrestia (cm 205 × 300) fu attribuita dal Cavalcaselle al Canaletto (CAVALCASELLE, 1973, p. 166), si ritiene però che intendesse il Canal, ma non Fabio, come dice il Santangelo (SANTANGELO, 1936, p. 19), bensì Giovan Battista. Dello stesso parere è il Mutinelli (MARIONI-MUTINELLI, 1958, p. 518), che la data alla fine del Settecento. Rizzi, accogliendo una proposta del Pallucchini, la ritiene di Francesco Zugno, pittore di Venezia (1709-1787), allievo di Giambattista Tiepolo (RIZZI, 1966, p. 210) ed attualmente questa è l'attribuzione maggiormente condivisa. Per escludere definitivamente la paternità di G. B. Canal, ora che si conosce con sicurezza che l'opera fu eseguita tra il 1755 ed il 1760, basta considerare che questo artista visse dal 1745 al 1825. Sul pittore Zugno: PILO, 1959.

lampade d'argento poste nel coro e dieci candelabri d'ottone, fu di lire 9523:1 ([44]).

Nel 1766 si commissionò a Bernardino Fornasiere, orefice di Venezia, l'esecuzione di sei candelabri d'argento ([45]). Un'altra commissione degna di nota riguarda un confessionale, realizzato nel 1771 da Matteo Deganutti.

Verso la fine del secolo la chiesa andò incontro a nuovi, consistenti cambiamenti. La vicinia, radunata il 22 luglio 1783, deliberò infatti di rinnovare interamente l'edificio sacro, che era stato ristrutturato poco più di due secoli prima. Nel dicembre dello stesso anno il relativo progetto era pronto, ma i lavori non vennero intrapresi per tutto il decennio seguente. Nel luglio 1794 fu elaborato un nuovo progetto, da «mastro» Piva, e dopo un paio d'anni l'ampliamento prese avvio, interessando per primo il presbiterio. I lavori a carico di questa parte dell'edificio, affidati al capomastro Giovanni Paolino di Rualis, si protrassero dal 1796 al 1801. Vi si impiegarono le seguenti quantità di materiale: 236 carri di sassi, 35 carri di calcina, 7 carri di pietra, 14.339 mattoni doppi, 6590 tavelle, 5965 coppi, 29 «cantoni» di pietra, 163 zaglie di sabbia. I documenti contabili ci permettono di conoscere gli artigiani che vi prestarono l'opera: Giuseppe Baisero e Antonio Bonesso tagliapietra, GioBatta Dini fabbro, Zuanne Volpe vetraio, Giovanni Deganutti falegname, Giuseppe Mattioni doratore; Michele Lestani fu l'esecutore dei capitelli, la sabbia venne fornita da Petrussi, il legname da Francesco de Sabbata e la ferramenta da Piccoli. Al termine dei lavori di muratura gli altaristi ricollocarono l'altare maggiore nell'abside, nelle sue forme originarie.

([44]) Il permesso di superare la spesa preventivata di L. 6500 fu concesso il 12 settembre 1754 dal Provveditore Lorenzo Bon, purchè ciò venisse adeguatamente documentato e pagato solo con l'utile ricavato dall'amministrazione della chiesa.

([45]) All'oreficeria sacra della chiesa risultano appartenere, inoltre, un calice in argento dorato del XVII secolo (SANTANGELO, 1936, pp. 60-61), una pisside in argento dorato del XVII secolo (SANTANGELO, 1936, p. 61; BROZZI, 1980, p. 97, fig. 4), due tronetti per reliquie in lamina di rame argentato (solo riproduzione fotografica in BROZZI, 1978, p. 93, fig. 36). Vi sono pure due busti reliquiari di santi vescovi, in lamina di rame dorato applicata su legno, di probabile bottega veneziana del Settecento.

La spesa totale fu di L 13.386:7 ed assorbì tutte le risorse disponibili della chiesa. Già nel 1797 la vicinia deliberò di risparmiare il più possibile sulle spese, sospendendo pure le consuete distribuzioni di pane ai parrocchiani in occasione delle festività di Pasqua e di S. Giovanni Battista. L'ultimazione dei lavori fu possibile grazie al contributo personale di Antonio Carli, uno degli incaricati dalla vicinia di seguire la ristrutturazione.

Nel 1797 il patrimonio artistico delle chiese subì un grave depauperamento per la confisca ad opera delle truppe francesi occupanti Cividale ed anche la chiesa di S. Giovanni in Xenodochio e la fraterna di S. Rocco dovettero consegnare la loro argenteria.

Prima del 1714 l'anniversario della consacrazione si celebrava il 24 giugno, giorno della Natività di S. Giovanni Battista, in seguito si traslò alla domenica dopo l'Ottava di detto giorno.

Due erano le processioni che visitavano, nel corso dell'anno liturgico la chiesa di S. Giovanni in Xenodochio: la prima aveva luogo il «martedì delle Rogazioni», prima dell'Ascensione e vi si celebrava la messa ([46]); la seconda processione raggiungeva la chiesa di San Giovanni il «Venerdì Santo», per la visita ai Sepolcri, al canto del «Miserere» ([47]).

Secolo XIX

Il piccolo cimitero contiguo all'edifico sacro fu ceduto, nel 1802, per aprire una nuova strada di uscita da Cividale ad uso delle truppe francesi, in sostituzione di quella, antichissima, di borgo Brossana, snodantesi parallela alla riva destra del fiume Natisone ([48]). La chiesa ebbe in permuta un altro fondo, ove si seppellì fino al 1817, poi anche questo cimitero fu eliminato per

([46]) «*...itur ad Sanctum Ioannem de Synodochio*», Codice CII (sec. XIV), c. XLVI/v, in AMC. PAPINUTTI, 1972, pp. 73, 109.

([47]) CANDOTTI, 1857, pp. 26-27.

([48]) ACAU, *Documenti*, Visite Pastorali, vol. V, fasc. 42, doc. del 1872.

le leggi sanitarie napoleoniche, in ossequio alle quali fu otturata pure la sepoltura scavata all'interno della navata nel 1691.

Entro i confini della parrocchia di S. Giovanni in Xenodochio si trovava, nella vicina piazza del Mercato (ora Paolo Diacono), l'antica cappella della SS. Annunciata, ove veniva celebrata la messa nei giorni di mercato. In seguito alla sua demolizione, nel 1804, il suo titolo fu traslato all'altare della Beata Vergine nella chiesa parrocchiale ([49]).

La secolare confraternita di S. Rocco fu soppressa, analogamente agli altri sodalizi cividalesi, per la legge emanata nel 1806 da Napoleone ([50]). Onde mantenere vivo il culto a S. Rocco, il 18 agosto 1806 la vicinia parrocchiale deliberò di farsi carico delle funzioni religiose svolte dalla fraterna prima del suo scioglimento.

Per una trentina d'anni l'unica parte della chiesa ad essere ammodernata rimase il coro. Risollevata la situazione finanziaria, si decise di proseguire nel suo rifacimento integrale, dandone incarico all'ingegner Giuseppe Cabassi di Corno di Rosazzo ([51]). Questi concepì una chiesa in stile neoclassico, come risulta dal suo progetto, datato 17 maggio 1835 ([52]). In base ad esso, il presbiterio sarebbe stato mantenuto nella struttura realizzata negli ultimi lavori, solo le basi dei pilastri dovevano essere portate a sorgere dal suo piano anzichè dallo zoccolo.

Il soffitto della navata, mantenuta rettangolare, era a botte a sesto ellittico. Gli altari laterali avrebbero trovato collocazione in due cappelle semicircolari, da aprirsi nella metà delle fiancate, con l'apertura divisa da colonne.

([49]) MATTALONI, 1992, pp. 53-67.

([50]) ASU, *Congregazioni Religiose Soppresse*, b. 855, fasc. Soppressione Enti, 1806.

([51]) Il progettista del rifacimento ottocentesco era sconosciuto ed il suo nome è stato reso noto in MATTALONI, 1993, p. 215. Mutinelli lo definì «ignoto architetto neo-classico ritardatario, vicino ai modi di fare dell'udinese Presani» (MARIONI-MUTINELLI, 1958, p. 517); Valentino Presani (1788-1861) fu architetto ufficiale del Municipio di Udine dal 1819 al 1826. Il Cabassi progettò anche l'ampliamento del Santuario della Madonna d'Aiuto di Corno di Rosazzo, nel 1843 (BERGAMINI, 1990, p. 121).

([52]) I progetti originali del 1835 sono stati rinvenuti dallo scrivente, in ACC.

La luce sarebbe entrata da quattro grandi lunettoni; il piano della navata sarebbe stato alzato di mezzo metro, per cui esternamente era necessario posare una breve scalinata. La strutturazione della facciata prevedeva l'innalzamento, sopra uno zoccolo, di quattro colonne, sporgenti dal muro per due terzi del loro diametro, con base e capitello corinzio lavorati in pietra d'Istria.

Le colonne dovevano essere sormontate dalla relativa trabeazione con architrave, fregio e cornice a comporre un timpano, di elevazione pari ad un sesto della larghezza della facciata. Per la parte al di sopra del timpano era prevista una decorazione con una cornice che, proseguendo anche sui fianchi, coronasse l'intero edificio.

La Regia Delegazione per la Provincia del Friuli approvò questo progetto il 22 dicembre 1840; la spesa preventivata era di L. 14.654.

Il 26 agosto 1841 veniva stipulato il contratto con l'imprenditore Giuseppe Faggetti, che nominava suo procuratore Giuseppe Tosolini di Feletto. Capomastro dei lavori era nominato Luigi Piva e la condotta della pietra d'Istria necessaria era affidata a Domenico Bosco di Medea.

La data ufficiale di consegna dei lavori all'impresa era il 7 aprile 1842; in base al contratto essi si sarebbero dovuti concludere entro 180 giorni. Le opere però procedevano molto lentamente, come veniva più volte segnalato alla fabbriceria dall'ingegner Cabassi, che trovava il cantiere più volte deserto. Il 4 agosto 1842 i lavori erano giunti solo ad un terzo del loro svolgimento.

Alla data prevista per il termine dei lavori, l'imprenditore avanzava richiesta per ottenere una proroga di quattro mesi per la loro ultimazione, motivando il ritardo con la difficoltà di approvvigionamento della pietra dall'Istria, le malattie dei lavoratori e le prolungate piogge del mese di settembre.

Il rimanente lavoro si prolungava però ben oltre la proroga, anche perchè si rendevano necessarie alcune opere addizionali ed il rifacimento di alcune parti non eseguite a regola d'arte; i lavori erano completati il 18 dicembre 1843 e sottoposti a

collaudo dall'ingegner Antonio Nussi il 20 gennaio 1844 ([53]). La spesa complessiva per il «rialzo e riduzione» della chiesa ammontò a L. 13.623.

In quel tempo, i parrocchiani erano 224, in 44 famiglie.

Per il completo rinnovamento dell'edificio mancavano ancora alcune opere, principalmente la sostituzione dei vecchi altari lignei laterali, che accoglievano le due tele del Veronese. Era la cappella destra ad accogliere per prima un nuovo manufatto, realizzato nel 1850 da Giacomo Vidussi di Udine, su progetto di Antonio Nussi.

L'altare di fronte, dedicato a S. Rocco, era eseguito l'anno 1876 da Giuseppe Gregorutti di Udine, nelle stesse forme di quello della Beata Vergine. Nel frattempo il coro era dotato nel 1865 di nuovi banchi e sedili lignei, eseguiti da Pietro e Lorenzo Miani. Si ritiene che la tela di «S. Rocco» del Veronese sia stata squarciata dagli stessi parrocchiani per evitare la sua asportazione dalle truppe occupanti Cividale e che tali danni siano stati riparati nel 1854 da Giuseppe Malignani ([54]).

La chiesa era arricchita dalla presenza di un organo nel 1888. Il complesso aerofono era commissionato a Beniamino Zanin di Camino di Codroipo ([55]); la parte lignea, opera del falegname Gio Batta Corussi, veniva intagliata da Edoardo Braida ([56]).

L'interno giungeva a pieno compimento con la decorazione eseguita dal pittore Carlo Gorgacini ([57]), che nel 1883 ornava

([53]) Al termine dei lavori non si rese necessario riconsacrare la chiesa in quanto vi era rimasta una parte delle antiche mura. ACAU, *Documenti*, Visite Pastorali, vol. V, fasc. 42, doc. del 18 settembre 1857.

([54]) Tale dato è stato pubblicato per primo dal GRION, 1899, p. 388 e riportato successivamente in diverse guide di Cividale, ma di questi restauri non ho trovato riscontro nella documentazione della chiesa. Un successivo restauro delle tele si è avuto nel 1939 ad opera di Tiburzio Donadon.

([55]) Questa fabbrica d'organi è stata fondata nel 1827 da Valentino Zanin (1798-1887), cui succedeva Beniamino (1856-1938), costruttore dell'organo di S. Giovanni in Xenodochio.

([56]) Il cividalese Edoardo Braida fu un buon intagliatore e maestro di disegno alla Società Operaia di Cividale. SACCOMANI, 1878, p.49.

([57]) Il pittore Carlo Gorgacini nacque a Udine il 23 aprile 1839 e morì a Cividale l'11 novembre 1891. DE BENVENUTI, 1933, p. 4.

la cupola dell'abside con cassettoni e rosoni, al centro della stessa dipingeva una «Gloria con lo Spirito Santo» e sulla parete centrale un Crocifisso. Nel 1891 le disponibilità finanziarie della fabbriceria permettevano di far ultimare allo stesso pittore la decorazione del soffitto della navata, con ornati a chiaroscuro su fondo a finto oro.

Secolo XX

La chiesa di S. Giovanni in Xenodochio non ha subìto modificazioni nel corso del nostro secolo ([58]). Si è rischiato di perdere le sue opere più preziose, per il furto perpetrato tra il dicembre 1972 ed il febbraio 1973, a danno di entrambe le tele del Veronese, che venivano fortunosamente recuperate l'11 ottobre 1973 ([59]).

Attualmente la chiesa è chiusa al culto ([60]), in attesa di un quanto mai auspicabile restauro.

Claudio Mattaloni

([58]) La chiesa di S. Giovanni in Xenodochio è stata descritta nelle seguenti Guide di Cividale: ORLANDI, 1858, pp. 81-83; GRION, 1899, pp. 388-389; MARIONI-MUTINELLI, 1958, pp. 517-518; BERGAMINI, 1977, pp. 144-146; AA.VV. 1990, p. 97; MATTALONI, 1993, pp. 215-216.

([59]) GANZER, 1983, p. 78. Il recupero della tela si è avuto ad opera dei Carabinieri Tutela Patrimonio Artistico. Non si conosce con precisione la data dell'asportazione in quanto la chiesa, non essendovi officiature, rimaneva chiusa per lunghi periodi di tempo. A questo furto venne dedicata una notevole attenzione dalla stampa locale, si possono citare alcuni articoli: «Trafugati due Veronese», Il Gazzettino, 7 febbraio 1973; « Estese in tutta Italia le ricerche dei due quadri del Veronese rubati», Messaggero Veneto, 8 febbraio 1973; «Qualche indizio a Cividale per il furto dei due quadri», Messaggero Veneto, 10 febbraio 1973. Entrambi i dipinti sono stati sottoposti a restauro dopo il loro ritrovamento; nella tela di «S. Rocco» la testa del cane è andata perduta a causa dello strappo subito durante il furto. Per ragioni di sicurezza, sono stati depositati al Museo Nazionale di Cividale.

([60]) La chiesa ha riportato dei danni in seguito al sisma del 1976 e le riparazioni più urgenti sono state praticate con l'intervento del Genio Civile. Nel 1985 è stato rifatto il tetto del campanile.

APPENDICE

a) Quadro riassuntivo dei principali lavori ed opere d'arte eseguiti per la chiesa di S. Giovanni in Senodochio di Cividale (secoli XVI-XIX)

1540-42 la chiesa viene rifabbricata dalle fondamenta.
1569 m° Hieronimo depentor esegue una pala.
1580-83 sono realizzati l'altare maggiore e gli altari laterali, in legno, da m° Ursino. La loro doratura è opera di Hieronimo pittor.
1584 Paolo Caliari detto il Veronese dipinge le pale di «S. Rocco» e della «Madonna».
1597-1600 si costruisce il soffitto della navata della chiesa; vi lavorano soprattutto m° Ursino e suo figlio.
1600-1606 viene eretta la torre campanaria.
1604 Alessandro Fumo dipinge due quadri: «Madonna» e «Arcangelo Gabriele».
1607 Palma il Giovane di Venezia è l'autore di cinque tele per il soffitto della navata: «S. Giovanni Evangelista e quattro Dottori della chiesa».
1661 Giovanni Battista Sereni di Gorizia realizza una serie di quadri, di soggetto ignoto.
1670 Francesco Plet di Udine dipinge otto quadri.
1678 Gerolamo Cantinella realizza due reliquiari dorati.
1742 Simone Periotto di Udine costruisce il nuovo altare maggiore.
1754 si costruisce la nuova sacrestia, capomastro è Luca Andrioli.
1756 Matteo Deganutti realizza un armadio in noce per la sacrestia.
1755-1760 ca. viene dipinta la tela «Gloria della Vergine», ornante il soffitto della sacrestia, attribuita a Francesco Zugno.
1766 Bernardino Fornasiere orefice di Venezia realizza sei candelabri d'argento.
1771 Matteo Deganutti costruisce un confessionale.
1796 viene rifatto il presbiterio della chiesa.
1842-43 l'edificio sacro è completamente ricostruito in stile neoclassico, su progetto di Giuseppe Cabassi di Corno di Rosazzo.
1850 Giacomo Vidussi di Udine realizza il nuovo altare laterale destro, progettato da Antonio Nussi.
1865 il coro è dotato di nuovi banchi lignei di Pietro e Lorenzo Miani.
1876 Giuseppe Gregorutti di Udine costruisce l'altare laterale sinistro.
1888 la chiesa è dotata di un organo, della ditta Beniamino Zanin di Camino di Codroipo.
1883 e 1891 Carlo Gorgacini di Cividale esegue le decorazioni pittoriche dell'abside e della navata.

b) Elenco di artisti ed artigiani operanti nella chiesa di S. Giovanni in Senodochio di Cividale (secoli XIV-XIX) *

1321 Pre Giovanni di Pertoldo, pittore.
1321 Ognibene, muratore.
1450 m° Antonio, orefice.
1542 Filippo, falegname.
1542 Hieronimo, tagliapietra.

* (I nomi sono riportati nella grafia riscontrata sui documenti; le date si riferiscono al primo lavoro eseguito per questa chiesa; le opere di ogni componente dell'elenco sono desumibili dal testo)

1542 Piero Pinchiarul, falegname.
1569 Hieronimo, pittore e doratore.
1579 m° Ursino, falegname.
1580 Macor Chimarosto, muratore.
1580 Ursino, tagliapietra.
1580 Bernardo thodesco, falegname.
1580 Domenico Sicho, muratore.
1581 Antian, tagliapietra.
1583 Francesco de Mercadanti, pittore.
1584 Paolo Caliari detto il Veronese, pittore.
1589 Antonio Ugoni, orefice.
1597 Lorenzo e Antonio, muratori.
1604 Alessandro Fumo, pittore.
1605 Ambrosio Simotino, falegname.
1607 Palma il Giovane, pittore.
1610 Tilino, falegname.
1649 Pietro Rizzano, falegname.
1657 Gerolamo Cantinella, intagliatore.
1661 Giovanni Battista Sereni di Gorizia, pittore.
1670 Francesco Plet di Udine, pittore.
1672 Francesco Cantinella, falegname.
1704 Giustino, falegname.
1739 Sebastiano Rizano, falegname.
1742 Simone Periotto di Udine, altarista.
1753 Luca Andrioli, capomastro.
1755 Matteo Deganutti, maestro lignario.
1755-60 Francesco Zugno (?), pittore.
1766 Bernardino Fornasiere di Venezia, orefice.
1792 Carlo de Zorzi, orefice.
1796 Piva, capomastro.
1796 Giovanni Paolino di Rualis, capomastro.
1835 Giuseppe Cabassi di Corno di Rosazzo, progettista.
1850 Antonio Nussi, progettista.
1850 Giacomo Vidussi di Udine, altarista.
1865 Pietro e Lorenzo Miani, falegnami.
1876 Giuseppe Gregorutti di Udine, altarista.
1883 Carlo Gorgacini, pittore e decoratore.
1888 Beniamino Zanin di Camino di Codroipo, organaro.
1888 Gio Batta Corussi, falegname.
1888 Edoardo Braida, intagliatore.

ABBREVIAZIONI NELLE NOTE

ACAU	= Archivio Curia Arcivescovile di Udine
ACC	= Archivio Capitolare di Cividale
AMC	= Archivio Museo di Cividale
AOC	= Archivio Ospedale Civile «S. Maria dei Battuti» di Cividale: Pergamene.
ASU	= Archivio di Stato di Udine
BCU	= Biblioteca Comunale di Udine
HL	= Pauli Diaconi *Historia Langobardorum*, ed. Weitz, in MGH, «*Scriptores rerum Langobardicarum et italicarum saec. VI-IX*», pp. 12-187, Hannover 1878.
MGH	= *Monumenta Germaniae Historica*, Hannover, anni diversi.
MSF	= *Memorie Storiche Forogiuliesi*, Rivista della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, Udine, dal 1905 ad oggi.
PC	= *Pergamene Capitolari*, in AMC.
PSMV	= *Pergamene di Santa Maria in Valle* di Cividale, in BCU, voll. 3.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

AA.VV., 1990 — AA.VV., *Cividale del Friuli. Guida alla città*, Udine 1990.

BERGAMINI, 1977 — G. BERGAMINI, *Cividale del Friuli. L'arte*, Udine 1977.

BERGAMINI-TAVANO, 1991 — G. BERGAMINI-S. TAVANO, *Storia dell'arte nel Friuli Venezia Giulia*, Udine 1991.

BERGAMINI, 1990 — G. BERGAMINI (a cura di -) *Friuli Venezia Giulia. Guida artistica*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1990.

BOGNETTI, 1948 — G.P. BOGNETTI, *S. Maria di Castelseprio*, Milano 1948.

BROZZI, 1972 — M. BROZZI, *Una chiesa dedicata al Salvatore e le porte di Forum Iulii*, «Scritti in memoria di P.L. Zovatto», a cura di A. Tagliaferri, Milano 1972, pp. 176-185.

BROZZI, 1972-73 — M. BROZZI, *Ricerche sulla zona detta «Valle» in Cividale del Friuli*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», vol. XLV (1972-73), pp. 243-258.

BROZZI, 1974 — M. BROZZI, *Nuove ricerche su alcune chiese altomedievali di Cividale*, MSF, LIV (1974), pp. 11-38.

BROZZI, 1978 — M. BROZZI, *Orafi e argentieri a Cividale del Friuli (XIII-XVIII sec.)*, «Sot la Nape», Rivista della Soc. Filologica Friulana, XXX, 2 (1978), pp. 35-97.

BROZZI, 1980 — M. BROZZI, *Orafi e argentieri a Cividale del Friuli sec. XII-XIII*, «Sot la Nape», Rivista della Soc. Filologica Friulana, XXXII, 3-4 (1980), pp. 94-104.

BROZZI, 1982 (1) — M. BROZZI, *Pittori a Cividale nei secoli XIII-XVI*, «Ce fastu?», LVIII, 1 (1982), pp. 43-47.

BROZZI, 1982 (2) — M. BROZZI, *Peste, Fede e Sanità in una cronaca cividalese del 1598*, Milano 1982.

BROZZI, 1990 — M. BROZZI, *Cividale alle soglie del Medioevo*, MSF, LXX (1990), pp. 49-89.

BRUSSICH, 1968-69 — G. BRUSSICH, *Jacopo Palma il Giovane: le sue opere in Friuli*, Tesi di laurea a. a. 1968-69, Università di Trieste.

CANDOTTI, 1857 — G.B. CANDOTTI, *Memoria per le funzioni che si fanno nell'Insigne Collegiata di Cividale*, ms. anno 1857, edito da M. Brozzi in: *Antichi cerimoniali nei riti della Chiesa Cividalese*, MSF, LXVII (1988), pp. 11-34.

CAVALCASELLE, 1973 — G.B. CAVALCASELLE, *La pittura friulana del Rinascimento*, a cura di G. Bergamini, Vicenza 1973.

CECCHELLI, 1943 — C. CECCHELLI, *Monumenti del Friuli dal sec. IV all'XI*, I, Cividale, Milano-Roma 1943.

DE BENVENUTI, 1933 — A. DE BENVENUTI, *Cividale raffigurata attraverso i secoli*, II parte, in «Il Popolo del Friuli», 28 giugno 1933, p. 4.

DI MANIAGO, 1823 — F. DI MANIAGO, *Storia delle Belle Arti Friulane*, Udine 1823 (II edizione).

FURLAN, 1990 — C. FURLAN, *Presenza e riflessi di Veronese in Friuli* in «Nuovi studi su Paolo Veronese» a cura di M. Gemin, Venezia 1990.

GANZER, 1983 — G. GANZER, *Friuli rubato* (a cura di -), Pordenone 1983.

GOI, 1988 — P. Goi, *Il Seicento e il Settecento*, in «La scultura nel Friuli-Venezia Giulia», vol. II, Pordenone 1988.

GRION, 1899 — G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo Distretto*, Cividale 1899.

GUERRA, OF — G.D. GUERRA, *Otium Foroiuliense*, voll. 59, ms. del secolo XVIII, in AMC.

JOPPI, 1894 — V. JOPPI, *Contributo quarto ed ultimo alla storia dell'arte in Friuli*, «Miscellanea della Deputazione Veneta di Storia Patria», vol. XII. Appendice, Venezia 1894.

JOPPI-MÜHLBACHER, 1894 — V. JOPPI-E. MÜHLBACHER, *Diplomi inediti attenenti al patriarcato di Aquileia dal 799 al 1082*, Venezia 1894.

LONDERO, 1975 — P. LONDERO, *S. Giovanni di Senodochio*, Edizioni di «Int furlane», Udine 1975.

MARINI, 1968 — R. MARINI, *L'opera completa del Veronese*, Milano 1968.

MARIONI-MUTINELLI, 1958 — G. MARIONI-C. MUTINELLI, *Guida storico artistica di Cividale*, Udine 1958.

MASON RINALDI, 1984 — S. MASON RINALDI, *Palma il Giovane. L'opera completa*, Milano 1984.

MATTALONI, 1992 — C. MATTALONI, *La cappella della SS. Annunciata sopra la fontana e la controversa traslazione della Confraternita delle Anime Purganti*, «Forum Iulii», Annuario Museo di Cividale, XVI (1992), pp. 53-67.

MATTALONI, 1993 — C. MATTALONI, *Cividale del Friuli, guida storico-artistica*, Udine 1993.

MATTALONI, 1994 — C. MATTALONI, *Il maestro lignario Matteo Deganutti (1712-1794) nel bicentenario della morte. Le sue opere a Cividale* in «Quaderni Cividalesi», 21 (1994).

MIOTTI, 1990 — T. MIOTTI, *Nobiltà del mobile friulano*, Udine, 1990.

MÜHLBACHER, 1906 — E. MÜHLBACHER, *Diplomata Karolinum, I. Documenti di Pipino, Carlomanno e Carlo il Grosso*, MGH, Hannover 1906.

ORLANDI, 1858 — L. ORLANDI, *Guida di Cividale*, Udine 1858.

PALLUCCHINI, 1939 — R. PALLUCCHINI, *Mostra di Paolo Veronese*, Venezia, Cà Giustinian 25 aprile-4 novembre 1939,Catalogo, Venezia 1939.

PAPINUTTI, 1972 — G. PAPINUTTI, *Il Processionale di Cividale*, Gorizia 1972.

PIGNATTI, 1976 — T. PIGNATTI, *Veronese. L'opera completa*, Milano 1976.

PILO, 1959 — G.M. PILO, *Francesco Zugno*, Venezia 1959.

PILO, 1973 — G.M. PILO, *Il modello di Paolo Veronese per la «Madonna» già a San Giovanni in Xenodochio di Cividale*, «Arte Veneta», annata XXVII (1973).

PODRECCA, 1907 — V. PODRECCA, *La vicinia parrocchiale*, MSF, III (1907), pp. 139-147.

QUAI-BERGAMINI, 1989 — F. QUAI-G. BERGAMINI, *Documenti per lo studio dell'arte in Friuli nei secoli XV e XVI (XII)*, «Sot la Nape», XLI, 2-3 (1989), pp. 69-78.

RIZZI, 1966 — A. RIZZI, *Mostra della pittura veneta del Settecento in Friuli*, Catalogo, Udine 1966.

RIZZI, 1969 — A. RIZZI, *Storia dell'arte in Friuli. Il Seicento*, Udine 1969.

SACCOMANI, 1878 — M. SACCOMANI, *Il ristauro della loggia comunale di Udine e gli artisti friulani*, Udine 1878.

SANTANGELO, 1936 — A. SANTANGELO, *Catalogo delle cose d'arte di Cividale*, Roma 1936.

SCHIAPPARELLI, 1903 — L. SCHIAPPARELLI, *I diplomi dei re d'Italia, I. I diplomi di Berengario I*, Roma 1903.

SCHIAPPARELLI, 1933 — L. SCHIAPPARELLI, *Codice Diplomatico Longobardo*, 2, Roma 1933.

STUROLO, 1771-97 — G. STUROLO, *Frammenti antichi e moderni*, voll. VI, ms del 1771-97, AMC.

TAGLIAFERRI, 1983 — A. TAGLIAFERRI, *Storia e immagini di una città del Friuli (Cividale)*, Milano 1983.

TROYA, 1853 — L. TROYA, *Codice Diplomatico Longobardo*, IV, II, Napoli 1853.

IL CASO DELLE RELIQUIE DONATE DA SER FRANCESCO DI NICCOLO' RICCHIERI (1418)

Se la legittima esigenza di verifica testuale e una giustificata curiosità diplomatistica e paleografica spingessero lo storico, che abbia letto nel *Diplomatarium* del Valentinelli [1] il documento dal quale trae origine il caso delle reliquie in oggetto, a consultarne l'originale, egli incorrerebbe in quella frustrante delusione che troppo spesso attende il ricercatore scrupoloso quando intenda reperire le fonti editate da quell'illustre raccoglitore.

Come gran parte degli altri documenti, infatti, anche quello che ci interessa venne tratto dal Valentinelli da un originale cartaceo conservato presso l'archivio privato del conte Pietro di Montereale Mantica, archivio che è andato irreparabilmente disperso. La constatazione della deprecabile dispersione non è affatto bilanciata dal sollievo che tanto materiale preziosissimo per la storia locale sia stato a suo tempo esaminato e pubblicato nel *Diplomatarium*, in quanto anche il più sprovveduto apprendista dell'officina storiografica ben constata che la vetusta raccolta non può soddisfare le più elementari esigenze di esegesi delle fonti.

Raccolta sorta sulla spinta dell'entusiasmo positivistico per gli antichi documenti, reputati — e a ragione — fondamento per la sorgente storiografia storicistica ed ineludibile paragone per ogni tentativo di ricostruzione critica del passato, tuttavia essa risente di una concezione dell'edizione documentaria del tutto sorpassata. All'epoca gli strumenti della diplomatica e della paleografia applicate all'edizione critica di documenti erano ancora in formazione, regole che costringessero ad una ponde-

[1] Sub n° CCXII, pp. 245-46.

rata esposizione testuale l'animo pioniere dell'esploratore d'archivi locali ancora non erano state precisate, né perciò imposte da organi istituzionali. E incombeva l'urgenza di offrire agli storici della Nazione quanto più materiale possibile per iniziare la fatidica storia d'Italia "totale" ([2]).

L'opera del Valentinelli fu egregia, per il suo tempo, ma purtroppo tarpò le ali ad ogni successiva impresa che volesse riesaminare il folto materiale pordenonese con strumenti più affilati. Perché consumare le proprie forze nello studiare gli antichi documenti, quando già essi si trovavano serviti, per così dire, su un bel vassoio d'argento per merito del paziente prefetto della Marciana? È oramai cognizione acquisita della storiografia che i documenti possono dare risposte solo se vengono loro poste delle precise domande, né da loro promana naturalmente la spiegazione del passato; ora, ogni epoca pone delle domande agli antichi documenti che sono prodotte dallo specifico grado di evoluzione della riflessione storiografica. Quindi la capacità dei documenti di fornire risposte è strettamente legata alle esigenze di informazioni e di nozioni che di epoca in epoca la riflessione sul passato avverte e impone. Se per lo scorso secolo la storiografia ad un antico diploma sovrano — ad esempio — poneva un ristretto e specifico numero di domande, per l'evoluzione che la disciplina storica ha conosciuto, ai nostri giorni allo stesso documento vengono poste numerose altre domande, assolutamente estranee alle finalità della trascorsa pratica di ricostruzione storica. Cosicché nelle vecchie raccolte documentarie, quando veniva accontentata la richiesta di dati cronologici, topografici, dinastici e d'autenticità — quest'ultima non sempre motivata con sufficienza — si reputava esaurita la funzione pe-

([2]) Riportiamo il seguente passo emblematico proprio dalla presentazione che del *Diplomatarium* fece Occioni Bonaffons (cfr. Bibliografia): «dissi altra volta che oggi mai a taluno largamente fornito di buon volere non mancherebbero i sussidî a scrivere con verità la desiderata Storia d'Italia tanto in questi ultimi anni si fece copiosa la stampa di ogni fatta [di] documenti, statuti, diplomi e tante le commissioni o società di Storia Patria diffuse in ogni parte della Penisola e le straniere associazioni dei privati e dello Stato con la continua e proficua opera loro, conferirebbero all'uopo» (p. 95).

culiare dell'editore, affidando l'utilizzazione dei vari documenti all'estro scientifico dello scrittore di storia. Ma il moltiplicarsi delle specializzazioni della storiografia, il naturale approfondimento delle cosiddette discipline ausiliarie, come la paleografia e la diplomatica, l'incalzante imperativo di sviscerare del passato non solo la storia politica, diplomatica, militare ed ecclesiastica, ma anche economica, sociale, antropologica, del costume hanno progressivamente imposto un approccio ben più articolato e profondo al testo delle fonti. Allo storico che si preoccupa di penetrare in un'epoca passata non basta più la nuda trascrizione del documento, ma abbisogna di edizioni complete, che di quello ripropongano il più possibile la ricchezza e la complessità di elementi e aspetti.

Ecco quindi che il *Diplomatarium* offre con la sua drammatica povertà di apparati e di commenti lo sconfortante paesaggio di una foresta pietrificata, legato ad una storiografia sorpassata e a sua volta pietra d'inciampo per ogni ulteriore ricerca, mentre nell'illusoria sicurezza di un tesoro difeso dai catenacci dell'enciclopedismo positivistico, il vero tesoro di pergamene e di carte andava irreparabilmente disperso. Ben poco può servire un simile tesoro, esposto alla ruggine e alla tignola, per un rinnovamento delle glorie storiografiche pordenonesi, come lascia credere lo speranzoso prefatore dell'edizione anastatica (3), se

(3) Il prefatore, mons. Luciano Padovese, accosta due fattori che renderebbero importante la riproposta in forma anastatica del *Diplomatarium*: ciò che egli definisce «esigenza di base» ed una funzione per «addetti ai lavori». Sotto la categoria — invero oggi assai inflazionata — di «esigenza di base» il prefatore fa confluire due difformi aspetti: da una lato ciò che comunemente si definisce "volgarizzazione", ossia il divulgare quanto più possibile opere e testi di difficile reperimento o consultazione («...quanto meno nel senso di una crescente tendenza a voler accostare il più possibile — da parte di giovani studiosi come di insegnanti e anche di appassionati — la storia di una giovanissima provincia più che mai in cerca di definire la propria identità»); dall'altro lato, s'insinua una finalità di "prassi politica", già peraltro adombrata nel passo sopra riportato (e ancora: «si tratta, infatti, di perseguire una certa "politica", insieme "culturale" e "civile", per aiutare la gente di questo territorio, oggi identificabile col termine Friuli Occidentale e raccolto attorno al capoluogo di Pordenone, a crescere in quel percorso di presa di coscienza, di costruzione d'identità che non può essere veritiero e profondo senza una comprensione storica che parta da molto lontano (...) siamo peraltro consapevoli dell'indispensabilità della riaffermazione delle radici. Tanto sterile sarebbe appellarsi solo ad esse per anacroni-

viene a mancare la sostanza stessa sulla quale lo storico possa lavorare: nuove edizioni necessitano e serie e certosine opere di collazione delle sparpagliate fonti, per quanto ne rimanga. Non si può non ricordare quell'appello, tanto vicino eppur oramai già remoto, lanciato da Tagliaferri proprio nell'ambito delle

stiche attestazioni di campanilismo e di particolarismo, altrettanto superficiale sarebbe pensare di definire e rassodare la consistenza dell'albero impegnandosi esclusivamente a rassettare le foglie»).

Gli «addetti ai lavori» poi troverebbero nell'anastatica «uno strumento ritenuto indispensabile», dato che «c'è da lamentare per Pordenone e la sua provincia una certa scarsità, anche se non totale assenza, di studi storici che si inoltrino abbastanza addietro nei secoli con qualche originale apporto di conoscenza e interpretazioni, non ultimo motivo pensiamo sia il difficilissimo accesso alle fonti».

Si consenta qualche cenno di critica: ciò che propone il prefatore per giustificare la ristampa anastatica del *Diplomatarium* riconferma vagamente, ma suasivamente lo stato di fossilizzazione che lo stesso *Diplomatarium* aveva provocato col fornire un repertorio sì valido per l'epoca, ma da tempo oramai sostanzialmente superato e inservibile, mentre veniva scoraggiato ogni ulteriore studio delle fonti documentarie. Se veramente si vuol servire la causa degli studi storici pordenonesi, si ripulisca allora il campo da certi principî anti-storici che in realtà nuocciono loro gravemente. Primo fra tutti, e il più pericoloso, è l'aggiogamento della ricerca storica al carro della politica o di oscuri progetti di azione politica, riproponendo ancora quella trista figura della «storia politicizzata» che tanto danno ha arrecato alla disciplina e alla stessa società in tempi non lontani. Perché alla base del piano editoriale del *Diplomatarium* posto dal prefatore vi è, infatti, una visione che inquadra la ricerca storica entro un disegno di prestabiliti obiettivi politici da raggiungere e ai quali viene subordinata, nell'ambiguità di formule reticenti («pensare di definire e rassodare la consistenza dell'albero impegnandosi esclusivamente a rassettare le foglie» che vibra di un oscuro colore di catarsi fitologica... E ancora: «costruire l'identità», che è contraddittorio con la ricerca della verità, poiché l'identità si definisce o si scopre, non si può "costruire", perché essa viene data ontologicamente e storicamente, a meno che tale identità non venga "artatamente" fatta riconoscere).

Inoltre, se l'opera non è per la gente («non nel senso che la gente comune si renda conto coralmente di necessità culturali di questo tipo»), non si vede come tale opera possa aiutare la gente «a crescere nel percorso di presa di coscienza» se non adombrando l'intermediazione politica che, servendosi della persuasione "culturale" di una storia che «costruisce l'identità», educa la gente verso mète prefissate, secondo uno schema operativo dal sapore gramsciano. Con ciò si è ben lontani dal dar nuova linfa alla ricerca storica sul passato pordenonese, perché si staglia lo spettro di una storia che per potersi esplicare si riduce a addentellato "culturale" di una forza politica.

Ed è tale incapacità di concepire i fondamenti scientifici della ricerca storica a trascinare altri errori di principio. Se l'anastatica del *Diplomatarium* va incontro all'esigenza di "volgarizzazione" cui sopra si è accennato, tuttavia per due motivi essa non va incontro ad alcuna «esigenza di base»: in primo luogo, perché non è utile agli studiosi, data la sua nudità espositiva e la sua povertà d'apparato, che sono d'impaccio ad un approccio critico e produttivo alle fonti della storia pordenonese; in secondo luogo, perché l'opera è diseducativa, ossia di scarso valore formativo per

Memorie Storiche Forogiuliesi ([4]), quando si rivolgeva alla Deputazione di Storia Patria pigliando il destro da una ricerca fatta svolgere negli archivî di Pordenone e di Sacile: «la necessaria valorizzazione dei trascurati e, talvolta, ignorati archivi locali, che ho indicato quale compito essenziale degli istituti storici regionali sul tipo della nostra *Deputazione di Storia Patria*, risponde altresì ad una diffusa esigenza del mondo storiografico attuale di poter disporre di seri e documentati contributi locali, indispensabili all'approfondimento e all'aggiornamento delle grandi sintesi storiche in via di esaurimento (...). Entro questa prospettiva, concludo rivolgendo un triplice invito: il primo agli enti e istituti locali perché vogliano salvaguardare, raccogliendole da sparse sedi e sistemandole, le fonti documentarie della loro storia; il secondo agli studiosi, affinché impegnino le loro capacità nella catalogazione trascrizione e interpretazione di tali fonti; il terzo e ultimo alla Deputazione di Storia Patria nella persona del suo Presidente che la rappresenta per noi tutti, perché voglia accogliere questi voti e stimolare in massimo grado, con la sua autorità e passione di studioso, ogni attività tendenzialmente rivolta alla raccolta, alla illustrazione e alla pubblicazione delle patrie memorie». E pur essendo stato fatto molto, soprattutto negli ultimi anni ([5]), è innegabile che resti ancora un ricchissi-

i giovani studiosi, in quanto proprio per la sua acritica esposizione testuale, la sua inadeguata metodologia d'accostamento alle fonti e di edizione delle stesse, essa tende a proporre un'impostazione d'approccio al documento del tutto avulsa dalle moderne tecniche di ricerca-storiografica. Così sarebbe più formativo presentare il *Diplomatarium* quale esempio di una sorpassata pratica di collazione e di edizione documentale. Bene ha detto il prefatore trattando del difficilissimo accesso alle fonti: è appunto in tale direzione che si deve muovere l'attività storiografica pordenonese, riproponendo una nuova edizione sistematica del materiale documentale e cronachistico secondo degli aggiornati criteri paleografici, diplomatistici e codicologici. Tale grande impresa porterà inevitabilmente con sé una ricca serie di studi, non ultima un'analisi quantitativa e statistica dei dati che possono fornire i preziosi archivî locali.

([4]) TAGLIAFERRI, 1969 (cfr. Bibliografia).

([5]) Per voler fare qualche esempio, in maniera disorganica e solo indicativa: per le epigrafi il recente e monumentale *Inscriptiones Aquileiae* del Brusin (3 voll., A.Gra.F., Udine 1991); per gli statuti i due volumi curati da Giulia Ventura *Statuti e legislazione veneta della Carnia e del Canale del Ferro* (A.Gra.F., Udine 1988) e l'edizione *Statuti di Pordenone del 1438* curata da Giorgio Oscuro (G.E.A.P., Pordenone 1986); per i documenti in genere, tra regestazioni ed edizioni complete, si possono citare

mo materiale sia documentale che codicologico da rendere immediatamente usufruibile agli studiosi. Ed è in ciò che pare di scorgere la vera «esigenza di base» che non sia latamente demagogica o finalizzata a scopi di «politica culturale» non sempre limpida: rendere un buon servizio alla scienza proponendo delle edizioni critiche il più accurate e complete possibile che possano consentire agli studiosi ed agli storici "professionisti" di disporre delle fonti strumentali alle loro ricerche nel modo più semplice e meno dispendioso possibile. In tal modo sarà possibile scrivere una "storia locale" che finalmente inizi a sciogliersi dalle pastoie del "localismo" e si integri col più vasto corso della moderna ricerca storiografica.

Ma veniamo finalmente al documento dal quale trae origine la questione delle reliquie pordenonesi: il Valentinelli, nell'esaminare l'archivio Montereale Mantica, si imbattè in una carta del tutto priva di intestazioni, datazioni e sottoscrizioni che la potessero intrinsecamente definire, presentandosi presumibilmente come un inventario steso non si sa per qual fine preciso e che il Valentinelli volle ascrivere alla chiesa di S. Marco Evangelista di Pordenone, datandolo alla metà del XV secolo. Per la sua brevità conviene riportarne il testo:

«reliquie che son in una chassa de viero, et prima
molti ossi de santi che non se sa il nome;
reliquie de l'Inocenti;
de la spatula de santi Heustachii.

Archivium Civitatis Utini, curato dallo Ioly Zorattini (Udine 1985), *Carte dell'Archivio Capitolare di Udine (1282-1340)* curato da Cristina Moro (Del Bianco, Udine 1991), *I Quaderni dei camerarî del comune di Udine, I, La Cameraria di Maffeo di Aquileia (1348-1349)* curato da Raffaele Gianesini (Grafiche Fulvio, Udine 1991), *Vicinia di Precenicco. Quaderno dei verbali (secc. XVII-XVIII)* curato da Vittoria Masutti (Udine 1991), l'articolo del Brozzi *Silloge di documenti riferibili al Friuli longobardo* in M.S.F. LXIX (1989) pp. 37-57, il pregevole *Domenico Scandella detto Menocchio. I processi dell'Inquisizione (1583-1599)* di Andrea Del Col (Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1990) e l'imponente *Codice Diplomatico del Patriarcato di Aquileia* cui sta lavorando R. Härtel; per i codici si può citare *Manoscritti in scrittura latina in biblioteche friulane datati o databili* curato da G.M. Del Basso (A.Gra.F, Udine 1986) e *Libri, scuole e cultura nel Friuli medievale. Membra disiecta dell'Archivio di Stato di Udine* di Cesare Scalon (Padova 1987).

In una chassa di vedro choverta:
de spatula santi Maurizii;
de relique santa Maria Madalene;
de la pietra ubi Christus fuit inchoronatus;
de la pietra ubi Christus fuit crucifixus;
de porta haurea;
de lapide ubi Christus natus est;
de lapide ab ostio monumenti;
de lapide ubi Christus fuit flaielatus.
Laus Deo 1313.
Reliquie sono chonquistati per ser Franceschо de li Richerij del 1418, le quali for tolte per li Hongari a Seravalle, e prima
reliquia una del monte Chalvario;
reliquia una de li fiori de li rosari che fiori de febraro, quando lo papa dete lo perdon a la Sensa;
del sangue de santo Gierardi et Profetasi (Gervasii et Protasii);
de pannis sancti Jachobi;
del pe dela cholona che Christo fo batudo;
de la verga de Moixe;
del monumento di santo Jeronimo;
de la piera dove el vangelista dise mesa a la nostra dona;
de la porta del sepulchro de Christo et altre piedre del ditto:
del velo de santa Chlara;
de la piedra dove stava lo nostro Signor quando predicava ai disipoli suoi;
de la piedra la che fo fatto san Mattio apostolo;
de la piedra dove fo lo nostro Signore et de la colona del nostro Signor;
de la vesta de santo Francesco et de santa Clara.
Son tutte queste reliquie in lo tabernacolo che son nel altar, ma non son ornade».

Ciò che al momento ci interessa di questa elencazione è il nucleo delle reliquie che un Francesco Ricchieri avrebbe tolto agli Ungheresi nel 1418, reliquie che non si intende bene se sot-

tratte da questi ultimi a Serravalle o se strappate loro presso Serravalle. L'incertezza, come si vedrà, non è priva di significato e può voler negare ogni valore a tale notizia, relegandola fra le leggende, oppure farla accettare con le dovute cautele e riserve.

Va necessariamente fatto notare come l'edizione del Valentinelli impedisca in qualsiasi modo di trarre anche la più elementare informazione sul documento in oggetto: quali siano i suoi caratteri estrinseci, il tipo di scrittura, le particolarità del supporto cartaceo e dell'inchiostro, il suo stato di conservazione, se presenti correzioni, abrasioni, lacerazioni, se sia parte di una carta più estesa, se la prima parte — che parrebbe terminare con *laus Deo 1313* — sia stata scritta con altra scrittura e quindi con altra mano, il Valentinelli non si cura di farci sapere. È ben ovvio quindi come ogni ragionamento condotto su siffatto documento presenti subito l'alea della ricostruzione ipotetica, che andrà condotta sul tono dell'allusività, dando lo spunto per alcune osservazioni generali sulla storia locale; il documento offre bensì il destro per una interessante rassegna di interpretazioni che gli storici si sono affaticati di elaborare via via che si trovavano dinnanzi ad alcuni dati mutilatissimi e disparati da combinare con una tradizione elusiva, ma che la corrente prassi storiografica ha voluto per forza rendere eloquente in una ricostruzione di comodo.

Sarà interessante rilevare come la catena delle interpretazioni costringa ogni studioso a riferirsi a quanto già sostenuto da suoi predecessori, per una sorta di inerzia ideologica e metodologica, per cui all'esaurimento di una certa scuola storiografica e al sostituirlesi di una nuova, quanto era stato ereditato viene gettato alle ortiche senza molti rimpianti. Ecco dunque che si avrà modo di riflettere sull'evolversi della ricerca storica e su quanto ancora ci possano narrare le antiche carte, qualora le si interroghi con nuove domande.

Rimandando alla fine le nostre considerazioni sul documento, tenteremo di delineare brevemente il sorgere della cosiddetta "leggenda delle reliquie" tolte agli Ungheri da Ser Francesco Ricchieri, traendo dagli scritti di quegli storici che l'hanno

in sostanza alimentata molte nozioni che torneranno utili per le riflessioni conclusive.

Come spesso accade, anche questa "leggenda" pigliò origine da un equivoco e si alimentò nella concitazione degli spiriti per degli avvenimenti particolarmente drammatici.

Nel 1878, da tempo immemorabile l'Arcipretale chiesa di San Marco Evangelista, duomo e parrocchiale primigenia di Pordenone, possedeva tredici reliquiarî d'argento dorato e in rame dorato di varia fattura e di diverse epoche, odiernamente datati tra il XV e il XVI secolo, custoditi presso l'altare dei S. Pietro e Paolo a capo del transetto destro. I reliquiarî erano protetti da un'antica grata di ferro munita di duplice serratura e le chiavi erano detenute l'una dalla Fabbriceria del Duomo l'altra dal Municipio, che aveva ereditato tale privilegio dal Nobile Podestà della Comunità di Pordenone, che col Magnifico Consiglio esercitava il giuspatronato sulla chiesa di San Marco ([6]). È probabile che entrambe le chiavi fossero affidate per comodità di culto alla Fabbriceria. All'epoca erano fabbricieri don Antonio Gaspardo e Giovanni Battista De Mattia su decreto prefettizio del 14 aprile 1877, mentre andavano ancora vacanti gli altri tre posti del collegio (vi si provvide con decreto prefettizio del 26 aprile 1878 nelle persone di Antonio Ceschini, Pietro Heiss e Antonio Polese). Arciprete del Duomo era allora mons. Niccolò Aprilis, dal 1856 cavaliere della Corona ferrea di III classe. L'arciprete aveva riunito in sé le due figure dei vicarî che la Magnifica Comunità aveva diritto di presentare e che detenevano il beneficio inerente alla rettoria del Duomo ([7]). Il Gaspardo era stato cappellano e cooperatore di mons. Aprilis dal

([6]) Si confronti su ciò il doc. n° 112 del *Diplomatarium* e BENEDETTI, 1964 pp. 309-10.

([7]) La chiesa di S. Marco godeva di una Congregazione di Sacerdoti con obbligo di coro. La Congregazione fu soppressa nel 1809 e, con decreto 25 aprile 1810 del Ministero dei Culti del Regno Italico, le due vicarie furono unite in una sola prebenda che fu dichiarata arcipretale con disposizione vescovile del 4 settembre dello stesso anno. Primo arciprete fu Francesco Rizzolati di Clauzetto, passato poi decano del capitolo cattedrale nel 1832. Gli successe poi Niccolò Aprilis di Cordenons canonico onorario (Notizie tratte dalla *Diocesi di Concordia* del Degani, pp. 540-41).

1856 al 1877, essendo incaricato di officiare all'altare del SS. Crocifisso, del cui beneficio era detentore lo stesso mons. Aprilis. Di fatto era il Gaspardo a reggere la Fabbriceria e ad esercitare il controllo economico sulla chiesa, forte delle prerogative della stessa Fabbriceria, ma sembra che non versasse in buone acque finanziarie, se il 2 febbraio 1868 aveva contratto un prestito di lire venete 3.600., equivalenti allora a lire italiane 1.487,48, con Elena Aprilis, madre dell'arciprete, impegnandosi alla restituzione del capitale in dodici anni e al versamento degli interessi annui del 5% ([8]). Sicuramente tra l'Arciprete e il suo cappellano e fabbriciere non dovevano correre buoni rapporti, anche per i pesanti sospetti che gravavano sull'amministrazione dell'ultimo e in generale sull'operato della Fabbriceria e del Consiglio Comunale ([9]) nella gestione non solo dei beni preziosi e storici conservati nell'Arcipretale, ma anche delle entrate ordinarie. Certamente il clima di quegli anni, incline alle prepotenze laicistiche contro la Chiesa e nazionalistiche contro il vecchio clero che si era formato sotto le ali dell'Aquila bicipite, tendeva a favorire nel Consiglio comunale un atteggiamento di sfrontata noncuranza verso i beni ecclesiastici, tanto da servirsi

([8]) Già nel 1879 si innescò un procedimento per recupero crediti tra il Gaspardo e l'Aprilis e, intrecciandosi con le lite giudiziaria sui reliquiari, fu destinato a protrarsi a lungo, con una coda di vertenze sgradevoli che nascevano da animi esacerbati: A.S.P., R. Tribunale, B. 209 procedimento del 20/IX/1879 n° ordine 242 e ancora B. 214 procedimento del 21-V-1880 n° ordine 146. Ma esistono molti altri procedimenti che videro avversari i due sacerdoti: B. 212 procedimento del 12-IX-1879 n° ordine 223 Gaspardo v/s Aprilis per la questione del prestito; B. 213 procedimento del 24-II-1880 n° ordine 54 Gaspardo v/s Aprilis per mancato versamento dello stipendio al Gaspardo; B. 216 procedimento dell'11-III-1881 n° ordine 49 Gaspardo v/s Aprilis sempre per la questione di mancato pagamento del Gaspardo quale cappellano dell'Arcipretale. Certamente tali vertenze private furono provocate e a loro volta furono motivo d'inasprimento nell'ambito della controversia per la cessione dei reliquiari.

([9]) Quattro antifonarî di San Marco furono ceduti per 200 napoleoni d'oro su approvazione del Consiglio comunale del 30-XI-1870 sotto condizione che il ricavato fosse utilizzato per opere di fabbrica, come «la facciata del Duomo, il restauro della pala di s. Giuseppe, la costruzione della gradinata. Ma la somma non venne impiegata in alcuna di queste opere...» CANDIANI, 1902 p. 291. Sull'operato di Gaspardo quale fabbriciere si veda la lettera-petizione al Prefetto di Udine del 4 marzo 1878, sulla quale si tornerà più avanti, dove lo si accusa di mancato rendiconto e di possibili ammanchi.

delle antiche prerogative per accaparrarsi quanto vi era di monetizzabile negli antichi arredi e indirizzarlo verso fini più utili e "progressivi".

Si venne dunque a verificare un'insolita coincidenza di interessi nell'alienare quel tesoro di vecchi reliquiarî, cosicché rapidamente il 27 febbraio 1878 i due fabbricieri di fatto in carica procedettero alla stipula di un atto o impegnativa di vendita dei tredici reliquiarî e dei sette antifonarî che restavano, dopo la cessione del 1870. La copia non autenticata del contratto si può facilmente leggere presso l'Archivio Vescovile di Pordenone ([10]) e riporta questi dati: da una parte l'ente alienante, la Fabbriceria di S. Marco, nelle persone di d. Antonio Gaspardo e di Gio. Batt.a De Mattia, dall'altra l'acquirente, l'antiquario veneziano Leone Bassani, giudeo. La somma pattuita era di lire 2.000. per «sette antifonarî incompleti» e di lire 3.000. per i tredici reliquiarî «tutti di vecchia data». Per intanto il Bassani depositava lire 200. come caparra e riceveva una delle due chiavi che serravano i reliquiarî, in attesa di versare il saldo alla consegna degli oggetti, consegna che avrebbe potuto avvenire soltanto se il preliminare fosse stato approvato «dall'autorità tutoria e dal Municipio», in pratica dalla Giunta comunale. L'atto venne stipulato dal notaio Desiderio Provasi nell'Ufficio municipale (n° di repertorio 1215/5272).

Senza alcun dubbio il fatto venne risaputo entro breve, data la consistenza paesana della Pordenone di allora e per la presenza di quel ricco giudeo che deve essersi aggirato insieme col Gaspardo nel Duomo covando quell'affare di 3.000 lire, «una miserabile somma, che non corrispondeva nemmeno al valore intrinseco del metallo» ([11]), poiché alla data 1° marzo venne indirizzata un'allarmata lettera d'appello al Vescovo di Concordia, allora mons. Pietro Cappellari ([12]). Lo scrivente, plausibilmente

([10]) Si trova nel cart. 109, Ref. XIII «Fabbricerie».

([11]) CANDIANI, 1902 p. 287.

([12]) Nato a Dogna (UD) nel 1819, arciprete a Gemona, eletto vescovo di Concordia e consacrato dall'arcivescovo Casasola nel Duomo di Udine il 23 giugno 1872. Prese possesso della Diocesi nel luglio seguente. Rinunziò per motivi di salute nel 1881 e si ritirò nella sua casa di Ospedaletto col titolo di vescovo di Cirene. Mo-

mons. Aprilis, presenta all'Ordinario ciò che è venuto a sapere sull'infame commercio: «questa chiesa arcipretale, come è noto all'Ecc.za Vostra, possiede una preziosa raccolta di sacre reliquie racchiuse e suggellate entro reliquiarij d'argento dorato in stile gotico-bizantino, antichissimi, oggetto mai sempre d'ammirazione agli intelligenti vuoi come capi d'arte vuoi per la preziosità delle reliquie stesse. Quando si venne a conoscere che questo prezioso tesoro che decora la nostra chiesa, e su cui è tradizione avesse il dominio diretto la famiglia dei Co. Ricchieri, dalla Fabbriceria di San Marco fu barbaramente venduta a un rigattiere di Venezia coll'intervento del Municipio, autorità incompetente per tale atto, previa però l'Autorizzazione della Congregazione provinciale e del Ministero». Lo scrivente si appella quindi all'autorità diocesana perché impedisca la vendita sacrilega e proceda alla rimozione dei fabbricieri, dei quali uno soltanto operante, d. Antonio Gaspardo, che non solo aveva organizzato la vendita, ma aveva anche manomesso alcuni reliquiarî. La lettera è a firma di mons. Aprilis, d. Gaetano di Montereale Mantica, d. Amadio Celledoni, co. Gian Lucio Ricchieri, Vendramino Candiani, nob. Girolamo Tinti, Alessandro Policreti, co. Pietro di Montereale Mantica e altri, esponenti di spicco dell'aristicrazia pordenonese, attori delle glorie artistiche del Duomo quali antichi fondatori e giuspatroni di cappelle e munifici donatori. Non paia eccessivo vedere in tale pleiade illustre una sorta di "fronda" alle intemperanze municipali.

Ma a noi preme notare come già in questa lettera ([13]) baleni il nome dei Ricchieri legato alla serie di reliquiarî e si inizi a identificare il contenuto con i contenitori, processo che non viene ancora portato a compimento per la mano ecclesiastica che teneva la penna e per la mentalità ancora poco storicistica del tempo, ma l'indizio è rivelatore.

Il 4 marzo 1878 venne inoltrata una lettera-petizione al

rì il 20 agosto 1901. Riposa nel cimitero di Gemona. (Notizia tratta dal Degani, *La Diocesi di Concordia*, p. 252 sub 67).

([13]) A.C.V.P. cart. 109, Ref. XIII «Fabbricerie», Forania II, S. Marco.

Prefetto di Udine ([14]) che val la pena citare per alcune progressive forzature che vennero fatte alla storia dei reliquiarî. I sottoscrittori sono i medesimi della lettera al Vescovo, ossia l'arciprete mons. Aprilis, d. Gaetano di Montereale Mantica, co. Gian Lucio Ricchieri, Vendramino Candiani, d. Amadeo Celledoni, nob. Girolamo Tinti, co. Giacomo di Montereale Mantica, co. Pietro di Montereale Mantica, cui si aggiungono altre persone, tra le quali spicca il co. Ferrando Ferro e d. Pietro Padovese. Si denuncia la vendita dei preziosi reliquiarî, definiti «antichissimi, di stile gotico-bizantino, il lavoro dei quali vince di gran lunga la preziosità della materia», e fino a ciò nulla di nuovo, se non l'accentuazione del valore artistico degli oggetti. Ma si aggiunge: «appartenevano prima del 1300 alla Chiesa Patriarcale di Grado, da dove vennero rapiti dalle orde ungariche assai frequenti in quell'epoca. Infestavano quelle barbare orde città e castella della nostra Provincia; ma passando una di esse per Pordenone, da un'eletta di armati cittadini, capitanati da un Conte Ricchieri, investita e sbaragliata, abbandonò qui armi e bagaglio, nel quale si rinvennero i Reliquiarî suddetti con le reliquie che sono tutt'ora in essi rinchiuse. I Conti Ricchieri gloriosi di tale vittoria, a mostrare la loro riconoscenza al Signore, offrirono alla Maggior Chiesa questi Reliquiarî, onde fossero conservati nella Cappella dei SS. Pietro e Paolo che ad essi apparteneva ed è tutt'ora di loro giuspatronato, riservandosi con ciò l'alto dominio sopra i medesimi». E ancora: «a prova che la Famiglia Ricchieri siasi riservato sempre il dominio diretto sopra questi sacri oggetti valga il considerare che d'essi vennero considerati sempre rinchiusi (meno i giorni in cui si esponevano alla venerazione dei fedeli) nella nominata loro cappella; e più ancora, che allorquando sotto l'Impero di Napoleone primo furono demaniate le Argenterie delle Chiese, i reliquiarî in discorso furono salvati, perché la Famiglia Ricchieri li fece apportare in casa propria, insinuando alle Supperiori Autorità i documenti provanti il loro condominio».

([14]) Ibidem.

La lettera quindi denuncia i Fabbricieri che, all'insaputa di tutti fuorché del Municipio, provvidero a svendere detto tesoro. Quindi si formulano alcune ragioni perché il Prefetto impedisca che il commercio scrilego venga perfezionato: in primo luogo, trattasi di oggetto sacro, contenente sacre reliquie da esporsi alla venerazione dei fedeli; in secondo luogo, trattasi di oggetto prezioso d'arte e di storia; in terzo luogo, essi reliquiarî sono di condominio di famiglia privata. Si paventa quindi la sommossa popolare, per gli aspetti poco chiari del contratto e per l'atteggiamento della Fabbriceria, di fatto impersonata dal solo Gaspardo, che da dieci anni non fornisce alcun pubblico rendiconto.

Vediamo quali sono le progressive forzature cui andò soggetta la storia delle reliquie e dei reliquiarî: siccome lo scopo è nella fattispecie di sottrarre all'esclusivo arbitro e possesso della Fabbriceria il tesoro, viene avanzata la tesi del condominio, nel caso attribuito alla famiglia Ricchieri. Il punto di forza dell'argomentazione è l'attuale detenzione delle reliquie nella cappella di famiglia dei Ricchieri, presso l'altare dei SS. Pietro e Paolo del quale essa è giuspatrona. Da sempre, si sostiene, detti oggetti furono custoditi in tale cappella; ma ben ci si avvede che il custodire non può costituire titolo di proprietà e quindi si rincara la tesi del condominio rifacendosi a delle circostanze storiche, la prima, recentissima, è quella delle Requisizioni napoleoniche; la seconda, remotissima, è quella della conquista delle reliquie da parte di un Ricchieri agli Ungheri che, nel loro scorrazzare per le Patrie Terre, ebbero l'impudente sventura di capitare sotto le mura cittadine. In segno di ringraziamento per la vittoria la famiglia Ricchieri avrebbe fatto dono del sacro bottino alla chiesa cittadina, riservandosene i diritti di condominio. Ora, contro i detrattori si facevano valere due argomentazioni, una storica e l'altra giuridica: come voler privare la Storia cittadina di un frammento talmente insigne di storia, che ad un tempo si ricollega ai secoli più remoti e alle glorie ecclesiastiche del Patriarcato di Grado e fa brillare il valore dei cittadini pordenonesi? D'altro canto, si poteva supportare il condominio — giuridicamente appunto — rimandando all'esame della documenta-

zione «insinuata alle Supperiori Autorità» al tempo delle Requisizioni napoleoniche. Ma ai nostri occhi quale valore possono avere delle carte che patentemente furono prodotte dall'urgente stato di necessità che induceva il timore di perdere i preziosi tesori nelle fonderie napoleoniche? Al momento mancava ancora la pezza d'appoggio che del tesoro sostenesse le circostanze dell'appropriazione, ma il teorema giustificativo era predisposto e gli storici sono abili nel ritrovare i frammenti mancanti. Ci limiteremo per ora a far semplicemente notare che la presenza dei reliquiarî nella cappella dei SS. Pietro e Paolo non è affatto riconducibile ad antichità remote, poiché appare con chiarezza dalla lettura delle visite pastorali che le reliquie del Duomo furono fatte allocare presso l'altare di S. Giovanni Battista, *in cornu Epistolae* dell'Altar Maggiore, su precisa ordinanza del vescovo parentino Cesare De Nores, visitatore apostolico, che nel settembre 1584 dava le seguenti disposizioni: «armarium et seu fenestrella extruatur in parete capellae maioris in regione illius pro oleis sacris, quae panno serico circumvestiatur ad usum custodiendi ipsas reliquias, illis providendum de vasculis decentibus et fiant propriae inscritiones quae indicent quales sint et ante ipsam fenestrellam fiant clatra ferrea sera et clam firmata apponanturque vitra ut poteant ipsas aspectus» ([15]). Pur restando da dimostrarsi se in questo caso si tratti delle reliquie-reliquiarî in oggetto, data la vaghezza dei riferimenti e la prescrizione di provvedere dei contenitori appropriati per i sacri resti — ciò che contrasta con la preesistenza delle preziose teche, sta di fatto che il luogo dove erano allocate le reliquie della chiesa di S. Marco non era certo la cappella dei SS. Pietro e Paolo. Per trovare un riferimento sicuro al deposito di reliquie in questa cappella si deve scendere fino alla visita pastorale del vescovo Alvise Maria Gabrieli nel 1762, quando nella rassegna degli altari vengono esaminate le situazioni delle singole cappelle. Infatti si partiva dall'esame dei benefici degli altari, con escussione del beneficiario e dei suoi titoli in merito, e delle caratteristiche li-

([15]) A.C.V.P., fondo Visite Pastorali, Visita De Nores, cart. 3, 1582-84, c. 53v.

turgiche e canoniche dei medesimi, quindi si estendeva l'esame agli altri aspetti delle strutture, se eventualmente fossero semplici altari accostati alla parete o se fossero inseriti in una cappella *stricto sensu*. Ora, nella relazione della visita alla chiesa di S. Marco troviamo il seguente passo: «all'altare de SS. Pietro e Paolo vi esiste il deposito di molte reliquie, quali vengono portade da sacerdoti nelle solenni Processioni in molte feste dell'anno, ed alcune si espongono alla venerazione su l'Altare del Santo di cui esse sono, come di s. Gotardo in Chiesa de Cappuccini, di s. Lucia in Chiesa delle RR. Monache portandosi in ditte due Chiese processionalmente; altre di s. Pietro Martire e di s.a Polonia si espongono su loro altare in Chiesa di S. Marco. Le chiavi di dette reliquie sono due, una tenuta dai RR. Vicarî e l'altra dal Nob. Signor Podestà *pro tempore*. Sono state visitate da Vescovi, come apparisse anco dalla Visita Vallaresso, 1721 nel mese di aprile, sopra delle quali non fece ordinanza nessuna, per essere *honorifice tentas*» ([16]).

Dunque le reliquie nel 1762 si trovavano nella cappella dei SS. Pietro e Paolo, mentre ancora nella relazione della visita pastorale del vescovo Vallaresso del 1721, sulla quale torneremo più avanti, esse risultavano ancora presso l'altare di san Giovanni Battista *in cornu Epistolae*, altrimenti detto "delle Reliquie". Che era avvenuto nel frattempo per giustificare il trasferimento? Come viene riportato più volte nel testo della relazione della visita Gabrieli, nel Duomo erano stati eseguiti imponenti lavori di ristrutturazione per adeguarne le strutture ai mutati gusti del XVIII secolo: il Magnifico Consiglio il 18 agosto 1719 aveva deliberato per un riatto generale, affidandone l'esecuzione al proto Domenico Rossi che provvide a eliminare quanto possibile dell'aspetto gotico della fabbrica. Venne sopraelevato il tetto della navata, furono ridotti a tutto sesto gli archi ogivali del transetto, fu coperto e incorniciato il tiburio, ma soprattutto «la cappella centrale dell'abside fu spostata indietro, divenendo da pianta rettangolare a quadrata, e al posto delle volte gotiche fu

([16]) A.C.V.P., fondo Visite Pastorali, Visite Gabrieli, cart. 18/4, Libro delle Visite 1762-65, c. 2v, capo IV.

impostata una cupola schiacciata; anche dal coro, rimpicciolito, scomparvero gli archi ogivali» ([17]). Quindi tutta l'area dell'abside e del coro venne modificata, tanto da richiedere l'eliminazione degli altari che si stringevano attorno all'Altar maggiore, come quello di s. Giovanni Battista, per l'appunto. Il deposito di reliquie venne dunque trasportato presso la cappella dei SS. Pietro e Paolo, unitamente al beneficio dell'altare soppresso che era di giuspatronato dei Co. di Ragogna, dopo essere stato dei De Crescendoli.

Ecco che il condominio dei Ricchieri veniva fondato su una situazione di fatto, ma non di diritto, contando sulla difficoltà per le autorità statali di riuscire a ricostruire il reale stato giuridico dei reliquiarî.

Un'altra annotazione: certamente tra il novembre del 1411 e la primavera del 1420 truppe ungheresi si aggirarono per il territorio del Friuli, dapprima con la prepotenza della vittoria, quindi, dopo la fine della tregua di Castelluto nel 1418, sbandate sotto i colpi delle forze veneziane. Quando in soli quaranta giorni Pippo Spano riuscì a piegare il Friuli e buona parte dell'alto Veneto al potere di Sigismondo d'Ungheria (28 novembre 1411-8 gennaio 1412) nella guerra punitiva che quest'ultimo volle scatenare contro Venezia, gli Ungheresi che costituivano il nerbo dell'esercito del condottiero fiorentino ([18]) si avventarono contro il castello di Torre, lo misero al sacco e lo rovinarono e commisero atrocità su tutti quei Friulani che stavano per Venezia ([19]) (a 38 persone fu mozzata una mano e cavato un occhio), deportando Federico di Ragogna giusdicente a scopo di riscatto. In sostanza si tratta dell'unico episodio rilevante che fosse avvenuto sotto le mura di Pordenone con protagonisti i famosi "Ungheri', ma non vide l'intervento di alcuna truppa della città, anche se il duca d'Austria, allora Ernesto d'Absburgo, signore

([17]) Notizia tratta da BOER, 1985-86, pp. 38-9.

([18]) Filippo Buondelmonti degli Scolari, detto Pippo Spano (1369-1426), fu al servizio di Sigismondo d'Ungheria, che lo fregiò del titolo di conte (ispàn) di Temesvar. Fu abile nelle campagne contro i Turchi, ma poco fortunato nella campagna friulana contro Venezia (1411-13).

([19]) PASCHINI, *Storia del Friuli*, p. 716; BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, p. 69.

di Pordenone, mise in guardia i suoi cittadini, affinché si tenessero in stato di neutralità armata. Nel Pordenonese non ci furono episodî di violenze o conflitti che le cronache possano ascrivere alle scorribande ungheresi per tutto il periodo della guerra tra Venezia e Sigismondo, anzi furono piuttosto le truppe irregolari di Tristano Savorgnan a colpire alcuni cittadini pordenonesi ([20]) e la città si vide costretta a inviare degli ambasciatori presso il sodale del Savorgnan, Ludovico Buzzacarini, diventato provveditore per Treviso e Ceneda, per ottenere garanzie per la sicurezza della comunità ([21]). Inoltre, nella terribile guerriglia che scoppiò nel 1418 per opera dei Veneziani e del Savorgnan contro il Patriarcato, fu proprio il Savorgnan a passare sotto le mura di Pordenone commettendo saccheggi e razzie (maggio 1418) ([22]). Si rileva poi che gli Ungheresi non ebbero assolutamente modo di porre al sacco Grado, né tanto meno Aquileia, la prima essendo protetta ampiamente dal mare e dalle navi veneziane, la seconda essendo sempre stata solidale con il patriarca Ludovico da Teck, alleato e creatura di re Sigismondo. Se ci fu un saccheggio di Aquileia, esso deve essere ascritto ai Savorgnani che, spalleggiati dai Veneziani, il 26 maggio 1418 rovinarono Aquileia, mettendo al sacco anche il Monastero delle Monache Benedettine, laddove molti avevano ritenuto di porre al sicuro i loro beni ([23]).

Ecco, dunque, che si inizia a delineare la trama della leggenda delle reliquie: tra i firmatarî della petizione, non lo si trascuri, vi erano il Co. Ricchieri e lo storico Vendramino Candiani, persone quanto altre mai indicate per saper tracciare una verisimile "storia" delle reliquie. Con ciò non si vuole affatto sostenere che essi andassero inventando i referenti storici per nobilitare il sacro tesoro, ma certamente nell'incalzare delle circostanze dovette apparire non sufficiente l'evidente antichità e l'artistica preziosità delle teche, onde si provvide a crearvi attor-

([20]) BENEDETTI, *ibidem*, p. 69.
([21]) *Diplomatarium* doc. n° CLV.
([22]) PASCHINI, *ibidem*, p. 733.
([23]) PASCHINI, *ibidem*.

no un racconto ben radicato nel passato di Pordenone. E gli elementi non mancavano, potendo attingere da un lato alle memorie di casa Ricchieri e dall'altro alle cognizioni del Candiani: nel 1873 era uscito il volume degli «Atti dell'Accademia di Udine pel triennio 1869-1872» ([24]) dove era comparsa l'entusiastica presentazione sopra citata del *Diplomatarium* del Valentinelli ad opera del socio segretario Giuseppe Occioni Bonaffons ([25]). Nella memoria, intitolata *Pordenone nel Medioevo secondo i documenti pubblicati da Giuseppe Valentinelli*, che già era stata oggetto di lettura nella seduta dell'8 gennaio 1871, compare un fuggevole accenno alle reliquie serbate nel Duomo della cittadina con il riferimento al documento pubblicato nella raccolta e che è per l'appunto quello che abbiamo posto come oggetto del presente articolo. Tuttavia l'Occioni Bonaffons si esprimeva in forma opposta a quella che poi venne accettata dalla "leggenda", dicendo: «serbava di molte reliquie, alcune delle quali tolte a Serravalle dagli Ungheresi invasori» ([26]). È ovvio che l'Accademico aveva inteso dare al passo del documento *le quali for tolte per li Hongari a Seravalle* il senso che le reliquie in oggetto erano stata derubate a Serravalle dagli Ungheresi, non tanto che in Serravalle Francesco Ricchieri le avesse loro tolte nel 1418. Il fatto poi che il documento si trovasse depositato nell'archivio del Co. Pietro di Montereale Mantica, uno dei firmatarî della petizione, non può che rafforzare l'ipotesi che il passo della lettera che abbiamo esaminato sia stato prodotto sotto la suggestione del documento secondo l'interpretazione datagli dall'Occioni Bonaffons: certo, restava da chiarire il modo in cui erano entrate in possesso dei Ricchieri ed eliminare lo scomodo riferimento a Serravalle, così poco nobile per gli scopi prefissisi dai petenti. Per ciò vennero in aiuto molto probabilmente le memorie di casa Ricchieri, trovandosi esposto in un libretto celebrativo della casata il passo utile per rimpolpare la "leggenda". Si tratta dell'abbastanza noto *Raccolta de privilegi, e regali fatti da Imperatori, Re, Arciduchi*

([24]) Stampato a Udine per i tipi di Giuseppe Seitz nel 1873, s. II, v. II.
([25]) Si veda sopra a nota 2.
([26]) A pagina 105.

d'Austria, et altri Prencipi concessi alla Famiglia Illustrissima de' Signori Conti Ricchieri, a firma di Coridamo Silino, pseudonimo del Co. Ferdinando Ricchieri, pubblicata a Udine per i tipi degli Schiratti nel 1676; a pagina 36 si trova il seguente passo: «quel Capitan Francesco seguitando la sua pietà conquistò le Reliquie, che gli Ongari depredando barbaramente l'infelice paese havean involate a Saravalle, e tolte di mano le Sacrosante prede all'insolente vincitore, le ripose degnamente nel Santuario». Riprenderemo il passo più avanti, quando tenteremo delle personali riflessioni sul caso. Per ora basti rilevare la concordanza tra il documento del Valentinelli, l'interpretazione dell'Occioni Bonaffons e la sostanza, pur favolosa, del passo della lettera-petizione: un Ricchieri aveva sottratto ai barbari Ungheresi delle reliquie che essi avevano depredato nelle loro scorrerie, e quindi le aveva donate alla Chiesa cittadina. Non si fornisce altra notizia, lasciando spazio agli allarmati petenti di iniziare a ricamare sulle prodigiose origini delle reliquie-reliquiarî e sulle circostanze della loro appropriazione da parte della Città.

Un'ultima osservazione: nella lettera-petizione si conferisce al prode Ricchieri il titolo comitale, quando la *Raccolta de privilegi* con esattezza lo appella capitano. Se infatti si vuole situare, come dev'essere, la vicenda agli inizî del XV secolo, allora la Famiglia non possedeva alcun titolo oltre quelli di nobili di Treviso, con diploma del duca Leopoldo d'Austria del 1383 concesso a Stefano Ricchieri ed ai suoi discendenti ([27]), e di nobili veneziani, con diploma del doge Antonio Venerio del 1389 parimente concesso a Stefano Ricchieri ed ai suoi discendenti ([28]). Il titolo comitale palatino venne loro conferito nelle persone di Francesco e Antonio Ricchieri e loro successori per diploma dell'imperatore Federico V (III d'Absburgo) del 1469 ([29]). Non è il caso poi di riferirsi al titolo comitale di Se-

([27]) Da Graz 1383, 21 gennaio, *Raccolta de privilegi*, p. 28.
([28]) Da Venezia 1389, 29 giugno, *Raccolta de privilegi*, p. 30.
([29]) *Datum Pensaurii die 22 ianuarii anno 1469*, *Raccolta de privilegi*, pp. 46-8.

drano, perché esso fu concesso dal doge Francesco Erizzo con diploma del 1635 ([30]).

Tra discrepanze e simmetrie, la "leggenda" delle reliquie certamente iniziò a prendere forma e aìre proprio in Pordenone, in ambiente non ignaro di storia e sotto l'impressione dell'imminente sacrilega vendita dei reliquiarî. In sostanza essa non venne modificata grandemente dalla prima versione che comparve nella lettera del 1° marzo, anche se venne progressivamente ritoccata dagli studiosi che vennero ad occuparsi dell'insigne tesoro pordenonese.

Ritorniamo ai fatti che seguirono lo scalpore dell'annunziata vendita: la Curia di Concordia-Portogruaro si mosse immediatamente per tentare di sventare il commercio, colpendo direttamente il principale responsabile, d. Antonio Gaspardo, plausibilmente movendosi su pressione della lettera del 1 marzo 1878. In data 6 marzo 1878 compare nel fascicolo che raccoglie le carte sulla questione presso l'Archivio Vescovile di Pordenone un biglietto accompagnatorio indirizzato al Vicario foraneo di S. Marco, con il quale lo si pregava di consegnare a d. Gaspardo una lettera episcopale e di stendere regolare ricevuta da inoltrarsi quindi alla Cancelleria episcopale ([31]). Con ogni probabilità si trattava della lettera di sanzione canonica con la quale si ammoniva il Gaspardo per il suo operato e che compare nello stesso fascicolo sotto forma di minuta con il riferimento al protocollo n° 66 XIII/II/1. Con tale rescritto la Curia intendeva servirsi delle sanzioni canoniche per costringere il fabbriciere a recedere dal contratto, senza trascorrere immediatamente all'irrogazione delle stesse, poiché viene specificato che la sospensione dalla celebrazione della S. Messa e dall'amministrazione delle Confessioni dei fedeli, cui era condannato il Gaspardo per aver venduto dei beni ecclesiastici (censura *latae sententiae*), era *sub condicione* di una sua giustificazione corporale presso l'Ordinario,

([30]) *Datum in nostro Ducali Palatio die 5 maii 1635*, *Raccolta de privilegi*, pp. 24-5.

([31]) A.C.V.P., Cart. 109, Ref. XIII, Fabbricerie, Forania II S. Marco.

delle sue dimissioni da fabbriciere e di impedimento del contratto di vendita.

Ma l'atteggiamento del Gaspardo fu improntato a sufficienza e a noncurante determinazione a procedere con la vendita, probabilmente non riusciva ad ammettere che il suo operato potesse essere sanzionato: una lettera di mons. Cappellari dell'11 marzo 1878, da Portogruaro, indirizzata al Provicario foraneo di Villanova, ci fa sapere che il Gaspardo non aveva voluto ricevere la lettera inviatagli il 6 marzo. L'atteggiamento del sacerdote addolora molto il Vescovo, che tiene a specificare nuovamente che le sanzioni canoniche sono *sub condicione*, ossia che verranno pubblicate *ad januas Ecclesiarum* soltanto se il Gaspardo non si giustifichi e non si dimetta dalla carica di fabbriciere, impedendo così di fatto che si perpetri lo scandalo della vendita sacrilega. Fa quindi carico al Provicario foraneo di consigliare caldamente il Gaspardo di assoggettarsi ai rimproveri paterni del Vescovo, per evitare che questi da padre si trasformi in giudice.

Ma la carità di mons. Cappellari doveva ottenere poco frutto: una lettera di d. Gaetano di Montereale Mantica del 13 marzo 1878 ci informa su come si svolse l'incontro tra il Provicario foraneo, incaricato dal Vescovo alla consegna della sua lettera, e il Gaspardo ([32]). Assieme al parroco di S. Giorgio, d. Gio. Batta Zille, il Provicario foraneo e parroco di Villanova, d. G.M. Zannier, si recò presso il Gaspardo per svolgere il delicato compito: lo trovarono alla Bottega del caffè, dato che si era rifiutato di recarsi alla propria abitazione quando vi fu chiamato. I due latori lo pregarono nuovamente di accompagnarli a casa, poiché dovevano trattare di faccende gravi e riservate, ma il Gaspardo si rifiutò nuovamente, dicendo che ben potevano dar lettura sul posto alla lettera del Vescovo. Posti di fronte a tanta impudenza, i due latori gli consegnarono la lettera suggellata e d. Zannier gli tenne quel discorso che il Vescovo tanto gli aveva raccomandato. Quindi lo lasciarono per recarsi dall'arciprete

([32]) Ibidem. La lettera è indirizzata ad un cugino dello scrivente. Da un attergato si ricava il nome di Ambrosoli.

Aprilis a stendere la ricevuta di consegna. D. Gaetano, nel riferire tali fatti, si mostra molto impressionato per l'atteggiamento di sfida assunto dal Gaspardo e ritiene giusto dar pubblicità ad un simile comportamento, onde ottenere più facilmente lo scopo per il quale anche il Vescovo s'era mosso, ossia la rimozione del soggetto dalla Fabbriceria. Tuttavia egli dubita che il Gaspardo si potesse piegare agli ordini del Vescovo, benché avesse soggiunto ai due incaricati che avrebbe chiarito ogni equivoco direttamente al Vescovo, a Portogruaro.

A tale lettera ne segue una seconda di d. Gaetano di Montereale Mantica al cugino monsignore presso la Curia concordiense, in data 14 marzo 1878, dove si dà conto del comportamento del Gaspardo in risposta alla lettera episcopale ([33]).

Come previsto il Gaspardo aveva celebrato la S. Messa, dichiarando pubblicamente in sovrappiù che nessuna autorità avrebbe potuto impedirglielo. Ma ciò che spaventa d. Gaetano è che si riteneva con sicurezza che il contratto sarebbe stato onorato entro breve con la consegna dei reliquiarî, poiché era stata fissata una seduta del Consiglio comunale per approvare la vendita. E ciò su istanza vivissima del sindaco, che sosteneva del tutto il Gaspardo. Per sventare l'alienazione mons. Aprilis aveva fatto richiesta della chiave del Tabernacolo delle Reliquie alla Fabbriceria, ma gli era stata rifiutata. Paventando la dispersione degli oggetti, d. Gaetano consiglia che il Vescovo prenda i provvedimenti del caso: era prossima la domenica, quando la parte migliore della popolazione era presente in chiesa e avrebbe potuto appoggiare l'azione. Era tempo di dare alle volontà episcopali una svolta più pratica, e d'urgenza, dato che il Vescovo sabato 16 marzo doveva partire per una visita pastorale.

Nella sua qualità di sacrista episcopale d. Gaetano di Montereale Mantica insinuava con questa lettera il piano di trafugamento dei reliquiarî che poi il Vescovo avrebbe avallato e sarebbe stato portato ad effetto la domenica 17 marzo.

Val la pena notare che d. Gaetano prospetta un quadro

([33]) Ibidem.

piuttosto cupo della situazione pordenonese, essendosi scatenato un conflitto tra Stato, impersonato dal Comune, e Chiesa, con atteggiamenti di sfida e di prepotenza nei confronti di coloro che intendevano sventare l'alienazione dei reliquiarî appellandosi soprattutto al loro stato di bene ecclesiastico e di oggetto sacro. Cita anche il giornale «la Patria del Friuli», che nel n° 61 del 12 marzo 1878 aveva pubblicato un feroce articolo anti-clericale al riguardo da parte del corrispondente pordenonese. Di fatto, la questione delle reliquie stava assumendo tutti i caratteri di uno scontro politico e ideologico.

I consigli di d. Montereale Mantica vennero ascoltati e venne impartito ordine di procedere al salvataggio dei reliquiarî. I fatti sono abbastanza noti, anche per la succinta cronaca data dal Candiani ([34]) e per la ricostruzione che ne venne data in sede di processo pretorile ([35]), per quanto il Candiani non sia molto esatto: la domenica 17 marzo 1878, subito dopo i Vespri, contando sulla presenza di molta popolazione, con l'appoggio dei firmatarî delle lettere, l'arciprete Aprilis, d. Montereale Mantica e d. Celledoni provvidero a far forzare la cancellata della cappella ad un fabbro e, deposti i reliquiarî in una cesta, a trasportarli nel palazzo di famiglia di d. Gaetano di Montereale, con concorso di popolo. Venne steso quindi un Verbale, che il Muzzatti ha trascritto (Miscellanea Storica pordenonese, vol. 6°), e che vale la pena riportare, anche perché fornisce l'elenco delle reliquie: «Alla Fabbriceria della Ven. Chiesa di S. Marco di Pordenone, Pordenone 17-3-1878. Dichiara il sottoscritto di aver levato in questo giorno di domenica 17 marzo a.c. per ordine dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Vescovo di Concordia dal Santo Tabernacolo, dove si trovavano rinchiuse e custodite, n. 12 Reliquiarî di argento dorato, ed un altro di rame dorato, totale n. 13 (tredici), ossia:

([34]) CANDIANI, *Pordenone*, pp. 288-89.

([35]) Sentenza del R. Pretore e R. Tribunale di Pordenone in causa Fabbriceria della Veneranda chiesa di S. Marco contro mons. N. Aprilis. Reintegrazione nel possesso di 13 reliquiari arbitrariamente asportati, Tip. Gatti, Pordenone 1879, pp. 42.

1° il Rel.° insigne di S. Croce — senza reliquia;
2° il Rel.° di s. Marco Evang.;
3° il Rel.° di s. Maurizio e ... MM.;
4° il Rel.° dei SS. Innocenti;
5° il Rel.° dei SS. Giorgio e Vito MM.;
6° il Rel.° di s. Apollonia e s. Giov. Grisost°;
7° il Rel.° di s. Giovanni Battista;
8° il Rel.° di s. Lucio e di s. Maria Maddalena;
9° il Rel.° di s. Pietro Martire;
10° il Rel.° di s. Giacomo alto;
11° il Rel.° SS. Maurizio — Eustachio — Leonar° — Martino
12° il Rel.° con testa di s. Giacomo alto — di rame dor°
13° Ostensorio a forma di reliquiario che si usa nella Processione del Venerdì Santo.

Questi Reliquiarî furono asportati in luogo sicuro per ovviare a disordini di rottura di suggelli e profanazioni su di essi praticate e verificate dall'esame istituito per ordine del Superiore Diocesano medesimo. Il deposito poi venne fatto dall'Arciprete sotto la sua responsabilità e quella dei due sacerdoti sotto segnati. Aprilis Arc., d. Gaetano di Montereale Mantica, d. A Celledoni». Il Muzzatti ci fa sapere che il verbale venne scritto da d. Montereale Mantica.

L'azione così drammatica e drastica suscitò notevole scalpore e la temperatura delle polemiche si alzò notevolmente: su «La Patria del Friuli» n. 66 del 18 marzo 1878 comparve un «Telegramma» del solito corrispondente pordenonese dal tono acceso «ritorniamo al Medioevo.

Alcuni clericali con una frotta di contadini trafugaron violentemente molta argenteria dalla chiesa di San Marco invadendo il tempio e scassinando le porte». L'avv. Girolamo Tinti, che era stato testimone al fatto e plausibilmente anche uno dei promotori, venne affrontato per istrada dal sindaco, che, pur dandovi un tono scherzoso, gli gridò che se soltanto avesse avuto notizia del «trafugamento» sarebbe intervenuto con la Guardia Civica e con i Carabinieri per arrestare tutti. E più seriamente gli conferiva incarico di preparare un memoriale di accusa contro il Vescovo per ingerenza indebita nella temporalità, affinché

lo potesse sottoporre alla seduta del Consiglio dell'imminente 19 marzo.

Il memoriale dell'avv. Tinti è rimasto accluso al fascicolo dell'Archivio vescovile di Pordenone ([36]), e da un "clericale" come il Tinti non ci si poteva attendere l'adesione alla posizione del sindaco: con la data 19 marzo 1878, lo scritto parte dall'esposizione dei fatti e giustifica l'operato dell'Ordinario per la presenza di reliquie all'interno delle teche, quindi nega i diritti del Municipio sui detti reliquiarî, in quanto le sue prerogative non possono comprendere i beni fruttiferi della Chiesa, né tampoco gli oggetti santi, che una volta entrati in chiesa debbono restare alla Chiesa. Ma il Tinti si rende conto della poca presa di queste argomentazioni su un Consiglio ben indirizzato ideologicamente e quindi offre la contropartita: scongiurando la vendita si eviterebbe di provocare il malcontento dei Parrocchiani ed eventuali disordini, inoltre non si priverebbe la Città di un simile tesoro d'arte e di storia. In cambio della rinunzia alla cessione egli si sarebbe impegnato in una colletta che nel breve volgere di qualche giorno avrebbe fruttato le 3.000. lire richieste e che sarebbero state indirizzate sui lavori della facciata del Duomo.

Val la pena considerare come nel memoriale del Tinti si noti un progressivo spostamento dell'accento dall'aspetto giuridico e religioso a quello storico e artistico, non solo, ma anche la proposta di un appetitoso appoggio a quei progetti di "arredamento urbano", quale la facciata del Duomo, che stavano a cuore ai consiglieri dell'epoca. Nonostante l'impegno del Tinti, che provvide a far avere il memoriale nelle mani del sindaco perché ne desse lettura al Consiglio, con riunione del 19 marzo il Consiglio approvò la vendita con 7 voti a favore e 6 contro. Il memoriale si era fermato in Giunta. Nessuno poteva impedire al Municipio e alla Fabbriceria di operare per il bene della Città, né precludere le vie del progresso!

Senza ascoltare ragioni Municipio — in persona del Sindaco — e Fabbriceria — in persona di Gaspardo e De Mattia —

([36]) A.C.V.P., Cart. 109, Ref. XIII, Fabbricerie, Forania II S. Marco.

procedettero alle vie legali per richiedere la reintegrazione nel possesso dei tredici reliquiarî, mediante citazione presso la R. Pretura circondariale di Pordenone del 26 marzo 1878, nella quale si profilava anche una responsabilità penale per l'azione dei convenuti, mons. Aprilis, d. Gaetano di Montereale e d. Amadio Celledoni. Eppure soltanto il 19 marzo il Gaspardo era stato dal Vescovo Cappellari per dare le richieste giustificazioni e quindi, implicitamente, per sventare l'indegno commercio, come appare da una lettera dell'Ordinario all'arciprete Aprilis del 27 marzo ([37]). Ma evidentemente l'adesione del Gaspardo era parziale e non comportava la revisione della sua posizione riguardo alla vendita.

La vicenda giudiziaria ebbe un complesso sviluppo, poiché il Gaspardo promise ai tre sacerdoti di ritirare la citazione prima dell'udienza del 1° aprile, mentre il procedimento ebbe il suo corso e all'udienza ebbe a presentarsi il Subeconomo dei benefici vacanti di Pordenone che dichiarò essersi sì ritirata la Fabbriceria, ma che egli intendeva assumersene la rappresentanza. Evidentemente il Gaspardo si era sentito obbligato verso gli ammonimenti del Vescovo, tanto da far ritirare la Fabbriceria dal contenzioso, ma oramai la partita che veniva giocata coinvolgeva interessi più alti, era diventata scontro di posizioni politiche, essendosi messa in movimento la macchina del regime anti-clericale, che poteva contare su alleati anche all'interno della Chiesa, cosicché il Subeconomo si mise subito in movimento per venire a conoscenza dell'estensione del beneficio arcipretale, onde poter colpire mons. Aprilis nelle sue rivendicazioni di autorità sulla chiesa e sulle suppellettili sacre. È dell'8 aprile, infatti, una lettera rivolta al Degani, lo storico della Diocesi di Concordia allora cancelliere di curia ([38]), per carpire l'informazione facendo leva sulla sua amicizia col Subeconomo. Il Degani rispose con lettera del 12 aprile, manifestando la sua amarezza per la presa

([37]) Ibidem.

([38]) Il Degani fu cancelliere della Curia della Diocesi di Concordia dal 1867 al 1883, cfr. P.L. ZOVATTO, *Ernesto Degani storico della Diocesi di Concordia*, in M.S.F. XLIX (1969), pp. 71-87.

di posizione dell'amico e prospettandogli un caso di coscienza: che rifletta sul suo operato e sui vantaggi che ne potrebbe riportare la Chiesa, consideri lo scadimento della sua reputazione tra i fedeli pordenonesi per la sua ostinazione nel difendere la posizione di coloro che erano implicati nella vendita. Alla fine lo scoraggia dal voler intervenire nella contesa giudiziaria, per non nuocere ulteriormente alla Chiesa e per non favorire le basse mire «di un partito che io non voglio qualificare» ([39]).

Ma il Subeconomo non si trasse indietro e, noncurante dell'ammonimento dell'amico Degani, ricomparve all'udienza del 29 aprile con la iattanza di dichiarare che non era intervenuto quale rappresentante della Fabbriceria, «ma quale rappresentante lo Stato nel suo alto diritto di vegliare sul patrimonio degli enti ecclesiastici». Non si sa se attribuire tale affermazione alla malafede o all'assoluta incapacità del Subeconomo di rendersi conto di quanto stava avvenendo nel Duomo. Fortunatamente per i convenuti il Presidente del Tribunale, in seduta di Camera di Consiglio, aveva dichiarato il non luogo a procedere per il reato ascritto da citazione del 26 marzo, stralciando la responsabilità penale dei tre sacerdoti con ordinanza del 18 aprile 1878. Ma la causa civile procedette perché il 26 aprile erano stati nominati tre nuovi fabbricieri e all'udienza del 29 aprile si erano presentati in rappresentanza della Fabbriceria coll'intento di portare a termine il procedimento, chiedendo la prova testimoniale sulla «circostanza della esercitata violenza morale col mezzo di ricercata gente ad assistere all'asporto dei tredici reliquiarî». Il 24 giugno 1878 il R. Pretore emise sentenza, con la quale stralciava come irregolare l'intervento in lite del Subeconomo e ordinava ai tre sacerdoti di restituire i tredici reliquiarî alla Fabbriceria, reintegrandola nel loro possesso. Poiché la sentenza doveva avere immediata esecuzione provvisionale, l'Arciprete e i suoi due confratelli si videro costretti ad interporre appello, citando la Fabbriceria con atto del 1° agosto 1878, onde sventare

([39]) A.C.V.P., Cart. 109, Ref. XIII, Fabbricerie, Forania S. Marco.

la vendita che sarebbe invariabilmente seguita alla restituzione del tesoro.

Nel frattempo era stata interessata dal Vescovo Cappellari la R. Prefettura di Udine e la Congregazione Provinciale, cui spettava in ultima istanza l'approvazione alla vendita, ratificando o meno la delibera del Consiglio comunale. Ma la Prefettura non diede mai il suo assenso, mentre il caso dei reliquiarî era uscito dal ristretto ambito cittadino per capitare dapprima su una rivista di storia dell'arte francese e quindi sugli Atti dell'Accademia di Udine, donde prese avvio la vera "leggenda" delle reliquie.

Ancora qualche cenno sullo strascico giudiziario che coinvolse tanti personaggi in vista e tanti enti illustri. Dato che risultò impossibile evitare la restituzione dei reliquiarî, mons. Aprilis e d. Gaetano di Montereale provvidero a proprie spese a far sistemare un'apposita custodia dietro l'Altar Maggiore, trattenendone le chiavi e provocando l'apertura di un procedimento amministrativo. La risoluzione dello stesso giunse il 22 settembre 1879, come si ricava da una comunicazione del Prefetto di Udine al Commissariato Distrettuale di Pordenone (n° 3025) ([40]), su disposizione del Ministero di Grazia e Giustizia. I reliquiarî vengono definiti «oggetti inservienti al culto ed oggetti sacri di culto» in quanto destinati a custodire permanentemente le reliquie dei santi, onde il Ministero stabiliva che la custodia e conservazione delle reliquie dovesse essere promiscua per assicurare al meglio l'intangibilità di tali preziosi e tutelare gli interessi morali ed economici della Chiesa. Su tale indirizzo, il Prefetto di Udine ordinava al Commissario di Pordenone, che attualmente deteneva le chiavi, di consegnarne una alla Fabbriceria e una al parroco arciprete. Contestualmente all'ordine, si invitava l'Arciprete di S. Marco a trovarsi il giorno 27 settembre alle ore 15.00 nella Sacrestia della chiesa per prendere in consegna le chiavi e stendere regolare verbale.

Nel frattempo la causa d'Appello faceva il suo corso e ven-

([40]) Ibidem.

ne ritenuta del tutto inaccettabile la produzione da parte degli attori di una documentazione ministeriale e prefettizia, rispettivamente in data 11 luglio e 22 luglio, che avrebbe stabilito doversi custodire i tredici reliquiarî in deposito chiuso a due chiavi, da rimanere l'una alla Fabbriceria e l'altra al parroco arciprete. Tale documentazione, infatti, era stata prodotta in copia semplice, senza alcun requisito di autorità. Al contrario la Fabbriceria aveva prodotto in copia debitamente autenticata una disposizione prefettizia del 5 marzo 1879 che sanciva i diritti della Fabbriceria a custodire il tesoro «senza ingerenza di qualsiasi estraneo», premendo affinché fosse data piena esecuzione alla sentenza della R. Pretura del 24 giugno 1878, senza alcun accenno alla procedura seguita dall'Arciprete e da d. Gaetano di Montereale per la restituzione, come da loro dichiarazione. Infatti, gli attori avevano richiesto il non luogo a procedere per l'intervenuta insussistenza della materia del contendere, poiché già si era provveduto alla materiale restituzione dei reliquiarî, come abbiamo fatto cenno più sopra, «per altro recente ordine episcopale in data 12 marzo 1879» e «con le cautele raccomandate dalla R. Prefettura», collocandoli appunto in apposita custodia dietro l'Altar Maggiore. Ma il Tribunale respinse tale posizione, in quanto l'Arciprete aveva condiviso le chiavi con il suo sagrista, d. Gaetano, e quindi di fatto non si era praticata alcuna restituzione, ma semplicemente d. Gaetano aveva ampliato la custodia da esclusiva a comune con mons. Aprilis. Val la pena di rilevare che lo stesso sindaco di Pordenone aveva riconosciuto indirettamente come valida la deliberazione prefettizia del 22 luglio, che il Tribunale aveva respinto perché non prodotta in forma legale, in quanto aveva scritto in una lettera diretta alla Fabbriceria il 3 agosto 1878: «conoscendo che il Ministero ha disposto che la custodia dei reliquiarî sia regolata in guisa che una chiave sia affidata a codesta Fabbriceria ed un'altra all'arciprete, mentre vado a prevenire la Prefettura che non sarò per dar corso in modo alcuno a tale disposizione perché in assoluta opposizione a quanto stabilito dai vecchi statuti cittadini, che riconoscono nel Comune il diritto di custodia di dette chiavi, richiamo la Fabbriceria alla dichiarazione contenuta nel suo fo-

glio emarginato e mentre le confermo la delegazione fattale con Nota 1° luglio p.p., la prevengo che qualora si permettesse di derogarvi sarebbe tenuta responsabile delle conseguenze» ([41]). È fin troppo evidente come la deliberazione prefettizia prodotta dalla Fabbriceria in data 5 marzo 1879 fosse il frutto delle pressioni reiterate del sindaco di Pordenone, che certamente avrà esposto la situazione secondo suo comodo.

Nel dispositivo della sentenza balza subito agli occhi il restroscena ideologico che si parava dietro alla squallida questione del furto con violenza e dell'azione di reintegrazione in possesso, disquisendo ampiamente il Tribunale sulle legittimità della Chiesa nello Stato italiano e inserendo anche una sottile vena polemica sul potere ecclesiastico e i suoi antichi privilegî con l'esaltazione della legge sulle guarentigie papali del 13 maggio 1871 che aveva abolito l'istituto dell'appello *tamquam ab abusu* «sottomettendo alla giurisdizione civile gli atti tutti delle autorità eccelsiastiche, anche quelli proprî delle attribuzioni spirituali e disciplinari».

La sentenza di piena conferma di quella pretorile venne emessa il 13 maggio 1879 e ribadiva l'immediata reintegrazione nel possesso dei tredici reliquiarî a vantaggio della Fabbriceria, ma lo scopo dei tre sacerdoti era stato raggiunto: nel frattempo era subentrata la disapprovazione alla vendita da parte del Ministero e quindi il Prefetto di Udine, come si è veduto più sopra, aveva disposto che la custodia del tesoro fosse promiscua tra l'Arciprete e la Fabbriceria.

Ciò non scoraggiò tuttavia le autorità municipali a mirare ancora alla vendita dei reliquiarî, se nei mesi successivi mons. Aprilis e d. Gaetano di Montereale dovettero ancora attivarsi per sventare un tentativo di vendita che godeva di un'offerta di ben 60.000. lire, per merito anche delle notevolissima pubblicità che storici e critici d'arte avevano provocato ai reliquiarî ([42]).

([41]) CANDIANI, *Pordenone*, p. 290, che commenta: «e ciò in onta alle decisioni delle Autorità ministeriale, prefettizia, giudiziaria e diocesana. Non facciamo commenti al singolare contegno, ma la verità storica deve essere rispettata».

([42]) Notizia tratta da CANDIANI, *Pordenone*, p. 289. Sempre in A.C.V.P., Cart.

Ci siamo voluti soffermare così a lungo sulle vicende dello "scandalo dei reliquiarî" per due motivi: innanzi tutto, perché fu proprio dalla concitazione e dalle polemiche della vicenda che prese avvio l'interesse storico sui reliquiarî, traendoli dall'ombra nella quale erano rimasti per tanto tempo e portandoli all'attenzione della critica d'arte; in secondo luogo, perché si è voluto dare esempio di quanto sia possibile ricavare dallo spoglio della ricchissima documentazione presente negli archivi pordenonesi circa aspetti poco esaminati dalla storiografia locale, come appunto l'avvento del Regno d'Italia nella terra di Pordenone con tutte le implicazioni non tanto politiche, grosso modo già note, quanto piuttosto culturali, sociali e ideologiche. L'istaurazione del regime sabaudo segnò una trasformazione radicale nella vita e nei rapporti tra i gruppi sociali e politici e il rapido esame delle poche carte che si sono utilizzate ha già dato eloquente dimostrazione di come si fosse manifestata in tutta la sua virulenza quella cultura risorgimentale che aveva eretto a suo principale scopo l'abbattimento di ogni forma istituzionale ereditata dal passato pre-rivoluzionario e che nell'ambito dell'Impero degli Absburgo fosse stata conservata.

Unendo appetiti e voracità, che non hanno abbandonato ancora una certa pratica politica italica, a intenti rivoluzionarî, le costituite autorità comunali unitarie avevano potuto perpetrare l'alienazione dei reliquiarî, laddove aveva finito per prevalere su tutto proprio la volontà di imporre un nuovo corso ai rapporti tra Stato e Chiesa. Ciò lo dimostra l'imperterrita determinazione alla vendita del tesoro quand'anche lo scalpore suscitato aveva posto in movimento tutto il mondo della cultura, non solo friulano, ma anche internazionale.

Ciò che ora deve esporre l'articolo è la nascita e lo sviluppo della "leggenda" delle reliquie e il metodo che si è seguito è

109, Ref. XIII, Fabbricerie, Forania II S. Marco compare una lettera della R. Prefettura di Udine del 1 luglio 1881 in risposta ad una preoccupata domanda del Vescovo Cappellari circa una nuova trattativa di vendita dei reliquiarî. Il Prefetto assicurava riguardo a questi ultimi, ma non riguardo agli antifonari, che difatti furono venduti su approvazione della R. Procura Generale.

quello dell'esame degli studi più importanti che abbiano trattato della storia dei reliquiarî e si siano posti il problema delle loro origini. Come già deve essere apparso dall'esposizione sopra fatta, alla base del caso vi è un progressivo equivoco tra il contenuto e il contenitore, equivoco che solamente gli studî più recenti hanno in parte dissolto, ma con l'inconveniente di far scomparire dalla scena proprio il contenuto. Sull'onda del caso pordenonese, l'accademico udinese Valentinis tenne, come si è già riferito, una pubblica lettura di una memoria che aveva preparato sui reliquiarî, forte della sua carica di consulente per l'*Annuario statistico* che lo aveva posto a contatto con le opere d'arte di tutto il Friuli e delle quali aveva preparato una catalogazione sommaria. Tale lettera accademica venne pubblicata nei numeri 153 e 155 del *Giornale di Udine* (26 e 28 giugno 1878), quindi uscì regolarmente negli Atti dell'Accademia per il triennio 1875-78 (Udine 1880). Il breve saggio è interessante perché riferisce quanto sul momento era conosciuto circa i reliquiarî e val la pena esaminarlo: il Valentinis esalta il tesoro pordenonese sia sotto l'aspetto artistico («quei gioielli i quali tornerebbero di decoro massimo anche ad un principale museo d'Europa») sia sotto l'aspetto storico, proponendo la storia della loro origine. «Hanno poi il pregio particolare di essere collegati ad una tradizione, la quale mostra una volta di più che nella nostra terra non difettano animi forti», recita, riportando quindi interamente il passo che si riferisce all'impresa di Francesco Ricchieri nella *Raccolta de privilegi* di Coridamo Silino, che, lo si è già notato, dovette costituire la base per la prima imbastitura della "leggenda" delle origini. Scrupolosamente il Valentinis non manca di citare il documento editato nel *Diplomatarium*, «una antichissima nota di reliquie tolta dall'archivio del fu conte Pietro di Montereale»; documento che dovette parimente essere a conoscenza dei firmatarî delle varie petizioni, nonché autori dell'avventurosa loro salvaguardia. Allo stato della riflessione storiografica del momento erano, non v'è dubbio, le uniche due fonti che potessero gettare luce sulle origini dei reliquiarî. Ma proprio tale scarsità di riferimenti e la costrizione a voler acquisire alla storia locale tale tesoro, onde evitarne ogni eventuale dispersione,

provocarono un salto logico decisivo: il Valentinis, infatti, riconnette immediatamente i reliquiarî all'elenco delle reliquie che l'antico inventario proponeva, senza valutare se le reliquie effettivamente fossero contenute nei reliquiarî, ciò che soltanto un esame dei cartigli avrebbe consentito di accertare. L'equivoco e l'insufficiente approfondimento comportarono anche una retrodatazione dei reliquiarî stessi, che furono tutti ascritti all'arte gotica del XIV-XV secolo, salvo la testa di s. Giacomo, in rame dorato, che veniva relegata agli inizî dell'arte italiana, quando essa «non era ancora riuscita a svincolarsi dalle pastoie della tradizione orientale» ([43]). La leggenda delle origini gradesi o aquileiesi poteva quindi avere un fondamento tipologico. Tralasceremo quanto venne riferito da Victor Ceresole, lo storico dell'arte francese che portò alla ribalta internazionale i reliquiarî, nel suo articolo apparso su *L'art*, rivista parigina specializzata in storia dell'arte ([44]): circa le origini, infatti, non poté che riproporre quando doveva aver sentito dagli studiosi locali. Era stato a Pordenone, quale consulente per la conservazione dei preziosi gioielli, e li aveva veduti quando ancora si trovavano custoditi nel Palazzo Montereale Mantica, all'incirca tra la fine di marzo e settembre del 1878, prima che fossero sistemati nella custodia dietro l'Altar Maggiore. I personaggi che li avevano "trafugati" e che li conservavano erano i sagaci autori della "leggenda" e dovettero trasmetterla certamente allo studioso francese.

E difatti uno di tali personaggi ebbe modo di esporla, con alcune modifiche: si tratta di Vendramino Candiani, testimone diretto di tutta la vicenda del "trafugamento". Nei suoi *Ricordi cronistorici* apre il capitolo sui «Reliquiarî ed Antifonarî» riportando in primo luogo il passo dalla *Raccolta de privilegi* del Silino. Quindi dà notizia dell'esistenza di un'altra cronaca, della quale non fornisce alcun riferimento, che attribuirebbe tali reliquie al tesoro della Chiesa di Aquileia «da dove le tolsero i detti Ungheri», quindi il Ricchieri le avrebbe donate «alla nostra

([43]) VALENTINIS, *Cose d'arte*, p. 106.

([44]) V. CERESOLE, *Les reliquaires de la ville de Pordenone (Venétie)*, in *L'art XVII (1878-79)*, Paris, pp. 265-69.

chiesa di S. Maria degli Angeli, dove furono venerate fino a che, per decreto episcopale, vennero traslate in S. Marco» ([45]). Infine, ecco l'immancabile inventario riportato dal Valentinelli, ma con una sorprendente glossa: «conferma pienamente l'epoca ed il dono e dà una particolareggiata descrizione dei reliquiarî, dalla quale si rileva come fossero in maggior numero di quelli ora esistenti». Ciò è davvero insolito: certamente il Candiani ben sapeva che per lungo tratto di tempo non si usava fornire descrizioni particolareggiate delle opere di orificeria destinate a contenere le sacre reliquie, ma affermare che il documento del Valentinelli descriva i reliquiarî, quando esso esplicitamente asserisce che tali reliquie «non son ornade», significa travisare il senso stesso del documento e portare a vero errore l'equivoco dell'identificazione tra reliquie e reliquiarî.

Ancora due annotazioni sull'apporto del Candiani: in esso appare per la prima volta il riferimento alla chiesa di S. Maria degli Angeli, l'antica chiesa che era sorta in connessione con l'Ospedale pordenonese e che quasi sicuramente fu legata originariamente alla Confraternita dei Battuti (inizî del XIV sec.) che sostenne lo sviluppo dell'istituto ospitaliero. Torneremo più avanti sulla storia della chiesa e sulle sue relazioni con le reliquie pordenonesi, per ora essa costituisce un indizio chiarificatore sulla cronaca anonima e indefinita che il Candiani utilizza e che apporta nuovi elementi alla "leggenda". Unitamente al riferimento ad un imprecisato decreto episcopale di traslazione, il riferimento a S. Maria degli Angeli consente di scoprire la fonte del Candiani nel *Commentariolum rerum et virorum memorabilium Portus Naonis. Auctore non memorando* conservato presso la Biblioteca Patriarcale di Udine ([46]). Si tratta di un volume cartaceo, manoscritto del XVIII secolo, un centone di varia erudizione composto da un cittadino pordenonese amante delle glorie locali. Alla carta 173v tratta del Vicariato di S. Marco, soste-

([45]) CANDIANI, *Pordenone*, pp. 286-87. Il Paschini ha dimostrato che gli Ungheresi di Pippo Spano non entrarono mai in Aquileia (*Storia del Friuli*, pp. 715-716, 719, 729, 733-736).

([46]) B.P.U. Ms. n° 754.

nendo che da oltre un secolo la Magnifica Comunità aveva rinunziato al diritto di presentazione dei due vicarî, in seguito a ripetute rinunzie insinuate alla Curia. Ma in seguito probabilmente a nuove istanze, tale prerogativa era stata ricostituita, mediante decreto del vescovo Erizzo del 14 agosto 1741. È un dato interessante, soprattutto per una nota di margine: «nota o sia inventario antico .1476. nel quale si legge omissis item unam capsetam cum privilegio Ecclesiae S. Marci, quale deve esser perita coll'altre cose nell'incendio occorso nella Sagrestia dove era la detta cassetta». Dunque nella sacrestia del Duomo vi fu un incendio che divorò molto materiale d'archivio, oltre che suppellettili; è una notizia che ha la sua importanza. Ma ciò che riguarda direttamente le reliquie si trova poco più avanti alla carta 176r: «molte insigni reliquie sono in questa Chiesa custodite, quali anticamente erano nella Chiesa di S. Maria degli Angeli o dell'Ospitale serrate nell'Altare di S. Giovanni delle Reliquie. Per memoria, che si legge in un Codice esistente nella Cancellaria del primario Offizio si dicono in buona parte da . . . . . . Ricchieri tolte in Serravalle agl'Ungari, che le avevano rapite alla Chiesa di Aquileia. Sono con antico et esquisito lavoro legate in parte in argento, parte in metallo dorato e sono le seguenti». Quindi l'anonimo redattore traeva di peso l'elencazione dalla relazione della visita pastorale di mons. Sebastiano De Rubeis del 26 gennaio 1536 («tratta da un libro manuscritto nella Curia Episcopale di Concordia»), che aveva steso un elenco delle reliquie cittadine e sul quale torneremo più avanti. E finalmente l'anonimo chiude la dissertazione: «queste reliquie, che erano nella chiesa di S. Maria furono trasportate nella chiesa Parochiale di S. Marco con decreto di Monsignor Vescovo Sanudo l'anno . . . . collocate prima all'altare di S. Giovanni Battista, ma poi essendo questo per necessità della Fabbrica disfatto, furono poi riposte l'anno . . . . con decreto Episcopale di Monsignor Erizzo sull'Altare de Santi Pietro e Paolo, dove di presente si trovano».

Le annotazioni del *Commentariolum* ci consentono di accumulare dei dati preziosi sulle vicende storiche delle reliquie e di valutare quanto fosse ritenuto interessante e quanto inutile dagli

storici che in seguito si confrontarono col problema delle reliquie. Dunque, il Candiani conobbe tale manoscritto e ne ricavò soltanto che le reliquie erano prima conservate a S. Maria degli Angeli, quindi trasportate nel Duomo. Ma non si dette cura di ricercare degli elementi di comprova, né di chiarire i vuoti lasciati dall'anonimo, né di andare a esaminare gli inventarî delle visite pastorali e i decreti episcopali. A noi interessa ricavare dall'anonimo: in primo luogo, che un libro della Cancelleria del Comune di Pordenone dichiarava le reliquie esistenti sull'altare di S. Giovanni delle Reliquie nella chiesa di S. Maria degli Angeli tolte agli Ungheri da un Ricchieri a Serravalle, bottino dei saccheggi perpetrati ad Aquileia; in secondo luogo, che l'anonimo ha esaminato gli inventarî presenti nell'archivio della Curia concordiese ed è andato a cercare il più antico disponibile — quello redatto per ordine del De Rubeis nel 1536 — col quale ha voluto identificare le reliquie o piuttosto i reliquiarî, al suo tempo conservati sull'Altare dei ss. Pietro e Paolo, con quelle reliquie che l'antico libro della Cancelleria comunale aveva detto essere state donate dal Ricchieri alla chiesa di S. Maria degli Angeli. Quindi già allora era invalso l'equivoco di identificare le reliquie con i reliquiarî e il Candiani, senza troppe preoccupazioni, ha seguito tale strada.

Inoltre tra il passo del Silino e il passo dell'anonimo settecentesco esiste il punto di contatto rappresentato dal libro conservato presso la Cancelleria del Comune, «come si vede in un Libro in foglio coperto di Cuoio nella Cancelleria della Communità di Pordenone a carta .2.», recita il Silino (47). Tutto parrebbe coincidere, se nello stesso Silino il passo non prestasse il fianco ad un'altra interpretazione, a causa dell'equivoca prosecuzione del periodo: «si vede copia autentica di Andrea Rigo Cancelliero di Pordenon, che per maggiormente riverirle lasciò Gio. Pietro Ricchiero sia comprata una Lampada, che di giorno, e di notte arda avanti esse Reliquie». Appare evidente che il passo si possa leggere nel senso che nel libro della Cancelleria vi

(47) *Raccolta de privilegi*, p. 36.

fosse la copia autentica dell'atto di donazione col quale Gio. Pietro Ricchieri istituiva un'illuminazione perpetua dinnanzi all'altare delle reliquie, presumibilmente l'altare di s. Giovanni Battista in S. Maria degli Angeli, che era stato fondato da Elisabetta moglie di Benvenuto Ricchieri con atto del 13 ottobre 1390 per mano di Giacomo Fornicis ([48]). Certamente nulla osta a che il libro riportasse anche la storia dell'origine delle reliquie, ma appare evidente che la versione del Silino precisa che gli Ungheri le avevano sottratte a Serravalle, senza darne ulteriori origini, né spiegare come qualmente il Ricchieri ne fosse venuto in possesso, mentre la versione dell'anonimo dice espressamente che le reliquie furono tolte dal Ricchieri agli Ungheri in Serravalle, aggiungendo che quelli le avevano rubate ad Aquileia. Allora, qual è la versione del libro? esso però è andato perduto.

Tale era lo stato della "leggenda" all'epoca del Candiani. Essa ebbe un ulteriore sviluppo dall'articolo del Degani su *Arte cristiana* del 1915 ([49]), ma per merito dell'ottimo studioso ebbe parimente un approccio più scientifico. Il Degani focalizza la sua attenzione sull'opera d'orificeria rappresentata dai reliquiarî, ma trovandosi dinnanzi all'articolo del Ceresole e alla vaghezza delle notizie sulla loro origine, riconoscendo l'esistenza di una "leggenda" che vi aleggiava sopra, metodicamente prese in considerazione da un lato i dati provenienti dalla tradizione, dall'altro volle compiere una ricognizione d'archivio per trovare solidi dati che consentissero una plausibile ricostruzione storica. Innovativo in lui è l'uso sistematico dei registri delle visite pastorali, con i quali aveva dimestichezza a cagione del suo trascorso incarico come cancelliere della Curia concordiense.

Primo passo fu anche per il Degani il riferimento all'inventario del Valentinelli, ma probabilmente per una scarsa considerazione che esso suscitava anche il Degani commise un primo errore, sostenendo che nessuna delle reliquie dell'inventario comparivano fra quelle contenute nei reliquiarî. Certamente, se

([48]) *Ibidem*, p. 123.
([49]) Cfr. Bibliografia.

si considera soltanto la parte finale dell'elenco, quella espressamente riferita alla conquista di Francesco Ricchieri, il giudizio del Degani è esatto: nessuna delle reliquie citate esisteva nei reliquiarî, né esiste tuttora. Ma fra le reliquie della prima parte dell'elenco, riferite al 1313, ben quattro ricompaiono entro i reliquiarî, ossia quelle dei SS. Innocenti, quella di s. Eustachio, quella di s. Maurizio e quella di s. Maria Maddalena. E vengono riportate anche negli inventarî delle visite pastorali. Quindi il Degani cita il noto passo del Cordiamo Silino. Elemento nuovo è costituito invece da una Relazione anonima che il Degani asserisce essere deposta presso l'archivio parrocchiale di S. Marco nella busta «Reliquie»; tale relazione sarebbe stata presentata al vescovo Alvise Maria Gabrieli nel giugno del 1763 in occasione di una sua visita a Pordenone, quando si pose il problema dell'autenticazione delle reliquie, atto mai ufficialmente eseguito dal alcun suo predecessore. Se la circostanza dell'autenticazione è indubbia ([50]), tuttavia tale relazione non ci è stato possibile ritrovarla nell'archivio della parrocchia di S. Marco presso la busta «Reliquie». Ci si deve dunque affidare alla serietà del Degani, quando afferma che la relazione fu dettata da uno dei sacerdoti della chiesa, che affermava le reliquie essere state tolte colla forza da Francesco Ricchieri agli Ungheri in Serravalle, che inoltre sosteneva le reliquie essere state conservate fin da tre secoli in S. Maria degli Angeli e quindi per decreto del vescovo Sanudo trasferite in S. Marco, dove sarebbero state deposte prima sull'altare di s. Giovanni Battista e quindi sull'altare di ss. Pietro e Paolo. Anche tale relazione asseriva le reliquie essere appartenute al venerando Santuario di Aquileia. Si noti la notevole prossimità con l'anonimo del *Commentariolum* conservato alla Patriarcale di Udine, tanta da far supporre se non un'identità, per lo meno un'osmosi tra le due versioni. Certamente, l'ori-

([50]) Se ne trova notizia nella *Cronaca inedita* di G.B. Pomo, edita dal Benedetti su «Il Noncello» e precisamente nell'annotazione: «1763. 7 giugno. In hoggi ancora autenticò tutte le Reliquie che si attrovano nella nostra Chiesa Parochiale di S. Marco Evangelista di questa città, non essendo mai per lo avanti statte autenticatte, ma solo si provava di esse un lungo e antichissimo culto di secoli, che con tal fondamento furono autenticatte» in «Il Noncello» n° 29 (1969), p. 190.

gine aquileiese delle reliquie fu dovuta alla necessità di nobilitare e nel contempo garantire i sacri resti di fronte all'Autorità diocesana, che doveva essere rimasta dubbiosa circa la loro autenticità nell'assoluta mancanza di certificazioni e di precedenti ricognizioni episcopali. In pratica, si trattò di un altro espediente, come quello escogitato al tempo delle confische napoleoniche e al tempo della paventata svendita del 1878, per tentare di salvaguardare il prezioso tesoro della chiesa cittadina. Con questa notizia riportata dal Degani, pare dunque acclarato dove e come prese avvio la pretesa origine aquileiese delle reliquie, perché nei documenti più antichi, infatti, tale dato non compare. Il Degani da parte sua ipotizza quale origine comune delle tre fonti riportate il libro della Cancelleria del Comune, andato perduto; ciò sarebbe accettabile se vi fosse identità tra la versione univoca del Silino e dell'inventario del Valentinelli e la versione della relazione, ma è più probabile, come si è detto, che la relazione abbia costituito una propria versione dei fatti, onde conferire alle reliquie un'origine più nobile e per chiarire in quali circostanze il Ricchieri se ne fosse appropriato.

Il Degani, acuto e risoluto, volle controllare sugli inventarî aquileiensi se vi comparissero le reliquie in questione, trovando conferma nella sua ipotesi di completa estraneità. E chiude questa parte del saggio ribadendo l'errore iniziale, ossia che nessuna delle reliquie dell'inventario rientrasse tra quelle conservate nei reliquiarî attuali: l'equivoco tra reliquie e reliquiarî in sostanza continua.

La seconda parte del saggio è forse più interessante, poiché il Degani arriva a proporre una storia dell'orificeria in Pordenone, sostenendo l'origine locale e veneziana dei reliquiarî e servendosi dello Joppi per dimostrare la fioritura dell'arte orafa nel territorio veneto-friulano, che produsse molto e in forme del cosiddetto gotico internazionale, cosicché poté essere scambiata per arte orafa di provenienza oltremontana. *In nuce*, il Degani aveva tracciato la strada per i futuri lavori di critica e storia dell'arte, quali quelli del Marchetti, del Mariacher, del Ganzer e del Goi. Ma interessante per i nostri scopi è soprattutto l'esame cui il Degani sottopose le relazioni delle visite pastorali, alla ri-

cerca della data di comparsa negli inventarî dei famosi reliquiarî: cita innanzitutto l'inventario di consegna di un cameraro ad un altro dei beni di S. Marco del 24 aprile 1529, dove asserisce essere ricordati i reliquiarî. Ora, con tutta la buona volontà, l'inventario, che si trova riportato nel registro del notaio Giacomo (o Giovenale) Asteo de Zocco ([51]), riporta solamente una cassetta di reliquie, quattro cassettine con altre reliquie, la testa di rame dorato, che dev'essere identificata con il reliquiario di s. Giacomo, la reliquia di s. Apollonia e la reliquia di s. Niccolò. Non altre reliquie o reliquiarî.

Il Degani quindi esamina la relazione con inventario della visita dell'amministratore apostolico e vicario del patriarca Marino Grimani, mons. Sebastiano De Rubeis (26 gennaio 1536), riportando integralmente l'elenco delle suppellettili. Alla fine, sulla scorta di un passo del testo e della considerazione che l'enorme elencazione non potesse che comprendere tutti gli arredi delle chiese cittadine, il Degani sostiene che ad eccezione dei reliquiarii di s. Apollonia, di s. Niccolò, di s. Gottardo e di s. Giacomo gli altri elencati dovessero appartenere alla chiesa di S. Maria degli Angeli, dando così conferma alla relazione e al *Commentariolum*, che d'altra parte riportava appunto l'inventario della visita De Rubeis. Scrupolosamente il Degani aveva cercato il decreto del vescovo Sanudo che avrebbe stabilito il trasferimento, ma non lo aveva trovato. Tuttavia l'esame delle relazioni delle visite dei vescovi De Nores (1584) e Sanudo I (1599) lo avevano convinto della primigenia custodia presso S. Maria degli Angeli.

La posizione del Degani non venne sostanzialmente variata nelle sue opere, come in *La diocesi di Concordia* a pag. 541, dove — con l'unica variante forse suggerita per brevità dall'opera compendiosa — il Degani vi sostiene che il deposito delle reliquie avvenne presso S. Marco e non presso S. Maria degli Angeli.

([51]) A.S.P., Archivio Notarile, B. 653, fasc. 4998, cc. 154r-155r. «Inventario dele robe de (..) S° Marco consegnate per ser Liberal Thoma a ser Francesco Fontana nuovo camerario».

L'eredità del Degani venne assunta dal Benedetti e dal Marchetti, che si servirono del suo saggio per esporre la storia delle reliquie: il Marchetti, nel suo articolo sull'orificeria medievale in Friuli ([52]), riprese i suggerimenti che il Degani aveva formulato circa la storia dell'orificeria alto-adriatica, raccogliendo ulteriore materiale a comprovare l'esistenza di una fiorente attività artigianale locale; l'ultima parte dell'articolo la dedicò esclusivamente ai reliquiarî pordenonesi ([53]). Tralasciando la valutazione tipologica e la datazione conseguente, che risente ancora di una retrodatazione per i moduli stilistici goticheggianti dell'orificeria veneto-friulana, certamente il Marchetti si lasciò influenzare dalla storia delle reliquie, che potè incidere anche sulla ricerca dei termini cronologici per situare la produzione dei reliquiarî. Il Marchetti non si poneva intenti di interpretazione storiografica, tuttavia alcune sue affermazione sanno di gratuito, come l'asserire che i primi documenti che attestano la "leggenda" delle reliquie siano appartenuti all'archivio della famiglia Ricchieri, dove si sarebbe formata e sviluppata. Infatti, l'unico documento che riporti la vicenda della conquista delle reliquie è quello del Valentinelli, che ovviamente non può essere attribuito con certezza all'ambito della famiglia Ricchieri: l'essere in possesso dell'archivio Montereale Mantica non comprova affatto che vi fosse pervenuto per vie parentali dall'archivio Ricchieri, come pure si verificava con una certa frequenza nelle complesse vicende di unioni familiari tra i nobili casati; potrebbe bensì trattarsi di un inventario rilasciato da un camerario uscente al nuovo camerario, come quello del 1529 che abbiamo citato ([54]). Lo si ripete: l'edizione del Valentinelli non consente di ricavare altri dati da quel breve pezzo di carta. Quanto poi alla scrittura presso il Libro della Cancelleria comunale c'è da dubitare che possa ascriversi alla cerchia della famiglia Ricchieri: anche in questo caso la mancanza della fonte e l'incertezza dei riferimenti fatti da coloro che se ne servirono impedisce

([52]) Cfr. Bibliografia.
([53]) Da pagina 24 a pagina 38.
([54]) Cfr. alla nota 51.

di valutarne la natura e l'effettivo contenuto. Era essa in connessione col lascito di Gio. Pietro Ricchieri, che istituiva un'illuminazione votiva perenne per le reliquie ([55]) oppure si trattava di una scrittura a parte, che istituiva il lascito delle reliquie (Francesco Ricchieri testò il 17 febbraio 1419, Gio. Pietro Ricchieri il 13 aprile 1420)? Se si tratta di scrittura notarile allora la vicenda della loro conquista agli Ungheri non può essere scartata con tanta sicurezza, perché gli eventi dovevano essere sotto gli occhi di tutti all'epoca del rogito; quindi sostenere che si tratti di leggenda nata nell'ambito familiare è azzardato. Al contrario, si può ipotizzare che si dovesse trattare di una scrittura in un registro che raccoglieva tutti i vari titoli di donazioni che erano stati emessi in favore delle chiese cittadine, delle quali era giuspatrona la Magnifica Comunità; in tal caso, riportando in forma breve il lascito di Gio. Pietro, che presenta effettivamente alcuni referenti di autenticità, può essersi fatta l'aggiunta sull'origine delle reliquie. Anche in tale ipotesi, la perdita del libro della Cancelleria e l'impossibilità di darne una pur vaga datazione rende arduo pronunciare affermazioni interpretative.

Il Marchetti segue il Degani nell'esposizione delle fonti che consentano di ripercorrere la vicenda delle reliquie: cita il Silino e quindi la relazione anonima del 1763, senza nulla aggiungere a quanto già era stato individuato. Ma a pagina 26 il Marchetti si lascia sfuggire un'inesattezza destinata a trovare una certa fortuna: «non consta come potessero trovarsi truppe ungheresi a Serravalle nel 1418, e cioè quando in quei paesi scorrazzavano le milizie veneziane condotte dall'Arcelli ad occupare il Friuli». La considerazione del Marchetti trovò ascolto anche in Ganzer, che l'ha ripresa per sbarazzarsi di tutta la "leggenda" delle reliquie ([56]), anche se non sembra avervi dedicato molto interesse.

([55]) *Raccolta de privilegi*, p. 36.

([56]) Nel lavoro della Boer (cfr. Bibliografia) si trova questo passo postillato (p. 85): «questa notizia [relativa alla conquista delle reliquie] è però forse legata a una testimonianza agiografica in quanto non pare che le reliquie siano state rubate ad Aquileia, dove non sono elencate; inoltre nel 1418 gli Ungheri non erano a Serravalle». «Questi ragguagli circa l'impresa di Francesco Ricchieri sono comunicazioni verbali del dott. G. Ganzer, direttore del Museo Civico di Pordenone». Per quanto

Ma si tratta di un'inesattezza: come riferisce il Paschini, con la solita precisione da cronaca giornalistica ([57]), col 1418, al 21 d'aprile, spirava la tregua quinquennale che i contendenti in Friuli, re Sigismondo e i suoi alleati da una parte e i Veneziani coi loro dall'altra, avevano stipulato a Castelluto di Ariis il 17 aprile 1414 per intermediazione del pontefice Giovanni XXIII. I Savorgnani coi Veneziani vollero preparare il campo per la ripresa del conflitto in piena regola scagliando contro il Friuli delle bande di guerriglieri: il 10 maggio truppe raccolte dal Savorgnan irruppero nella Patria mirando a Udine, volendo il Savorgnan rientrare nella sua città. Non riuscite a prendere d'assalto la città, impazzarono per le pianure seminando la distruzione allo scopo di minare ogni resistenza delle popolazioni friulane. Durante tale campagna furono danneggiate Pordenone, Prata e Serravalle, ma le truppe non posero affatto l'assedio ad alcuna città, poiché erano state predisposte ad azioni di guerriglia e per il colpo di mano su Udine, azione che era fallita. In seguito il Savorgnan con il Buzzacarini e Simone di Canossa colpì Cordovado, Codroipo e Aquileia, ponendola al sacco, come si è già detto. Quindi, nella prima metà del 1418, la roccaforte di Serravalle era sì stata investita dalle forze nemiche, ma non era stata presa, restando ancora nelle mani delle truppe di Sigismondo, gli Ungheresi appunto, come era stato sancito dalla tregua di Castelluto, dopo che era stata presa d'assalto da Pippo Spano nel 1411, la Notte di Natale, mediante una breccia nel muro di Piai ([58]). Coll'estate del 1418 entrava in iscena il condottiero Filippo Arcelli di Piacenza, inviato dalla Repubblica contro il Patriarcato per decidere finalmente l'esito del conflitto che era ora-

la condizione di comunicazione verbale dovrebbe non far considerare seriamente l'affermazione del Ganzer, tuttavia è utile riportarla per dimostrare la "fortuna" di certe asserzioni storiche e per motivare l'attuale completo abbandono della "leggenda" delle reliquie.

([57]) PASCHINI, *Storia del Friuli*, pp. 739-741.

([58]) Notizia riportata dalla Storia cittadina manoscritta redatta dal sacerdote serravallese Domenico De Negri (1774-1848). Si veda il contributo di Pier Angelo PASSOLUNGHI, *Da "castrum" ad "oppidum": l'emergere urbano di Serravalle*, in Atti del I convegno sul sistema difensivo di Serravalle (3-III-1990), Quaderno n° 1, Le antiche pietre, Vittorio Veneto 1990, pp. 12-20.

mai in atto. Nel settembre le truppe veneziane presero Portobuffolè, Pordenone (59), Brugnera e altri luoghi, mentre col 1° novembre cadde Ceneda. Ma Serravalle ancora resisteva. Nel frattempo il Patriarcato andava freneticamente tessendo fitti rapporti diplomatici con Venezia, per tentare di arrendersi a patti: l'Arcella tralasciò la roccaforte di Serravalle, pressoché inattaccabile, per tagliarla fuori da ogni possibile aiuto col puntare direttamente al cuore del Friuli. Nel corso del 1419 una serie di azioni di guerra interessarono tutta la Destra Tagliamento: nell'agosto furono prese Sacile, Caneva, Cordignano, Porcia e Aviano. Soltanto l'8 ottobre 1419 Serravalle cadde per un'azione di sorpresa compiuta dai Veneziani, che vi avevano trasferito molti uomini, e venne posta al sacco: dopo la devastazione degli Ungheresi «questo fu il secondo saccheggio che soffrì questa infelice città», commenta il de Negri. Ecco, quindi, che nel 1418 gli Ungheresi erano davvero presenti in Serravalle, pur restando di problematica valutazione la notizia su come il Ricchieri si fosse trovato presso quella piazzaforte e fosse riuscito a togliere agli Ungheresi il prezioso bottino.

Il Marchetti seguì il Degani anche per l'aspetto dell'indagine sui registri delle visite pastorali, ma senza darsi cura di verificare direttamente quanto il Degani riportava nel suo studio. Traendo pedissequamente dall'annotazione del Degani, non s'avvide che la relazione del De Nores, citata per asseverare la presenza dei reliquiarî in S. Maria degli Angeli, piuttosto che nel Duomo, riporta sì l'esistenza di reliquie e reliquiarî sull'altare di s. Giovanni Battista in S. Maria degli Angeli, ma riporta anche l'esistenza di reliquie nel Duomo: alla carta 50v «visitavit etiam Reliquias sanctorum quae maiori ex parte nullum habent documentum, neque aliquam inscriptionem, sunt recondita in quadam capsula lignea in quibusdam vasis vitreis asservatae,

(59) La presa di Pordenone «ed altri luoghi» è riportata dal PASCHINI, in *Storia del Friuli* p. 735. Si consenta di eccepire a tale notizia: Pordenone, allora di Casa d'Austria, era territorio estraneo al Patriarcato di Aquileia *in temporalibus* e godeva di assoluta neutralità nel conflitto. Inoltre i rapporti tra Absburgo e Venezia furono sempre buoni durante tutto il periodo della guerra friulana. Si confronti su ciò il BENEDETTI in *Storia di Pordenone*, pp. 69-70.

quae capsula custoditur in sacristia in quodam armario» ([60]). Si trattava dunque di due fondi di reliquie e di reliquiarî; mancando un inventario specifico è impossibile fare una distinzione.

Per il resto il Marchetti riprende dal Degani anche la notizia dell'inventario steso in occasione della visita De Rubeis nel 1536, concordando sull'impossibilità che il gruppo di reliquiarî attualmente posseduti dal Duomo potesse risalire ad una data successiva a quella dell'inventario.

Come si è detto, un altro tramite illustre della "leggenda" è il Benedetti, che a più riprese trattò della questione nei suoi studî sulla storia cittadina. Considereremo la sua posizione sulla base di alcuni lavori nei quali compaia espressamente la "leggenda". Nel suo *Un caduto pordenonese nella guerra gradiscana: Lucio Ricchieri* ([61]) il Benedetti tracciò un rapido abbozzo della storia familiare dei Ricchieri, che poi riprese sostanzialmente invariato negli apporti documentali e strutturali nel breve opuscolo *I Conti Ricchieri: storia di una famiglia* ([62]), e vi inserì la breve nota su Francesco Ricchieri, riprendendo le linee essenziali tramandate dalla tradizione storiografica consolidata che abbiamo appena esposto. Unico appunto nuovo è l'introduzione del verbo «inseguire» per dare contezza dell'insolita partecipazione militare del Ricchieri nelle guerre ungariche. Certo che appare molto strano che nel 1418 un Pordenonese, suddito della Casa d'Austria, potesse partecipare alle azioni di guerra delle forze veneziane, ma lo si potrebbe giustificare per l'iscrizione della Famiglia tra i ranghi della nobilità veneta; meno giustificabile è la circostanza che le bande ungheresi impegnate in azioni di contenimento delle truppe veneziane e dei Savorgnani si portassero appresso insigni reliquie e, stando all'interpretazione consolidata dalla tradizione, alcuni preziosi reliquiarî. Ma l'apporto storiografico

([60]) A.C.V.P., fondo Visite Pastorali, Visita De Nores 1582-84, Cart. 3.

([61]) Cfr. Bibliografia.

([62]) L'opuscolo era dato quale dattiloscritto presso B.C.P. Non è stato dato modo di reperirlo. Presso A.S.P. ci è stato impossibile reperire l'opuscolo, che risultava schedato come opera stampata (Savio ed., Pordenone 1970). È stato possibile ricostruirne il contenuto sulla base dei quaderni d'appunti del Benedetti conservati presso A.S.P.

del Benedetti è di altra natura: per la sua lunga frequentazione degli archivi locali, iniziò a costruire le fondamenta di una sorta di storia sociale legata alle famiglie nobili pordenonesi, raccogliendo la documentazione, in modo ancora molto disorganico, per ricostruire la fitta rete di connessioni tra i gruppi sociali, l'organizzazione ecclesiastica e l'apparato amministrativo e politico del territorio. Movendosi in tale direzione, sarebbe possibile tentare di esaminare, per esempio, la sovrapposizione del sistema beneficiario alla struttura familiare cittadina per ricostruire la progressiva emersione del modello religioso laicale e della nuova prassi di politica religiosa delle signorie territoriali ([63]), dal momento che in Pordenone si susseguirono il governo della Casa d'Austria e il governo della Serenissima. Certo, per i periodi più antichi la documentazione si dirada, ma è possibile procedere per comparazione con territori dove il fenomeno sia stato già più approfonditamente esaminato e possa contare su una documentazione meglio conservata e più articolata. Preziosa è quindi la progressiva introduzione della Religione francescana in Pordenone, cui s'accompagnò una diffusione nel Friuli soprattuto di conventi femminili, molto più interessanti agli occhi delle nobiltà locali per le possibilità offerte di controllo del territorio e di gestione dei patrimonî familiari e ecclesiastici. In tal senso la documentazione che il Benedetti raccolse sulle donazioni elargite ai Francescani da parte dei Ricchieri e di altre famiglie Pordenonesi è utile per introdurre un fecondo settore di ricerca.

È però notevole osservare come ad un'intravista nuova problematica storiografica vada progressivamente dileguando il problema delle reliquie e della loro croce documentaria.

Il Benedetti, però, sembra non aver dato sufficiente credito al lavoro del Degani, poiché ricompaiono delle affermazioni che lo storico della Diocesi di Concordia aveva già destituito di cre-

([63]) Cfr. CHITTOLINI, Giorgio, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale del Quattrocento*, in Storia d'Italia, v. 9°, Annali, La Chiesa e il potere politico, Einaudi, Torino 1986, pp. 149-193.

dibilità: nell'articolo *Il restauro del convento di S. Francesco* ([64]) del 1973 compare, infatti, il nucleo della "leggenda", che comprende la notizia dell'asportazione delle reliquie da parte degli Ungheri da Aquileia, senza alcun accenno di verifica critica. Per quanto poi il Bendetti correttamente sostenga che esse vennero racchiuse in reliquiarî di epoche e stili diversi, recependo le osservazioni dello stesso Degani e del Marchetti, tuttavia è assente ogni tentativo di comparare i dati affioranti dagli inventarî con quelli riportati dalla tradizione e specialmente dall'elenco del Valentinelli. È apprezzabile, ad ogni buon conto, che il Benedetti inizi a scindere tra reliquie e reliquiarî, provocando il progressivo allontanamento della storia delle origini, legata all'impresa del Ricchieri, dall'ambito dello storicamente comprovato per spingerla nelle nebbie della leggenda.

Nella monumentale sua *Storia di Pordenone* il Benedetti ribadisce la "leggenda" nelle sue linee essenziali, ma dopo quanto aveva sostenuto il Degani nel suo articolo sui reliquiarî il Benedetti dà per certo l'avvenuto deposito del sacro lascito presso la chiesa di S. Maria degli Angeli, donde poi sarebbe avvenuto il trasporto presso il Duomo.

Col Benedetti, così legato ancora ai modelli storiografici antiquario-eruditi proprî della tradizionale storiografia locale, si conclude l'epoca dell'incrementazione e trasmissione della vicenda delle origini delle reliquie: i nuovi studiosi, posti di fronte all'evanescenza dei dati e informati ad un modello storiografico che si ispira all'insegnamento degli *Annales*, rigettano decisamente la "leggenda" e la liquidano come un prodotto di quella prassi medievale che produceva una tradizione laddove essa mancasse, che creava un passato quando era necessario riempire i vuoti della storia.

Una prima occasione per ridefinire sotto altri modelli storiografici i reliquiarî pordenonesi, e quindi la vicenda delle reliquie, fu la mostra sull'orificeria sacra del Friuli Occidentale tra l'XI e il XIX secolo, tenutasi in Pordenone presso il restaurato

([64]) Cfr. Bibliografia.

convento di S. Francesco tra il 28 dicembre 1975 e il 28 febbraio 1976. Il catalogo della mostra ([65]) venne curato da Giovanni Mariacher ed ebbe contributi di G.C. Menis (Introduzione) e di Paolo Goi: scorrendone le pagine si nota immediatamente la scomparsa di ogni riferimento alla "leggenda", poiché è intervenuto uno spostamento, positivo, da una pratica di erudizione antiquaria ad un approccio specialistico alle fonti e alla storia pordenonese, nella fattispecie di tipo storico-artistico. L'avvento della storia dell'arte toreutica nella storia locale ha costituito un decisivo passo verso un'impostazione scientifica al problema del rinnovamento della ricostuzione del passato di Pordenone: attraverso la costituzione di storie settoriali specialistiche è possibile avviare la storia locale sulla strada della sua reintegrazione nell'ambito della ricerca storica scientifica, con ciò intendendo l'applicazione al singolo territorio dei metodi di ricerca sviluppati a livello accademico e quindi, in un rapporto biunivoco, l'introduzione di tematiche proprie della storia generale e istituzionale nella ricerca locale e la trasmissione dei risultati di tale ricerca all'elaborazione della storia generale ([66]). Sono abbastanza nuove le problematiche sui rapporti tra queste due storie, e gli indirizzi di ricerca, stimolati appunto dal rinnovamento della riflessione o teoresi storiografica che ha preso avvio dalla scuola francese, tendono tutti a situare nel territorio specifico ogni elaborazione di tematiche ed interpretazioni, partendo da un'impostazione altamente specializzata del lavoro di ricostruzione del passato. Ora, proprio questo rinnovamento che ha del rivoluzionario ha comportato nella storia di Pordenone al tempo stesso un arricchimento, poiché una nuova linfa ha rivitalizzato la ricerca, ma anche un impoverimento, nel senso che il sorgere di indirizzi specializzati non è stato completato. La mancanza di alcuni indirizzi di ricerca specifici, accompagnata alla scomparsa della figura dello storico erudito in grado di proporre una ricostruzione "completa" del passato, ha provocato

([65]) Cfr. Bibliografia.

([66]) AA.W., *La storia locale. Temi, fonti e metodi della ricerca*, a cura di C. Violante, Il Mulino, Bologna 1981.

delle lacune piuttosto gravi, che rendono mutila la pratica di una nuova storia locale, e pongono Pordenone con i suoi archivi e le sue fonti al di fuori del corso dei più attuali studî storici. Se, infatti, possono ricorrere tesi di laurea su argomenti pordenonesi, non compare affatto alcun progetto di ricerca che situi Pordenone e il suo territorio al centro dei suoi interessi.

Così, nel caso delle reliquie, l'entrata in campo della storia dell'arte ha segregato nel fondo tutte quelle problematiche che non attenevano propriamente i suoi scopi specifici; nulla di male che una disciplina sfrondi il suo ambito di ricerca da quanto non è pertinente a quelli strumenti con la quale essa lavora, ma in tale circostanza non vi è stata alcuna disciplina che abbia raccolto quelle tematiche e quegli elementi emarginati e li abbia reintrodotti nel suo proprio ambito di ricerca ([67]).

Il Ganzer e il Goi, specialisti di storia dell'arte, hanno quindi privilegiato l'aspetto artistico nella storia dei reliquiarî, praticamente focalizzando la loro attenzione ai contenitori, mentre il contenuto è stato lasciato cadere con la zavorra della ingombrante "leggenda".

Nei suoi due contributi più notevoli sulla toreutica del Duomo ([68]), il Ganzer scrupolosamente riporta la "leggenda", servendosi del Degani, ma la annulla in ogni suo aspetto definendola mera invenzione proveniente dall'ambito familiare dei Ricchieri, provocata dallo «sforzo palese di un casato che voleva giungere a una posizione di privilegio testimoniata anche da diversi lasciti sia per il "Cristo" che per S. Marco e per la chiesa cimiteriale di S. Antonio proprio a ridosso del loro palazzo pordenonese» ([69]). Ma il Ganzer coglie bene le implicazioni che la "leggenda" possiede sia per la storia sociale delle élites sia per la

([67]) Attualmente sono stati compiuti degli studi in alcuni settori che hanno veduto l'introduzione di tematiche di ricerca nuove e quindi l'applicazione di esse a materiale prima trascurato o poco utilizzato, si veda ad esempio PERFETTI, Tullio, *Riflessi di vita religiosa e di pietà per i morti negli atti notarili*, in *S. Marco di Pordenone* (cfr. Bibliografia), pp. 721-735, ma si tratta di interventi puntuali ristretti, che non esaminano l'intierezza del territorio, né l'estensione temporale dei fenomeni.

([68]) *Il tesoro del Duomo di Pordenone* nel Catalogo della Mostra, tenutasi nel 1986-87 e *Il tesoro e l'arredo* in *S. Marco di Pordenone* (cfr. Bibliografia).

([69]) *Il tesoro del Duomo*, p. 11.

storia delle mentalità, lasciandola sì cadere per la storia della toreutica, ma contemporaneamente ponendola a disposizione per altri indirizzi di ricerca: «l'origine aquileiese o gradese nasceva probabilmente dalla volontà di nobilitare tale gesto e tali testimonianze ed è probabile che questa tradizione sia stata diffusa dal casato, allora il più cospicuo di Pordenone, e definitivamente codificata nel 1656 [rectius 1676] da Ferdinando Ricchieri nell'aulicizzare le "imprese" di famiglia» (70). Resterebbe da spiegare come tale "diceria" fosse confluita nel libro della Cancelleria del comune, come si è già notato.

Il Goi ancora più stringatamente non considera neppure tale "leggenda", anche se coglie precisamente l'insorgere della versione sull'origine gradese o aquileiese dei reliquiarî, ponendola nel '700 (71), pur attribuendola ad un'improbabile volontà di rinsaldare i rapporti col morente patriarcato di Aquileia. S'è visto come tale versione fosse stata bensì generata dalla necessità di presentare come sicurissime le reliquie al vescovo Gabrieli, dubbioso sulla loro autenticità. Notevole inoltre la ricostruzione dei passaggi dei reliquiarî da un inventario ad un altro nel corso dei secoli, che il Goi ha pazientemente seguito esaminando una folta documentazione.

Ecco, dunque, che si ci trova ad un punto morto nell'esame della tradizione sull'origine delle reliquie: se sull'origine dei reliquiarî la storia dell'arte toreutica locale ha potuto fornire delle suggestioni — diciamo così, perché è assente una documentazione specifica sulla loro commissione e realizzazione — potendoli approssimativamente datare e attribuire a delle precise scuole orafe, non altrettanto è avvenuto circa l'imbarazzante notizia sulla conquista del sacro bottino per opera del Ricchieri. Si consenta quindi a noi di avanzare su ciò qualche suggestione.

Nell'esposizione della fortuna critica della "leggenda" che si è tratteggiata nelle pagine precedenti si ha già avuto modo di introdurre qualche osservazione, cercheremo ora di riassumerle

(70) *Il tesoro e l'arredo*, pp. 365-66.

(71) *Tesoro e tesori* nel Catalogo della Mostra citato, pp. 50-51 e a nota 41 (p. 55).

e inserirle in un'ipotesi ricostruttiva. Come ha fatto rilevare il Goi ([72]), correggendo il Degani, soltanto quattro delle reliquie che compaiono nell'elenco del Valentinelli ricompaiono negli inventarî successivi e quindi nei reliquiarî attualmente conservati, mentre delle altre è andata perduta ogni traccia. Inoltre il Goi divide l'elenco del Valentinelli in due parti, la prima attribuita al sacro deposito di S. Maria, la seconda ascritta alla chiesa di S. Marco, così almeno pare d'intendere dalla non chiara concatenazione di osservazioni esposta nel contributo al Catalogo della Mostra del 1986-87. A meno che non si intenda anche il secondo gruppo di reliquie, quelle del Ricchieri, attribuite a S. Maria: in tal caso non si comprende come il Valentinelli abbia potuto definire l'elenco attinente al tesoro di S. Marco e datarlo al XV secolo, quando tutto tenderebbe a spostare la traslazione delle reliquie da S. Maria a S. Marco verso la fine del XVI secolo.

Risulterà evidente che nell'accumulazione di osservazioni e di dati venutasi a determinare nel corso di un secolo ad opera di tanti studiosi è diventato in pratica impossibile comprendere le vicende che travagliarono queste reliquie. Per fare chiarezza è dunque necessario ripartire dal documento del Valentinelli, siappur con le gravissime limitazioni che la sua arida e inadeguata edizione comporta.

È indiscutibile che così come appare l'elenco del *Diplomatarium* sia suddiviso in due parti, la prima postillata 1313, la seconda attribuita all'impresa del Ricchieri e datata 1418. Il Valentinelli, per una sua desunzione dall'ultima data assunta quale *terminus ad quem*, asserisce che il documento sia della prima metà del XV secolo e sia riferito a quanto conservato nel tesoro di S. Marco. Se la datazione del documento può essere arbitraria, tuttavia il dato dell'appartenenza a S. Marco non può essere estrapolato dal testo e il Valentinelli non era certo studioso da inventare o da ipotizzare a caso quanto andava affermando. Non è forse azzardato sostenere che egli trasse tale attribuzione da

([72]) *Ibidem*, p. 46.

qualche elemento esterno al documento. Ma cerchiamo di ottenere qualche altra informazione dal testo stesso dell'elenco: la prima parte, che termina colla postilla *laus Deo 1313*, riporta due depositi in casse di vetro, il primo con molte ossa di santi anonimi, le reliquie dei ss. Innocenti e dalla spalla di s. Eustachio, il secondo con due tipi di reliquie. Infatti, accanto a reliquie *ex ossibus* (di s. Maurizio e di s. Maria Maddalena) compaiono delle reliquie che sono tali in virtù di contatto con corpi benedetti; si tratta di frammenti legati alla presenza terrena di Gesù Cristo e in particolare ai momenti più importanti, la Nascita e la Passione e Morte. Così si hanno frammenti di pietra ricavati dalla Grotta della Natività di Betlemme (*de lapide ubi Christus natus est*), dalla colonna della flagellazione (*de lapide ubi Christus fuit flaielatus*), del luogo dell'incoronazione di spine (*de la pietra ubi Christus fuit inchoronatus*), del Golgota (*de la pietra ubi Christus fuit chrucifixus*) e del Santo Sepolcro (*de lapide ab ostio monumenti*). Un frammento infine appartiene alla porta aurea, che è di difficile identificazione.

La seconda parte dell'elenco, riguardante la donazione del Ricchieri, contiene un gruppo di frammenti lapidei affini a quelli della prima parte, ossia dal Golgota, dalla colonna della flagellazione (per due volte), dal Santo Sepolcro e dal luogo *dove stava lo nostro Signor quando predicava ai disipoli suoi* (si tratta forse del luogo dell'Ascensione? Era infatti un luogo molto venerato e se ne traevano molte reliquie). Accanto a questo gruppo vi è una serie di reliquie eterogenee, che vede ancora frammenti lapidei (*del monumento di santo Jeronimo*, *de la piera dove el vangelista dise mesa a la nostra dona*, *de la piedra la che fo fatto san Mattio apostolo*) e resti provenienti da corpi santi (*del sangue de santo Gierardi et Profetasi*) e da oggetti appartenuti a santi (*de pannis sancti Jachobi*, *de la verga de Moixe*, *del velo de santa Chlara*, *de la vesta de santo Francesco et de santa Clara*) cui si aggiunge un oggetto reso venerabile per le circostanze miracolose che lo avevano accompagnato (*reliquia una de li fiori de li rosari che fiori de febraro, quando lo papa dete lo perdon a la Sensa*). Ora, tutte le reliquie *ex ossibus* si sono conservate, mentre queste reliquie insolite, per quanto alcune di esse ricorrenti nelle raccolte medievali (quelle del Gol-

gota, del Santo Sepolcro, della colonna e in genere quanto attinente a Cristo e alla Sua Passione), scompaiono da tutte le registrazioni successive. Ciò potrebbe essere stato provocato da una progressiva eliminazione dei frammenti ritenuti poco meritevoli di particolare venerazione o poco sicuri nella loro provenienza, ma tale pratica in sé non s'addice alle consuetudini dell'epoca, che tendeva piuttosto ad accumulare reliquie e senza darsi preoccupazione eccessiva circa la loro autenticità. Potrebbero anche essere state utilizzate per delle consacrazioni di altari, molto plausibilmente in S. Marco, che conobbe una notevole fioritura di altari per i lasciti beneficiali delle famiglie pordenonesi. In un recente lavoro della Tabiadon ([73]) compare un documento che riguarda la cerimonia di consacrazione della chiesa di S. Francesco di Udine: in esso vengono ricordate tutte le reliquie inserite negli altari e fra queste compaiono molte affini a quelle del nostro elenco. Non si dimentichi che i Ricchieri avevano giuspatronato su molti altari delle chiese cittadine e furono i principali fautori dell'insediamento francescano con il lascito proprio di Francesco Ricchieri del 1419 ([74]). Se consideriamo che l'altare di S. Giovanni delle Reliquie di S. Maria degli Angeli era stato fondato da Elisabetta moglie di Benvenuto Ricchieri nel 1390 ([75]) e che la chiesa di S. Francesco possedeva sette altari ([76]), può essere stato che nelle consacrazioni, avvenute in date ignote, parte delle reliquie che dotavano le sacre istituzioni di casa Ricchieri fossero utilizzate nei depositi delle mense degli altari.

Potrebbe anche essersi verificata una perdita di tali reliquie, qualora non se ne scopra l'esistenza in qualche cassetta gettata in qualche angolo dimenticato nelle sacrestie cittadine: sappiamo, infatti, che avvenne un'incendio nella sacrestia di S. Marco, che divorò molte suppellettili e la cassetta con gli *instru-*

([73]) *I Francescani a Udine*, M.S.F. LXX (1990) pp. 91-102.
([74]) Testamento del 17 febbraio 1419 per mano di Zampolin Draperio.
([75]) Cfr. nota 48.
([76]) BENEDETTI, *Il restauro*, p. 92.

menta della chiesa ([77]). Tale cassetta in noce era ancora presente nell'inventario del De Rubeis redatto nel 1536 ([78]), mentre in seguito se ne perdono le tracce (l'ultima notizia risale all'inventario dell'archivio di S. Marco redatto dal notaio Osvaldo Ravenna il 3 giugno 1669 ([79])). È possibile che nel rogo siano andate disperse anche le famose reliquie donate da Francesco Ricchieri.

Ma cerchiamo di esaminare con attenzione quei documenti che trattano della donazione antecedenti alle riesumazioni settecentesche e contemporanee, che sono tutte debitrici l'una all'altra e si rifanno appunto alle fonti più antiche. S'è già veduto che il *Commentariolum* e la Relazione al Vescovo Gabrieli si richiamano tra loro e si riferiscono al Libro della Cancelleria del Comune. Ma anche il Silino afferma di trarre notizia dal medesimo libro, provocando una divaricazione tra le versioni, in quanto:

Silino	*Commentariolum*
a. Francesco Ricchieri toglie agli Ungheri le reliquie in circostanze imprecisate;	a. Un Ricchieri del quale non si legge il nome toglie le reliquie agli Ungheri in Serravalle;
b. gli Ungheri le avevano saccheggiate in Serravalle;	b. gli Ungheri le avevano sottratte nel saccheggio di Aquileia;
c. il Ricchieri le ripose nel Santuario (imprecisato);	c. il Ricchieri le ripose nell'altare delle Reliquie in S. Maria.

Se ne ricava l'impressione che in realtà le due versioni tanto difformi non possano essere state tratte dal medesimo libro. Giustamente si può obbiettare che l'autore del *Commentariolum* abbia alterato volutamente il senso della sua fonte, proprio allo

([77]) Nota in margine al *Commentariolum* anonimo della B.P.U.

([78]) A.C.V.P., fondo Visite Patorali, Visita De Rubeis 1535-36, c.141v.

([79]) L'inventario si trova presso l'A.S.P., fondo Archivio Notarile antico, B. 692, fasc. 5206. Vedi a pp. 31-32 di PERFETTI, *Riflessi di vita religiosa* citato a nota 66.

scopo di attribuire alle reliquie l'illustre origine aquileiese, ma si potrebbe anche sostenere che l'anonimo non abbia affatto consultato direttamente il libro della Cancelleria e si sia servito piuttosto di un'altra fonte, che aveva stravolto sostanzialmente tutta la vicenda. Non è azzardato sostenere che è al testo del Silino che si deve ritornare per ottenere la versione più vicina alle origini, perché è successivamente che venne introdotta un'amplificazione, ed è da andare cauti nell'affermare che tale amplificazione sia sorta nell'ambito familiare di Casa Ricchieri, perché gli elementi che divergono sembrano funzionali alla necessità della corroborazione dell'insigne e certa origine delle reliquie.

È un altro elemento che impone la cautela nel valutare queste due versioni: si tratta di un'annotazione negli *Annales* del nobile Osvaldo Ravenna, notaio e cittadino pordenonese dalla bizzarra personalità, che li redasse verso il 1663 ([80]). Recita così: «Franciscus Richerius militum Dux Ungaros vicit, Sacras et Reliquias, quas occluso in valle furati, S. Marci Basilice dono exhibuit: Vates et Latinus. Vir hic illustris Sacram edem cenobiumque extrui Seraphicum iussit». Dunque il Ravenna concorderebbe con quanto riferito dalla versione del Silino, tra l'altro dimostrando come il Benedetti fosse poco accorto nel trattare la "leggenda", se poteva sostenere che il Ricchieri aveva tolto le reliquie agli Ungheri in Serravalle, quando nel contempo riportava questa citazione apposta in nota ([81]).

Si può benissimo opporre a questa tesi dell'antichità della versione la constatazione che il Ravenna con buona probabilità era a conoscenza della versione del Silino e da quella trasse la propria annotazione. Presso la Biblioteca del Seminario di Pordenone esiste, infatti, una copia della *Raccolta de privilegi* che molti elementi fanno sostenere di proprietà del Ravenna: essa è abbondantemente annotata con una scrittura molto vicina a quella del Ravenna; in più le glosse e le dissertazioni contengo-

([80]) Notizie sul Ravenna si possono trovare nell'articolo del Benedetti *Brevi notizie su Pordenonesi illustri* in *Il Noncello* 1 (1954) pp. 5-50 e nel recente lavoro del Perfetti già citato a nota 66.

([81]) In *Un caduto pordenonese*, p. 4, nota 9.

no numerosissimi riferimenti alla famiglia Ravenna, mentre la congerie di materiale accozzato rientra nello stile del notaio-poeta.

Per inciso, dalla lista che il probabile Osvaldo Ravenna traccia dei pontefici, per concordarli con i motti si s. Malachia, potrebbe ricavarsi anche l'anno della morte del notaio o per lo meno un altro *terminus ad quem*, visto che esso resta ancora incerto sul 1696. Infatti, la lista giunge fino all'elezione di Clemente XI avvenuta nel novembre 1700; siccome dopo questa annotazione non ne compaiono altre, si può sostenere che il Ravenna deve essere morto dopo il 1700 e prima del 1721, data della scomparsa di Clemente XI. Poiché il notaio era nato nel 1616 è da supporre che non debba essere sopravvissuto a lungo all'elezione del card. Albani.

All'obiezione si può controbattere osservando che l'edizione della *Raccolta de privilegi* risale al 1676, quando la stesura degli *Annalium Portusnaonensium* viene posta generalmente al 1663. Il Ravenna dunque avrebbe riportato la versione del Silino prima della sua divulgazione con la pubblicazione. Tuttavia resterebbe il sospetto che il Ravenna avesse avuto modo di esaminare la faccenda con Ferdinando Ricchieri e di raccogliere quindi quella "memoria" aulicizzante che il Casato avrebbe imbastito per accrescere la propria fama, come sostiene il Ganzer. D'altra parte, tra quelle nobili casate i legami erano molto stretti e le glorie di una famiglia finivano per accrescere anche i trofei d'onore di quelle che le si apparentavano. Dunque, parrebbe che la versione del Silino e del Ravenna non possa garantire sulla natura e il contenuto di quanto pretenderebbe aver ricavato dal Libro della Cancelleria del Comune.

Il Libro della Cancelleria fu usato dunque come paravento per delle favole di magnificazione? Consideriamo con più attenzione quanto riportato dal Silino: il passo di pagina 36 non è certamente comprensibile con chiarezza, poiché non si riesce a intendere se quanto riferisce sull'impresa di Francesco Ricchieri fosse un aggiunta dello scrivano o appartenesse piuttosto alla *narratio* di un *instrumentum donationis* che in quel libro veniva riportato. Questione importante, perché, come già si è accennato,

può determinare la veridicità o meno della “leggenda”. Si dirà di più: dal passo del Silino parrebbe desumersi che l’accenno all’impresa bellica fosse parte di un *instrumentum donationis* che non apparteneva a quel Francesco Ricchieri che aveva offerto magnificamente le reliquie conquistate alla Communità di Pordenone, bensì a Gio. Pietro Ricchieri, per «copia autentica di Andrea Rigo Cancelliero in Pordenon». La perdita del libro purtroppo si svela come fatale per la risoluzione di questa croce testuale.

In ogni caso, pare che il libro della Cancelleria fosse un registro dove venivano trascritte tutte la donazioni fatte alle due chiese cittadine, delle quali era giuspatrona la Magnifica Communità. Tali registri erano molto diffusi, in quanto era necessario riportare tutti i diritti e le obbligazioni che gravavano sui beni dei quali disponeva il Comune giuspatrono per il sostentamento delle necessità delle chiese, beni che venivano donati sotto condizioni precise e ineludibili, generalmente legate alle pratiche religiose per la salvezza dell’anima del donatore — che era spesso testatore — e alle pratiche di carità che erano diventate carattere distintivo della religiosità cittadina. In tal senso, Pordenone è un settore di studio interessantissimo per tracciare la storia dell’evoluzione degli istituti per legati pii in relazione al manifestarsi della nuova spiritualità tardo-medievale: essendo sorta come centro di scambi commerciali, Pordenone era praticamente priva di una struttura della società che presentasse forti tradizioni nobiliari, con un’aristocrazia fondiaria e feudale e con istituzioni che fossero espressione di un apparato gerarchico definito.

Lo stesso problema dell’origine giuridica della Terra di Pordenone è derivato dall’anomalia della sua genesi come centro d’insediamento umano, che dovette avere le caratteristiche di un borgo regolato sullo *ius commerciale* e nel contempo sottoposto ad un garrito conteso tra i potentati della regione (Torre patriarcale e Cordenons di diritto feudale imperiale per esprimersi in modo piuttosto grossolano). Parimente essa era priva di una compatta struttura della religiosità e del patrimonio ecclesiastico da sempre connessi alla grande aristocrazia, il suo sta-

to di dipendenza poi da autorità estranee al tessuto regionale, come la Casa d'Austria per un luogo periodo, le impedì di integrarsi nella dinamica del controllo del territorio che vedeva l'aristocrazia legata alla gerarchia ecclesiastica e alle grandi fondazioni monastiche. Così per l'aspetto religioso ed ecclesiale Pordenone deve essere considerata come un corpo amministrativo incapace di produrre nel suo interno un'organica struttura sociale e politica assimilabile agli altri centri urbani dell'Italia Settentrionale. Fu essenzialmente un emporio e si configurò presto come una comunità borghese protesa ad ottenere dal signore feudale quelle garanzie necessarie per esercitare le attività di scambio e di artigianato. È così che nel Tardo Medioevo in Pordenone si rintracciano tutte le forme più avanzate proprie delle società borghesi e comunali, senza gli impacci delle tradizionali forme di potere e di controllo sul territorio, come l'autorità episcopale o le aristocrazie feudali cittadine. Ed è per questa ragione che nella trama della vita religiosa si ritrovano tutti gli elementi proprî delle forme avanzate di spiritualità o di rinnovamento della sensibilità ecclesiale che con una formula abusata si sogliono definire *nova devotio*. Ecco quindi che se si volesse tentare un'indagine sul territorio sulla base degli schemi e degli assunti focalizzati ad esempio dal Chittolini ([82]), si troverebbe una vera selva di documenti e di riferimenti assai stimolanti per una messa a punto degli schemi stessi: si consideri soltanto il settore dei benefici ecclesiastici e la loro connessione con le famiglie della nobiltà cittadina e si consideri parimente l'importante campo di ricerca sulla nascita di quel ceto "nobiliare" cittadino, in pratica sviluppatosi fuori dall'anonimato della borghesia urbana molto tardi e attraverso una rivoluzionata visione del concetto sociale di nobiltà, dove si proporrebbe la modalità d'approccio e l'assunto sviluppati da Jacques Heers ([83]) per la città di Genova.

Ebbene, come non pensare allora ad una spinta interna alla magnificazione dell'intera Comunità cittadina attraverso l'esalta-

([82]) Cfr. nota 62.
([83]) *Il clan familiare nel Medioevo*, cfr. Bibliografia.

zione di una delle famiglie che ne erano la rappresentanza più attiva? È plausibile che nel nostro caso possa essere stata la stessa autorità politica cittadina a generare molti particolari della tradizione. A questa ipotesi, che sposta verso gli interessi collettivi quanto era attribuito alla sfera di influenza di una casata, si può opporre la problematica esistenza dell'elenco del Valentinelli. Perché esso, infatti, costituisce il documento più antico circa le reliquie e sembrerebbe non appartenere alla tipologia di un *instrumentum*, così da poterlo integrare nella tradizione che scaturisce dal libro della Cancelleria.

Affermare che l'impresa del Ricchieri fu una semplice saga familiare o un'invenzione prodotta nell'ambito dell'amministrazione cittadina per istituire una tradizione o per trasformare il proprio passato, si scontra con il documento che il Valentinelli ha datato verso la metà del XV secolo. Esso dichiara esplicitamente che le reliquie elencate furono tolte agli Ungheresi da Francesco Ricchieri nel 1418 ed erano state depredate a Serravalle: ciò riconduce immediatamente alla versione del Silino e del libro della Cancelleria come lo riporta la *Raccolta de privilegi*.

La perdita del documento del *Diplomatarium* si rivela gravissima per valutarne la natura, l'effettiva datazione e la provenienza, almeno finché non se ne riscopra fortunosamente l'esistenza in qualche archivio privato. Perché è possibile anche sostenere che quel documento derivi in qualche maniera dal libro della Cancelleria o costituisca parte del dispositivo che era stato registrato. È senza dubbio molto azzardato sostenere tale ipotesi, nello stato disastroso della documentazione, ma vuole essere uno stimolo a incrementare non solo nuove edizioni del materiale documentale presente, ma anche la raccolta di molto materiale che ancora vaga in attesa di essere integrato in un sistematico quadro di ricostruzione storica.

Vogliamo proporre ancora alcune suggestioni che nascono da un esame delle fonti esistenti. In primo luogo, se si considera la natura delle reliquie, si nota il loro carattere commemorativo e per contatto e la loro appartenenza alla vita terrena di Cristo, provenendo quindi massimamente dalla Terrasanta. Il Lecler-

cq ([84]) e il Séjourné ([85]) descrivono ampiamente come nel Tardo Medioevo, in concomitanza con le Crociate e coll'intensificarsi dei pellegrinaggi in Palestina e a Gerusalemme, si vadano moltiplicando reliquie tratte dai luoghi dove visse Cristo e da quanto concerneva la Sua Passione e Morte (le reliquie insigni della Passione): «en Palestine, tout leur semblait sacré, et quelques pincées de poussière de Nazareth ou d'Hébron étaient décorées du titre résumé: *e lacte Virginis Mariae*, qui ne trompait sans doute les heureux destinataires, mais était pris au pied de la lettre par les pieux pèlerins» ([86]). Le reliquie particolari dell'elenco del Valentinelli provenivano dunque dalla Palestina? Se si deve dare credito al testo del documento, a parte la prima elencazione che risalirebbe al 1313, si potrebbe credere che il Ricchieri abbia potuto ottenere quelle reliquie in modo meno cruento di quello dichiarato, ossia in occasione di un suo pellegrinaggio in Terrasanta. E ciò non è campato su speculazioni prive di sostanza: la *Raccolta de privilegi* del Silino, infatti, riporta un ampio tratto del testamento di Francesco Ricchieri, a dimostrazione dell'importanza di quell'atto anche per la storia familiare, e in esso si legge un passo molto rilevante, cui segue il commento del Silino. «Francesco Ricchiero alli 17 Febraro 1419 per mano di Zampolin Draperio, lascia con queste precise parole. *Ad faciendum, construendum, aedificandum unum Monasterium in Portunaone ad honorem et reverentiam s. Francisci Ordinis Minorum. Cui monasterio legavit dictus Testator medietatem dictorum bonorum suorum pro aedificatione praedicti Monasterii et alimentis Fratrum, qui ibidem habitaverint ut teneantur Deum orare pro anima dicti Testatoris et ad exequendum praedicta Ioannem Petrum et Gaspardum de Riccherii constituit et esse voluit, onerans eorum conscientias* (e non volendo loro essequir). *Voluit et oneravit, iussit atque mandavit ac legavit praedicta bona pervenire Fratribus et Monasterio de Monte Syon in Hierusalem*, che dà

([84]) Articolo *Reliques et reliquaires* in D.A.C.L. t. XIV/2, coll. 2294-2359, in particolare coll. 2318-19.

([85]) Articolo *Reliques* in D.T.C., t. XIII/2, coll. 2312-2376, in particolare col. 2351.

([86]) D.T.C - col. 2351.

inditio vi sia stato questo pio Testatore a visitar il Santo Sepolcro, e che sia stato ricco nel lasciar la metà della sua facoltà, come si legge una quietatione e fina remissione del Padre Angelo Generale della Religione d'haver pontualmente essequito» ([87]).

Il lascito, dunque, beneficiava anche il Monastero di Monte Sion in Gerusalemme, retto dai Frati Francescani, e il Silino ne ricavava l'opinione di un pellegrinaggio in Terrasanta; opinione che viene a supportare quanto abbiamo ipotizzato, considerando la natura delle reliquie. Quando avrebbe potuto recarsi in Palestina il Ricchieri? Ancora una volta i documenti possono fornire delle indicazioni, che non sono positive, ma indiziarie: nel *Diplomatarium* si trova un documento ([88]) che ci consente di sapere che tra la fine del 1414 e il 1415 il duca d'Austria Ernesto d'Absburgo era di passaggio per Venezia, Treviso e Pordenone diretto verso casa di ritorno da un pellegrinaggio in Terrasanta.

Il Ricchieri avrebbe forse potuto accompagnare il suo signore in quel viaggio di divozione e ottenere quella dotazione di reliquie proprio in Oriente, per poi farne deposito in qualche altare del quale il Casato fosse giuspatrono o fondatore. È innegabile che nella famiglia Ricchieri si fosse andata consolidando una *pietas* strettamente legata alla spiritualità tardo-medievale, trovandola a capo di numerose donazioni caritative che conducono alla Confraternita di s. Maria della Misericordia o dei Battuti e quindi alla Religione francescana. Le numerose elargizioni e istituzioni di cappelle inquadrano i Ricchieri nella società magnatizia cittadina che tra XIV e XV secolo andava ricercando una propria patente di nobiltà e un controllo rinnovato nell'organizzazione ecclesiastica. Una nobiltà e un potere che si raggiungevano attraverso le istituzioni delle pie fraternità e gli ordini mendicanti, costituendo una struttura religiosa parallela a quella tradizionale della gerarchia ecclesiastica diocesana, progressivamente avulsa dal contesto sociale e politico, soprattutto nei centri urbani di recente costituzione e in rapida evoluzione.

([87]) *Raccolta de privilegi*, p. 110.
([88]) Sub doc. n° CL, p. 165.

Il Chittolini ([89]) ha esposto brillantemente quale fosse la politica religiosa perseguita dalle classi magnatizie cittadine di estrazione burgense: seguendo l'ondata di nuova religiosità, di cui esse pure erano pervase, le famiglie cittadine si sforzavano di costituire una struttura ecclesiastica e morale che fosse sotto il loro controllo, mediante le collazioni beneficali e le fondazioni pie, trovando alleati validi negli ordini mendicanti, sottratti alla giurisdizione diocesana, che si incaricavano di garantire il rispetto degli insegnamenti della Chiesa ed assicuravano quelle funzioni ministeriali che il clero secolare, bloccato dall'inerzia di aggiornamento strutturale che attraversavano le Diocesi, non era in grado di fornire, né nella forma adeguata alle nuove esigenze. È possibile vedere nei documenti dei Ricchieri, che la *Raccolta de privilegi* è riuscita a salvare dall'attuale dispersione, il perseguimento di fini analoghi, anzi di attribuire alla famiglia una funzione primaria nel processo di definizione sociale e religiosa della Pordenone tardomedievale e comunale. Francesco Ricchieri, nel cui nome già traspare una divozione particolare del suo ambito familiare per il Francescanesimo, dovette rappresentare pienamente il massimo sforzo della Famiglia per disegnare la nuova Chiesa cittadina, nell'epoca in cui tra gli stessi sovrani era diffusa la spiritualità francescana e attraverso essa si iniziava a costruire quella politica religiosa delle signorie territoriali — sciolta dagli antichi vincoli feudali di alleanza con le strutture episcopali — fondamento del moderno rapporto tra Stati e Chiese locali che si affermerà nel XVI secolo.

I Ricchieri dunque furono protagonisti dell'instaurarsi in Pordenone di un sistema di capillare controllo del territorio e del potere che trovava proprio nella simbiosi tra ricchi casati cittadini e gli enti religiosi e caritativi, oltre che i vari giuspatronati, uno dei suoi punti di forza: in tal senso è decisivo il tipo di reggimento dei beni familiari, perché ciò che in apparenza può sembrarci una dispersione attraverso la moltiplicazione delle donazioni e dei lasciti provvisionali, in realtà costituiva un raffor-

([89]) Saggio citato a nota 81.

zamento dell'influenza del casato. La lista dei lasciti di Casa Ricchieri, ad esempio, che il Silino pignolamente elenca lungo la sua *Raccolta* dovrebbe essere considerata sotto la luce del modello di governo del clan, perché lungamente le famiglie magnatizie protrassero una comunione dei beni, amministrando collettivamente i numerosi beni che facevano capo alla stirpe. Come ha esposto lo Heers ([90]), i clan cittadini regolavano la gestione del patrimonio in modo di istituire una compartecipazione di tutti i proprî capi famiglia e rafforzare l'azione del gruppo nell'ambito sociale ed economico di vita. Le stesse donazioni e lasciti pii venivano regolati mediante una consultazione di tutti gli esponenti del clan, per perseguire degli scopi prestabiliti che potevano essere sia religiosi che politici, come si è accennato sopra. Gli istituti caritativi rappresentavano uno strumento essenziale per curare e soccorrere i propri clienti, per garantire un'assistenza alla compagine che ruotava intorno alla casata, mentre giuspatronati e fondazioni ecclesiastiche rappresentavano l'espressione ad un tempo della forza e dell'identità nella fede della casata ([91]). Ecco che si rinviene sistematicamente nelle imprese cittadine dei Ricchieri la modalità operativa del grande clan familiare medievale e lo stesso testamento di Francesco Ricchieri ne è eloquente dimostrazione: viene fondato un monastero, con l'approvazione del casato, che potrebbe altrimenti opporsi, mediante l'alienazione di parte di beni e lo stesso casato viene reso responsabile dell'attuazione del progetto. Vi si nota un residuo dell'istituto della comunanza, ma l'esiguità della documentazione considerata a Pordenone sotto tale aspetto non consente di esprimere una certezza al riguardo. Già precedentemente Francesco Ricchieri aveva munificato l'Ospedale dei Battuti con l'elargizione di cento ducati d'oro per l'edificazione di una camerata per il ricovero degli infermi ([92]), mentre numerosi altri suoi familiari avevano in precedenza e in seguito testato o donato beni per le tre istitu-

([90]) Citato, pp. 277-287.
([91]) Ivi, pp. 309-312 e pp. 322-324.
([92]) Atto del 26 maggio 1396 in *Raccolta de privilegi*, p. 107.

zioni cittadine di rilievo, ossia il Duomo, l'Ospedale e in seguito il "proprio" convento di S. Francesco ([93]).

La donazione delle reliquie deve essere iscritta entro questo più vasto quadro di rafforzamento progressivo dell'influenza del clan nella città, prestandosi l'atto ad una esaltazione particolare dell'autorità familiare sulle istituzioni religiose. La tesi del condominio dei Ricchieri sulle reliquie, proposta nel caso della vendita del 1878, per quanto esposta in un contesto assolutamente diverso e applicata erroneamente a delle reliquie che non erano quelle del Ricchieri, viene ad assumere un significato preciso se rapportata alle origini: il clan manifestava la sua potenza ed esercitava i proprî diritti anche sul sacro.

Resta alla fine ancora il dubbio se le reliquie del documento del Valentinelli possano essere messe in qualche rapporto con Serravalle: la risposta può provenire soltanto dal documento stesso, quando e se sarà possibile ritrovarlo; è ipotizzabile, infatti, che esso fornisca elementi in più per rimediare alla laconicità del Valentinelli, perché può essere stato la causa di un equivoco che si è poi riverberato nel libro della Cancelleria, come può essere stato esso stesso provocato da un erronea tradizione. Allo stato dei fatti è ardito sostenere che la "leggenda" delle reliquie tolte agli Ungheri, che le avevano sottratte a Serravalle, sia una pura invenzione dell'ambiente familiare dei Ricchieri. Può ben essere che due fatti diversi siano stati arbitrariamente messi assieme senza intenti particolari, per svista o per quel processo di semplificazione che molto piaceva agli uomini del Medioevo. Indubbiamente delle reliquie furono donate da Francesco Ricchieri, come attesta il lascito di Gio. Pietro riportato dal Silino a pagina 36, ed è ben possibile che siano le reliquie che resero noto l'altare di s. Giovanni Battista in S. Maria degli Angeli come l'«altare delle reliquie». Certo, la chiesa, pertinente all'Ospedale e beneficata già molte volte dai Ricchieri, era un'istituzione importante per Pordenone e la sua rilevanza morale può giustificare il lascito prestigioso presso un suo altare, che era di giu-

([93]) L'elenco molto ampio e particolareggiato si trova sempre in *Raccolta de privilegi*, a partire da p. 105.

spatronato dei Ricchieri, come si è veduto ([94]). Per quanto il documento del Valentinelli si opponga a tale ipotesi,è tuttavia giusto che la si esponga, almeno finché non venga dimostrata con sicurezza l'attribuzione dell'elenco al tesoro di S. Marco.

Se il Ricchieri avesse fatto deposito delle reliquie nel 1415, di ritorno dalla Terrasanta con il suo signore Ernesto d'Austria, ecco che la dicitura sarebbe già stata diffusa, e con una certa nomea, quando venne istituito il primo beneficio per quell'altare. Anche su questa vicenda sussistono dubbi ed incertezze: il Muzzatti, nel suo libretto sulla chiesa di S. Maria degli Angeli, tratta dell'altare delle reliquie ([95]) e si serve dei Registri dei Verbali del Magnifico Consiglio (vol. IV, pag. 86) per documentare la sua storia. Ma ad un esame più approfondito dei documenti si notano delle discrepanze: secondo il verbale consultato dal Muzzatti, che risale all'11 febbraio 1573, sarebbe stato il notaio Zuan Polino, con testamento del 15 luglio 1416, a istituire il beneficio presso quell'altare costituendo erede universale dei suoi beni il pio Ospedale e quindi la Magnifica Communità, che ne conseguiva il patronato. Ma il registro dei benefici e degli obblighi dell'altare delle reliquie, che si trova depositato in duplice versione presso l'Archivio di Stato di Pordenone ([96]) sotto la dicitura «Sommario 1416-1598», dà altri dati circa tale lascito. Innanzitutto la data è dell'11 luglio 1416, quindi il testatore è detto Antonio della Frattina o, nella seconda versione, Niccolò della Frattina «pellicciaio». Per il resto coincide, dichiarando erede universale l'Ospedale e curatori il Comune e il Magnifico Consiglio e obbligando alla celebrazione di una messa quotidiana in suo suffragio *ad altare sancti Ioannis ubi sunt posite reliquiae.*

Data la diversità delle date è possibile che si tratti di due diversi lasciti a titolo universale, ma il caso è poco probabile a così ridotta distanza di tempo; inoltre il notaio Zuan Polino deve essere identificato con Zampolino Draperio, che rogitò nu-

([94]) Vedi nota 48.
([95]) Cfr. Bibliografia. Da p. 5 a p. 6.
([96]) A.S.P., fondo Archivio Ospedale Civile di Pordenone, B. 24, fasc. 713, Contabilità,testamenti, lasciti.

merose volte per i Ricchieri e che era ancora attivo verso il 1426, quando rogitò per conto di Benevenuta Ricchieri (18 ottobre), dopo aver rogitato anche per il testamento di Francesco Ricchieri (1419) e per Cristoforo Ricchieri proprio nel 1416 (27 luglio). È dunque probabile che il notaio Zuan Polino del Verbale consiliare fosse il rogitante piuttosto che il testatore: certo l'estensore del «Sommario» deve aver avuto tra mani l'*instrumentum* che istituiva il lascito, mentre nel Consiglio si dovette confondere tra i due nomi. L'altare delle reliquie era diventato giuspatronato del Comune, con diritto di presentazione, trascorrendo quindi dall'ambito della famiglia Ricchieri, e ciò consentirebbe di spiegare come gli atti di donazione fossero poi registrati nel libro della Cancelleria del Comune. Prima del 1416 non esistono documentazioni che comprovino l'esistenza di una simile attribuzione all'altare di s. Giovanni e quindi ci piace supporre che fu a partire dal 1415 che tale altare venisse dotato e del sacro lascito e del nome ([97]).

Che poi il Ricchieri compisse qualche azione contro gli Ungheresi che devastavano le campagne della Patria e che più volte erano stati sotto le mura di Pordenone non è da escludersi, come è anche possibile che tali azioni venissero compiute contro le bande dei Savorgnani, che, non meno feroci degli Ungheresi, colpirono più volte Pordenone nel corso della guerriglia del 1418-19. È anche possibile che nella memoria collettiva i fatti, come si è detto, venissero semplificati, attribuendo agli Ungheresi, che avevano colpito il castello della vicina Torre con tanta ferocia nel 1411, quanto era piuttosto riferito alle bande veneziane che investirono Pordenone tra il 1418 e il 1420.

Si consenta infine di dubitare che un personaggio destinato a morire nei primi del 1419 fosse in grado di partecipare ad

([97]) Nel Regesto del Goi (*Tesoro e tesori* nel Catalogo della Mostra dei Reliquiarî a p. 56) compare la data 1411 per la collazione di un beneficio presso l'altare di s. Giovanni in favore di pre' Ambrogio de Popaitis. Ma si tratta di un errore di esame dei documenti: la prima versione del «Sommario» dà infatti chiaramente 1511, mentre la seconda versione presenta l'errore di scrittura. Ma anche in questa il contesto fa comprendere che la data corretta è senz'altro il 1511 (si fa esplicito cenno al pontefice regnante, Giulio II).

un'azione bellica contro delle forze avversarie, a meno che non si voglia attribuirne la morte proprio alle conseguenze di tale partecipazione. E ciò soprattutto se si consideri che verso la fine del 1415 Francesco Ricchieri ebbe il delicato compito di arbitro in una trattativa per liberare 75 cittadini di Gemona fatti prigionieri dai Veneziani durante la guerra del 1411-14, trattativa felicemente conchiusa, come rivela un atto di ricompensa emesso dalla Cancelleria patriarcale in data 14 dicembre 1415 ([98]). Evidentemente il Ricchieri poteva usufruire del suo *status* di suddito di potentato neutrale per svolgere queste opere di mediazione, in adempimento anche delle regole di vita francescane, ed è anche possibile che le reliquie fossero pervenute in suo possesso per una riconoscente donazione da parte del patriarca Ludovico di Teck, signore dei 75 sfortunati Gemonensi.

Nel presente lavoro abbiamo tentato di presentare il percorso intricato col quale una notizia storica incerta si è trasformata in una "leggenda" dai contorni definiti, tanto da determinare delle conseguenze critiche in altri settori. Ma l'attuale disamina operata dalla storiografia locale non ha reso giustizia a questo tema, che è interessante non solo in sé, ma anche per le ricche opportunità di ricerca che offre in settori disparati. Si confida che appaia evidente che la vicenda delle reliquie è stata occasione per compiere delle considerazioni sulla storia locale e per sostenere alcune necessità per il lavoro di ricerca. Nello studiare la documentazione che attiene alle reliquie e ai reliquiari si ha avuto modo di constatare quanto ricca sia l'offerta di tematiche di ricerca per il Pordenonese: in primo luogo — esemplificando — per l'ambito della storia sociale, non è stato ancora approfondito l'esame delle vicende delle famiglie cittadine in rapporto con l'evoluzione della struttura del clan familiare. I numerosi documenti di vendita, di divisione, di testamento consentirebbero di rilevare se e come si sia mantenuto l'istituto del possesso collettivo dei beni del clan o se il processo di affermazione dell'individuo si sia manifestato per tempo. Inoltre, l'esa-

([98]) *Raccolta de privilegi*, pp. 55-56.

me delle schede testamentarie consentirebbe di valutare le forme di tutela possessoria dei vari componenti familiari o la presenza di gruppi di clientela dei clan. La rassegna dei lasciti pii, oltre che fornire ottimi elementi per sviluppare una storia della mentalità, getterebbe le basi per individuare la nascita e lo sviluppo in Pordenone della religiosità rinnovata del Tardo Medioevo e le sue implicazioni sulla concezione dell'ecclesiologia. Non si trascuri che in città la presenza della Confraternità dei Battuti, così legata alla spiritualità misticheggiante e popolaresca del Gotico e del movimento riformatore del XIII-XIV secolo, fu molto precoce e si manifestò nell'incremento prodigioso — se non nell'istituzione — dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia ([99]), anche attraverso una solidarietà strettissima con la volontà di rafforzamento e di prestigio dei casati cittadini. Molto ricco di risvolti interessanti è poi l'esame dei rapporti tra la Chiesa diocesana e il movimento religioso cittadino, che avvertiva sempre più l'apparato episcopale come estraneo al corpo sociale e spirituale della popolazione, soprattutto dopo che le nomine espicopali vennero avocate dalla Sede Apostolica.

Decisivo per ogni futuro sviluppo della storiografia su Pordenone è lo stato delle fonti e su questo problema si debbono proporre due direttrici di lavoro: la prima concerne la raccolta e il riordino del materiale afferente agli archivi privati; molti documenti, infatti, giacciono in condizioni di inservibilità presso fondi di proprietà privata e altrettanti sono andati dispersi o se ne sono perse le tracce ([100]). Se per rintracciare gli archivi già è stata pubblicata una guida ad opera della di Prampero de Carvalho, dello Ioly Zorattini e del De Biasio ([101]), tuttavia man-

([99]) Vedi Goi, Agnese, *Configurazione architettonica e vicende pittoriche nella chiesa del Cristo a Pordenone in relazione all'arte del '300 in Friuli*, Tesi di Laurea in Storia dell'Arte, rel. Sergio Bettini, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Padova, a.a. 1973-74; si veda anche Caracci, *Ospedali*, pp. 55-56 (cfr. Bibliografia).

([100]) Sembra che un ingente quantitativo di pergamene giaccia presso l'Archivio di Stato di Pordenone e che il suo stato di conservazione non sia propriamente informato a criteri di ordine e consuntabilità. Si auspica che l'ottimo direttore dell'Archivio dott. Perfetti ponga presto rimedio a tale situazione, compatibilmente con i mezzi e le persone forniti dallo Stato.

([101]) *Guida agli archivi e biblioteche privati del Friuli Venezia Giulia*, Udine 1982.

ca una ricostruzione critica dello stato di consistenza dei singoli archivi, ricostruzione che deve passare attraverso una catalogazione sistematica. Recentemente è stata intrapresa un'opera di pubblicazione completa degli archivi di alcune famiglie nobili, come i Colloredo, i Savorgnan, gli Strassoldo, ma a livello di tesi di laurea, quindi in maniera poco fruibile per lo studioso. Per il Pordenonese poi il problema è ancora più rilevante, perché archivi come quello Ricchieri e Montereale Mantica sono del tutto dispersi.

La seconda direttrice di lavoro è la pubblicazione integrale delle fonti già ordinate, spesso già pubblicate, ma in forma poco valida per lo studioso: esistono fondi pergamenacei che non hanno goduto nemmeno dell'edizione critica di una sola pergamena, come dei fondi che non trovano interesse perché poco appariscenti agli occhi di una certa "storia" locale. Una pubblicazione integrale delle fonti pordenonesi deve quindi considerare innanzitutto la necessità per gli studiosi di ottenere delle raccolte di facile accesso e di modesta dispendiosità, secondariamente, ma di non minore importanza, deve proporre delle edizioni moderne, che abbiano tutti i requisiti della attuale critica testuale, perché si evitino le facili soluzioni di grande effetto "culturale", ma di ben scarso valore scientifico. Se si intende veramente iniziare un rinnovamento degli studi locali sul passato, è necessario adottare un approccio alle fonti al passo con lo sviluppo delle varie scienze storiche, perché è da una valida disponibilità delle fonti che parte la trasformazione della storia locale da disciplina antiquaria, di semplice repertoriazione dei fatti, a disciplina di interpretazione del passato, in grado di articolarsi sulla base delle problematiche più urgenti e discusse della storia sociale, economica, delle mentalità, dei marginali e altre ancora.

È proprio sul problema della fruibilità delle fonti che si deciderà in futuro lo sviluppo della storia locale in Pordenone oppure il suo ripiegarsi in rapsodica riesumazione di fatti già noti: per questa ragione si avverte di far nostro l'appello di Tagliaferri, che abbiamo riportato all'inizio di questo lavoro, rivolgendoci alla Deputazione di Storia Patria, ma anche alle Università

perché sostengano il grande lavoro che attende negli archivi pordenonesi e offrano la possibilità di porre a disposizione degli studiosi degli strumenti davvero efficaci per la ricerca, a cominciare soprattutto da una nuova raccolta dei documenti del Valentinelli, che sono andati dissipati tra archivi e biblioteche. Nella speranza anche di poter ritrovare quel pezzo di carta che ha dato tanto filo all'aquilone della "leggenda" delle reliquie donate da Francesco di Niccolò Ricchieri.

Giordano Brunettin

TAVOLA DELLE ABBREVIAZIONI

A.C.V.P. = Archivio della Curia Vescovile di Pordenone.
A.P.S.M.P. = Archivio Parrocchiale di San Marco in Pordenone, presso A.C.V.P.
A.S.P. = Archivio di Stato di Pordenone.
B.C.P. = Biblioteca Civica di Pordenone.
B.C.U. = Biblioteca Civica di Udine «Vincenzo Joppi».
B.P.U. = Biblioteca Patriarcale di Udine.

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE UTILIZZATE

AA.VV., *San Marco di Pordenone*, 3 voll., G.E.A.P., Pordenone 1993.

BENEDETTI, Andrea, *Un caduto pordenonese nella guerra gradiscana: Lucio Ricchieri*, Studi Goriziani 28 (1960), pp. 8.

BENEDETTI, Andrea, *Il convento di S. Francesco*, La tribuna di Pordenone (9 febbraio 1971), p. 3.

BENEDETTI, Andrea, *Il restauro del convento di S. Francesco: antico e nuovo cenacolo per la cultura e la vita associativa di Pordenone*, La loggia 5 (marzo 1973), pp. 91-95.

BENEDETTI, Andrea, *Storia di Pordenone*, ed. de Il Noncello, Pordenone 1964, pp. 675

BOER, Mària, *La decorazione ad affresco della cappella dei SS. Pietro e Paolo del Duomo di Pordenone*, tesi di Laurea in Lettere e Filosofia, Istituto di Storia dell'Arte, relat. prof.a Enrica Cozzi, Università degli Studi di Padova, a.a. 1985-86.

CAMMAROSANO, Paolo-Flavia DE VITT-Donata DE GRASSI, *Il Medioevo*, cur. P. Cammarosano, *Storia della società friulana*, Casamassima ed., Udine 1988, pp. XXXI-473.

CANDIANI, Vendramino, *Pordenone. Ricordi cronistorici dall'origine del Friuli a tutto il 1900*, ristampa anast. sull'ed. 1902, Stavolta ed., Pordenone 1976.

CARACCI, Pier Carlo, *Antichi ospedali del Friuli*, Università degli Studi di Roma, Scuola di Perfezionamento in Storia della Medicina, A.Gra.F., Udine 1968, pp. 95 + tavv. fuori testo.

CHITTOLINI, Giorgio, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in Storia d'Italia, Annali, vol. IX, La Chiesa e il potere politico, Einaudi, Torino 1986, pp. 149-193.

CORIDAMO SILINO, *Raccolta de privilegi, e regali fatti da Imperatori, Re, Arciduchi d'Austria, et altri Prencipi concessi alla famiglia Illustrissima de' Signori Conti Ricchieri,*

nobili di Pordenone, Treviso e del Parlamento della Patria del Friuli, di maritaggi nobilissimi, e di fondazioni di Conventi, Hospitali, Prepositure, et altri Legati Pii di gran consideratione, cavati dagli originali stessi e autenticati per mano di publico Nodaro, apud Schiratti, Udine 1676.

DEGANI, Ernesto, *La Diocesi di Concordia*, II ed. cur. da Giuseppe Vale, Paideia ed., Brescia 1977, pp. 798.

DEGANI, Ernesto, *I reliquiarî del San Marco di Pordenone*, Arte Cristiana 2 (15 febbraio 1915), pp. 50-56.

DE VITT, Flavia, *Vita della Chiesa nel tardo Medioevo*, in CAMMAROSANO-DE VITT-DEGRASSI, *Il Medioevo*, pp. 159-267.

Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie, curr. F. Cabrol e H. Leclercq, ed Letouzey et Ané, Paris.

Dictionnaire de Théologie Catholique, curr. A. Vacant e E. Mangenot, cont. E. Amann, ed. Letouzey et Ané, Paris.

GRECO, Gaetano, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in Storia d'Italia, Annali, vol. IX, La Chiesa e il potere politico, Einaudi, Torino 1986, pp. 533-572.

HEERS, Jacques, *Il clan familiare nel Medioevo*, Liguori, Napoli 1983, pp. 341.

MANZANO, Francesco di, *Annali del Friuli, ovvero Raccolta delle cose storiche appartenenti a questa regione*, ristampa anast. dell'ed. del 1868, Forni, Bologna 1975.

MARCHETTI, Giuseppe, *L'orificeria medioevale in Friuli e i reliquiarî di Pordenone*, Il Noncello 11 (1958), pp. 3-40.

MUZZATTI, Vincenzo, *Miscellanea storica pordenonese*, voll. msc. apud Biblioteca Diocesana di Pordenone, in particolare i voll. III e XX passim.

MUZZATTI, Vincenzo, *La chiesa del Cristo. Spigolature storiche*, Arti grafiche F.lli Cosarini, Pordenone 1946, pp. 15.

OCCIONI BONAFFONS, Giuseppe, *Pordenone nel Medioevo secondo i documenti pubblicati da Giuseppe Valentinelli bibliotecario della Marciana*, Atti dell'Accademia di Udine s. 2, v. 2 (1869-1872), Udine 1873, pp. 93-107.

Oreficeria sacra del Friuli Occidentale (secc. XI-XIX), Catalogo della Mostra tenuta in Pordenone presso il Centro Culturale B. Odorico da Pordenone ex Convento di S. Francesco 28-XII-1975/26-II-1976, cur. Giovanni Mariacher, con scritti di G.C. Menis e P. Goi, G.E.A.P., Pordenone 1976, pp. 104 + tavv. 104.

PASCHINI, Pio, *Storia del Friuli*, A.Gra.F., Udine 1990.

PERFETTI, Tullio, *Qualche notizia sul convento di S. Francesco*, Il Noncello 37 (1973), pp. 241-248.

RUSCONI, Roberto, *Confraternite, compagnie e devozioni*, in Storia d'Italia, Annali, vol. IX, La Chiesa e il potere politico, Einaudi, Torino 1986, pp. 471-506.

TABIADON, Emanuela, *I Francescani a Udine*, M.S.F. 70 (1990), Udine 1991, pp. 91-102.

TAGLIAFERRI, Amelio, *Gli archivi comunali di Pordenone e di Sacile*, M.S.F. 49 (1969), Udine 1970, pp. 175-177.

Il tesoro del Duomo di Pordenone, catalogo della Mostra tenuta in Pordenone presso i Musei Civici di Palazzo Ricchieri 13-XII-1986/ 30-I-1987, a cura di Gilberto Ganzer, Paolo Goi e M.G.B. Altan, G.E.A.P., Pordenone 1987, pp. 90.

VALENTINELLI, Giuseppe, *Diplomatarium Portusnaonense. Series documentorum ad historiam Portusnaonis spectantium quo tempore (1276-1514) Domus Austriacae imperio paruit*, Fontes Rerum Austriacarum. Oesterreichische Geschichts-Quellen, II Abtheilung, Diplomataria et Acta, XXIV Band, Aus der Kaiserlich-Königlichen Hof- und Staatsdruckerei, Wien 1865 (ristampa anastat. Pordenone 1984), pp. 483.

VALENTINIS, G.U., *Cose d'arte*, Atti dell'Accademia di Udine s. 2, v. 4 (1875-1878) Udine 1880, pp. 99-108.

LA CHIESA E LE COSE.
UN PRETE IN CARNIA NEL QUATTROCENTO

Nella primavera del 1451 si spegneva a Tolmezzo prete Andrea, originario della Puglia, noto nella cittadina carnica come altarista di S. Nicolò, nella chiesa di S. Martino*. Tre documenti notarili, redatti fra aprile e maggio, poco prima e poco dopo la sua morte e legati tutti a questo evento, gettano luce sulla sua vita: il testamento, l'inventario dei beni da lui posseduti a Tolmezzo e l'elezione del successore come canonico del capitolo di S. Pietro in Carnia; tutt'e tre i documenti sono annotati con una scrittura rapida e spigolosa su di un registro del notaio tolmezzino Daniele Ermacora [1].

* SIGLE ED ABBREVIAZIONI

AAU	= Archivio arciv. di Udine.	«MSF»	= «Memorie storiche forogiuliesi».
ACU	= Archivio capit. di Udine.	*N*	= *Notarile antico.*
ASU	= Archivio di Stato di Udine.	n.s.	= nuova serie.
b.	= busta/e.	s.	= serie.
col.	= colonna/e.	s.l.	= senza luogo.
fasc.	= fascicolo.	«VF»	= «Le Venezie francescane».
fig.	= figura.		
in part.	= in particolare.		

[1] ASU, *N*, b. 4877, 1451, 1451 aprile 7 (testamento), maggio 8 (elezione) e maggio 29 (inventario). Del notaio Daniele Ermacora restano numerosi registri, relativi agli anni 1445-1474, raccolti nella b. 4877. Sull'importanza di questo tipo di fonte: V. VITALE, *Vita e commercio nei notai genovesi dei secoli XII e XIII. Parte prima: la vita sociale*, «Atti della Società ligure di storia patria», 72 (1949), 1, pp. 3-103, in part. p. 21 e M. BERENGO, *Lo studio degli atti notarili dal XIV al XVI secolo*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*. Atti del congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano (1883-1973), Roma 22-27 settembre 1973, I, *Relazioni*, Roma 1976, pp. 149-172.

I due atti più importanti sono il testamento e l'inventario. L'uno e l'altro appartengono ad una tipologia documentaria largamente studiata, in quanto ricca di notizie e di significato, sia per la storia sociale — consistenza dei nuclei familiari, rapporti interpersonali, mentalità, pratica religiosa — sia per quella economica — entità dei patrimoni, cultura materiale —. Negli ultimi anni, sulla scia dell'interesse per l'uomo di fronte alla morte si è scritto soprattutto intorno ai testamenti (²).

Verso la metà del Quattrocento Tolmezzo era un borgo murato, fornito di due porte d'accesso e posto sotto la custodia del vicino castello: piccola capitale della provincia montana della Carnia e residenza del gastaldo, che sulla maggior parte del territorio provvedeva alla difesa militare ed amministrava la giustizia per incarico del luogotenente della repubblica di S. Marco, che si trovava a Udine; prima della conquista del Friuli centro-occidentale e settentrionale da parte di Venezia, avvenuta nel 1420, il gastaldo aveva svolto gli stessi compiti in rappresentanza del patriarca, signore dello stato feudale del patriarcato d'Aquileia (³).

Tolmezzo era l'unico centro della Carnia dotato di caratte-

(²) Si veda la ricca bibliografia pubblicata da D. GIRGENSOHN, *Il testamento di Pietro Miani («Emiliano») vescovo di Vicenza (+1433)*, «Archivio veneto», s. 5ª, 132 (1989), pp. 5-60, in part. pp. 5-9. Fra queste pubblicazioni, qui si farà riferimento soprattutto a: J. CHIFFOLEAU, *La comptabilité de l'au-delà. Les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du moyen âge (vers 1320 - vers 1480)*, préface de J. LE GOFF, Roma 1980 (Collection de l'Ecole française de Rome, 47); A. PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma 1980 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 25); *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale.* Atti dell'incontro di studio, Perugia 3 maggio 1983, a cura di A. BARTOLI LANGELI, Perugia 1985 (Archivi dell'Umbria. Inventari e ricerche, 7).

(³) P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, a cura di G. FORNASIR, Udine 1990, 4ª ed., pp. 679, 733-743; G. MARINELLI, *Guida della Carnia e del Canal del Ferro*, nuova ed. a cura di M. GORTANI, Tolmezzo 1924-25, pp. 377-380; P. PASCHINI, *Notizie storiche della Carnia da Venzone a Monte Croce e Camporosso*; Udine-Tolmezzo 1971, 3ª ed., pp. 29-57, 91-109; F. DE VITT, *Pievi e parrocchie della Carnia nel tardo medioevo (secc. XIII-XV)*, prefazione di C.G. MOR, Udine-Tolmezzo 1983 [recte 1984] (Biblioteca di studi storici diretta da A. Tagliaferri, 1), pp. 20-21. Per una visione d'insieme delle vicende ecclesiastiche friulane: F. DE VITT, *Vita della Chiesa nel tardo medioevo*, in P. CAMMAROSANO-F. DE VITT-D. DEGRASSI, *Il medioevo*, a cura di P. CAMMAROSANO, Tavagnacco (UD) 1988 (Storia della società friulana diretta da G. Miccoli), pp. 157-267.

ristiche "cittadine": il mercato permanente ed il numero e la varietà delle attività produttive (una ventina), a cui si aggiungevano alcuni servizi. Nelle botteghe, sotto i portici o sulla piazza lavoravano notai e negozianti, tavernieri e fornai, barbieri e fornaciai, fabbri e calderai, sarti e calzolai; un maestro dirigeva la scuola ed un medico curava gli ammalati nelle loro case e nell'ospedale di S. Antonio, eretto sulla piazza, vicino alla cappella omonima ed alla chiesa di S. Martino, che, da molto tempo dotata di fonte battesimale e di cimitero, nella vita liturgica e sacramentale dei Tolmezzini aveva sostituito l'antica pieve di S. Maria d'Oltre But ([4]).

Qui, in un anno imprecisato, giunse prete Andrea figlio del fu Antonio, «argentarius», cioè, secondo le più diffuse accezioni del termine, banchiere, cambiavalute e prestatore di denaro ([5]); proveniva da Ugento, città del regno di Napoli, sede di un piccola diocesi che apparteneva alla provincia metropolitica di Otranto ([6]). In ottemperanza alle prescrizioni del diritto canonico, egli doveva essere provvisto di una lettera di presentazione e di referenze scritta dal proprio vescovo, oppure doveva essere conosciuto da qualcuno, vivente nella diocesi di Aquileia (in cui era compresa la Carnia), che poteva attestarne l'ordinazione sacerdotale e le qualità morali ([7]).

Nello stesso secolo molti altri sacerdoti non friulani esercitavano il proprio ministero in Friuli, impegnati soprattutto ai livelli medio-bassi della cura d'anime, in qualità di vicari di pievi, parroci o cappellani; ma fra di loro erano molti anche i pievani, spesso, tuttavia, non residenti ([8]). Essi affiancavano il

([4]) Sulla storia ecclesiastica di Tolmezzo: PASCHINI, *Notizie storiche*, p. 28 e DE VITT, *Pievi e parrocchie*, pp. 91-95, con la bibliografia relativa; i mestieri e le professioni esercitati nel borgo si ricavano da uno spoglio delle b. 4876, 4877 e 4878 in ASU, N; si veda anche F. DE VITT, *Ampezzo nel medioevo*, in corso di stampa.

([5]) *Sub voce*, in *Glossarium mediae et infirmae Latinitatis*, conditum a C. DU CANGE, s.l., 1883-87 (= Graz 1954); AE. FORCELLINI-J. FURLANETTO, *Lexicon totius Latinitatis*, curantibus F. CORRADINI-J. PERIN, Padova 1924, 4ª ed. (= Bologna 1965).

([6]) *Hierarchia catholica medii aevi*, I, a cura di C. EUBEL, Monasterii 1913, 2ª ed. (= Patavii 1960). p. 374.

([7]) G. MARCUZZI, *Sinodi aquileiesi*, Udine 1910, pp. 162, 205, 353, 377.

([8]) G. VALE, *I pievani e gli arcipreti di Gemona*, Udine 1901, pp. 41-45; P. PA-

clero locale, come accadeva anche in altre parti d'Italia e d'Europa: a Treviso, a Padova, a Ferrara, a Strasburgo ([9]), nelle città e nei territori in cui ci fossero rendite ecclesiastiche disponibili, meta di tanti preti emigranti, che provenivano da zone dove, al contrario, le ordinazioni sacerdotali erano superiori ai benefici ([10]).

Nella vicina diocesi di Concordia (oggi Concordia-Pordenone), nel Quattrocento si contavano diversi ecclesiastici originari del regno di Napoli, ed anche della Sicilia, impegnati in pievi e parrocchie con incarichi liturgici o di cura d'anime ad

SCHINI, *Ecclesiastici forestieri in Friuli*, «MSF», 43 (1958-59), pp. 185-191; F. DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche e vita quotidiana nel Friuli medioevale*, Venezia 1990 (Deputazione di storia patria per le Venezie, Miscellanea di studi e memorie, 29), pp. 183-196.

([9]) Solo alcuni esempi. Per Treviso: L. PESCE, *Il clero secolare della diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, in *Pievi, parrocchie e clero nel Veneto dal X al XV secolo*, a cura di P. SAMBIN, Venezia 1987 (Deputazione di storia patria per le Venezie, Miscellanea di studi e memorie, 24), pp. 361-425, in part. pp. 365-368, 370-372; ID., *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma 1987 (Italia sacra, 37, 38, 39), pp. 386, 388. Per Padova: P. GIOS, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi a Padova (1487-1507)*, Padova 1977 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana, 8), pp. 151-153; ID., *Aspetti di vita religiosa durante l'episcopato di Fantino Dandolo (1448-1459)*, in *Riforma della Chiesa, cultura e spiritualità nel Quattrocento veneto*. Atti del convegno per il VI centenario della nascita di Ludovico Barbo (1382-1443), Padova-Venezia-Treviso 19-24 settembre 1982, a cura di G.B.F. TROLESE, Cesena 1984 (Italia benedettina, 6), pp. 161-204, in part. pp. 165, 172-176; A. RIGON, *Clero e città. "Fratalea cappellanorum", parroci, cura d'anime in Padova dal XII al XV secolo*, Padova 1988 (Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana a cura di I. Daniele-P. Gios, 22), pp. 146-150, 223-237. Per Ferrara: A. SAMARITANI, *La "cura animarum" e la religiosità popolare nella vita ecclesiale di Ferrara dei secc. XIII-XIV*, «Analecta Pomposiana», 9 (1984), pp. 1-269, in part. pp. 33-35, 39, 51, 57-58, 162, 204. Per Strasburgo: F. RAPP, *Réformes et Réformation à Strasbourg. Eglise et société dans la diocèse de Strasbourg (1450-1525)*, Paris [1974] (Association des publications près les Universités de Strasbourg. Collection de l'Istitut des hautes études alsaciennes, 23), pp. 313, 316. Su ordinazioni di chierici, sia locali, sia forestieri: P. SAMBIN, *Chierici ordinati a Padova alla fine del Trecento*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 2 (1948), pp. 381-402; ID., *Altri chierici ordinati a Padova nella seconda metà del sec. XIV*, ivi, 6 (1952), pp. 386-407; P. POSENATO, *Chierici ordinati a Padova dal 1396 al 1419*, in *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, 2, Padova 1969, pp. 11-106. Sulla mobilità della popolazione: S.COLLODO, *Note per lo studio della popolazione e della società di Padova nel Quattrocento*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerti dagli allievi a Paolo Sambin*, a cura di M.C. BILLANOVICH-G. CRACCO-A. RIGON, Padova 1984, pp. 159-189, in part. pp. 161-165.

([10]) P. DE LEO, *Per la storia delle parrocchie calabresi nel basso medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia, Firenze 21-25 settembre 1981, Roma 1984 (Italia sacra, 35-36), pp. 1133-1171, in part. p. 1141.

ogni livello; tra di loro si ricordano tre pievani di Travesio, uno di Bagnarola ed uno di Meduna, pugliese ([11]).

Maggiori informazioni si hanno per il Friuli centro-collinare e pedemontano, a nord di Udine, dove nello stesso secolo più di una dozzina di chiese, generalmente con cura d'anime, furono ripetutamente affidate a preti originari del regno di Napoli; ed è ancor più significativo il fatto che alcuni di essi fossero voluti e scelti dagli stessi fedeli, dove questi ultimi esercitavano il diritto di patronato ([12]). È quanto accadde nelle pievi di Osoppo e di Fagagna: nell'una, fra il 1448 ed il 1478 c'erano due vicari pugliesi, nell'altra, fra il 1444 ed il 1464, un officiante pugliese e due di Potenza ([13]); nella curazia di Reana, fra il 1465 ed il 1499 furono presenti tre preti di Potenza ([14]). Soprattutto nella seconda metà del Quattrocento, troviamo altri ecclesiastici del regno di Napoli nelle pievi di Gemona, Tricesimo e S. Margherita, nelle parrocchie di Martignacco, Madrisio di Fagagna e Villalta e nella curazia di Segnacco ([15]).

S'intuiscono, dietro questi dati, dei rapporti di solidarietà fra quei preti: fra chi era giunto prima e già godeva di un beneficio ed il nuovo immigrato, che il più esperto aiutava a trovare una sistemazione, magari garantendo per lui. Questo dovette accadere anche ad Andrea da Ugento.

* * *

([11]) Rispettivamente: E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, 2ª ed. aumentata e coordinata da G. VALE, Udine 1924 (= Brescia 1977), premessa alla ristampa anastatica di A. ORNELLA e, in appendice, bibliografia a cura di P. GOI, pp. 385-386 (Travesio) e 678 (Bagnarola); AAU, *Processi. Appellazioni*, vol. VIII, 1469-1501, Concordia, 1492 ottobre 15 (Meduna).

([12]) DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 275-282; P. BERTOLLA, *Il giuspatronato popolare nell'arcidiocesi di Udine*, «Atti dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Udine», s. 7ª, 1 (1957-60), pp. 197-315.

([13]) G. VALE, *Santa Colomba e la pieve di Osoppo. Memorie storiche*, Udine 1927, pp. 109-110. ACU, Bini, *Documenta historica*, XIII, 43; A. TONUTTI, *Fagagna (cenni storici)*, Udine 1914 (Per nozze Asquini - Panciera di Zoppola), p. 89.

([14]) ACU, Bini, *Documenta historica*, XV, 86; G. MARCUZZI, *La parrocchia di Reana del Roiale e i suoi rettori*, Udine [1907] (A don Faustino Piazza novello parroco), p. 26.

([15]) Su queste chiese DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche*.

Il prete pugliese divenne altarista di S. Nicolò, con l'obbligo di celebrare la messa su quest'altare della chiesa di S. Martino di Tolmezzo, a cui nel 1360 una donna del borgo, Candida Pupissa, aveva lasciato una dote di quattro marche e mezza ([16]); la fondazione di altari e di benefici ad essi legati era un uso crescente alla fine del medioevo, quando nelle chiese si verificò un vero e proprio proliferare di altari laterali ([17]). Nella stessa chiesa Andrea aveva l'incarico di suonare l'organo, servizio allora molto apprezzato, per il quale veniva appositamente stipendiato dal cameraro ([18]).

Infine, egli era anche canonico del capitolo di S.Pietro, la pieve principale della Carnia: capitolo ricco e tanto importante, da avere un posto nel parlamento della Patria del Friuli ([19]). Il cumulo di questi benefici non era in contrasto con la normativa canonica, dal momento che essi non comportavano obblighi di cura d'anime, ma solo funzioni liturgiche ([20]). Insieme, essi dovevano assicurare al prete pugliese una certa tranquillità economica; tuttavia, anche se il più importante era l'ultimo di cui si è detto, Andrea preferiva risiedere nel vivace borgo di Tolmezzo, nella casa riservata agli altaristi di S. Nicolò, piuttosto che nell'abitazione dei canonici, vicino alla pieve di S. Pietro, isolata su di un monte impervio, a circa dieci chilometri a nord di Tol-

([16]) AAU, *Moggio*, Beneficialia Mosacensia vol. VI, fasc. Istituzione delle cappellanie, 1360 (estratto settecentesco); G. NAIT, *L'arcidiacono e la pieve arcidiaconale di S. Maria oltre But di Tolmezzo*, Tolmezzo 1897, pp. 77-78.

([17]) M. GORTANI, *Il duomo di Tolmezzo. Breve guida storico-artistica*, Tolmezzo 1966, p. 17. E. CATTANEO, *Lo spazio ecclesiale: pratica liturgica*, in *Pievi e parrocchie in Italia*, pp. 469-492, in part. pp. 484-485. Anche L. BINZ, *Vie religieuse et réforme ecclésiastique dans la dicèse de Genève pendant le grand schisme et la crise conciliaire (1378-1450)*, I, Genève 1973 (Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève, 46), pp. 415-428.

([18]) ASU, *N*, b. 4877, 1445, 1445 ottobre 11. P. PASCHINI, *Curiosità tolmezzine e vecchi libri di conti del Quattrocento*, «MSF», 16 (1920), pp. 153-168, in part. pp. 157, 162. CATTANEO, *Lo spazio ecclesiale*, pp. 487-488.

([19]) PASCHINI, *Notizie storiche*, pp. 22-26; F. QUAI, *Il capitolo della Carnia e i suoi statuti*, Udine-Tolmezzo 1978; DE VITT, *Pievi e parrocchie*, pp. 49-51.

([20]) RAPP, *Réformes er Réformation à Strasbourg*, pp. 98-100, 265, 422-423; GIOS, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi*, pp. 153-157; G. CHITTOLINI, *Note sui benefici rurali nell'Italia padana alla fine del medioevo*, in *Pievi e parrocchie in Italia*, pp. 415-468, in part. pp. 422-424, 428, 437-440; DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 232-234.

mezzo. D'altra parte, normalmente quella casa era vuota o quasi, perché anche gli altri canonici in genere abitavano altrove.

Quando Andrea morì, il capitolo era costituito almeno per metà da friulani, in parte occupati nella cura d'anime in diverse località della Carnia: Simone Flumiani da Gemona, officiante e poi pievano d'Illegio (21); Nicolò Zenarini da Ampezzo, officiante nella pieve di Gorto (22); Daniele e Beachino da Tolmezzo, chierici non ancora ordinati preti (23), oltre a Candido, già pievano di Socchieve (24). Ma c'era anche prete Andrea da Colonia, già vicepreposito del capitolo (25): un forestiero proveniente dalla Germania. Meno di vent'anni più tardi, fra i canonici di S. Pietro si sarebbero contati altri due sacerdoti del regno di Napoli: Gerardo Zenarini, cappellano nella filiale di Piano e Giovanni, calabrese, pievano d'Invillino (26).

Gli statuti del capitolo non obbligavano i canonici alla residenza presso la pieve: nei villaggi sottoposti a questa, la cura d'anime era affidata ai preti che abitavano nei centri più popolosi (Piano, Sutrio, Paluzza) e ad un incaricato del preposito (27). Ma i canonici dovevano risiedere in Carnia per ricevere la loro quota dei frutti, redditi ed affitti delle proprietà del capitolo, a cui si aggiungeva uno staio d'orzo (poco più di venti chili) per la partecipazione a ciascuno dei due placiti di cristianità annuali, l'uno a Piano, l'altro a Paluzza, nel corso dei quali il preposito emetteva in prima istanza sentenze di nullità matrimoniale, magia, usura ed altre materie ecclesiastiche (28).

Infine il gastaldo di S. Pietro faceva delle distribuzioni in

(21) ASU, *N*, b. 4877, 1451, 1451 maggio 8; 1450, 1450 giugno 29; 1468-1470, 1468 agosto 16.

(22) ASU, *N*, b. 4877, 1451, 1451 gennaio 11.

(23) ASU, *N*, b. 4877, 1451, 1451 maggio 8.

(24) ASU, *N*, b. 4876, not. Bartolomeo Desideri, 1440 novembre 7; ASU, *Gortani*, Documenti, b. 4, 52, 1443; M. TOLLER, *Socchieve. Storia civile e religiosa*, Udine 1972, p. 74.

(25) ASU, *N*, b. 4877, 1455, 1455 giugno 19.

(26) ASU, *N*, b. 4877, 1467.

(27) DE VITT, *Pievi e parrocchie*, pp. 79-86; QUAI, *Il capitolo della Carnia*, pp. 128-132.

(28) E. DEGANI, *Il placito di cristianità*, «MSF», 8 (1912), pp. 281-299; F. DE VITT, *Una visita pastorale del 1497 in Carnia*, ivi, 65 (1985), pp. 63-94.

denaro ed in natura in occasione delle maggiori ricorrenze dell'anno liturgico e di altri incontri capitolari: Natale, Epifania, Annunciazione, settimana santa e Pasqua, Ascensione, Pentecoste, SS. Pietro e Paolo, Assunzione, natività di Maria, dedicazione dell chiesa (S. Pietro in Vincoli, 1° agosto), il 2 agosto per la riunione annuale del capitolo, il 4 o 5 novembre per la commemorazione dei defunti con una messa ([29]). In queste occasioni la casa dei canonici si animava, dopo che un uomo aveva portato legna ed acqua per la cucina e preparato i letti per gli ecclesiastici e le scuderie per i cavalli ([30]).

* * *

Il 7 aprile 1451 prete Andrea volle dettare il proprio testamento al notaio Daniele Ermacora, allora anche cancelliere della comunità di Tolmezzo ([31]).

Dai registri del professionista si vede come questi esercitasse la propria attività sia nel borgo, in luoghi diversi secondo la stagione e la clientela, proveniente da tutta la Carnia (nello studio, presso la siepe dell'orto di casa, sotto la loggia del comune, in piazza, nella via pubblica, sotto un portico), sia in numerosi paesi della "provincia", dov'egli si recava, particolarmente in occasione di fiere ([32]). Daniele Ermacora registrava atti di ogni tipo, da vendite d'immobili e merci svariate (panni, vino, formaggio, frumento, vacche, cavalle, legname), a pagamenti, affitti, patti matrimoniali e, naturalmente, testamenti, ma pure le sentenze del gastaldo e le investiture, da lui fatte, di beni fiscali ([33]). Egli era anche il notaio di fiducia del capitolo di S. Pietro ([34]).

Dinanzi a sette testimoni (secondo la prassi notarile per tale tipo di atti), scelti personalmente da Andrea, questi,

([29]) QUAI, *Il capitolo della Carnia*, pp. 82, 125-151, 186.
([30]) QUAI, *Il capitolo della Carnia*, p. 82.
([31]) Doc. 1, pubblicato in appendice.
([32]) ASU, *N*, b. 4877, 1455-1474.
([33]) ASU, *N*, b. 4877.
([34]) ASU, *N*, b. 4877, 1451, 1451 maggio 8.

pienamente lucido, per grazia di Gesù Cristo, anche se languente nel fisico, poiché teme per le incerte conseguenze della morte, ma è vigile, tuttavia, in prossimità del grande passo, e poiché non vuole morire senza testamento, ha provveduto a tutte le sue cose ed a tutti i suoi beni, dettando il proprio testamento in questa forma.

Si tratta di formule convenzionali, che però esprimono bene una realtà sociale e personale ([35]). Andrea, di fronte alla morte, in prossimità del giudizio divino, volle presentarsi davanti a Dio nel miglior modo possibile, disponendo perciò dei suoi beni nel modo più utile per la propria anima, ma volle anche esercitare responsabilmente il suo ruolo di membro di una comunità (Tolmezzo) e di una famiglia, per quanto lontana questa fosse. Nel tardo medioevo l'uso di fare testamento (per lo più senza solennità, ma sempre in forma ufficiale, dettandolo ad un notaio, quindi «nuncupativum», come quello di prete Andrea) nell'imminenza della morte era ormai larghissimo, favorito anche dal diffondersi, a livello collettivo, delle immagini del Purgatorio e della concezione di quest'ultimo anche come luogo fisico, oltre che come stato ([36]).

Il testamento, profondamente cristianizzato soprattutto per influenza del clero e degli ordini mendicanti, era espressione di una profonda cristianizzazione della morte ([37]). Per questo il testatore si occupava prima dell'anima, poi del corpo, e prima assegnava i lasciti per fini pii, poi indicava quanto aveva deciso di lasciare ai membri della propria famiglia.

([35]) Per la complessità della fonte e per alcune delle osservazioni che seguono, oltre alle opere già citate si vedano: S. COLLODO, *Preti e studenti a Padova a metà del Quattrocento (dai testamenti dell'ospedale di S. Francesco dell'Osservanza)*, «VF», n.s., 1 (1984), pp. 41-54; EAD., *Note per lo studio della popolazione*, pp. 159-183; A. RIGON, *Influssi francescani nei testamenti padovani del Due e Trecento*, in *Esperienze minoritiche nel Veneto del Due-Trecento*. Atti del Convegno nazionale di studi francescani, Padova 28-30 settembre 1984, «VF», n.s., 2 (1985), pp. 105-119; A. BARTOLI LANGELI, *Il testamento di Buffone padovano (1238). Edizione e leggibilità di un testo documentario*, ivi, n.s., 3 (1986), pp. 105-124; A. SAMARITANI, *Mentalità religiosa specie nell'ora del testamento in un castello bolognese: Cento nel sec. XIV*, «Analecta Pomposiana», 12 (1987), pp. 5-36; DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 168-182.

([36]) J. LE GOFF, *La nascita del Purgatorio*, Torino 1982 (Biblioteca di cultura storica, 147).

([37]) CHIFFOLEAU, *La comptabilité de l'au-delà*, pp. 116, 434; RIGON, *Influssi francescani*, p. 105; DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 168-182.

Innanzi tutto, raccomandando appunto l'anima sua all'altissimo Creatore, ha lasciato all'ospizio di S. Antonio di Tolmezzo tutti i beni che ha a Tolmezzo, a condizione che essi non si debbano vendere all'asta, ma che siano consegnati e distribuiti allo stesso ospizio ed ai poveri, ed ha affidato questa consegna e distribuzione a ser Benvenuto Missitini, confidando in lui e facendogliene un obbligo di coscienza, in modo tale che egli non debba renderne conto a nessuno. Ugualmente ha voluto, disposto ed ordinato che, se [quegli] volesse vendere due vesti, debba venderle a dei sacerdoti che abitano a Tolmezzo, i quali siano obbligati a giurare che le comprano per sé e non per venderle a qualche laico. Ugualmente ha voluto ed ordinato che grazie a questo lascito il cameraro della chiesa e dell'ospizio di S. Antonio debba far celebrare ogni anno l'anniversario della sua morte con una spesa di 40 soldi, e che il suddetto cameraro trattenga per il suo lavoro 4 soldi su 40.

Quali intercessori privilegiati di fronte a Dio, se non i poveri assistiti nell'ospizio di S. Antonio? Si trattava di un ricovero-ospedale, menzionato nei documenti dal secolo precedente e capace, al massimo, di una ventina di posti, che accoglieva senza distinzioni forestieri poveri di passaggio, ammalati ed invalidi indigenti, privi dell'aiuto di parenti o vicini, e bambini abbandonati ([38]).

L'ospizio e la chiesa di S. Antonio sorgevano, come si è detto, sulla piazza di Tolmezzo, nel cuore del borgo, ma sembra che verso la metà del Quattrocento per i Tolmezzini l'istituzione pia non fosse il destinatario preferito di lasciti testamentari: lo erano invece la chiesa battesimale di S. Martino, presso la quale i borghigiani volevano essere sepolti, e la cappella e la confraternita di S. Caterina ([39]).

Prete Andrea si mostrò indifferente al luogo della propria sepoltura ed alle modalità del funerale, attestando così il suo mancato radicamento nella Carnia: certo egli pensava alla tomba della propria famiglia, nella Puglia lontana, agli antenati, ai quali non poteva ricongiungersi fisicamente; per questo, a differen-

([38]) P. CARACCI, *Antichi ospedali del Friuli*, Udine 1968, pp. 29-31; J. IMBERT, *Ospedale*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, 6, Roma 1980 (diretto da G. PELLICCIA-G. ROCCA), col. 922-942; M. MOLLAT, *I poveri nel medioevo*, introduzione di O. CAPITANI, Bari 1982 (Storia e società), pp. 167-175.

([39]) Qualche esempio: ASU, *N*, b. 4877, 1450, 1450 aprile 7 e 19; 1458, 1458 ottobre 30; 1468, 1468 giugno 9 e 30, luglio 19.

za di quanto faceva la grande maggioranza dei testatori, non specificò dove voleva essere sepolto ([40]), se presso S. Martino o presso S. Pietro. Tuttavia sapeva che comunque i preti di Tolmezzo ed i canonici residenti in Carnia avrebbero partecipato al suo funerale e che almeno quei membri del capitolo, secondo quanto prescrivevano gli statuti dell'ente ecclesiastico, avrebbero celebrato per lui una messa di suffragio in occasione del settimo (otto giorni dopo la sua morte) e del trigesimo (un mese dopo) ([41]).

Al tesoriere dell'ospizio fu affidato il compito di far celebrare una messa nella cappella di S. Antonio nella ricorrenza dell'anniversario, prevedendone la spesa (40 soldi, secondo l'uso più frequente) ed i compenso per il tesoriere stesso. Di anno in anno, di cameraro in cameraro, si sarebbe pregato per l'anima di prete Andrea, in attesa del giudizio universale.

Ser Benvenuto Missitini, uno degli abitanti più eminenti del borgo ([42]), era l'uomo di fiducia, incaricato della distribuzione di tutti i beni mobili che il prete pugliese possedeva a Tolmezzo, nella casa riservata all'altarista di S. Nicolò: le cose più familiari, quelle scelte secondo le sue esigenze ed i suoi gusti, gli oggetti che ogni giorno egli aveva stretto fra le dita e gli abiti che aveva indossato. Tutto questo sarebbe andato ai poveri di S. Antonio, contribuendo a rendere più confortevole l'ospizio e ad alleviare le sofferenze degli ammalati; i suoi vestiti di ecclesiastico avrebbero coperto le nudità degl'indigenti. Tutt'al più, il Missitini avrebbe potuto vendere due abiti a qualche sacerdote di Tolmezzo, a patto però che questi non li rivendesse a dei laici: tanto forte era in Andrea la consapevolezza della diversità del suo stato. Infatti anche attraverso l'abito un prete esprimeva la sua appartenenza alla condizione ecclesiastica, e la coscienza di essa ([43]).

([40]) PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali*, pp. CIII-CVIII; DE VITT, *Istituzioni ecclesiaaastiche*, pp. 174-175.

([41]) QUAI, *Il capitolo della Carnia*, p. 150.

([42]) Doc. 2, pubblicato in appendice.

([43]) *Conciliorum oecumenicorum decreta*, consulenza di H. JEDIN, Bologna 1991, ed. italiana a cura di A. NICORA ALBERIGO, pp. 243, 365, 449.

Ma di tutti gli altri suoi beni mobili ed immobili ha istituito ed ha voluto che fosse proprio erede prete Cubillo, suo nipote e figlio di mastro Nuccio suo fratello, se è vivo, e se è morto ha istituito lo stesso mastro Nuccio suo fratello, e se è morto anche mastro Nuccio, ha istituito ..., gli altri figli di Nuccio.

Dopo l'anima, il corpo: la carne ed il sangue dei rapporti familiari, sentiti con forza, nel momento della morte, anche se i parenti di Andrea vivevano in Puglia e da molto tempo egli era privo di loro notizie, al punto da non avere la certezza che l'erede designato ed il fratello fossero ancora in vita, e da non ricordare (come esprimono i punti di sospensione) i nomi degli altri nipoti, o da ignorare se dopo quelli che ricordava ne fossero nati degli altri. L'erede avrebbe dovuto essere quindi il nipote prete: una scelta comune a molti ecclesiastici ([44]), che esprimeva, anche dopo la morte, il sostegno che tante volte, durante la vita, degli zii sacerdoti davano a nipoti entrati nello stato ecclesiastico, pure favorendone, direttamente o indirettamente, la carriera ([45]).

* * *

Nello stesso mese di aprile prete Andrea morì. All'inizio di maggio, in seguito alla convocazione fatta dal gastaldo del capitolo di S. Pietro (membro anch'egli dell'ente ecclesiastico), sei canonici su sette, senza il preposito, si riunirono nella chiesa di S. Michele di Formeaso, vicino alla pieve, per eleggere il successore del defunto ([46]). Alla presenza di tre laici, chiamati come testimoni (fra di loro anche il decano, cioè il sindaco del villaggio), fu scelto prete Andrea Pittiani, come registrò diligentemente il notaio Ermacora.

Il 29 maggio, questi fu chiamato per un'incombenza che richiedeva una precisione particolare: la redazione dell'inventa-

([44]) PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali*, p. XCVIII.

([45]) A Padova: RIGON, *Clero e città*, pp. 98-99; in Friuli: PASCHINI, *Ecclesiastici forestieri*, pp. 188-189; DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 217.

([46]) ASU, *N*, b. 4877, 1451, 1451 maggio 8; QUAI, *Il capitolo della Carnia*, pp. 136, 140-142.

rio dei beni di Andrea da Ugento ([47]). Infatti l'esecutore testamentario, sebbene non ne fosse obbligato, volle fare l'elenco di quanto era appartenuto al prete pugliese, anche in considerazione della delicatezza e dei problemi che comportava una parte dell'eredità, come si vedrà fra poco.

Si è già detto che non si trattava di nessuna proprietà immobiliare, ma soltanto di oggetti mobili, che si trovavano nella casa dell'altarista di S. Nicolò; la maggior parte di quelli di modeste dimensioni era riunita in due casse, l'una, piccola, di pioppo, l'altra, grande, di abete, già trasportate nella sacrestia della chiesa di S. Antonio. Ogni oggetto fu accuratamente inventariato in presenza di due consiglieri della comunità, il nobile ser Daniele Rautenberger e ser Giacomo Ianisi, ed infine tutti i beni, eccetto una certa quantità di frumento e di vino conservata in casa, furono trasportati nell'ospizio, alla presenza delle medesime persone e di due camerari, l'uno del comune, l'altro di S. Antonio.

La casa di prete Andrea, a quanto si capisce dalla lettura del testamento e dell'inventario, doveva essere composta da tre locali: la cantina-dispensa, la cucina-sala e la camera da letto.

([47]) Doc. 2. Le pubblicazioni e gli studi d'inventari sono numerosi. Su questo tipo di fonte: M.S. MAZZI, *Gli inventari dei beni. Storia di oggetti e storia di uomini*, «Società e storia», 3 (1980), 7, pp. 203-214; M.S. MAZZI-S. RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze 1983 (Biblioteca di storia toscana moderna e contemporanea, 28). Per il Friuli: A. SACCHETTI, *L'eredità di una nobildonna cividalese del secolo XIV*, «Memorie storiche cividalesi», 1 (1905), pp. 77-86; EAD., *La casa di un canonico del secolo XV*, ivi, 2 (1906), pp. 1-17; A. BATTISTELLA, *Un inventario di libri e oggetti domestici d'un maestro friulano del Quattrocento*, «MSF», 21 (1925), pp. 137-159; L. SUTTINA, *La biblioteca di un rettore delle scuole di Sacile nel Quattrocento*, ivi, 24 (1928), pp. 115-124; P. PASCHINI, *La casa ed i libri di un giurisperito udinese del secolo XV*, ivi, 33-34 (1937-38), pp. 121-149; LICEO SCIENTIFICO "L. MAGRINI", GEMONA DEL FRIULI, *Mobilia et stabilia. Economia e civiltà materiale a Gemona nel '400*, a cura di M. ZACCHIGNA-A. LONDERO, Gemona 1989, pp. 184-199. Si possono vedere anche: F.C. CARRERI, *Inventario di una eredità de' signori di Maniago (1375)*, «MSF», 5 (1909), pp. 88-89; G. DI PRAMPERO, *Inventario del castello di Osoppo (1412)*, ivi, 9 (1913), pp. 133-135; ID., *Inventario degli oggetti esistenti nel castello di Gemona (1390)*, ivi, 9 (1913), pp. 135-136; E. DEGANI, *Inventario del monastero di Sesto, 1431*, Udine 1914, pp. 6-12. Per un confronto con un inventario veronese: C.M. CIPOLLA, *Libri e mobili di casa Aleardi al principio del sec. XV*, «Archivio veneto», 24 (1882), pp. 28-53. Per l'abbinamento testamento-inventario, raro: PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali*, pp. 4-6, 39-40, 72-74, 91-92, 99.

Era arredata molto semplicmente, anzi, era piuttosto spoglia, come d'altronde tutte le case del tempo, eccetto quelle dei ricchi ([48]).

Nella camera si vedeva il letto, con il capezzale (lo stretto guanciale che si poneva a capo del letto), quattro cuscini, le lenzuola, due coperte ed un copriletto, e forse qui, forse in cucina, erano appesi o ripiegati due mantelli, l'uno di lana e l'altro di panno. Per molti testatori, specialmente ecclesiastici, il letto costituiva un lascito particolare per i poveri di un ospizio ([49]): e negl'istituti pii questo mobile era fornito di lenzuola, sebbene tali capi di biancheria non fossero diffusi fra i ceti inferiori, ma solo fra quelli medio-alti ([50]).

Probabilmente nella cucina-sala era posato il liuto («manucordium»), lo strumento musicale più popolare nel tardo medioevo e nel Rinascimento, che appare in tante pitture del Quattrocento: suonato con il plettro o con le dita, esso accompagnava il canto sacro e profano ([51]), e certo rallegrava le serate invernali di Andrea, quando tenebre precoci avvolgevano le valli della Carnia. In cucina si vedeva un piccolo contenitore per l'acqua («calderaricius») e, si crede, anche il cofano (che come le al-

([48]) CH. DE LA RONCIÈRE, *La vita privata dei notabili toscani del Rinascimento*, in *La vita privata dal feudalesimo al Rinascimento*, a cura di G. DUBY, Bari 1987 (Storia e società. La vita privata, diretta da Ph. Ariès-G. Duby), pp. 130-251, in part. pp. 130-158; sul letto ed il gurdaroba PH. CONTAMINE, *L'organizzazione dello spazio privato. Secoli XIV-XV*, ivi, pp. 360-425, in part. pp. 412-421.

([49]) PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali*, p. CXXXIV; DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 181-182.

([50]) Qualche esempio per il Friuli: L. SUTTINA, *Inventari della fraternita dei battuti di Cividale*, «Memorie storiche cividalesi», 1 (1905), pp. 72-74, in part. p. 73; CARACCI, *Antichi ospedali*, p. 31 (Tolmezzo); LICEO SCIENTIFICO, *Mobilia et stabilia*, p. 185 (Gemona).

([51]) A proposito del liuto nell'iconografia del Quattrocento: M. BERNARDI-A. DELLA CORTE, *Gli strumenti musicali nei dipinti della Galleria degli Uffizi*, Torino 1952, pp. 44, 76-79 (*Incoronazione della Vergine* del Beato Angelico); P. ZERBINATTI, *Strumenti musicali nei codici friulani*, in G. PRESSACCO-P. ZERBINATTI, *Miniatura in Friuli. Catalogo della sezione musicale della mostra*, Villa Manin di Passariano (Udine), 9 giugno - 27 ottobre 1985, Udine 1985, pp. 5-20, in part. pp. 14-15; S. GREGORAT, *Strumenti musicali affrescati nella distrutta cappella del Gonfalone nel duomo di Venzone*, «Sot la nape», 44 (1992), 1-2, pp. 7-24, in part. pp. 9-12. Un «manacordo» conservato nel castello di Spilimbergo è ricordato da C. SCALON, *La biblioteca di Adriano da Spilimbergo (1542)*, Spilimbergo 1988 (Quaderni spilimberghesi, 3), p. 91.

tre casse serviva pure da sedile), con delle provviste: un formaggio di dieci libbre, una spalla di porco e circa uno staio di frumento; dovevano invece trovarsi nella cantina-dispensa due recipienti con quattro congi di vino. Le suppellettili della cucina era costituite da sei piatti (o taglieri) di peltro, quattro cucchiai di ottone ed undici padelle. Ma certo non mancavano scodelle, bicchieri, una lucerna o un candelabro, la catena per il focolare, l'attizzatoio ed un paiolo, né, forse, un tavolo, o almeno qualche asse posta su cavalletti, tutti oggetti di cui si legge in altri inventari e qui non elencati, probabilmente perché le stoviglie erano troppo modeste, mentre il resto doveva far parte della dotazione della casa, quindi non era di proprietà di Andrea.

Ricco ed ancora più significativo il contenuto delle due casse, che certo finché il prete era in vita si trovavano nella sua camera, la stanza più intima e sicura, e poi furono trasportate prudentemente nella sacrestia della chiesa di S. Antonio.

In esse erano conservati quasi interamente il guardaroba di prete Andrea ed una parte della biancheria per la casa, ripiegati. Tra capi di vestiario vecchi e nuovi (i primi s'indossavano in casa e nei giorni feriali, gli altri in quelli festivi), si contavano innanzitutto diverse berrette piccole, «ad uso del clero», cioè delle calotte che si portavano ben calzate sulla testa, come si vede in certi ritratti di ecclesiastici del tempo: da quelli di preti qualsiasi ([52]) a quello, celeberrimo, di Leone X, opera di Raffaello. Quindi due cappucci, l'uno nero, l'altro a strisce (secondo la moda), marrone e viola; due camicie e tre paia di pantaloni e, indossate secondo la circostanza e la stagione, cinque ampie vesti, nei colori marrone, nero e grigio-azzurro (o blu), lunghe fino ai piedi, di cui una particolarmente calda ed elegante, ornata di pelli di volpe e d'agnello; due giubboni neri, un vecchio mantello ed un «superpilicium», altro capo tipico degli ecclesia-

([52]) Per restare in Friuli, si veda, per esempio, nel *Trittico* di Andrea Bellunello conservato nel duomo di S.Vito al Tagliamento, il particolare del sacerdote offerente: P. GOI-G. BERGAMINI, *Arte religiosa in diocesi di Concordia fra Trecento e Cinquecento*, in *La Chiesa concordiese 389-1989*, I, a cura di C.G. MOR-P. NONIS, Pordenone 1989, pp. 143-224, in part. p. 220, fig. 83.

stici: una pelliccia che veniva indossata sopra i paramenti durante le processioni o in altre occasioni solenni ([53]); per i piedi, due vecchie paia di scarpe nere ed un paio di *scarpetti* di tela, estivi. Infine un paio di guanti, grigio-azzurri o blu («due maniche panni blavi»), quattro fazzoletti, una borsa ed un borsellino, e due capi di lusso: una cintura di seta rossa e verde, ornata di borchie d'argento, ed una berretta pure d'argento. Nella prima cassa si conservava anche una «zoia de perlis»: un gioiello.

Le berrette «da prete» ed il «superpilicium», le vesti ampie e lunghe che coprivano tutto il corpo, i colori per lo più sobri attestano sostanziale rispetto, da parte di Andrea, dei decreti conciliari e sinodali sull'abbigliammmento ecclesiastico, che doveva esprimere la dignità dello stato e, insieme alla tonsura, distinguere nettamente il clero dai laici.

Infatti già il concilio Lateranense IV (1215) aveva vietato vesti aderenti, stoffe rosse e verdi, abiti ed accessori troppo eleganti e costosi; il concilio di Vienne (1311-12) aveva sospeso dal beneficio per sei mesi il chierico che indossasse vesti di seta o variegate senza un motivo ragionevole; e quello di Costanza (1414-18) aveva stigmatizzato la mancanza di decoro degli ecclesiastici che seguivano le mode dei laici, rivelando, nell'abito, il loro atteggiamento psicologico mondano ([54]). Infine un sinodo della diocesi di Aquileia, tenutosi a Lubiana nel 1448, mentre rilevava come la moda maschile del tempo mettesse in evidenza le parti del corpo, aveva ribadito per il clero l'obbligo d'indossare abiti ampi e non vistosi, giungendo a precisare l'altezza del colletto (almeno un pollice) e quanto si potessero aprire i vestiti di un ecclesiastico, mentr'egli camminava: non più di un palmo, e solo sul davanti ([55]).

La biancheria per la casa consisteva in cinque asciugatoi per il capo («caputergia» e «rasadoria»), un asciugamano, tre fe-

([53]) MARCUZZI, *Sinodi aquileiesi*, p. 354; G.B. CORGNALI, *Una confraternita di sacerdoti del secolo XIV*, «MSF», 39 (1943-51), pp. 177-121, in part. p. 120.
([54]) *Conciliorum oecumenicorum decreta*, pp. 243, 365, 449.
([55]) MARCUZZI, *Sinodi aquileiesi*, pp. 378-379.

dere, due vecchie lenzuola (il cambio delle altre) e tre tovaglie, a cui si aggiungeva una coperta di lino.

Nella cassa più piccola si trovavano anche sedici braccia e mezzo di tela, in gran parte di lino, e due di panno bruno, già bagnato, quindi pronto per essere tagliato e cucito: questa stoffa doveva servire per la realizzazione di abiti e di biancheria per la casa.

Otto libri, di pergamena o di carta, erano in rapporto sia con la condizione, sia con gl'interessi professionali e i gusti di prete Andrea: una parte del breviario, un «libro comune dei santi», uno «diurno», uno di salmi e quattro di canto, tra i quali uno di teoria («certe regule de cantu») e tre senza specificazioni: libri professionali, dato che il prete accompagnava la liturgia come organista, ma probabilmente anche di canti profani, come farebbe pensare l'esistenza del liuto in casa. Tutti i libri «de cantu» erano immediatamente indentificabili grazie alle notazioni musicali riportate su di essi ([56]).

In fondo alla seconda cassa si trovavano diversi oggetti rivelatori di un'attività che nulla aveva a che fare con lo stato clericale, anzi, era severamente proibita agli uomini di Chiesa ([57]): i pegni che Andrea aveva ricevuto come garanzia di somme di denaro prestate, accompagnati dall'annotazione dell'entità del prestito e del nome del debitore.

I pegni erano svariati per uso e valore. I più preziosi erano quattro bicchieri (o tazze) d'argento, per i quali ser Nicola Frisacco aveva ricevuto dodici ducati d'oro, ventisette lire e quattordici soldi; quindi una cintura d'argento ed una borsa intessuta d'oro, in stile antico. Si contavano poi alcuni oggetti più comuni, anche se non privi di pregio. Si trattava di capi d'abbigliamento e di biancheria per la casa: due fazzoletti da donna,

([56]) G. PRESSACCO, *Notazioni musicali nei codici friulani*, in PRESSACCO-ZERBINATTI, *Miniatura in Friuli*, pp. 21-35, in part. pp. 27-34.

([57]) Sulle attività proibite agli ecclesiastici *Conciliorum oecumenicorum decreta*, pp. 243, 364-365; J. LE GOFF, *Mestieri leciti e mestieri illeciti nell'Occidente medievale*, in *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. Saggi sul lavoro e la cultura nel medioevo*, Torino 1983, 5ª ed. (Paperbacks, 78), pp. 53-71, in part. p. 54, già in *Etudes historiques*, Gand 1963, pp. 41-67.

da portare sul capo (ma uno si trovava fuori posto, nella prima cassa), un asciugamano con frange di seta, un paio di lenzuola; di suppellettili da cucina: un secchio di rame e sei cucchiai.

Nell'insieme il valore dei pegni ammontava a circa trentadue ducati d'oro, corrispondenti, per un prete, alla prebenda di un piccolo beneficio curato. La clientela, a noi nota, che ricorreva ad Andrea per mancanza di denaro liquido (circostanza abbastanza frequente nel tardo medioevo) ([58]), apparteneva al ceto medio (un calzolaio) ed alto, come lasciano intendere i cognomi Frisacco e Missitini. Non si trattava certo di un'attività di vaste dimensioni: piuttosto, forse, di una tradizione di famiglia, dato che il padre di Andrea era stato banchiere, quindi anche prestatore ([59]). Al momento della morte il prete pugliese disponeva soltanto di trentatré lire e sette soldi in denaro liquido.

Com'era possibile che il sacerdote riuscisse ad evitare la condanna della Chiesa, severissima con gli usurai, ai quali per tale peccato comminava la scomunica? In particolare, il divieto di esercitare quest'attività era stato ribadito dal concilio Lateranense III (1179) e dal secondo di Lione (1274) ([60]). A livello diocesano la condanna era stata ripetuta dal sinodo tenuto ad Aquileia nel 1338, che aveva altresì decretato per gli ecclesiastici usurai la privazione dei benefici ([61]).

Si deve escludere che Andrea fosse incorso nella scomunica, perché, diversamente, nel suo testamento egli avrebbe dovuto disporre la restituzione del maltolto ([62]), condizione inderogabile per la reintegrazione nella comunione ecclesiale, per poter ricevere gli ultimi sacramenti ed ottenere la sepoltura religiosa: altrimenti c'era la prospettiva di subire la dannazione

([58]) COLLODO, *Note per lo studio della popolazione*, pp. 178-181.

([59]) J. LE GOFF, *La borsa e la vita. Dall'usuraio al banchiere*, Roma-Bari 1987 (Quadrante, 2).

([60]) G. LE BRAS, *Usure*, 2, *La doctrine ecclésiastique de l'usure a l'époque classique (XII^e - XV^e siècle)*, in *Dictionnaire de théologie catholique*, 15, 2, Paris 1950, col. 2336-2372; *Conciliorum oecumenicorum decreta*, pp. 223, 384-385; B. NELSON, *Usura e cristianesimo. Per una storia della genesi dell'etica moderna*, Firenze 1967, pp. 27-54.

([61]) MARCUZZI, *Sinodi aquileiesi*, p. 351; anche LE BRAS, *Usure*, col. 2366.

([62]) LE GOFF, *La borsa e la vita*, pp. 75-80; un esempio a Gemona del Friuli in DE VITT, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 174 (1380).

eterna e che il proprio cadavere finisse insieme alle carogne degli animali ([63]). Ma si esclude che prete Andrea fosse stato scomunicato innanzitutto perché, ancor prima del supremo faccia a faccia con la morte, questa punizione avrebbe comportato per lui la perdita delle rendite ecclesiastiche, mentre la documentazione attesta il contrario.

Non resta che pensare ad un prestito di denaro effettuato ad interesse non usurario, ma ragionevole, come la Chiesa permetteva da secoli ([64]).

In fondo alla seconda cassa c'erano anche il materiale e gli strumenti da lavoro di un copista: ventiquattro fogli di pergamena ed una «penerolla» con calamaio, segno di un'altra attività del prete pugliese ([65]).

I documenti esaminati permettono di concludere, a proposito della collocazione socio-economica di Andrea in Friuli, che essa fosse medio-alta, innanzitutto perché egli godeva della dignità e del beneficio canonicale; questo, insieme agli stipendi di altarista, con la casa, e di organista e al lavoro di copista, gli dava da vivere senza problemi. Anzi, Andrea investiva il sovrappiù dei propri introiti o attingeva al piccolo capitale che forse aveva portato con sé in Friuli dopo avere lasciato Ugento, per svolgere l'attività di prestatore.

Il prete pugliese era un uomo accorto e fornito di una certa cultura. Non aveva nulla a che vedere con quel proletariato ecclesiastico che s'incontrava, forse pure in Friuli, di certo altrove ([66]). Anche se privo d'interessi spiccatamente intellettuali (come si comprende dal modesto elenco dei suoi libri) ([67]), egli ave-

([63]) LE GOFF, *La borsa e la vita*, pp. 41-58.

([64]) LE GOFF, *La borsa e la vita*, pp. 64-68; LE BRAS, *Usure*, col. 2359-2364.

([65]) Su preti copisti C. SCALON, *Guarnerio e la formazione della sua biblioteca*, in L. CASARSA-M. D'ANGELO-C. SCALON, *La libreria di Guarnerio d'Artegna*, Tavagnacco (UD) 1991 (Storia della società friulana diretta da G. Miccoli), pp. 3-88, in part. pp. 10-12, 14-15, 35-37.

([66]) B.H. HERGEMOELLER, *Parrocchia, parroco e cura d'anime nelle città anseatiche del basso medioevo*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma*, a cura di P. PRODI-P. JOHANEK, Bologna 1984 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, quaderno 16), pp. 135-169, in part. pp. 160-163.

([67]) Per un confronto ... sproporzionato, si vedano le biblioteche di Pietro Capretto (1427-1504) e, soprattutto, di Guarnerio D'Artegna (inizio sec. XV-1466): A.

va una preparazione adeguata all'ammissione al capitolo di S. Pietro, conosceva bene la liturgia e celebrava correttamente la messa: requisito indispensabile, per l'altarista di S. Nicolò, e capacità non generale fra il clero del tempo ([68]). La sua scrittura chiara gli consentiva di svolgere anche l'attività di copista. E la conoscenza della musica, oltre ad essere una componente importante della sua cultura, lo caratterizzava professionalmente ed era per lui occasione di diletto.

Si chiudono qui queste note su quello che avrebbe potuto sembrare un prete immigrato qualsiasi. Ma nessuno è un uomo qualsiasi.

Flavia De Vitt

BENEDETTI, *Pietro Capretto pordenonese, dotto sacerdote ed umanista*, «Il Noncello», 18 (1962), pp. 3-91 e M. MIGLIO, *Capretto, Pietro*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 1976, XIX, pp. 186-189; CASARSA-D'ANGELO-SCALON, *La libreria di Guarnerio*; ma anche la nota 47 e C. SCALON, *Libri scuole e cultura nel Friuli medioevale. "Membra disiecta" dell'Archivio di Stato di Udine*, Padova 1987 (Medioevo e umanesimo, 65), pp. 67-71.

([68]) GIOS, *L'attività pastorale del vescovo Pietro Barozzi*, pp. 160-162; BINZ, *Vie religieuse et réforme ecclésiastique*, pp. 105, 280-286, 296, 339, 353-356; RAPP, *Réformes et Réformation à Strasbourg*, pp. 167, 430-432, 463; D. HAY, *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, Bari 1979 (Universale Laterza, 503), ed. originale Cambridge 1977, pp. 86-88, 164-166, 178; E. PEVERADA, *La visita pastorale del vescovo Francesco Dal Legname a Ferrara (1447-1450)*, Ferrara 1982 (Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, serie Monumenti, 8), pp. 66-84; M. MACCARRONE, *"Cura animarum" e "parochialis sacerdos" nelle costituzioni del IV concilio Lateranense (1215). Applicazioni in Italia nel sec. XIII*, in *Pievi e parrocchie in Italia*, pp. 81-195, in part. pp. 85, 130-136, 166-167, 171; R. BRENTANO, *Vescovi e collocazione socio-culturale del clero parrocchiale*, ivi, pp. 235-256, in part. pp. 245-256; COLLODO, *Preti e studenti a Padova* 43-45, 47-48; CH.M. DE LA RONCIÈRE, *Nella campagna fiorentina del XIV secolo. Le comunità cristiane e i loro parroci*, in *Storia vissuta del popolo cristiano*, direzione di J. DELUMEAU, ed. italiana a cura di F. BOLGIANI, Torino 1985, pp. 367-401, in part. pp. 378-383; PESCE, *Il clero secolare*, pp. 349, 373-398.

APPENDICE DOCUMENTARIA

1

1451 aprile 7, Tolmezzo.

Testamento di prete Andrea fu Antonio banchiere da Ugento, altarista di S. Nicolò nella chiesa di S. Martino di Tolmezzo.

ASU, *N*, b. 4877, 1451.

Testamentum presbiteri Andree quondam Antonii argentarii de Ogento. M° iiiiC.li. (a), indictione xiiiiª, die mercurii septimo mensis aprilis. Actum Tumecii, in camera cubiculari domus altariste Sancti Nicolai. Presentibus ser Andrea quondam ser Nicolai Ianisi, ser Candusio quondam Iohannis Mioni, magistro Floriano quondam Iacobi Culotti, ser Nicolao Chioli, ser Danilutto quondam Iohannis Mechigli, Iuliano filio Nicolai Iuliani et magistro Simone fabro quondam Ornofrii fabri ac Floriano filio Boni de Tumecio, testibus ad hoc habitis et vocatis (b) et ab ore proprio infrascripti testatoris rogatis. Ibique venerabilis dominus presbiter Andreas quondam Antonii de Ogento, altarista altaris Sancti Nicolai de Tumecio, sanus per Iesu Christi gratiam mente, sensu et intelectu, licet corpore languens, timens dubios mortis eventus iuxta illud vigilat(e) et nolens intestatus decedere, suarum rerum et bonorum omnium dispositionem, proprium nuncupativum testamentum suum scriptum in hunc modum facere procuravit. In primis quidem animam suam altissimo Creatori recomandans, legavit hospitali Sancti Antonii de Tulmetio omnia et singula sua bona, que habet in Tumecio, tali condicione, quod non debeant vendi ad incantum, sed ipsi hospitali et pauperibus dimitti et distribui, ad quam distributionem <et> dispensationem (c). dimisit et voluit esse ser Benvenutum de Missitinis, de eo confidens, eius conscientiam in hoc onerando, cum hoc, quod non teneatur reddere rationem alicui persone. Item vuluit, disposuit et ordinavit quod, si vendere voluerit vestes duas, teneatur (d) illas vendere sacerdotibus habitantibus in Tumecio, qui teneantur iurare quod pro se emant et non pro vendendo aliquibus personis laycis. Item voluit et ordinavit quod super premissis camerarius dicte ecclesie et hospitalis Sancti Antonii teneatur annuatim suum facere anniversarium cum solidis xl et quod dictus camerarius de dictis xl solidis habeat pro suo labore solidos quatuor. In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et stabilibus, immobilibus et cetera heredem suum instituit et esse voluit presbiterum Cubillum, nepotem suum et filium magistri Nucii sui fratris, si vivit, et si mortuus est, instituit ipsum magistrum Nucium suum fratrem, et si ipse magister Nucius etiam decessisset, instituit .. filios alios ipsius magistri Nucii. Et hanc asseruit esse suum ultimum testamentum et ultimam voluntatem, quod et quam valere voluit iure testamenti, et si iure testamenti non valeret, voluit quod valeat iure legati vel codicillorum, vel donationis causa mortis vel alio quocumque iure, quo melius valere et tenere potest.

(a) *Prima di* li, iiiiC *con segno d'espunzione.* (b) voca *corretto da* roga. (c) dispensationem *aggiunto in margine.* (d) *Precede* hoc facere po *con segno d'espunzione.*

2

1451 maggio 29, Tolmezzo.

Inventario dei beni del defunto prete Andrea del fu Antonio da Ugento, cappellano dell'altare di S.Nicolò di Tolmezzo.

ASU, *N*, b. 4877, 1451.

Inventarium rerum et bonorum quondam domini presbiteri Andree quondam Antonii argentarii de Ogento, capellani altaris Sancti Nicolai de Tumecio. M° iiiic .li., indictione xiiii[a], die sabati, die xxviiii[a] mensis maii. Actum Tumecii, in sacristia ecclesie Sancti Antonii de Tumecio. Presentibus nobili ser Daniele Rautenberger quondam nobilis ser Friderici et prudenti ser Iacobo quondam ser Nicolai Ianisii de Tumecio, testibus consiliariis (a) ad hoc habitis, vocatis et rogatis. Ibique nobilis ser Benvenutus de Missitinis de Tumecio tamquam dispensator bonorum omnium quondam venerabilis domini presbiteri Andree, altariste altaris Sancti Nicolai, siti in Tumecio, institutus in descripto condito per dictum dominum presbiterum Andream altaristam (b), distribuendorum et erogandorum pauperibus hospitalis dicte ecclesie Sancti Antonii, volens (c) ad perpetuam rei memoriam, quamvis non foret obligatus, descriptionem ipsorum bonorum facere coram dictis testibus et me notario infrascripto, inventa sunt bona infrascripta. Et primo capsa una parva de populo, in (d) qua capsa inventa sunt bona infrascripta. Et primo unum centum de seta rubri (e) et viridis coloris, fulcitum cum argento cum pasettis xvi, unus (f) pondus a ducatis; item una techia (g) de tella (h); item unam beretam de argento; item unum caputtergium; item par unum ciecharum; item façolettos iii; item brachium unum cum dimidio vel circa telle blave; item saccus unus (i); item unum cremiale vetus; item unum superpilicium vetus; item linteamina duo frusta; item unum caputtergium frustum; item unum rasadorium; item unam aliam tachiam frustam; item unam matiam telle linee (j) albe; item unam ciecham frustam; item unum par de scarpettis de tella; item unam chamisiam laceratam; item una (k) aliam camisiam bonam; item saculus de lentima; item caputergia duo nova quodam modo; item brachia telle (l) linee circa iiii[or] (par)vis; item brachia panni bruni, alti, balneati et cimati duo; item façolettum unum (m); item unam zoiam de perlis; item unam tabaleam frustam et unum mantile; item tria paria cerabularum; item brachia telle linee nove xi et qua(r)tis iii; item unum façolum a dominabus, quod stabat in pignore pro solidis x. // Item unam aliam capsam novam magnam de piceo, in qua inventa fuerunt res infrascripte. Et primo unum basilire; item unum fachinum vetus; item unus maleus a ruro; item una securis fracta; item una duploys de panno nigro, frusta; item duo paria caligarum frustarum de bruno; item unum mantile frustum; item unum manutergium frustum; item una alia duploys coloris nigri, frusta; item biretas parvas foderatas pellibus nigris, ad usum clericorum; item una vestis panni coloris morelli scuri, sufulta tella nigra; item una clamis panni coloris blavi, frusta; item una vestis panni coloris ruostau (?) cleri, sufulta tella blavi coloris; item unus (n) caputeus panni coloris nigri, frusti (o); item unus alius caputeus coloris murelli sive pavonacii; item una

(a) consiliariis *aggiunto nell'interlinea.* (b) altaristam *aggiunto nell'interlinea.* (c) *Precede* prout in test *con segno d'espunzione.* (d) in *sopra* q. (e) rubri *sopra* viridi. (f) unus *corretto da* unum. (g) *A* unam techiam *con le nasali espunte.* (h) *A* tellam *con segno di nasale espunto.* (i) *Corretto da* saccum unum. (j) *La seconda* e *corretta su* i. (k) *Cosi A.* (l) t *corretta su* d. (m) *Corretto da* façolettus unus. (n) us *corretto su* um. (o) *Così A.*

alia biri<t>ola ad usum clericorum, et frusta; item due maniche panni blavi et fruste; item una vestis de blavo (p) absque manicis, frusta; item una alia vestis asentata, sufulta pellibus vulpinis et agninis; item unum librum (q) communem sanctorum; item unum librum in carta papiri a cantu; item unus (r) alius liber a cantu in papiro cum tabulis de ligno; item pars unius breviarii (s) in papiro; item certe regule cantus in pergameno; item liber unus parvus in pergamena de cantu; item pars salmiste in pergamena; item unus diurnus parvulus in pergamena; item edine quatuor cum dimidia. Item pignora infrascripta. Et primo bursa una aurea antiquo more, que stat in pignore (t) pro libris .ii., solidis .x., a (u) magistro Floriano; item unus façolus a muliere cum uno manutergio cum capitibus siricis, uxoris Candussii Miani, pro libris solidorum iiii^{or}, solidis xvi; item unum par linteaminum Danielis Achutei, pro libris solidorum iii; item unum par de freys predic(ti) ser Bastiani notarii, pignoratum pro libris solidorum xxx^{ta}; item nafis seu pecheris arg(entei) (v) iiii^{o} ser Nicolai de Fresacho, pignerati pro libris solidorum xxvii et solidis xiiii et ducatis auri xii; item cuclearia vi ser Christofori de Missitinis, pro ducatis auri iiii^{or}; item unus cinculus argenteus Dorasotti, pigneratus pro ducatis auri iiii^{or}; item una ramina Leonardi caligarii de Sclusa, pignerata pro libris iiii^{or};// item incisoria peltri iii; item coclearia iiii de metello sive latono; item una penerolla cum calamario; item pergamene xxiiii^{or}; item in moneta libre solidorum xxxiii, solidi vii. Item in domo habitationis ipsius presbiteri Andree, et primo unus lectus (w) cum caveçialio, cusinis iiii^{or}; item cultra una frusta; item linteamina duo; item una ciecha frusta; item una sclavina; item unum blanchitinum vetus; item unum manucordium (x); item unus calderaicius ab aqua; item unus paleus laneus; item unus paleus de paleys; item unus cofanus vetus et caseus unus intra, ponderis libras x vel circa; item spatula una porcina; item fersoria nova et vetera xi; item circa starium (y) i frumenti; item unus façoletus; item unum linteamen vetus; item una securis more teotunicali; item unus alous fachinus; item vasa duo, in quibus erant vini congia iiii^{or} vel circa. Que omnia suprascripta depositata fuerunt in domo hospitalis, excepto vino et blado suprascripto (z), presentibus ser Christoforo Ianisi camerario communis, ser Leonardo Vide camerario ecclesie et hospitalis, ser Daniele Rautenberger consiliario, ser Iacobo Ianisi provisori et me notario et cancellario.

(p) bl *corretto da* pa. (q) um *corretto su* o. (r) us *corretto da* um. (s) b *corretta su* v. (t) pignorea *aggiunto in margine*. (u) *Precede* item *con segno d'espunzione*. (v) arg(entei) *aggiunto nell'interlinea*. (w) unus lettus *corretto da* unum lettum. (x) *Precede* manug *con segno d'espunzione*. (y) staria *aggiunto nell'interlinea*. (z) excepto vino et blado suprascripto *aggiunto in fondo, dopo* me notario et cancellario.

GLOSSARIO

calderaicius = piccola caldaia
caliga = calzatura
capita sirica = frange di seta
caputeus = cappuccio
caputtergium = panno per tergere il capo
caveçalium = capezzale, cuscino lungo e stretto
centum = cintura
cerabule = pantaloni
ciecha = federa, fodera per cuscino
cinculus, cingulus = cingolo
clamis = mantello
cuclearia, coclearia = cucchiaio

duploys, diplois = giubbone o mantello

façolus, façolettus = fazzoletto
fersorium = padella

incisorium = tagliere, piatto

latonum = ottone
linteamen = lenzuolo

maleus, malleus = bastone o spada
maniche = guanti
mantile = tovaglia
matia, matta = coperta

nafe = recipiente

paleus = mantello, coperta o tipo di panno
pasettum, passetum = fermaglio
pécar, pecher = bicchiere, tazza

ramina = secchio di rame
rasadorium = panno per tergere il capo

sclavina = coperta o veste
securis = bastone
spatula porcina = spalla di porco, prosciutto
superpilicium = pelliccia per ecclesiastici

techia, techa, tachia = coperta o vestito

zoia = gioiello

LA DIFESA DI CORNELIO FRANGIPANE PER ISABELLA FRATTINA DAVANTI AL SANT'UFFIZIO VENEZIANO

Tra le carte del Sant'Uffizio di Aquileia e Concordia, raccolte e poi conservate fino al tardo Settecento tra le mura di quel convento udinese che si denominava «San Francesco di dentro», frate Antonio Dall'Occhio, inquisitore e archivista appassionato, ritrovò nel 1684 circa un fascicolo di 16 fogli manoscritti, che apparivano strappati e poi ricuciti insieme, recanti una numerazione da carte 22r a 37v che li rivelava come appartenenti ad un incartamento più vasto.

Sorpreso perché non riuscì a trovare un collegamento preciso, il frate scrisse sulla testata queste parole: «Delli qui acclusi atti non ho potuto trovarne processo né altro per riporli al proprio posto».

Il testo riproduce una lunga orazione defensionale, scritta da un celebre avvocato tarcentino del Cinquecento, Cornelio Frangipane, in favore di donna Isabella, moglie del nobile Marco Della Frattina da Portogruaro, processata per sospetto di eresia dinanzi al tribunale dell'Inquisizione di Venezia tra il 1568 e il 1569.

Il processo Frattina era iniziato in circostanze alquanto complesse. Isabella non era originaria del Friuli, essendo figlia di un noto diplomatico ligure, Giovanni Gioacchino da Passano, e della genovese Caterina Sauli. I sospetti sul suo conto erano sorti in seguito all'inchiesta sulla madre, ormai vedova, nella cui casa di Padova si riunivano alcuni personaggi di Venezia, Rovigo e Mantova legati ai gruppi eterodossi veneti. Il processo di Caterina Sauli si tenne davanti al Sant'Uffizio di Mantova nel 1567-68, e gli atti che riguardavano la figlia furono trasmessi per competenza all'Inquisizione di Udine. Il commissario del Sant'Uffizio udinese, il domenicano Santo Cittinio, nella prima-

vera del 1568 iniziò a interrogare a Portogruaro persone che avevano frequentato la casa di Marco Frattina, acquisendo subito importanti indizi.

Davanti al pericolo che la moglie potesse venir incriminata e giudicata dal tribunale inquisitoriale di Udine, Marco Frattina la portò con sé a Venezia, per farla esaminare dal Sant'Uffizio di quella città come «sponte comparente». Certamente egli voleva allontanarla dall'ambiente friulano che le era ostile, anche per antiche e consolidate inimicizie (Isabella in effetti davanti al tribunale incolpò di tutte le sue traversie «madonna Maria Savorgnana, nemica *sua* crudele et capitale»). A Venezia invece il marito contava di far pesare nel procedimento l'importanza del nome e del casato della donna, oltreché la propria posizione personale. E di tale considerazione non mancano i segni nell'andamento della causa: per esempio, i giudici non si riunirono nella solita sede, ma nell'abitazione del legato pontificio a Venezia, Giovanni Antonio Facchinetti (il futuro Innocenzo IX).

Isabella Frattina si presentò davanti ai giudici l'8 giugno 1568. Ai membri del tribunale raccontò la sua vita in termini assai precisi:

> Io fino all'età di diece anni son vissuta in casa del signor Gioachin mio padre, ove si viveva catholicamente et christianamente, come è noto ad ognuno. Poi fino alli 13 fui allevata dalla signora Catherina mia madre. Né in quel tempo haveva pensiero alcuno ad altro, che ai miei essercitii, che erano la musica et qualche fatica nell'introdution della lingua latina, con l'aiuto et lettion di messer Alessandro Citolino.
>
> Fui poi maridata di 13 anni et subito venni in Friuli [...]. È vero che, in quei primi anni apunto ch'io mi maritai, un certo Angelo Formento milanese, homo di 45 in 50 anni, mi indusse ad accettar da lui alcuni libri prohibiti, parte del Vergerio, alcuni di Arcimboldo, parte in verità non mi ricordo l'auttore. Io scorsi alcuni di questi, et ritrovando dentro molte impietà, li palesai al signor mio consorte, il quale mi riprese et me li squarciò, imponendomi che nello avvenire non dovessi più incorrere in questo. S'accorse, da questo tiro, che Angelo era un ribaldo et per questo lo cacciò via.
>
> Occorrendomi in quell'istesso tempo pratticar con la signora Faustina di Valvasone, le dissi ciò che mi era occorso intorno questi libri. Et ella quasi che mi riprese di aver ciò fatto et me ne porse di altri, tra quali erano delle opere del Vergerio, i *Dialoghi di Mercurio et Caronte* et

altri che non me lo ricordo, li quali io, tirrata da curiosità giovanile, li accettai et ne lessi parte.

Interrogata sulla sua amicizia con il Citolini, proseguita ben oltre il periodo dei primi studi, Isabella Frattina rispose:

«Sapendo io che era sospetto di eresia, lo lasciava pratticar qui in casa mia in Venetia, perché l'era huomo facetto et burlevole».

La spiegazione non convinse molto i giudici del tribunale inquisitoriale, anche perché il Citolini, accusato d'eresia, era fuggito dall'Italia tre anni prima, rifugiandosi a Strasburgo presso Johannes Sturm, il noto umanista aderente alla Riforma, con l'aiuto del quale riparò poi in Inghilterra, dove morì circa vent'anni dopo.

Era proprio questa prolungata familiarità con ambienti eterodossi che aveva suscitato i sospetti a Portogruaro e dato inizio all'inchiesta del commissario inquisitoriale. Il Citolini era un uomo di grande prestigio culturale. Legato a un altro grande letterato friulano, Giulio Camillo Delminio, aveva partecipato in maniera attiva alle discussioni sui problemi della lingua che allora infervoravano in Italia il mondo letterario. Insieme al Delminio si era recato in Francia alla corte di Francesco I. Vi erano motivi più che sufficenti per suscitare in Italia sospetti sull'ortodossia dei due: il Delminio in particolare aveva orientato i suoi studi verso temi ermetici e cabalistici, ma manifestava anche concezioni assai arrischiate sull'eucarestia.

Oltre al Citolini, la casa dei Frattina a Portogruaro era stata punto di approdo di un altro personaggio fortemente indiziato d'eresia, Jacopo Brocardo. Si sa poco della sua giovinezza e della sua formazione, ma certo era un gran conoscitore, oltreché di greco e latino, di ebraico e di altre lingue orientali. Marco Frattina, il marito di Isabella, lo aveva accolto in casa come precettore dei tre figli. A Portogruaro e a Venezia circolavano su questo personaggio voci inquietanti: non solo si diceva che praticasse l'alchimia e possedesse numerosi testi di scienze occulte, ma anche si sosteneva che fosse un palese «luterano», come allora si definiva abitualmente qualsiasi forma di eterodossia religiosa.

Subito citato dinanzi al tribunale veneziano del Sant'Uffizio, Brocardo fu interrogato l'11 giugno 1568. Dichiarò la sua professione di maestro e di precettore, ammise di possedere numerosi testi sull'interpretazione dell'Antico Testamento, anche di autori sospetti, ma dichiarò di leggerli solo per approfondire la sua conoscenza della lingua ebraica. Nonostante queste dichiarazioni, i giudici ebbero la sensazione nettissima di trovarsi dinanzi a un eretico vero e proprio, e perciò spostarono le domande su due temi ben precisi: il suo concetto di Chiesa e le convinzioni che esprimeva sull'eucarestia. In particolare volevano capire se accettasse la concezione cattolica della transustanziazione, oppure considerasse la celebrazione dell'eucarestia una semplice commemorazione del sacrificio di Cristo.

Brocardo seppe districarsi con estrema bravura sulle domande relative alla natura della chiesa, mostrando una sottile capacità dialettica; sulla messa invece si lasciò sfuggire talune espressioni che facevano intendere come ritenesse l'eucarestia una pura commemorazione. Venne incarcerato: ma dopo sei mesi, il 30 ottobre 1568, durante il trasferimento dalle prigioni alla sede del Sant'Uffizio, venne liberato da quattro soldati e fuggì. A nulla valse la fortissima taglia posta su di lui. Ebbe così inizio la sua trentennale peregrinazione attraverso la Svizzera, la Germania, l'Olanda e l'Inghilterra, dove morì verso la metà degli anni 90.

I primi interrogatori del Brocardo accentuarono i sospetti degli inquisitori veneziani nei confronti della stessa Isabella Frattina. La donna venne relegata, *loco carceris*, nel convento delle monache di San Zaccaria e sottoposta ad altri quattro interrogatori, il 22 e il 24 giugno, il 4 agosto e il 2 aprile dell'anno seguente. Il suo comportamento in campo religioso venne attentamente esaminato attraverso il vaglio esasperante di ben 27 testimonianze raccolte a Portogruaro e a Venezia.

I capi d'imputazione insistevano particolarmente su due punti: la lettura di libri proibiti e una scarsa osservanza delle cerimonie e di altre pratiche cattoliche. In particolare la Frattina venne accusata di mangiare carne nei giorni proibiti e di non prestare il debito culto alla Madonna, tanto da non aver neppu-

re insegnato ai figli l'Ave Maria. Furono infine confermate negli atti processuali la sua lunga frequentazione con il Citolini e il Brocardo, nonché la lettura di opere di Vergerio, di Erasmo e altri autori, inserite ormai da molti anni negli Indici dei libri proibiti.

Fin dall'inizio Marco Frattina dovette essere consapevole che la moglie correva il serio pericolo d'essere incriminata per eresia. Probabilmente si era valso dei consigli di un avvocato prima ancora che la donna si presentasse davanti al tribunale veneziano, tanto che fin dai primi interrogatori le risposte dell'inquisita sembrano seguire una precisa linea difensiva. Il processo tuttavia andò per le lunghe. Appena il 15 marzo 1569 l'imputata chiese al tribunale che le venisse consegnata copia degli atti processuali e che le fosse concessa la facoltà di far intervenire un difensore di sua scelta.

La prassi inquisitoriale ammetteva infatti la possibilità di una difesa dell'imputato da parte di un legale, che di norma veniva designato dal tribunale stesso e aveva una funzione abbastanza marginale. Sono molto rare le difese davanti al Sant'Uffizio che ci siano pervenute. Nell'archivio Arcivescovile di Udine la più importante è certamente la memoria in latino presentata al secondo processo di Domenico Scandella, detto Menocchio, dal suo avvocato Agostino Pisenti (Portogruaro, 22 luglio 1599). Si tratta in ogni caso di un documento eccezionale: basti pensare che in tutti gli altri processi del Sant'Uffizio udinese sono stati ritrovati solo due abbozzi di defensionale, per giunta brevissimi, un foglio soltanto. Marco Frattina scelse per sua moglie uno dei maggiori avvocati friulani dell'epoca, Cornelio Frangipane di Tarcento: umanista raffinato, grande conoscitore della lingua latina, poeta e oratore molto apprezzato in tutto il dominio veneto. A quel tempo sembra che egli abitasse a Udine.

Non è privo di significato che il Frangipane fosse stato allievo in gioventù proprio di Giulio Camillo Delminio: in questo modo si chiude una specie di singolare cerchio. Delminio era stato amico e forse maestro del Citolini, che era andato con lui a Parigi. Poi il Citolini era divenuto precettore di Isabella

Frattina, che a sua volta era entrata in contatto attraverso lui con il Brocardo, eretico riconosciuto. Ora il Frangipane, antico discepolo di Delminio, diventa il difensore della Frattina.

L'orazione di Cornelio Frangipane in difesa di Isabella Frattina è un vero capolavoro di oratoria giudiziaria, tanto per la struttura interna, quanto per il linguaggio e lo stile. L'avvocato capiva benissimo che aveva di fronte non solo gli inquisitori, ma il nunzio papale a Venezia e i tre Savi all'eresia, i patrizi incaricati dalla Serenissima di seguire i processi del Sant'Uffizio. La causa era impegnativa ma anche di grandissimo prestigio per un avvocato.

Il Frangipane cominciò con una battuta ad effetto nel tentativo di conquistare la benevolenza del tribunale: «La signora Isabella Frattina rende gratie immortali a Dio eterno, reverendissimi et illustrissimi signori, che essendo formato processo in materia d'heresia sopra di lei, sia avenuta a così fatti giudici, de i quali né più intendenti et savi, né più sinceri et giusti potea desiderare».

Dopo aver affermato la completa adesione della sua cliente alla fede cattolica, Frangipane propone una definizione d'eresia che costituisce la chiave di lettura di tutta la sua difesa: «Difficil cosa è a provare che altri sia heretico e cioè provar l'errore nell'intelletto e la pertinatia nella volontà».

Passa quindi a discutere quello che era il punto fondamentale dell'accusa: il contatto con persone eretiche e la lettura di libri proibiti dalla Chiesa, fatti circolare dagli stessi eretici riconosciuti. Il fatto era inoppugnabile: la stessa Frattina lo aveva riconosciuto. Però l'avvocato aggira l'ostacolo, invocando la giovane età della donna, la sua inesperienza, ma soprattutto la sua curiosità. Era certo una curiosità tutta femminile, alimentata dalla giovinezza, ma si trattava anche di una curiosità intellettuale, mossa dal desiderio di conoscere cose nuove.

Si potrebbe trattare di una colpa grave; ma la Frattina ha dimostrato d'essersene completamente pentita e liberata: non solo si è confessata con il commissario inquisitoriale della diocesi di Concordia, il frate Francesco Pinzino, ma ha anche voluto partecipare durante il giubileo alle cerimonie ecclesiastiche, per

poter ottenere l'indulgenza a esse collegata. È così stata assolta sia dalla Chiesa che da Dio. Il Frangipane sapeva bene che, secondo la prassi inquisitoriale, un imputato di eresia non poteva essere assolto sacramentalmente, sia pure da un inquisitore. Dovette così ricorrere a tutta una serie di sottigliezze giuridiche, facendo uso dei sofismi tipici dell'oratoria forense. Cercò infatti di spiegare l'assoluzione da parte del frate, contraria alle norme canoniche, come un riconoscimento dell'innocenza della donna in materia di fede. Ma allo stesso tempo fece appello all'indulgenza e al perdono di Dio, che avevano comunque posto rimedio a ogni eventuale colpa.

Frangipane avanza anche ragioni più propriamente giuridiche, molto più valide sul piano processuale. In primo luogo tenta di separare il caso della donna da quelli del Citolini e del Brocardo, eretici riconosciuti. Poi mette in discussione la validità dei testi a carico presentati dal commissario inquisitoriale di Udine nella prima fase del processo: «Femine vili, serve, nemiche et infami». A esse viene contrapposta tutta una nuova serie di testimonianze raccolte a Portogruaro tra il settembre e l'ottobre 1569, a istanza dell'imputata, dall'inquisitore della diocesi di Concordia, fra Angelo Grado.

L'arringa di Cornelio Frangipane non è datata, ma non è difficile collocarla negli ultimi mesi del 1569, perché chiude praticamente il processo. Egli chiese la piena assoluzione della sua patrocinata, che a suo avviso non doveva venir condannata, né essere costretta all'abiura, e nemmeno sottoposta alla *purgatio canonica*, la solenne professione di fede riservata agli indiziati d'eresia la cui posizione fosse rimasta dubbia.

Quale sia stata la conclusione del processo in realtà non sappiamo, perché nelle carte pervenuteci manca la sentenza: tutto l'incartamento, pur cospicuo, è infatti molto guasto e lacunoso. È probabile però che i giudici abbiano accettato la tesi della difesa e che Isabella Frattina sia uscita dalla vicenda con scarso danno, se non proprio assolta completamente.

Al di là dell'esito della vicenda e della reale ortodossia dell'accusata, emerge dal processo e dalla difesa di Frangipane un orizzonte di vita culturale veramente ampio e profondo. Uomi-

ni e donne del mondo friulano che si accaniscono a sceverare il mistero della natura, attraverso la filosofia, la magia, le pratiche di occultismo e di cabala, favoriti dallo studio delle lingue antiche. Ma anche uomini e donne che si affannano a cercare il mistero di Dio, attraverso l'analisi delle Scritture, e che non si fermano neppure dinanzi alla possibilità di cadere nell'accusa di eresia ed accettano anche di andare raminghi nel mondo, pur di coltivare sempre e ovunque la loro curiosità intellettuale.

E a chi, come noi, segue tanto tempo dopo il loro cammino nella storia, nasce ancora spontanea l'affermazione del giurista Cornelio Frangipane: «Difficil cosa è a provare che altri sia heretico».

Luigi De Biasio

* * *

[Don Luigi De Biasio aveva parlato della difesa di Cornelio Frangipane per Isabella Frattina in una conferenza, che certamente avrebbe voluto trasformare in un saggio. Tra le sue carte è rimasto un ampio frammento del testo, pressoché completato ma senza note, e una lunga scaletta *che offre un'idea complessiva del suo intervento. Qui si pubblica, con minimi aggiustamenti, la parte maggiormente rifinita, cui fa seguito, a cura di Cristina Moro, l'edizione del documento, sulla cui importanza De Biasio aveva ancora scritto, nella* scaletta*:*
«L'orazione defensionale raccoglie una panoramica di vita ed attività culturale che va dal 1530 al 1570. È soprattutto relativa al Friuli Occidentale, ma riguarda anche la città di Udine. Si pensi: 1) al castello di Spilimbergo *dove il conte Adriano formava la sua biblioteca, scoperta solo recentemente in tutto il fascino della sua ricchezza; 2)* alla Accademia di Partenio*, sempre a Spilimbergo, dove si studiava latino, greco ed ebraico, ed all'ombra della protezione del castellano, insegnavano grandi umanisti, ma anche eretici come lo Stancaro; 3)* alle case nobiliari, *dove maestri illustri come il Citolini e il Brocardo facevano da precettori. Una vera e propria passione di cultura, ma sposata sempre ad una profonda e sincera ammirazione per la eterodossia religiosa. Non è possibile ricondurre tutti i personaggi che comparvero sulla scena ad una precisa professione di fede religiosa; ma, se si guarda a fondo, le matrici*

sono quelle zwingliane ed anabattistiche che circolavano nel Veneto circostante. In altri termini il movimento culturale di matrice rinascimentale si sposa con i movimenti eterodossi presenti in zona».

Il processo di Isabella Frattina è nell'Archivio di Stato di Venezia, fondo Sant'Uffizio, *busta 25, e consta di tre fascicoli, rispettivamente di 73, 58 e 61 carte numerate, nonché di 30 documenti sciolti raccolti a parte. L'orazione defensionale di Cornelio Frangipane, assente nel processo veneziano, è conservata nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Udine,* Sant'Uffizio, *busta 84, «Miscellanea S. Officii».*

Il documento sembra provenire dalle carte di Cornelio Frangipane piuttosto che dagli atti del processo. L'avvocato friulano era solito raccogliere i suoi discorsi in volume, come è testimoniato, per esempio, dagli attuali manoscritti 424 e Joppi 93 della Civica di Udine. Il 27 agosto 1588, subito dopo la sua morte, il Sant'Uffizio udinese perquisì i libri e i documenti che egli aveva lasciato (cfr. i Libri actuum S. Officii, *alla data): probabilmente in quella circostanza venne sequestrato il testo della difesa di Isabella Frattina, che essendo legato a un processo inquisitoriale non poteva venir divulgato. Quest'almeno sembra la ragione più plausibile della presenza del documento nel fondo archivistico udinese.*

Sui personaggi che erano stati in contatto con la Frattina si possono vedere alcune eccellenti voci *nel* Dizionario Biografico degli Italiani*: in particolare quelle su Jacopo Brocardo, di A. Rotondò (vol. XIV, pp. 385-389); su Giulio Camillo, di G. Stabile (vol. XVII, pp. 218-238); su Alessandro Citolini, di M. Firpo (vol. XXVI, pp. 39-46). Su Cornelio Frangipane è ancora utile P. Antonini,* Cornelio Frangipane di Castello, giureconsulto, oratore e poeta del secolo XVI, *Firenze 1882 (estratto dall'«Archivio storico italiano», serie IV, tomi VIII-IX).*

Come sguardo d'insieme sull'eresia in Friuli si può ancora far riferimento a L. De Biasio, L'eresia protestante in Friuli nella seconda metà del secolo XVI, *«Memorie storiche forogiuliesi», LII (1972), pp. 71-154, da integrare, per quanto riguarda l'eresia di alcuni ambienti nobiliari, con C. Scalon,* La biblioteca di Adriano da Spilimbergo (1542), *Spilimbergo 1988, con la bibliografia ivi citata. La difesa di Agostino Pisenti per il Menocchio, molto diversa da quella del Frangipane, si può ora leggere nell'edizione del processo,* Domenico

Scandella detto Menocchio, *a cura di A. Del Col, Pordenone 1990, pp. 187-201.*

All'origine del processo di Isabella Frattina c'è l'inchiesta inquisitoriale sulla madre, Caterina Sauli, una figura assai più incisiva e importante nella vita religiosa italiana del Cinquecento; l'originale del processo non è stato ancora rinvenuto, ma molte notizie si possono trovare in S. Pagano, Il processo di Endimio Calandra e l'inquisizione a Mantova nel 1567-68, *Città del Vaticano 1991 («Studi e testi», n. 339). Cfr. anche S. Seidel Menchi,* Sulla fortuna di Erasmo in Italia, *«Rivista storica svizzera», XXIV (1974), pp. 537-634, in particolare pp. 616-624)].*

ORATIONE IN DIFESA DE
LA SIGNORA ISABELLA FRATTINA
FATTA DAL SIGNOR CORNELIO FRANGIPANE

La signora Isabella Frattina rende gratie immortali a Dio eterno, reverendissimi et illustrissimi signori, che essendo formato processo in materia d'heresia sopra di lei, sia avenuta a così fatti giudici, de i quali né più intendenti et savi, né più sinceri et giusti potea desiderare; et sì come è certa, quando ella fosse colpevole, che sarebbe da loro punita severamente, così l'ha ([a]) ferma speranza essendo innocente dover esser liberamente assoluta. Et io da la speranza medesima confortato et aitato, vegno con ogni humiltà et riverentia dinanzi a voi, giustissimi giudici, sapendo lei esser innocentissima, né altramente mi saria licito, né da la legge concesso, a difenderla in così fatto delitto: né io per certo la difenderei, se io non la conoscessi lontana da questa colpa, la quale non pur ha purgate le suspitioni appostale, ma ha renduta ragione di tutta la vita sua et chiara testimonianza mostrato esser stata tutta costumata, lodevole, honesta et catholica. La onde come un carbon acceso gittato ne l'acqua subitamente s'amorza et estingue, così la calonnia posta a la sua vita candida et innocente è rimasta estinta et morta, sì come io spero di mostrar chiaramente, pur che le Vostre Signorie illustrissime degnino con benignità d'ascoltarmi, di che io le prego et supplico.

Questo Santo Ufficio mosso da alcune deposizioni fatte appresso un inquisitore in altra provincia, et qui mandate, et da parole di alcune persone dette contra madonna Isabella, che ella traviasse da la fede che la santa Chiesa di Roma tiene et osserva, deliberò // (*c. 22v*) il settimo di maggio nel 1568 di formar processo contra di lei, et comminciò ad essaminar testimoni in questa città, et specialmente ne la terra di Porto Gruaro dove ella col marito alberga. Et formato il processo deliberò di farla veni-

re a l'ufficio et essaminarla et custodirla, et dopo tolto ben cinque constituti da lei, et diligentemente interrogata, questo santo Tribunale concesse, che ella potesse defendersi, et mostrare la sua innocentia, la qual produsse i suoi capitoli defensionali, et ha essaminato molti testimoni sopra, et fatte le sue prove, et difese in maniera tale, che noi speramo fermamente, che ella debba esser assolta da le false imputationi, et calonnie per Vostre Signorie Reverendissime et Illustrissime: perochè è chiara cosa et provata, che ella non è heretica, perciò che heretico è colui, che intorno gli articoli de la fede ha opinion contraria di quelle, che tiene la santa Romana Chiesa, overo che disprezza li mandati de la Sede Apostolica.

Ma questa gentildonna non è tale, né a lei convengono queste diffinitioni: adunque non è heretica come si vede manifestamente ne i suoi constituti, ove distintamente et partitamente parla del libero arbitrio, del purgatorio, de l'indulgentie, de la confessione et de la santissima eucharistia, et ultimamente dice che riposa la sua fede tutta nel grembo della santa Romana Chiesa (leggi i constituti fol.) ([1]). Dapoi in questo gravissimo delitto et peccato si ricercano doi estremi necessarii, la falsa opinione ne l'intelletto et la pertinatia ne la volontà, o veramente una falsa credenza ne la parte de l'anima // (*c. 23r*) ragionevole et una malvagia volontà ne la concupiscibile, et una pertinatia ne la irascibile. Ma questa nobil donna non tiene alcun errore, né opinion perversa ne l'intelletto, né pertinatia ne la volontà, anzi confessa la fede catholica et quella crede et abbraccia, et confessa Christo nostro signore et capo de la Chiesa, et il suo vicario Pietro et successori, et il presente pontefice beato et santo, et i prelati da lui dipendenti. Talché essa è congionta al corpo mistico de la Chiesa Catholica, secondo che si ricerca et determina nei sacri canoni et precetti divini, onde ne segue concludentemente che ella non è heretica, ma che si dice: ella è su-

([1]) Si tratta di un rinvio all'incartamento processuale, che evidentemente il Frangipane teneva sottomano nel corso della sua difesa (gli altri riferimenti del genere sono sempre riportati nell'edizione tra parentesi tonda). Qua manca nel manoscritto il riferimento a una pagina precisa del processo.

spetta d'heresia per le cose che sono in processo contra di lei, et perciochè difficil cosa è a provare, che altri sia heretico, cioè provar l'errore ne l'intelletto et la pertinatia ne la volontà. Per questo sono stati interrogati molti testimoni sopra la fama per renderla suspetta, et quantunque la signora Isabella non dubiti sopra alcun articolo de la fede, nè de sacramenti, né de la potestà del pontifice, né interpreti male le scritture sacre, né sia inventrice di opinioni nove, nondimeno montarebbe assai dove ella fosse sospetta et diffamata appresso le persone, ma che diremo, se non ci è pur un testimonio solo che dica haver mala opinione di lei? Ma sono ben molti che pienamente et con giuramento affermano de la sua bona fama, et che la credono catholica et religiosa, et per tale da gli altri esser tenuta et riputata.

Sono tre testimoni soli per information de l'ufficio esaminati, i quali mostrano dir contra di lei, ma in verità parlano più tosto a favor suo il 4°, il 18° et il 27°, i quali dicono haver inteso un non so che, et che // (*c. 23v*) essa era tinta di heresia, ma questi testimoni nulla provano, perché non dicono da chi habbino tal cosa inteso. Dapoi essi medesimi parlano in contrario dicendo: ma io all'opposito l'ho veduta a messa, a le prediche, et per consequente provano, che non l'hanno sospetta, perché contra di lei parlano di udita, et per lei parlano di scientia. Et perché la fama in questa materia è di molta importanza, et dice il iureconsulto che la fama universale del popolo conferma la prova de la cosa che si ricerca, et noi cercamo se questa donna è catholica over sospetta di heresia, udiamo i testimoni (leggi i testimoni sono 24 testimoni) che deponeno haver la signora Isabella per religiosa et per catholica, et poi vi aggiungono una clausola generale, cioè che essi credono che gli altri parimenti credano il medesimo, et in questo modo si prova pienamente la fama; nè importa che alcuno dica non haver mai inteso cosa meno che religiosa di lei, salvo dopo il formar di questo processo, perciochè per lo formar di processo contra d'altrui sol nascer una opinione ne la mente de gli homini, che ei possa esser colpevole del delitto appostogli, ma questa tal opinione secondo i dottori non noce al reo, sì che riman provato per fama universale, che questa donna non sia heretica, né sospetta.

Ma se la signora Isabella non è heretica, né sospetta di heresia, perché s'è mosso questo santo tribonale a proceder contra di lei et farla rea, ad essaminarla, a custodirla con tanto biasimo et con tanto incommodo? Che io mostrarò chiaramente lei esser innocente, et per la sua vita catholica et religiosa non solamente non esser degna di condannatione, ma di commendatione. Ei pare che questo ufficio si movesse a formar // (*c. 24r*) il processo contra di lei eccitato da una depositione de la madre mandata da uno inquisitore di altra provincia a questo Tribonale, la qual essaminata dice queste parole: In casa di Isabella mia figlia prattica Alessandro Cittolini, et io ho preso dubbio, che egli non l'habbia persoasa di qualche cose de le dette et l'habbia posta in qualche opinione de le sue; et non dice già che questo Cittolini fosse heretico, né condannato, né dechiarato, che opinioni fosser le sue, né afferma quello che parla, ma dice: ho preso dubbio. Anzi da poi un'altra volta essaminata la medesima sua madre dechiara il suo primo testificato, et con giuramento dice non saper cosa veruna de la figliola. Il perché non era cagion legitima di dover formar inquisitione et processo contra questa gentildonna, ma che che sia, io laudo anzi che no, che questo sacro Tribonal habbia voluto farsi chiaro se ella havesse qualche sinistra opinione appresa dal Cittolini, massimamente che in questa materia si ricerca sopra ogni cosa de complici.

Hor essendo ella per queste sole parole de la madre dubbiose et incerte chiamata a questo magistrato, et dal marito condotta, pensò la incauta giovane, et così anco d'altrui persoasa, che quanto più s'accusasse et incolpasse se stessa non essendo heretica, né pertinace, tanto più facilmente, et più tosto dovesse esser liberata et rilassata. Et comminciò a render ragione di tutta la vita sua, et prima dal nascimento infino che fu a gli anni undeci pervenuta, che fu in matrimonio collocata, et poi da quel tempo inanzi infin a l'hora, che vintisette n'havea, et tra l'altre cose disse haver alcuna volta letti libri prohibiti, i quali dati le havea un Angelo Formenti, che stava in casa il marito, et era allhora essa di 14 anni, et dice che ritrovando in questi libri alcune impietà, lo palesò al suo // (*c. 24v*) consorte, il quale gli stratiò, et adirato cacciò di casa colui. Ma da poi un'altra volta

le furon dati alcuni di così fatti libri, et nomina il *Testamento novo* tradotto da Massimo Theophilo, et un *Caronte* et un *Arcimboldo* [2], libri al nome solo spaventevoli, et che avedendosi di far male a tenerli, deliberava alcuna volta di abbrusciarli, ma poi sedutta da maligno spirito no'l facea; ma che al fin fine vinse in lei l'opinion bona, et quei libri tutti arse, et annullò.

Et questa Signori Illustrissimi et Reverendissimi è la maggior et principal imputatione contra di questa gentildonna, de la quale non era parola in processo, ma ella stessa con una cotal pura [b] simplicità palesò se medesima, et di questo errore si dice che merita pena grave, percioché per decreto pontificio è prohibito di legger così fatti libri, et lo haverli et tenerli rende sospetto di heresia colui, che li tiene, et maggiormente colui che li legge. Ma che difesa havrà la donna incontra questa imputatione di haver letto de' libri prohibiti? Primieramente ella dice che non gli lesse per vitio di mente, ma per curiosità giovenile, che dilettandosi di lettere, et essendo vaga et bramosa di sapere et di vedere cose nuove non ricusò que' libri. Et questa sola difesa dovrebbe bastare appresso di giudici, che se non fossero rigorosi et severi; et dubbio non è che la età, il sesso et la cagione impulsiva et finale iscusa grandemente altrui del fallo commesso, et se io altra difesa non havessi m'ingegnerei d'ampificar questo loco, et da le circonstantie et accidenti difenderla.

Ma se questa difesa non // (*c. 25r*) leva in tutto la colpa, io dico che di haver letti i libri di falsa dottrina ella fu assolta dal sacerdote, et se dimandamo Bartolo [3] esso dirà che ciò ci basta, nè può esser molestata in altro iudicio non essendo delitto che offenda il prossimo, ma Dio eterno solamente; il quale per

[2] Le due opere sono: *Il Nuovo ed eterno Testamento di Giesu Christo. Nuovamente da l'original fonte greco, con ogni diligenza in toscano tradotto. Per Massimo Theofilo fiorentino*, Lione 1551, condannato nell'Indice romano del 1557; *Due dialoghi. L'uno di Mercurio et di Caronte nel quale, oltre molte cose belle, gratiose et di bona dottrina, si racconta quel che accadé nella guerra dopo l'anno MDXXI. L'altro di Lattantio et di uno archidiacono nel quale puntualmente si trattano le cose avenute in Roma nell'anno MDXXVII. Di spagnuolo in italiano con molta accuratezza et tradotti et revisti*, [Venezia] 1546 (e altre edizioni), rimaneggiamento di due operette di Alfonso de Valdés, già condannato a Venezia nel 1549.

[3] Bartolo da Sassoferrato, il grande giurista del XIV secolo.

mezzo del sacerdote l'ha perdonato et rimesso, et havendo ella que' libri stratiati et arsi, mostra apertamente di non haver alcuna sinistra opinione da loro appresa, et di non esser punto macchiata: però non è heretica, né sospetta (et che ardesse i libri leggi i testimoni).

Ma se anchora di questa difesa alcuno del tutto non s'appaga, ella n'ha un' altra maggiore et irrepugnabile et tale che se questo santo Tribonale saputo l'havesse io credo fermamente che non haverebbe formato il processo. Dico che fu assolta di questo peccato dal giudice pontificio et delegato di Sua Santità, cioè da l'inquisitore ne la diocesi de la città di Concordia: percioché udendo ella che l'assolutione del suo confessario forse non bastava, n'andò a trovar l'inquisitore, appresso al quale come a giudice legitimo accusò il suo fallo et rivelò il suo peccato, et da lui fu con una salutar penitenza assolta. Et essendo stata una volta assoluta, non può esser per lo medesimo delitto da capo accusata et molestata, conciosiaché non si debba sopra un istesso maleficio più d'una volta procedere, come è deciso per ragion civile et canonica. Et dice il testo che la divina clementia non comporta che il peccato rimesso torni a dover esser da capo punito. Onde io porto ferma credenza, che se questo giustissimo ufficio havesse // (*c. 25v*) di tal assolutione havuta certezza egli sarebbe rimaso di procedere contra di lei, et per questo diligentemente et più volte è dimandata quando ella fu assolta, et dove et come et da cui, et de la penitentia impostale, et se potrà provare tal assolutione, et dapoi le vien data la prova a fine che provandola fosse sicura; altrimente in vano le sarebbe conceduta la prova, et provando non le dovesse giovare. Et dubbio non ha che l'assolutione si può provare per ogni maniera di probatione legitima, come dice una chiosa canonica et Calderino ([4]) in un suo conseglio, hor che ella sia stata assolta, è fatto chiaro in duo modi: uno per conietture et prosontioni, l'altro per vera prova. Et concludente è provato per tre testimoni che in quel tempo, che dice esser stata assolta fu veduta genocchione a piedi

([4]) Giovanni Calderini, canonista dell'università di Bologna nel secolo XIV.

di fra Francesco Pincino inquisitore, nel chiesiolo di santo Andrea di Porto Gruaro nel 1566. Et per tre altri è provato che in quel tempo fece la penitenza degiunando, et essendo questa materia di assolutione, et penitenza secreta et occulta, et per conseguente difficile di provare, la ragion si contenta di mediocre prova, peroché la legge non ci obliga a cosa impossibile, et però si dee conchiudere che alhora lo inquisitore l'assolvesse (et a provare che fu davanti a lui et che poi fece la penitentia leggi i testimoni).

Questa prova in questo caso dovrebbe bastare assai, ma se alcuno è sì rigoroso giudice, che ricerchi prova maggiore, più concludente et più chiara, noi habbiamo tre testimoni i quali con giuramento depongono haver udito da esso inquisitore affermare che egli havea assolta la signora Isabella dell' haver letto libri prohibiti, et dicono haver veduto una carta da lui mostrata, dove era // (*c. 26r*) scritto il nome di Isabella et di alcuni altri, che da esso inquisitore erano stati assolti, di che egli ne facea nota per ricordanza, et questi tre testimoni chiamano doi altri, i quali son morti, et per esser morti la legge gli ha per contesi da vivi, quantunque i tre soli essaminati fanno piena et indubitata credenza (leggi questi testimoni).

Or che cosa si può opporre contra questa testimonianza? Si dirà forse che questi non meritan fede essendo duo chierici et un dottore, persone eccellenti et degne? Si dirà che non siano stati interrogati solennemente, essendo al cospetto di Vostre Signorie Illustrissime in questo loco esaminati? Si dirà forse, che 'l detto loro non provi, essendo la deposition concludente per lo senso corporeo come si vede. È dunque tal prova certa, et valida conciosiaché l'inquisitore ha confessato di haver assolta la signora Isabella, a cui si dee prestar piena fede parlando de le cose pertinenti a l'officio suo, al qual da principio, quando vien eletto, si dà il giuramento, et come se al presente vivesse et dicesse haverla assolta crederebbegli, così hora essendo morto si gli dee credere havendolo ditto vivendo, et maggiormente anchora havendolo et detto et scritto. Questa assolutione adunque è legitimamente provata se non volemo per aventura opporre, che fra Francesco Pincino non fosse stato inquisitore, o che l'in-

quisitore non havesse potestà di assolvere, o che non l'havesse assolta come inquisitore, il che io tutto et chiaramente et brevemente risolverò. Che fra Pincino fosse inquisitore de la heretica pravità ne la diocesi di Concordia in quel tempo che assolse la signora Isabella, non è dubbio niuno, peroché // (*c. 26v*) ci sono i testimoni, et la fede publica et authentica (leggi). Et che l'inquisitore habbia potestà di assolvere i penitenti d'ogni peccato fuore che de' reservati ne la cena del giovedì santo lo prova la dispositione di ragion canonica, anzi l'inquisitore è delegato di Sua Santità, et dice l'Archidiacono ([5]) che egli ha maggior authorità, migliore et più forte che l'ordinario, et solo può essercitare questo officio di assolvere, benché sia dubbio se possa condannare egli solo. Et quanto a la forma de l'assolutione non si può dubitare, perche ogni atto si presume fatto ne la forma debita et convenevole, et massimamente l'assolutione, ne la quale non si ricerca forma specifica si come ne anco ne la excommunicatione, et basta che 'l sacerdote dica: Io ti absolvo, e segua a dir il Pater nostro e il Miserere: perché essendo l'assolutione atto favorevole si dee benignamente et piamente interpretare et intendere. Ma quello che tutto importa nel caso nostro è che, quantunque sia provata l'assolutione fatta dall'inquisitore, dicono esser fatta nel foro penitenziale, secreto et, come chiamano, interiore, et che non per tanto di meno si può nel foro iudiciale et esteriore procedere, anzi che l'inquisitore non dee per modo di confessione sacramentale udir il peccatore, peroché egli non è inquisitore nel foro penitentiale, ma giudiciale. Ma io rispondo che questa rea fu assolta dal Pincino inquisitore ne la Diocesi di Concordia, come inquisitore, come iudice apostolico, et come delegato di Sua Santità, et questo io provo havendo riguardo a la persona // (*c. 27r*) di lei, che fu assolta, et a la persona di lui, che l'assolse. A la persona di lei, perché essendo stata assolta dal confessore, et udendo che esso non havea potestà di assolver coloro che letto havessero libri di malvaggia dottrina, n'andò a ritrovare l'inquisitore come colui che per l'authorità pontificia

([5]) Guido da Baisio, canonista morto nel 1313, dal 1296 arcidiacono del Capitolo della cattedrale di Bologna, autore di un fortunato *Rosarium Decreti*.

assolvere lo potea, come essa narra pienamente nel suo constituto, et non andò a confessar le sue colpe a l'inquisitore, come a sacerdote ordinario, ma andò a rivelare questo peccato de i libri, et accusar se medesima per dover esser assolta da lui come iudice del massimo sacerdote. Il quale vedendo che volontariamente era avenuta et gli havea rivelato il peccato secreto, et veggendola pentita, pietosamente l'assolse. Et, come dice il testimonio ([leggi] f. 14), a la persona di lui, che come inquisitore l'assolvesse, si prova in questa maniera, peroché se come sacerdote assolta l'havesse, non haverebbe egli di ciò fatta nota in charta, et meno l'haverebbe palesato altrui sì come fece, essendo prohibito sotto gravissime pene per la legge canonica di rivelar il peccato detto al confessario nel foro penitenziale.

Essa dunque rivelò il suo fallo a l'inquisitore, et egli udendo il fallo esser occolto, per fuggire ogni scandalo secretamente l'assolse: et saviamente operò, peroché da i dottori che scrivono in questa materia si coglie una dottrina tale, che quando il reo è accusato di heresia, et ritenuto et citato, si procede contra di lui, et essendo colpevole si fa abiurare in publico con sua vergogna et scorno. Ma se esso, prima che sia ritenuto o citato, isponte viene a la iustitia, dicono i dottori, che contra di lui benignamente // (*c. 27v*) si procede, et questi abiura o detesta l'error suo con testimoni et notaro secretamente. Ma quando non è formato processo, né fatta inquisitione alcuna contra altrui, et il peccato è secreto et occulto, et egli da la conscienza interna commosso rivela a l'inquisitore il suo fallo, allhora può et dee l'inquisitore assolverlo senza testimoni et senza notaro, et in tutti tre i casi l'inquisitore essercita l'officio suo come inquisitore, quantunque ne l'ultimo non adopri notaro né testimoni. Ma così è dovere di fare in così fatta materia, sì come fece l'inquisitor Pincino con la signora Isabella, la quale, havendo provato l'assolutione chiaramente, debbe senza dubbio esser assolta da la presente inquisitione, et processo. Et quantunque la gentildonna di haver letti i libri proibiti habbia due assolutioni speciali havute, una dal confessor ordinario, l'altra dall'inquisitore, le quali a pieno bastano, non voglio tuttavia tacere che ella ha un'altra generale, la qual anco sola doverebbe bastare: ha, dico,

quella del iubileo di questo santo pontifice concesso nel 1567. Tolto per lei di questo et di tutti gli altri errori suoi, il qual iubileo è ampissimo et cancella et estingue ogni peccato, et specialmente quello di aver letto libri sospetti, il qual iubileo ella prese veramente, come si prova per li testimoni sopra il capitolo decimo settimo, onde non si può proceder contra di lei per alcun peccato commesso avanti il 1567, et dopo questo tempo non si vede lei haver fatto pur un minimo erroruccio non che d'heresia.

Et è chiara decisione // (*c. 28r*) di ragione che non si può sopra il delitto procedere che sia stato anco per via di dispositione cancellato, et la ragione che sendo per virtù del iubileo assolta vale né più né meno che s'el pontefice istesso assolta l'havesse, et come se fosse da Dio benedetto iustificata, percioché quello che fa il pontefice si stima come fatto da Christo, di cui egli è vicario in terra et successore di Pietro: onde il papa solo di tutti i principi del mondo ha piena, intera, et suprema potestà, il che massimamente ha luogo dove non si tratta de l'altrui pregiudicio, ma solamente de la chiesa, la qual mai non chiude il grembo al peccatore che si humilia et a lei si ripara. Sì che havendo tante et così fatte assolutioni la signora Isabella è del tutto sicura incontra il novo processo formato.

La qual primieramente dice che non lesse i libri di reprobata dottrina per vitio d'heresia, ma da curiosità giovenile tirata et sospinta. Dice poi che arse detti libri et gli stratiò et annullò. Dice appresso che non contenta di questa assolutione fu anco dal iudice inquisitore assoluta. Dice finalmente che a maggior cautela et sicuranza prese il iubileo incontra tutti i peccati per l'adietro commessi, e specialmente di haver letti i libri di falsa dottrina. Et dopo tante assolutioni, doverà anchora questa gentildonna esser molestata? Per certo la divina iustitia ciò non pate. Et io credo fermamente che non sarebbe stata molestata, se questo Santo Ufficio havesse saputo le cose et le assolutioni sopradette. Et hora che le sa et intende, chi può dubitare che non sia liberata? Essendo chiarissimo che dopo l'assolutione de l'inquisitore et del iubileo ella non ha commesso pur un minimo peccato, né errore, né fallo, che punto sappia di heresia.

Et s'altri dicesse che fu allhora assolta del peccato occulto, et però le fu data anco la penitenza secreta; ma hora che 'l delitto è fatto palese per la pubblication fatta da lei medesima, fu mestieri di altra // (*c. 28v*) penitenza anco palese, io rispondo esser vero che 'l delitto era occulto, né in processo intorno questi libri v'è altro che la confessione sua propria, ma per certo se dovesse meritar pena per haverlo palesato a questo Santo Ufficio puramente, spontaneamente et liberamente, sarebbe cosa iniqua et di malo essempio et di spaventare il peccatore a non dover interamente et sicuramente confessar al sacerdote ogni sua colpa.

Dico poi che ella non ha fatto palese il peccato occulto per haverlo appalesato a colui che tien il loco del pontefice in vece di Dio: il delitto publico s'intende quando è fatto palese a molti et diversi, non quando è detto secretamente al confessore, al prelato, all'inquisitore, et se egli poscia ha voluto scoprirlo et farne processo, et in cotal modo palesando non è colpa di lei. Più oltre iuridicamente parlando, rispondo che ella non debbe per conditione del mondo esser punita di questo delitto confessato, perciò che ella ha confessato il peccato et insieme detto di esser stata assolta, et haver fatta la penitenza. Questa così fatta confessione non si può dividere, ne può il giudice dire: Io accetto la confessione del peccato di haver letto libri di malvagia dottrina, ma non accetto che tu sii stata assolta et voglio haverti per rea. Perché essendo fatta la confession del delitto unitamente con l'assolutione, tal confessione è indivisibile et non si può una parte accettare, senza l'altra, come affermano i nostri dottori. Et quando pur vogliamo divider l'assolutione da la confessione, come alcuni sentono, volendo che si provi, io dico haverla pienamente provata. Onde quando la signora Isabella confessò il peccato di haver letti i libri, con // (*c. 29r*) l'assolutione provata, non è più peccato, il qual è levato con detta assolutione et satisfattione, et non essendo non si può dir publico, perché non è qualità senza subietto, et l'attione estinta una fiata non ritorna viva, et come il corpo risanato non ha bisogno di medicina, così l'anima purgata non ha bisogno di penitenza. Ha dunque provato la innocentissima rea che confessò di aver letti i

libri prohibiti al sacerdote, et che gli stratiò et arse, et fu assolta da lui. Ha provato che non bene sicura di tal assolutione fu poscia assolta da fra Pincino, et che fra Pincino era inquisitore ne la diocesi di Concordia, et che fu assolta da lui come inquisitore. Ha mostrato che l'assolution fatta da lo inquisitore secretamente in delitto occulto avanti che 'l reo sia accusato è legitima et bona, ha sopra questo mostrato che fu anco assolta in virtù del santo iubileo; ha finalmente fatto chiaro che per aver palesato al novo inquisitore di haver letti i libri insieme con l'assolutione non dee per iustitia, né per honestà, né per essempio del mondo patir alcuna pena.

Hor vegnamo ad un altro capo di accusatione, sopra il quale la donna è mille volte dimandata et travagliata, cioè di haver pratticato con Alessandro Cittolini, et con Giacomo Broccardo sospetti di heresia. Ma vediate Signori illustrissimi quante difese sorgono in favore di lei nel vostro cospetto. Primieramente ella dice che mai non è gita cercando la conversation d'heretici, anzi a suo potere l'ha sempre fuggita, et quel Cittolini fu da la madre chiamato in Padoa ad insegnar grammatica a suoi fratelli, et a lei, essendo ella fanciulla, nel qual tempo fu quasi sempre indisposta et cagionevole. Et il Broccardo fu dal marito tolto in casa come persona costumata et dotta per precettore de figli. Hor, se costoro stati fossero heretici, che colpa n'ha questa, giovene et in potestate altrui, se l'uno fu da la madre et l'altro // (*c. 29v*) dal marito in casa menato? Certamente niuna.

Ma perché una sua serva ha deposto che ella parlava talhora col Broccardo, et dice che havea sopra una tavola non so che a somiglianza d'una stella, et io aviso che ciò fusse una sphera, perché essa non nega di haver parlato con costui di lettere, hor d'ethica d'Aristotele, hor di Virgilio et hor de la sphera, et di qui nasce la sospitione contra di lei. Oh ([c]) cosa misera, oh ([c]) secolo infelice et guasto! Questa madonna intelligente et savia sopra la sua età et sopra il suo sesso, per leggere, per istudiare, per desiderio di sapere et imprender lettere, scientie, è biasimata et calonniata et ingiustamente fatta rea, et chiamata in iudicio. Ma io difendendola dico, che quando ella ha conversato con co-

storo essi non erano creduti né conosciuti heretici, et per dispositione di ragion canonica non è vietata la conversatione di alcuno, benché sia in qualche sospitione di heresia, finché non è per scientia conosciuto tale. Ma Iacomo Broccardo che dimorava in casa, era tenuto per homo bono et catholico, et dicono i testimoni che dentro nell'animo poteva esser un diavolo, ma che ne gli atti esteriori un santo pareva: i quali mi rimango di leggere, per che non para che io difender voglia costui. Appresso per molti testimoni è provato che con questo Cittolini et col Broccardo infinite persone, massimamente in Venetia, usavano et costumavano, et specialmente il patriarca di Alessandria, il vescovo di Treviso, il vescovo di Terracina [6], et altri assai d'ogni conditione et grado senza alcuna nota d'infamia. Et a questa donna sola tal conversatione apporterà biasimo et pericolo? Ma io la difendo con un'altra ragion possente et vera // (*c. 30r*) et è questa: che l'usar con heretici è pericolo di non macchiarsi di quella peze; ma se egli è certo che tu non consenti a la malvagità loro, non te ne può seguir alcun danno, et così è deciso per li sacri canoni. Ma questa gentildonna non ricevete alcuna macchia da costoro, perché non parlava con essi di articoli de la fede, né de la Sacra Scrittura, né di questioni heretiche, ma ragionava col Broccardo per esser homo di molta scientia, et col Cittolini per esser giovene dotto et insieme piacevole et motteggevole.

È anco accusata di haver mangiato carne ne i giorni che di mangiarne era prohibito, et una donna essaminata dice che la vigilia di S. Pietro in Venetia nel 1563 in casa de la signora Isabella fu portata carne in tavola, et che essa testimonia ciò vedendo si ritirò ne la camera et mangiar non ne volle. Ma facilmente, Reverendissimi Signori, si leva questa imputatione: et

[6] Il vescovo di Treviso potrebbe essere Giorgio Corner, in carica al momento del processo; il vescovo di Terracina va identificato con Ottaviano Raverta, già nunzio a Madrid, morto nel 1562, piuttosto che il suo successore Francesco Beltramini. Più arduo comprendere l'accenno al patriarca di Alessandria, che sembra una svista del Frangipane, o del suo copista: non si può pensare infatti per quell'epoca al patriarca di Alessandria d'Egitto; più sensato supporre che sia un riferimento erroneamente espresso al patriarca d'Aquileia, Giovanni Grimani.

prima dico che 'l mangiar carne non è heresia, ma altro peccato et vitio. Dico appresso che la signora Isabella mangia la carne non per volontà nè per disprezzo, ma per necessità, seguendo il conseglio de' medici, che per alcune sue indisposizioni le hanno vietato il mangiar pesci et altri cibi molti. Et il savio giudice nei delitti suole considerar sempre la cagione più che l'effetto, dice il iureconsulto: non al fatto seguito, ma la cagione che spinse il reo si dee riguardare. La onde la cagione è necessaria de la infirmità, ella è senza colpa. Ma perché Isabella nega haverne mangiata carne la vigilia di S. Pietro, et la testimonia dice che fu portata in tavola, rispondo che ella non dice che Isabella ne mangiasse, anzi che mostrò aver dispiacere che fusse comprata, et incolpava lo spenditore et da poi la medesima // (*c. 30*)) donna ne la seconda depositione con giuramento afferma, che la carne non fu anco portata in tavola. Et io per molti testimoni voglio mostrare che non fu anco la vigilia di S. Piero comprata, ma il giorno avanti la festa di S. Giovanni Decollato (leggi l'una et l'altra deposizione de la solza, et poi i testimoni). Voi udite, Signori Illustrissimi, che per la testimonianza seconda de la solza è renduta falsa la prima, et la deposizion de gli altri testimoni è renduta falsa la seconda et la prima: et per conseguente è levata in tutto questa calonnia ([d]). Et in questa imputatione del mangiar carne non trovo altro fallo de la signora Isabella salvo che, essendo inferma, dovea dimandare licentia al prelato di mangiarne. Ma se ciò è peccato, non è di heresia, et di questo è stata assolta dal sacerdote ne la confessione ordinaria, et di poi nel santo iubileo per lei più volte preso, et massimamente nel 1567 del presente pontefice, et che Isabella habbia preso il iubileo udite i testimoni.

Hor, Signori Illustrissimi, se per haver altrui conversato col Cittolini et col Broccardo, et per haver questi et quegli mangiato cibi prohibiti si dovessero formar processi per questo tribonale, non contra uno solo, o dieci o cento, ma contra mille et mille si formarebbono ne la vostra legatione, Reverendissimo et Religiosissimo Monsignor il legato. Nondimeno, fra tanti et tanti è stata scielta una persona sola a questa severità: una donna di età giovane, di sangue nobile, di vita honesta, di costumi or-

nata, di virtù illustre et per ogni eccellente qualità riguardevole, et specialmente religiosa et catholica, la quale semplicemente et puramente ha confessato gli errori suoi passati, già scancellati, et rimessi con l'assolutione del // (*c. 31r*) sacerdote, dell'inquisitore et del santissimo giubileo. Et non havendo poscia commesso un minimo erroruzzo né fallo per lo quale si possa dire punto sospetta, è degna certamente de la vostra assolutione. Il peccato de l'heresia, Signori Illustrissimi, senza dubbio veruno è di tutti gli altri il maggiore, più grave et più abominevole, havendo riguardo al soggetto, percioché offende dirittamente Iddio. Che se egli è peccato gravissimo offender la maestà d'un re temporale, quanto più grave diremo che sia offender la maestà del re de l'universo, la quale è eterna. Laonde chi offende Dio con l'intelletto errante et con la volontà pertinace, meritamente è destinato a la morte del foco in questo secolo, et ne l'altro a la Gehena. Et perciò di grandissima laude degno è il sommo pontefice et i ministri suoi, i quali usano estrema diligentia con lodata severità in ricercare et punire gli heretici, generation malvagia, chiamati ne la scrittura lupi rapaci, angeli pessimi, figlioli de la sceleratezza et de la fraude ingannatori, homini venenosi, che avelenano gli altri. Il perché bisogna haver molta cura in tagliar via la carne fracida e guasta, e scacciar da la mandra la pecora inferma, perché tutto il corpo et tutta la greggia non si corrompa et ammorbi. Ché niuna serpe più facilmente va serpendo di questa, la quale a poco a poco penetra ne l'animo ove non ritrova intoppo et agevolmente con invisibil modo s'aventa di uno ne l'altro. Ma senza dubbio questa peste et questo morbo d'heresia nasce et deriva principalmente da coloro che trattano le cose sacre et interpretano la scrittura. Et Ario, onde Ariani heretici fur detti, fu prete ([e]) d'Alessandria; Nestorio, onde Nestoriani, fu patriarca di Costantinopoli; Lucifero, onde Luciferiani, fu vescovo di // (*c. 31*) Smirna ([7]); Ioachino, che scrisse contra Piero Lombardo, et fu dannato d'heresia, fu abbate ([8]);

([7]) Si tratta verisimilmente di una svista per Lucifero, vescovo di Cagliari, morto nel 370-71, fondatore di una setta rigorista antiariana.
([8]) Gioacchino da Fiore.

Nicolao, onde Nicolaiti, fu diacono di Gerusaleme [9]; Tertuliano, che dicea l'anima esser corporea, fu prete; Pelagio, che contese con S. Agostino et antiponeva il libero arbitrio a la gratia, fu monaco; Bonosio, che diceva Christo esser figlio adottivo di Dio, fu vescovo [10]. Et ne l'età precedente Hyeronimo [11] et Giovanni Huus Boemi furon monaci, et in questo secolo Martin Lutero, quel gran mostro che ha tante anime divorate, era frate di S. Agostino, et Bernardino Occhino predicatore eloquentissimo era frate di S. Francesco cappuccino. A questi, Signori Illustrissimi, è da poner mente, da questi ci soprasta il pericolo, da questi è da temere, non da donnicciole, né da persone che non predicano, che non trattano le cose sacre, che non interprettano la scrittura: et dove è maggiore il pericolo, quivi è di maggior cautella [f] bisogno. Or quanto più grave et più atroce è questo delitto, è tanto cosa più dolente et più misera l'esser ingiustamente accusato et calonniato di così fatta imputatione, la qual apporta danno con vergogna grandissima. Et quantunque tu sii innocente et sii anco assolto, a pena puoi levare da gli animi di tutti di non esser stato tanto o quanto colpevole, et per ciò la signora Isabella sente dolor incomportabile, et cruccio inestimabile di esser stata di tal colpa fatta rea. Che quando anco serà assolta dal iudice per sententia, come spera et è di ragione, temerà anchora il iudicio de gli homini.

Et ben merita certamente assolutione, peroché se lesse già de' libri prohibiti, non fu heresia, ma curiosità giovenile: et è stata assolta. Se conversò con persone sospette non fu // (*c. 32r*) heresia, ma conversò in tempo che non eran conosciute, né iudicate tali: et è stata assolta. Se mangiò alcuna fiata cibi vietati non fu heresia, ma seguì il consiglio de medici, et è stata assolta.

[9] Nicolao, uno dei primi sette diaconi di Gerusalemme (*Atti degli Apostoli* VI, 5), è collegato dai più antichi scrittori ecclesiastici con i Nicolaiti, una setta accusata di costumi immorali.

[10] Bonoso di Naisso (o di Sardica), condannato dal sinodo di Capua del 391 per aver negato la perpetua verginità di Maria.

[11] Girolamo da Praga, discepolo di Jan Hus, che venne condannato al rogo insieme col maestro dal concilio di Costanza nel 1415.

Hora venendo a le altre sospicioni, ella ha detto nel constituto, che non è facile a creder tutti i miracoli che si raccontano, né a le soperstitioni che 'l volgo crede: sì come a quello di una ronzina, la qual essendo morta orinando, i cittadini di quelle contrade fecero quivi un tempio credendo esser morta, perché sacro fusse quel loco, nel quale orinava et per quello esser avenuto che ne morisse ([12]). Non dice la signora Isabella che 'l potente Iddio non faccia miracoli maravigliosi, ché all'hora sarebbe heretica; et si come nega esser heretica, così confessa non esser superstitiosa. Perochè l'uno et l'altro è vitio: ché la virtù ha duo estremi, ambiduo vitiosi, o forse per meglio dire ogni virtù ha duo estremi ambiduo vitiosi, o forse per meglio dire ogni virtù ha duo vitii, l'un contrario a lei, l'altro simile, che agevolmente inganna altrui: come l'avaritia è contraria a la liberalità, et la prodigalità simiglievole; la sciocchezza è contraria a la prudentia et a la malitia simile ([8]). Così la religione ha la heresia contraria et la superstition simigliante, perché la religione è il vero culto di Dio, et la superstitione il falso: et si discerne l'una da l'altra come da la falsa moneta la bona, et questa superstitione è chiamata misera, ridicola, portentosa, mortifera, perochè da lei nascono le malìe et le incantagioni. Et quanto al signor Dio è grata la religione, tanto è la superstitione odiosa. Se dunque la signora Isabella non è superstitiosa, ella non merita biasmo, ma laude. Ma come risponderò io a la falsa imputatione, et a le calonnie manifeste? Che essa non haggia in riverenza la Vergine et non l'apprezzi, non habbia la sua imagine in casa et non insegni a' figlioli // (*c. 32v*) la salutatione angelica, et non habbia ufficio, né dica corona, et che stia con poca divotione nel tempio di Dio? Queste cose tutte dicono quattro femminuzze, contra le quali sono fatte molte oppositioni et provate, che loro del tutto levano la credenza, et per quaranta et più testimoni degni di fede è pienamente provato il contrario; et che ciò sia vero udiamo

([12]) Al curioso episodio Isabella Frattina si era riferita nel suo primo constituto, l'8 giugno 1568: «Un miracolo che era occorso di uno giumento o ronzina che orinando (riverentemente parlando) in certo loco morse subito, ove dissero, che per essere quel loco sacro morse miraculosamente, et ivi edificorno una chiesa».

prima i pochi testimoni contra di lei et le oppositioni contra di loro, et poscia i molti a favor suo essaminati (leggi il 17°).

Dice questa testimonia che non ha veduta la imagine di Nostra Donna in casa di madonna Isabella. Ma questo detto non prova, percioché può ben haverla et che il testimonio veduta non l'habbia: sì come molti deponeno haverla veduta; ma quando anco non havesse imagini di santi, non per questo sarebbe heretica. Heretico serìa colui che dicesse che le figure di santi non fosser bone, et con prudente aviso instituite et ordinate da la chiesa, et necessarie per eccitar la mente al figurato. Ma se alcun homo d'intelletto et di spirito ha la mente desta et portato con l'ale del pensero al cielo, riceve nell'animo Dio vivente, quanto in lui può capere dell'immenso et dell'infinito;et se tien scolpita et impressa la imagine di Christo crucifisso nel cor lagrimoso, et de la Vergine madre di lui, hor lieta hor dolente secondo gli accidenti suoi: se costui non havesse altre imagini che queste tali sarebbe egli heretico? o errario? Veramente no; rimettendomi però in ciò et in tutto a la terminatione de la Chiesa Romana et dei concili. La signora Isabella, donna intelligente et piena di spirito, se non havesse imagini, ciò sarebbe perché non havesse bisogno. Ma che ella n'abbia, et in // (*c. 33r*) somma veneratione, vi sono molti testimoni che di veduta l'affermano (leggili, leggi l'undecimo testimonio). Questa testimonia dice non havere mai veduto ufficio né corona in mano a la signora Isabella, ma molti deponeno il contrario: cioè che l'hanno veduta più volte con l'ufficio in mano et col Rosario, in casa et in chiesa, et dirlo divotamente. Ma non sanno queste persone vili et ignoranti che Dio eterno s'adora principalmente coll'animo et collo spirito; et come altrui dice, il culto di Dio all'hora è ottimo, santissimo et colmo di pietà, quando lui con pura, intera et incorrotta mente adoriamo, perochè il culto divino è di due ragioni, uno interiore et l'altro esteriore: l'interiore si exhibisse con l'operatione de l'intelletto et de la volontà, et l'esteriore con gli offici corporali et con le cerimonie. Et Dio non essendo corpo, ma atto puro, non è dubbio che l'homo con la purità del core si fa più simile et più grato a sua Maestà che con gli atti et operationi del corpo. Il che sapendo, la signora Isabel-

la donna saggia et santa adora Iddio principalmente col core et con lo spirito, con le contemplationi et con le meditationi de le cose sacre et divine, et appresso col dir orationi et ufficio et con altri modi et atti pietosi et catholici.

(Hor leggi il testimonio tertiodecimo.) Questa dice, come udite Signori Illustrissimi, che ella va a la chiesa con alterezza, et che si appoggia col ginocchio ad una panca et non sta ginocchione in terra, volendo inferire che per questo sia poco divota. Ma, Reverendissimi Signori, la divotione, come ho già detto, dimora massimamente nel core et ne l'animo. Questa gentildonna ha un portamento nobile et altero, non per superbia ma per natura, et camina diritta, a passi lenti,// (*c. 33v*) come al suo grado conviensi, et altrimenti per aventura che in quella terra l'altre donne non fanno. Però è guardata et osservata in tutte le sue operationi, et se ella caminasse china et gobba, con gli occhi fitti in terra, con un ufficio grande in mano et con una corona grande al fiancho, sarebbe da tutti iudicata bona et santa, se ben fusse dentro nel core scelerata et empia. Ma perché ella non cura apparer santa nel cospetto del mondo, ma di esser bona nel cospetto di Dio, per questo è biasimata d'alcun sciocco, et quinci son nate queste calonnie.

Un altro solo testimonio dipone contra di lei, il decimonono, il quale non leggo perochè dice il medesimo che gli tre letti; et quantunque tutti quattro poco rilevino, son non di meno provate contra di loro molte oppositioni, et massimamente che son femine et nemiche de la signora Isabella, et cacciate di casa sua con busse per furti commessi et per altri misfatti. Et benché l'opposition sola de la nimicizia et de l'odio basta anco in questa materia d'heresia, pur habbiamo voluto provare anchora de le altre, et in somma habbiamo provato che queste quattro femine son di condition vili, di fortuna povere, di vita infami, di volontà nemiche, et di lingua mendaci et buggiarde: talché non meritan fede alcuna in iudicio, et son più certo degne di pena che di credenza. Percioché dai testimoni per la innocentia di lei essaminati si vede manifestamente che elle sono false, et pergiure; percioché si prova che la signora Isabella con sopremo modo riverisce la santissima madre del Figliolo di Dio // (*c. 34r*) et che

ne le aversità la chiama et invoca et le porge preghi et voti, et che tien la sua imagine dipinta ne la sua camera, et che a i figlioli ella medesima insegna la salutatione angelica et altre sante orationi, non volendo che l'appàrino da le serve, le quali non sanno che si dicano. Et che legge l'ufficio, et dice la corona, et ne la chiesa stà con divotione et humiltà (leggi i testimoni sopra tutte queste cose).

Vedete, Signori, quanti sono i testimoni che provano l'innocentia de la signora Isabella, onde si coglie che ella a gran torto è stata accusata et calonniata: perochè non è heretica, ma catholica; non sospetta ma appresso tutti innocente tenuta; non superstitiosa ma religiosa; non hipocrita ma aperta et semplice come colomba.

Mi resta, Signori Illustrissimi, di levar alcune altre sospicioni seminate in processo, et poi finire. Crederà forse alcuno che nasca indicio d'heresia contra di lei perché la madre, come si dice, habbia alcune ree opinioni abiurate; ma io potrei rispondere che se la madre ha abiurato et detestato le prave opinion sue non è heretica, perochè non è heresia senza la pertinacia, come dichiarano i canonisti et li theologhi. Ma io dico un'altra ragione, che i figlioli conceputi avanti che 'l padre fosse macchiato d'heresia, non soggiaceno ad alcuna pena né colpa, et così è deciso per li dottori. Et la signora Isabella era nata, et in casa il marito dimorava con la socera religiosa et santa donna, come apar nel processo, di molti anni avanti che la madre fusse di heresia accusata. Da poi io rispondo et dico che 'l peccato del padre non noce a i figlioli, sì come è per li sacri canoni terminato. Dice il testo: Il peccato del padre non si dee scriver a la ragione del figlio, et molte fiate veggiamo da bon padre // (*c. 34v*) nascer scelerato figliolo, et in contrario da scelerato padre nascer figliolo innocente: et la ragion è perché l'anima non habbiamo noi da padre né da madre, ma l'habbiamo da Dio immortale, pura, candida, senza macchia et con la volontà libera. Onde in potestà sua è il peccare et non peccare, et esser bona et rea; non può dunque nocer ad Isabella la abiuration de la madre.

Ha voluto l'inquisitor diligente far nascer un indicio di fuga contra di lei, perché essendo stato ritenuto quel Iacomo

Broccardo di cui ho ragionato di sopra, la signora Isabella alcuni giorni da poi di Porto Gruaro quasi partita si fosse per tema de la iustitia, conoscendosi del medesimo errore colpevole. Ma noi habbiamo chiaramente provata la cagione del suo partire, et dove n'andasse; la quale non uscì de la patria sua, ché se la inquisitione havesse temuto sarebbe fuori gita lontana in Stiria od in Carinthia, ove fora stata salva et sicura. Ma andò la gentildonna come era solita et si costuma in Frioli a visitar sue parenti ad un castello vicino, non fuori del dominio veneto, né de la legatione del nuntio apostolico. Da poi, se fusse partita per esser nocente, senza fallo, quando ella fu per questo santo magistrato richiesta, non sarebbe appresentata; ma venne, confidata ne la sua innocentia et ne la vostra iustitia. Et dice il testo che il reo che s'appresenta si confida ne la sua causa, et quello che riman contumace de la sua causa si sfida.

(Hor leggi i testimoni dove andò la signora Isabella, et perché v'andò). Con questa prova è del tutto questa sospitione levata. // (*c. 35r*) Non vorrei già che punto movesse vostre Signorie Illustrissime quello che ella medesima dice haver dato scandalo a le persone, et per questo dovesse meritar alcuna pena; perché lo scandalo tal'hora nasce da colui che scandaliza altri con atti rei, come se in loco sacro fa cosa profana, over in loco profano publicamente bestiemma, o fa altra cosa meno che onesta.

Tal'hora lo scandalo nasce in persone che agevolmente si commovono et pigliano scandalo; ma tal scandalo, che nasce da la leggerezza del scandalizzato, non importa et non noce. Et se pure nel caso nostro è considerabile lo scandalo, per certo è considerabile a favore di essa signora Isabella, percioché le persone che l'aveano per bona et santa donna, vedendola hora fatta rea di heresia et prigioniera han preso scandalo sopra di lei. Il perché ella merita esser di così fatto scandalo sollevata, et essendo innocente, di esser nel suo stato primiero ritornata, et per così dire reintegrata, con una larga et libera assolutione di questo iustissimo tribonale. Non so io, Signori Illustrissimi, a qual fine ci siano stati dati per indicio i testimoni che parlano del Broccardo, sì perché non appartengono a la signora Isabella, sì

perché più tosto iustificano lui che l'incolpino; né la retention sua, né la sua fuga dee nocere ad essa, che di questo non ha colpa niuna. L'eccelso Consiglio de' Dieci ha sopra di ciò conosciuto et dove quello ha posta mano, non è lecito ad aprir bocca. Se 'l Broccardo è nocente sia castigato, ché per haver dimorato in casa il marito non dee far danno a lei. Dice il testo: Noi vogliamo che la pena sia dove è la colpa, et gli amici, i parenti, i famigliari del commettitore del maleficio non habbino a temer di calonnia. Non vole il savio componitor de la legge che // (*c. 35v*) la colpa di uno trappassi in un altro che non sia colpevole. Or, essendo chiarissimo la signora Isabella non esser heretica, né accusata di heresia, è parimente chiaro non esser anco sospetta et però in lei non può haver luogo alcuna pena, né di abiuratione, né di purgatione canonica. Percioché tal'hora alcuno è accusato di heresia, per haver in qualche articulo de la fede errato. Tal'hora è sospetto solamente nel primo caso, over egli si sta pertinace nell'errore, et vollo difendere: et debbe esser come heretico castigato; overo citato davanti al giudice si corregge et si rimove da la mal concetta opinione, et non per tanto egli debbe abiurare per esser stato heretico in questo articulo. Nel secondo caso, quando è sospetto solamente, se non leva la sospicione et prova esser falsa, debba medesimamente abiurare l'articulo del qual era sospetto, o almeno far una purgatione canonica. Ma se egli si difende et mostra la suspitione contra di lui non esser vera, all'hora senza alcun dubbio debbe esser assolto. Ma la signora Isabella ha pienamente levata ogni suspicione che esser potesse contra di lei; percioché quanto a i libri di riprobata dottrina letti, ha provato che gli stratiò et arse, et che fu assolta dal confessario et dall' inquisitore; et quanto a le altre sospicioni, ella del tutto la ha rimosse et tolte via, et dimostrato esser calonniose et false. Anzi per infiniti testimoni ha fatto chiaro et manifesto lei esser di vita catholica et religiosa, et da tutti che la conoscono esser tale giudicata et stimata, et per conseguente non esser sospetta appresso d'alcuno. Et non essendo appresso d'alcuno sospetta, non può esser anco appresso del // (*c. 36r*) giudice, il quale dal processo et dai testimoni s'informa et però convene per ogni ragione andare assolta.

Con queste difese, Signori Illustrissimi et Reverendissimi, son levati et rimossi tutti gli indici, le conietture, le presontioni et ogni minima sospitione che potea cader ne la mente di giudice contra questa nobil donna: onde ne segue che ella sia innocentissima, peroché si dice esser provata la innocentia del reo, tantosto che non è provato il contrario. Ma ella non si contenta se non ripone altri tanti indici, anzi prove della sua innocenza, et non pur de la innocentia, la qual è chiara, ma de la vita sua religiosa et catholica.

Et perché la religione et l'heresia dimora ne l'animo, il qual a Dio solo è noto, et la chiesa non iudica le cose occulte, ma dice: Da i frutti loro i conoscerete, veggiamo per Dio quai siano i frutti che produce questa gentil pianta.

Primieramente consideriamo la radice da la quale i frutti derivano. A' dover esser dunque l'homo bon christiano et catholico, qual radice, qual fondamento è necessario? Creder gli articoli de la fede, ella i crede; creder i sacramenti de la chiesa, ella i crede; creder la potestà del pontifice, ella crede; creder il libero arbitrio, il Purgatorio, le indulgentie et tutto ciò che commanda la santa Chiesa Romana, ella tutto crede interamente, come nei suoi constituti più volte confessa et afferma. Questa è la radice che non si vede onde nascono i frutti; hora veggiamo i frutti che da lei procedono, et iudicaremo la qualità de la pianta. I frutti sono le operationi bone et pie. Ma come proverò io le bone operationi di questa santa donna? Haverò io tre ò quattro testimoni da leggere et di provarlo? Non tre o quattro solamente, // (*c. 36v*) Signori Illustrissimi, ma trenta et quaranta, i quali rendon chiara testimonianza de la vita et opere sue catholiche et meritorie. (Hor leggi hoggimai i testimoni).

Le Vostre Signorie Illustrissime odono quanti testimoni parlan de le molte limosine che questa madonna fece ai bisognosi. La maggior de le virtù christiane è la carità, et la maggior opra de la carità è la limosina tanto ricordata et lodata da i dottori sacri. Questa virtù come si vede in madonna Isabella è grandissima et da lei spesse volte dedutta in atto a beneficio dei poverelli di Christo. Et diremo che in lei cada suspicion d'heresia? Certamente no. (Seguita legger i testimoni).

Hor se da questi testimoni si vede chiaro, che non solamente essa è persona catholica, ma che né la sua famiglia non vole persona che catholica non sia, non è questo aperto indicio di ben disposta mente? Non è questo manifesto segno di animo religioso et pio? Non son queste operation grate a Vostre Signorie Reverendissime, grate al Sommo Pontefice, se le sapesse, et grate a Dio ottimo massimo che le sa? Certamente sì! Per tanti testimoni letti al vostro cospetto, Signori Illustrissimi, si provano queste operationi bone, pie et meritorie de la signora Isabella Frattina: il visitar i sacri tempi, il dir le sante orationi, l'udire i divini uffici, il pregare per li passati, lo invocar la Vergine madre di Dio, il confessar le sue colpe al sacerdote, il pigliar il santissimo sacramento, il confortar altrui al ben operare, et quello che importa grandemente et è sopra modo meritevole, il dar larga et spessa limosina a poveri bisognosi et a religiosi. Et questa donna che fa // (*c. 37r*) operation tali serà heretica, serà sospetta? Non certamente, no, non è possibile, non è possibile! Anzi se vogliamo iudicar il dritto et non torcer il vero in falso, bisogna a viva forza confessare lei esser catholica, religiosa et santa. Percioché non v'è rimasa contra di lei pur una minima et leggerissima suspicioncella, la qual possa far luogo a pensero di condennatione alcuna, né di abiuratione, né di purgatione canonica, essendo tanti testimoni che la difendono et iscolpano. Debbe adunque il iudice formar il moto dell' animo suo secondo le prove fatte, sì come la ragion civile et canonica vole et commanda. Non è, Signori Illustrissimi, questo caso arbitrario; non è la causa dubbiosa, non è la prova incerta, non sono i testimoni pari di numero, né di qualità. Ha questa rea in quattro processi formati quattro testimoni soli contra di sé, et per sé intorno a quaranta: i quattro son femine vili, serve, nemiche et infami; et i quaranta son gentilhomini, gentildonne, signori et prelati, et il paroco istesso. Quelli parlan di udita et di opinione, et sono singolari et fra sé discordi et contrari; questi parlano di veduta et di scientia et sono ne lor detti conformi et contesti. A quai dunque dovremo prestar fede et credenza: ai pochi o ai moltissimi; ai sospetti o agli integerrimi; a la testimonianza dubbiosa et falsa opur a la certa et verissima? Egli non è per mio

avviso, punto da dubitare. Hora essendo nel vero tale questa gentildonna, quale i testimoni l'hanno divisata et iustificata, e pur cosa indegna, misera, dolente et crucciosa che ella sia stata in così strana maniera trattata et travagliata, et per lungo tempo da pregioneri custodita et guardata con tanto incommodo, con tanta spesa, con tanto affanno, con tanto mormorio in questa città et // (*c. 37v*) ne la Patria, donna sì nobile, sì degna, sì virtuosa et catholica. Ma poiché il tutto pare esser operato con intention bona et con la mano de la iustitia, et poiché quello che è fatto frastornar non si puote, né ristorar i danni patiti, né levar i pensieri havuti, né torre il mormorar passato, si prega almeno et si supplica a Vostre Signorie Illustrissime et Reverendissime che voglino conservar l'honore de la donna innocente, del consorte, de' figli et de l'illustre loro famiglia, col pronunciarla catholica et assolverla da la presente inquisitione et processo, in merito de la innocentia sua vera et provata.

NOTA ALL'EDIZIONE

Si è voluto facilitare la lettura, intervenendo in modo sistematico sulla punteggiatura. In genere non sono segnalate le parole aggiunte nel manoscritto nell'interlinea, e sono stati tacitamente corretti alcuni evidenti errori di penna. Maiuscole, accenti e apostrofi sono stati adattati all'uso moderno.

Si segnalano alcuni interventi meno ovvi e altre particolarità: (a) l'ha] la *ms*; (b) pura] paura *ms*; (c) oh] ò *ms*; (d) calonnia] colonnia *ms*; (e) prete] *corr. su vescovo in interlinea*; (f) cautella] *cutella ms*; (g) inganna ... a la malitia simile] *aggiunto a margine*.

GIAN DOMENICO BERTOLI COLLEZIONISTA DI MONETE DEL PATRIARCATO DI AQUILEIA (DALL'*EPISTOLARIO*)

Un profondo interesse per il mondo antico caratterizzò la cultura europea del XVIII secolo. Le scoperte archeologiche di Roma, Ercolano, Pompei e Paestum, insieme al delinearsi e consolidarsi dei «miti» della Grecia e della civiltà etrusca, costituiscono le tappe fondamentali di quel complesso rapporto con l'antichità che determinò l'affermarsi di un eclettico e composito gusto antiquario nel vasto e attento pubblico del secolo ([1]). Questo generalizzato interesse per l'antico investì non solo i centri tradizionali della cultura italiana ma anche il Friuli, che nel Settecento visse una delle sue più intense stagioni culturali. L'area friulana si contraddistinse per la particolare attenzione riservata alla ricerca storico-erudita che, indirizzata alla valorizzazione della cultura locale ([2]) e ricollegantesi idealmente alla tradizione cinquecentesca ([3]), si arricchì di maggiore acutezza di

([1]) Per un recente quadro d'insieme sull'argomento si rinvia, a titolo puramente orientativo, a F. HASKELL-N.PENNY, *L'antico nella storia del gusto*, Torino 1981; A. OTTANI CAVINA, *Il Settecento e l'antico*, in *Storia dell'arte italiana*, a cura di F. ZERI, VI/2, Torino 1982, pp. 599-660; G. CANTINO WATAGHIN, *Archeologia e «archeologie». Il rapporto con l'antico fra mito, arte e ricerca*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. SETTIS, I, Torino 1984, pp. 171-217.

([2]) In Friuli, nel corso del XVIII secolo, proficue di risultati sono le indagini in campo storiografico condotte da Bernardo Maria de Rubeis, autore del poderoso *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis* (1740), da Francesco Beretta, uno dei più preziosi collaboratori friulani del Muratori e dello stesso de Rubeis, da Domenico Ongaro di San Daniele, da Gian Giuseppe Liruti, illustratore un po' parziale del mondo friulano, da monsignor Giusto Fontanini, fiero antagonista del Muratori, da Francesco Florio, che si occupa in primo luogo di storia civile ed ecclesiastica, infaticabile collaboratore di Gian Domenico Bertoli. Cfr. P.S. LEICHT, *Francesco di Manzano e la storiografia friulana*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XVII (1921), pp. 103-115; R. NOGARO, *Francesco Florio nell'ambiente friulano del Settecento*, Udine 1966; E. MIRMINA, *Esplorazioni nel Settecento letterario italiano*, Roma 1984.

([3]) Il XVI secolo allinea nel campo dell'evoluzione degli studi antiquari i nomi del Sigoni, del Baroni, del Galloni e dell'Ugoni. Nel Cinquecento e nel Seicento il Friuli veneto può vantare Marcantonio Nicoletti (proavo materno di Francesco di

metodo e profondità di osservazione in gran parte derivata dalle opere di Mabillon, di Montfaucon, del Papenbroeck, dei Bollandisti e in ambito italiano di Muratori e di Maffei ([4]). L'impegno nella ricerca archeologica ed erudita di Gian Domenico Bertoli ([5]) non fu estraneo al contemporaneo incremento di interesse per la storia patria. A partire dal 1700 (anno in cui, ordinato sacerdote, fu assunto come coadiutore dello zio Gio. Daniele ad Aquileia) e per tutto il corso della residenza aquileiese, il Bertoli svolse un'attiva azione di conservazione e valorizzazione di ogni genere di «anticaglie» che veniva quotidianamente scoprendo anche grazie a vere e proprie campagne di scavo che, nello scarno panorama locale, furono le prime finalizzate alla salvaguardia e allo studio dei reperti antichi. La sua fama è legata alla formazione di una ricca raccolta epigrafica che, a partire dal 1721, egli collocò nella propria casa canonicale e aprì alla curiosità dei visitatori, costituendo il primo museo-lapidario aqui-

Manzano), Antonio Belloni e i due Palladio. Cfr. LEICHT, *Francesco di Manzano...*, cit., pp. 105-106.

([4]) All'inizio del XVIII secolo i rapporti sempre più stretti con l'erudizione franco-olandese determinano nella cultura italiana un nuovo orientamento negli studi filologici e antiquari. Jean Mabillon e Bernard de Monftaucon sono i maggiori rappresentanti del nuovo metodo basato sulla serietà dell'indagine, su una sostanziale attitudine critica, sull'esame minuto del particolare, sull'esplorazione diretta di archivi e biblioteche. Il nuovo orientamento è condiviso dal Bertoli, in possesso del *Diarium Italicum* e in contatto epistolare tanto con il Muratori quanto con il Maffei, entrambi in relazione diretta con il Montfaucon. Cfr. A. MOMIGLIANO, *Ancient History and the Antiquarian*, in *Contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1955, pp. 66-106; ID., *Gli studi classici di Scipione Maffei*, in *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 255-271; ID., *Mabillon's Italian Disciples*, in *Terzo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1966, pp. 135-151.

([5]) Per un profilo di Gian Domenico Bertoli cfr. G. VALE, *Gian Domenico Bertoli fondatore del museo lapidario di Aquileia e l'opera sua*, Aquileia 1946; P. SOMEDA DE MARCO, *Gian Domenico Bertoli e la sua terra natale*, Pordenone 1948; L. MORETTI, *Gian Domenico Bertoli*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 594-596. Per quanto riguarda *Le Antichità d'Aquileja* cfr. i recenti contributi di C. FURLAN, *«Le Antichità di Aquileja» di Gian Domenico Bertoli (Venezia 1739): dal testo manoscritto all'edizione a stampa*, in *Venezia e l'Archeologia. Atti del convegno internazionale* (Venezia, 25-29 maggio 1988), Roma 1990, pp. 89-94 e G. CUSCITO, *Le «Antichità d'Aquileia» di Gian Domenico Bertoli: il primo volume edito* in *Gli scavi di Aquileia: uomini e opere*, Udine 1993 (Antichità Altoadriatiche, XL), pp. 15-37. Cfr., inoltre G.C. MENIS, *Gian Domenico Bertoli e i volumi inediti delle «Antichità di Aquileia»*, ibid., pp. 39-57.

leiese ([6]). Secondo quanto egli stesso afferma nella prefazione a *Le Antichità d'Aquileja* non poca «diligenza e fatica» furono da lui dedicate alla costituzione di questa collezione, che tuttavia non rappresentò il suo solo impegno nell'ambito del collezionismo. Sempre nei primi anni della residenza ad Aquileia formò un'interessante collezione di corniole che destò l'attenzione di Anton Maria Zanetti il Vecchio, uno dei maggiori esperti dell'epoca, con il quale Bertoli fu in relazione epistolare tra il giugno del 1731 e l'ottobre del 1757 ([7]). Con ogni probabilità il Bertoli aveva intrapreso la formazione della propria raccolta glittica già all'epoca della composizione della *Dissertazione sulle corniole antiche figurate* realizzata nel 1715 ([8]). Questa collezione fu costituita quasi esclusivamente da gemme di produzione e lavorazione locale, presenti in gran numero nel territorio di Aquileia ([9]). La scelta pressoché esclusiva di materiale aquileiese caratterizzò anche la collezione numismatica iniziata dal Bertoli intorno al 1721, composta da un cospicuo numero di monete

([6]) Il «domestico forse non isprezzabile» museo lapidario bertoliano fu costituito sin dal 1721 e, in base ad una esigenza di «utilità pubblica» prettamente settecentesca, fu aperto «alla nobile curiosità del pubblico e massimamente de' forestieri». Cfr. G.D. BERTOLI, *Le Antichità d'Aquileja*, Venezia 1739, prefazione.

([7]) Nella biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia, *Epistolario Moschini*, sono conservate ventidue lettere facenti parte della corrispondenza Bertoli-Zanetti, dal 22 giugno 1731 al 1 ottobre 1757. Nell'*Epistolario* bertoliano la corrispondenza si sviluppa tra il 23 ottobre 1736 (XII, p. 2281) e il 13 dicembre 1756 (XLVI, p. 10351).

([8]) Cfr. *Dissertazione sulle corniole antiche figurate,* manoscritto autografo della biblioteca del Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, presente nel secondo volume dell'*Epistolario* del Bertoli, pp. 1-14; un'altra copia, datata 27 luglio 1715, autografa è conservata nella bilioteca civica di Udine, ms. 851. La dissertazione fu pubblicata con il titolo *Lettera sopra le corniole ed altre gemme sigillatorie che trovansi ad Aquileja*, nella rivista veneziana di Angelo Calogerà *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, LVII, 1760, pp. 393-412.

([9]) Straordinariamente elevato è il numero di gemme di provenienza aquileiese ora nel Museo di Aquileia — più di cinquemila pezzi — provenienti tutti da scavi e ritrovamenti nell'area dell'antica città. Pur mancando fonti scritte o epigrafiche è lo stesso numero elevato e l'omogeneità del materiale glittico, anche grezzo o semilavorato, nonché gli scarti di lavorazione, a giustificare l'ipotesi di una produzione locale, che tuttavia G. Sena Chiesa ritiene abbia avuto inizio solamente nel I secolo. Cfr. G. SENA CHIESA, *Gemme del Museo Nazionale di Aquileia*, Udine 1969; ID., *La collezione di gemme incise del Museo Nazionale di Aquileia*, in «Aquileia Chiama», V (marzo 1958), pp. 11-14; C. CALVI, *Le arti minori ad Aquileia*, in *Aquileia e l'Alto Adriatico. Aquileia e Grado*, Udine 1972 (Antichità Altoadriatiche, 1), pp. 94-95.

romane di età repubblicana e imperiale e da una discreta serie di monete patriarcali ([10]).

Come sottolineato da Krzysztof Pomian, la caratteristica più rilevante degli studi numismatici italiani del XVIII secolo fu l'ingresso del Medioevo nel campo di interesse dei collezionisti di monete e di medaglie e in quello degli antiquari interessati al passato della loro patria ([11]). Soprattutto nella seconda metà del secolo si moltiplicarono le pubblicazioni riguardanti la numismatica medioevale ad opera principalmente di un gruppo di dotti emiliani, Ludovico Antonio Muratori, Filippo Argelati, Vincenzo Bellini, Guido Antonio Zanetti, ai quali si può aggiungere l'istriano Gian Rinaldo Carli Rubbi. Furono le due dissertazioni pubblicate dal Muratori nelle *Antiquitates Italicae Medii Aevi: De Moneta sive de iure cudendi nummos* e *De diversis pecuniae generibus quae apud veteres in usu fuere* a costituire la prima storia della moneta medioevale italiana caratterizzata da un'acutezza di metodo non comune ([12]). Negli anni trenta del secolo

([10]) Alcuni «cataloghi» autografi redatti in tempi diversi consentono la ricostruzione di una parte cospicua di questa collezione. Tra questi un manoscritto riconducibile al 1733, è presente nel fondo Fontanini nell'archivio della curia di Udine. Un secondo catalogo è parte di una lettera datata 19 novembre 1738, conservata nell'*Epistolario* bertoliano presso il Museo Archeologico Nazionale di Aquileia. Il terzo, particolarmente interessante, databile al 1753, trova collocazione in un volume miscellaneo senza segnatura della biblioteca arcivescovile di Udine. Si tratta del «catalogo delle [monete] rare sì di metallo come d'argento» inviato al canonico di Udine Giuseppe Daneluzzi affinchè provvedesse alla vendita del materiale monetale ivi elencato comprendente monete d'età repubblicana e imperiale ed esemplari tardo antichi e medioevali. Cfr. P. DEVILLA, *La collezione numismatica di Gian Domenico Bertoli alla luce dell'Epistolario e di due inediti inventari*, in «Aquileia Nostra» (LXIII) 1992, coll. 133-144.

([11]) Cfr. K. POMIAN, *Collezionisti, amatori e curiosi. Parigi-Venezia XVI-XVIII secolo*, Milano 1989, pp. 316-325.

([12]) Filippo Argelati raccolse le dissertazioni di diversi autori su molteplici argomenti relativi alle zecche italiane nei sei volumi del *De monetis Italiae variorum illustrium virorum dissertationes*, pubblicati a Milano tra il 1750 e il 1759; Gian Rinaldo Carli Rubbi compose l'opera in quattro volumi *Delle monete e dell'instituzione delle zecche d'Italia* pubblicata tra il 1754 e il 1760; l'opera di Vincenzo Bellini *De monetis Italiae medii aevi* fu pubblicata nei due volumi de *La zecca in consulta di Stato*, (Milano 1772); Guido Antonio Zanetti raccolse le ricerche dei maggiori studiosi dell'epoca nei cinque volumi de *La nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia* pubblicati a Bologna tra il 1775 e il 1789. Cfr. *La letteratura numismatica nei secoli XVI-XVIII. Dalle Raccolte della Biblioteca di Archeologia e Storia dell'Arte*, catalogo della mostra, a cura

l'attenzione dei numismatici verso il Medioevo si era ormai consolidata. Apostolo Zeno, che collezionava grossi o matapani veneziani e oselle, nel 1733 acquistò cinquecento sigilli medioevali, da lui stesso rivenduti quattro anni dopo. Le dissertazioni di Domenico di Vincenzo Pasqualigo — composte tra il 1737 e il 1743 — furono tra le prime pubblicazioni venete consacrate alle monete medioevali. Lo stesso Pasqualigo aveva formato, a partire dagli anni venti (o forse anche prima) una importante collezione numismatica comprendente molti esemplari rari, varie monete d'argento dei Patriarchi di Aquileia, di Carlo Magno, di Rodolfo di Borgogna e molte veneziane ([13]). Il friulano Bernardo Maria de Rubeis, uno tra i più acuti studiosi dei problemi storici locali, preparò e accompagnò la composizione dei *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis* con numerose composizioni e monografie dedicate alla storia aquileiese, tra le quali il *De Nummis Patriarcharum Aquilejensium*, pubblicato nel 1747 ([14]). Nel 1749 Gian Giuseppe Liruti compose la dissertazione *Della moneta propria, e forastiera ch'ebbe corso nel Ducato di Friuli dalla decadenza dell'Imperio Romano sino al secolo XV* in cui introdusse un commento storico sulla sua stessa collezione di monete medioevali ([15]).

di I. SCANDALIATO CICIANI (Roma, Palazzo Venezia 29 maggio-29 giugno 1980), Roma 1980, pp. XVIII-XX.

([13]) Il Pasqualigo, fine intenditore in materia di antichità, formò una tra le prime collezioni numismatiche venete focalizzata sulle monete veneziane. In relazione epistolare con Gian Domenico Bertoli, nell'ottobre del 1740 lo informò di possederne «centocinquantotto specie diferenti senza le replicate specie in più Dogi, numero che senza vantarsi può asserire mai più da chi che sia esserne stato raccolto». Cfr. BERTOLI, *Epistolario*, presso il Museo Archeologico Nazionale di Aquileia, XIX, p. 3821 (lettera di D. Pasqualigo del 15 ottobre 1740); M. ZORZI, *Collezioni di antichità a Venezia nei secoli della Repubblica (dai libri e documenti della Biblioteca Marciana)*, catalogo della mostra a cura di M. ZORZI (Venezia, 27 maggio-31 luglio 1988), Roma 1988, pp. 107-109.

([14]) I *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis* furono mandati dal De Rubeis in dono al Bertoli nel novembre del 1748. Cfr. G.D. BERTOLI, *Epistolario*, cit., XXXII, p. 6758 (lettera di G.D. Bertoli dell'8 novembre 1748).

([15]) Nell'ottobre del 1749 Bertoli ha finito di «scorrere» l'opera del Liruti *Della moneta propria, e forastiera ch'ebbe corso nel Ducato di Friuli dalla decadenza dell'Impero Romano sino al secolo XV* a lui inviata in dono in settembre, che così commenta: «non so se piacerà a tutti quell'aria sua magistrale che spira quasi da per tutto». Cfr. BERTOLI, *Epistolario*, cit., XXXIV, p. 7221 (lettera di G.D. Bertoli del 29 settembre

Come si rileva dall'*Epistolario*, il Bertoli fu in corrispondenza con i maggiori rappresentanti del mutato orientamento degli studi numismatici del secolo. Nel settembre del 1733 informò Gian Giuseppe Liruti di essersi messo per suo divertimento a «por in disegno» le medaglie patriarcali da lui possedute, ossia «quelle de'Patriarchi Bertoldo, Gregorio, Pietro, Pagano, Bertrando, Marquardo e Ludovico» ([16]). Nel luglio del 1736 richiese le monete patriarcali che mancavano alla sua serie per riprodurle ne *Le Antichità d'Aquileja* riservando «un piccol cenno» a quei «soli Patriarchi de'quali [aveva] moneta o lapida» ([17]). Nel luglio del 1738 la serie non risulta essersi arricchita di alcun esemplare. Le monete dei Patriarchi Marquardo e Ludovico di Tech erano però doppie e furono donate a Domenico Pasqualigo ([18]). Negli anni quaranta la fama del Bertoli collezionista si

1749); ID., *Epistolario*, cit., XXXIV, p. 7235 (lettera di G.D. Bertoli del 6 ottobre 1749).

([16]) Cfr. BERTOLI, *Epistolario*, cit., XI, p. 1920 (lettera di G.D. Bertoli del settembre 1733).

([17]) Nel luglio del 1736 Bertoli afferma di avere nella sua raccolta [ne *Le Antichità di Aquileja*] solamente le monete di Bertoldo, Gregorio, Raimondo, Pietro II Gera, Otobono, Pagano, Bertrando, Nicolò, Marquardo, Antonio Panzera e Lodovico di Tech. Aggiunge in «essa raccolta, io non parlo se non de' soli Patriarchi de'quali ho moneta o lapida e tutto il mio parlare consiste non in altro che in accennare il tempo in cui vissero, e in alcuni de' medesimi un lor fatto, o due al più de' più notabili, non essendo mia impresa di scrivere le vite di verun di loro, ma solamente di farne un piccol cenno in occasione della moneta o lapida da me raccolta». Nel volume edito de *Le Antichità* specifica di «aver avuto in Aquileja» o di «aver ultimamente acquistata» la maggior parte delle monete da lui riprodotte. Nel secondo volume, inedito, alla riproduzione delle monete facenti parte della sua collezione il Bertoli affianca la raffigurazione e descrizione di alcuni esemplari monetali tratti dal *De Nummis Patriarcharum Aquilejensis* del de Rubeis e dalle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* del Muratori. Cfr. BERTOLI, *Epistolario*, cit., XII, p. 2239 (lettera di G.D. Bertoli del 16 luglio 1736); ID., *Le Antichità....* cit.; ID., *Delle Antichità di Aquileja* manoscritto conservato presso la biblioteca del seminario arcivescovile di Udine.

([18]) Cfr. BERTOLI, *Epistolario*, cit., XV, p. 2835 (lettera di G.D. Bertoli dell'8 luglio 1738). Bertoli risponde con questa lettera alla richiesta di Domenico Pasqualigo di volergli procurare alcune monete dei Patriarchi di Aquileia con le quali arricchire la raccolta di «monete Veneziane Antiche» da lui possedute in gran numero. Invia pertanto al Bertoli l'elenco delle monete patriarcali facenti parte della sua collezione e cioè quelle di Bertoldo, Gregorio, Raimondo, Pietro, Pagano, Bertrando e Niccolò. Il 30 luglio la serie del Pasqualigo si arricchisce della moneta di Ludovico della Torre, cosicché non gli manca «che Otobono, Castonio e li due Antonii». Cfr. BERTOLI, *Epistolario*, cit., XV, p. 2834 (lettera di D. Pasqualigo del 5 luglio 1738); ID., *Epistolario*, cit., XV, p. 2864 (lettera di D. Pasqualigo del 30 luglio 1738).

era tanto consolidata da indurre «il Signor Abate Arrigoni, famoso per il suo suntuoso Museo e per la bell'opera che ha fatta stampare di Pesi Romani, medaglie di Popoli e città, medaglie Greche e di Colonie non vedute dal Vaillant», a pregarlo di volergli procurare monete patriarcali di rame o d'argento ([19]). Le monete doppie della raccolta bertoliana erano però già in possesso dell'Arrigoni ([20]). Negli anni seguenti il numero di monete patriarcali della collezione del Bertoli si accrebbe notevolmente. Nel 1743 ne possedeva ventotto, tra cui quelle di Volchero, di Filippo, di Pietro II, ed una «che da alcuni si suppone essere quella di Popone» ([21]). Nonostante si ostinasse a considerare la

([19]) Onorio Arrigoni (1668-1758) è una delle figure più rappresentative del collezionismo veneto del XVIII secolo. Verso il 1740 la sua collezione numismatica comprendeva circa 20.000 esemplari, raccolti soprattutto a Venezia e in venticinque anni di peregrinazioni attraverso l'Italia. Tra il 1741 e il 1745 pubblicò le prime tre parti del catalogo del suo museo, la quarta parte uscì dopo la sua morte col titolo *Numismata quaedam cujuscumque formae, et metalli Musei Honorii Arigoni veneti ad usum juventutis rei nummariae studiosae*, Tarvisii, 1741-1759. Le monete patriarcali richieste al Bertoli sono le seguenti: Volrico, Pietro, Gastonio, Filippo e dei patriarchi antecedenti a Volchero. L'elenco delle monete patriarcali possedute dall'Arrigoni, la cui nota viene inviata al Bertoli, comprende le monete di Bertoldo, Gregorio, Raimondo, Ottobono, Pagano, Bertrando, Niccolò, Marquardo, Giovanni Antonio di Portogruaro, Ludovico duca di Tech. Cfr. BERTOLI, *Epistolario*, cit., XX, pp. 4115-4116 (lettera di A. Scoti del 29 dicembre 1741); ID., *Epistolario*, cit., XXI, p. 4384 (lettera di O. Arrigoni del 3 gennaio 1743). Per un profilo di Onorio Arrigoni cfr. K. POMIAN, *Antiquari e collezionisti*, in *Storia della cultura veneta. Il Seicento*, IV, 1, Venezia 1983, p. 510; ZORZI, *Collezioni...*, cit., pp. 102-103; I. FAVARETTO, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma 1990, pp. 186-187.

([20]) Bertoli chiede all'Arrigoni «il prezzo di affezione d'un ducato d'argento» per ogni moneta che potrà essere in grado di fornirgli e dichiara di non essere in grado di diminuirlo, «perché non sarebbe forse bene» che si privasse degli originali già pubblicati nelleAntichità, e degli altri che spera di pubblicare in un'aggiunta che «va preparando». Cfr. BERTOLI, *Epistolario*, cit., XII, p. 4421 (lettera di G.D. Bertoli del 19 febbraio 1743).

([21]) Cfr. BERTOLI, *Epistolario*, cit., XXI, p. 4385 (lettera di G.D. Bertoli del 10 gennaio 1743). Nel settembre del 1742 il canonico Francesco Florio si congratula col Bertoli per l'acquisto della «bella moneta di Popone». Cfr. BERTOLI, *Epistolario*, cit., XXI, p. 4289 (lettera di F. Florio del 13 settembre 1742). Bertoli riproduce la moneta che crede essere quella del Patriarca Popone nel secondo volume (manoscritto) de *Le Antichità d'Aquileja* al n. DCCCXCI. Si tratta in realtà di un denaro di Pellegrino II. Gli esemplari a nome di Popone emessi ad Aquileia sono limitatissimi e al momento ne è conosciuto solamente uno, conservato allo Staatliche Museum di Berlino e proveniente dal ripostiglio di Inowroclaw in Polonia, databile al periodo successivo al 1037. Cfr. J. SLASKI, S. TABACZYNSKI, *Polskie skarby wczesnośredniowieczne*,

sua collezione «miserevole», nel 1744, ricevette l'incarico di contribuire alla formazione della collezione numismatica del patriarca Daniele Delfino. Questi, il 29 novembre, chiese al canonico Francesco Florio — che sapeva essere in rapporto di stretta amicizia con il Bertoli — di fare «una ricerca di monete Patriarcali, bramando compire la sua serie» e desiderando possedere in particolare gli esemplari di Volchero e di Filippo d'Alençon ([22]). La richiesta del Patriarca rimase però disattesa poiché il Bertoli non possedeva alcuna moneta doppia, essendosene privato «come di cosa superflua, col cambiarle in medalie Romane Imperiali [...] con altre anticaglie e parte vendute agli orefici che le avranno fondute» ([23]). Con pregiudizio tipicamente settecentesco il Bertoli attribuì minor valore alla collezione di monete patriarcali rispetto alla collezione di monete romane. Secondo il contemporaneo indirizzo di studi apprezzò il valore documentario delle monete e dei reperti medioevali in genere, ma non riconobbe loro alcun valore artistico. Nel novembre del 1745 Florio informò Bertoli che il Patriarca era finalmente riuscito a trovare la moneta di Filippo d'Alençon e avanzava la richiesta di qualche piccolo aquileiese «come parecchi ne ha Mons. Ill.mo nella sua serie». Bertoli rispose di possederne solamente due, uno di Gregorio e l'altro del B. Bertrando, «i quali tiene in serie per avere il diritto come il rovescio differente da quello delle maggiori» ([24]). Sempre nel 1745 Bernardo de Rubeis chiese al

I, Wczesnośrredniowieczne skarbi srebne Wielpolski, Polskie Badania Archeologiczne, I, Warsawa-Wroklaw 1959, pp. 24-25, n. 39.

([22]) Cfr. BERTOLI, *Epistolario*, cit., XXIV, p. 5050 (lettera di F. Florio del 29 novembre 1744). Il 20 dicembre 1744 l'Abate Ongaro invia a Francesco Florio l'elenco delle monete patriarcali che il Patriarca Daniele Delfino «ha presso di sé, acciò lo comunichi» al Bertoli. La stessa sera il Florio procura al Delfino due monete di Gregorio e una di un vescovo di Trieste in cui il nome non è ben distinguibile, «ma nel rovescio si legge benissimo *Civitas Tergestum*». Cfr. BERTOLI, *Epistolario*, cit., XXIV, p. 5069 (lettera di F. Florio del 20 dicembre 1744).

([23]) Cfr. BERTOLI, *Epistolario*, cit., XXIV, p. 5053 (lettera di G.D. Bertoli del 3 dicembre 1744); ID., *Epistolario*, cit., XXIV, p. 5074 (lettera di G.D. Bertoli del dicembre 1744). Bertoli comunque si preoccupa di soddisfare la richiesta del Patriarca Delfino informandone Domenico Pasqualigo, il quale tuttavia risponde di non possedere alcuna moneta patriarcale doppia. Cfr. BERTOLI, *Epistolario*, cit., XXIV, p. 5056 (lettera di D. Pasqualigo del 5 dicembre 1744).

([24]) Cfr. BERTOLI, *Epistolario*, cit., XXVI, p. 5444 (lettera di F. Florio del 18

Bertoli l'elenco delle monete patriarcali della sua serie corredato da «peso e impronto» di ciascuna di esse. Lo studioso friulano desiderava conoscere in particolare il peso esatto delle monete di Niccolò e di Lodovico della Torre, «per fissare un'interpretazione di due carte degli stessi nelle quali si da in appalto la zecca Aquilejese e si prescrive il modo di battere i dinari, quanto al peso e quanto alla lega». In base ai «conti» fatti dal de Rubeis «sul riflesso di questi documenti, il peso di ciascun denaro di que due Patriarchi» veniva stabilito «a quattro carati e mezzo, ed anche qualche cosa di più». La nota del Bertoli confermò «i conti e l'interpretazione» del de Rubeis anche se, egli aggiunse, «può ben essere che la fabbrica di denari sotto l'istesso Patriarca, siccome molte si facevano, non fosse sempre dell'istesso peso e così troviamo danari del medesimo Patriarca di peso differente, oltre le ragioni della diminuzione proveniente dall'uso, dal tempo, dall'ineguale conservazione». L'elenco richiesto gli venne inviato in novembre ([25]). Gli ultimi anni della residenza del Bertoli ad Aquileia furono caratterizzati dal desiderio di disfarsi di tutte le collezioni di antichità costituite negli anni precedenti. Anche la collezione di monete patriarcali fu venduta «a un tale Pietro Sonzogno, abitante in Udine, cognominato l'An-

novembre 1745); ID., *Epistolario*, cit., XXVI, p. 5447 (lettera di G.D. Bertoli del 23 novembre 1745). Tra il 1743 e il 1745 Bertoli aveva arricchito la sua serie delle seguenti monete: Bertrando D/Bertrandus P. La B.V. col Bambino fra le braccia, R/Aquilegens Aquila; Ludovico della Torre D/Moneta Ludovici Due gigli incrocicchiati, R/Patriarcha Aquilegensis Aquila; Antonio D/Antonius Patriarcha Stemma gentilizio, R/Aquilegensis Aquila; Marquardo D/Moneta Marquardi Pate A Aquila, R/S.Hermacoras Busto di S. Ermagora con Croce nella sinistra e colla destra in atto di benedire, e sotto il busto stemma gentilizio. Quest'ultima gli viene procurata il 17 agosto del 1745 da Giandomenico Guerra, confessore delle monache di Aquileia. Cfr., ID., *Epistolario*, XXVI, p. 5348 (lettera di Giandomenico Guerra del 17 agosto 1745).

([25]) Il de Rubeis è inoltre interessato a conoscere l'opinione del Bertoli «circa i soldi di 12 piccoli l'uno che correvano oltre i denari di 14 piccoli in codesta provincia. Se la zecca aquileiese li batteva, come taluno pretende, perché non esservi tra tanti danari ritrovato sinora alcun soldo, e se tra quelle monete d'argento patriarcali pretendasi che vi sia anche il soldo, come questo distinguere dal denaro?». Cfr. BERTOLI, *Epistolario*, cit., XXVI, p. 5448 (lettera di F. Florio del 24 novembre 1745); ID., *Epistolario*, cit., XXVI, pp. 5452-5455 (lettera di G.D. Bertoli del 28 novembre 1745); ID., *Epistolario*, cit., XXVI, p. 5492 (lettera di de Rubeis dell'11 dicembre 1745).

tiquario, il quale Iddio sa a chi le avrà rivendute» ([26]). Sebbene la collezione sia andata dispersa, alcuni cataloghi redatti dal Bertoli permettono di ricostruirla almeno nei suoi caratteri essenziali. Si tratta del catalogo delle «monete patriarcali finora discoperte», compilato nel 1744, in cui il Bertoli elenca tutte le monete patriarcali di cui fino ad allora era venuto a conoscenza, del catalogo delle monete da lui possedute nel 1745 e del catalogo delle «monete che mancano per completare la serie». A questi cataloghi si associano i due elenchi — sempre redatti dal Bertoli — delle monete patriarcali facenti parte della collezione di Daniele Delfino e delle monete mancanti nella sua serie (compilato sulla base dell'elenco delle monete patriarcali «finora discoperte» dal Bertoli). Si tratta di materiale che riveste notevole importanza poiché consente di integrare gli scarsi dati a disposizione riguardanti sia la collezione del Bertoli sia la collezione patriarcale ([27]). L'esame approfondito di questi cataloghi — trascritti in

([26]) Bertoli descrive Pietro Sonzogno, «abitante in Udine, alla locanda della Stella» come «un giovane che va vendendo e comprando qua e là delle galanterie alla moda, e con questa occasione va comprando e vendendo delle medaglie degli Imperatori e di quelle de' Patriarchi di Aquileia e de' Vescovi e di città di Trieste ed altre anticaglie [...] so esser egli assai abile per conoscere e distinguere le monete particolarmente de' Patriarchi d'Aquileia e de' Vescovi e città di Trieste». Cfr. BERTOLI, *Epistolario*, cit., XXIX p. 6277 (lettera di G.D. Bertoli del 22 luglio 1747). Il 17 ottobre del 1756 il Bertoli scrive a Pietro Sonzogno: «tutte le mie medaglie Patriarcali le ho vendute a voi [...] a buon prezzo». Cfr., ID., *Epistolario*, cit., XLVI, p. 10289 (lettera di G.D. Bertoli del 18 ottobre 1756).

([27]) Estremamente scarsi sono i dati a disposizione riguardanti la collezione numismatica del Patriarca Daniele Delfino (1734-1762). Che questi nutrisse uno specifico interesse di carattere numismatico viene confermato da una nota del Biasutti in base alla quale il patriarca Daniele Delfino «il 9 giugno 1746 dà £ 16 a Domenico Ongaro, prefetto degli studi del seminario, per una moneta patriarcale che mancava a compir la sua serie». Incarico questo che, dall'esame dell'*Epistolario* del Bertoli, risulta assegnato al prefetto Ongaro sin dall'anno precedente. Cfr. G. BIASUTTI, *I libri «de' scossi e spesi» del cardinale Daniele Delfino, ultimo patriarca di Aquileia (1734-1762)*, Udine 1957, pp. 13-14; BERTOLI, *Epistolario*, cit., XXV, p. 5105 (lettera di F. Florio dell'11 febbraio 1745). Integrano la nota del Biasutti tredici cartolari conservati presso il centro regionale di catalogazione e restauro di Villa Manin di Passariano che contengono la schedatura realizzata da Alessandro Rizzi tra il 1986 e il 1988 di quattrocento monete allora presenti in Palazzo Patriarcale a Udine, ipoteticamente ascritte alla collezione Delfino. In base alla catalogazione del Rizzi la collezione Delfino risulterebbe prevalentemente formata da monete romane imperiali e da un discreto numero di monete patriarcali. A queste si aggiungono due monete frisacensi primitive (BERNARDI, nn. 1, 2), alcune monete di zecca austriaca datate tra il XII e il XIV secolo (nn. catalogo generale 31376, 31377, 31407, 31408, 31413, 31421, 31422), tre

appendice — esula dai fini della presente segnalazione. Si può tuttavia sottolineare che la monetazione del patriarcato di Aquileia riveste un grande interesse storico e artistico. Come evidenziato dai recenti studi di Giulio Bernardi, essa costituisce una singolare serie autonoma, iniziata nel generale rigoglio degli affari che ebbe luogo con le crociate e che si protrasse per due secoli fino alla caduta del patriarcato come potere temporale nel 1420. «Non presenta pezzi particolarmente vistosi; l'oro a quanto si sa è assente [sebbene durante il patriarcato di Antonio II Panciera di Portogruaro (1402-1408) avessero corso in Friuli delle monete d'oro soprannominate aquileiesi o «*floreni Aquilegenses*» o «*florenos patriarcales*»] e le monete d'argento e di mistura si limitano a pezzature modeste, sia per il peso che per il titolo, però spesso di notevole bellezza» ([28]). In origine la moneta aquileiese si conformò a quella di Friesach. Le prime emissioni di denari frisacensi di Aquileia si possono far risalire alla metà

denari padovani (nn. 31435, 31436, 31437), un obolo di Mantova (n. 31419), un grosso di Mainardo II e Alberto II, conti del Tirolo e di Gorizia (n. 31414), un quattrino di Bartolomeo ed Antonio della Scala, signori di Verona (n. 31420), un grosso di Ragusa (n. 31438), un bolognino di Martino V (n. 31439), 4 denari dei Dogi biennali (n. 31447), una moneta di Ferdinando I d'Asburgo (n. 31412), una medaglia di Benedetto XIV (n. 31448). Il confronto tra le schede compilate da Rizzi e gli elenchi redatti dal Bertoli ha permesso di evidenziare che tra le schede del Rizzi mancano sei monete presenti nell'antico elenco della collezione Delfino (BERNARDI nn. 18, 22, 30, 36, 63, 65) mentre sono presenti sei monete che Bertoli indicava mancanti al patriarca (BERNARDI nn. 11, 12, 28, 31, 34, 60.). Quattro monete che il Bertoli elenca tra quelle mancanti al patriarca mancano anche nelle nelle schede del Rizzi (BERNARDI nn. 14, 42, 50, 65). Ciò non porta tuttavia ad escludere la probabile attribuzione alla collezione Delfino delle monete schedate dal Rizzi, almeno per quanto riguarda gli esemplari medioevali. La consistenza di questo materiale appare nel complesso simile sia negli elenchi settecenteschi che nella schedatura del Rizzi e le piccole variazioni riscontrate possono facilmente essere state determinate dalla storia successiva della collezione, di cui nulla ci è dato sapere. Inoltre i pochi esemplari di età medievale non appartenenti alla zecca patriarcale rappresentano emissioni assai comuni nei rinvenimenti friulani e quindi possono essere giunti alla biblioteca del Palazzo Patriarcale in modo casuale e sporadico e non come parte di una collezione organizzata.

([28]) Cfr. G. BERNARDI, *Monetazione del patriarcato di Aquileia*, Trieste 1975, p. 7-8; ID., *Monetazione del patriarcato di Aquileia*, in *Storia e arte del patriarcato di Aquileia*, Udine 1992 (Antichità Altoadriatiche, XXXVIII), pp 351-357; cfr. inoltre J. THEMESSER, *Monete dei Patriarchi di Aquileia*, in *Aquileia*, n.u. per il 45° Congresso della Società Filologica Friulana, Udine 1968, pp. 151-156; R. MUNER, *Le zecche e le monete dei Patriarchi di Aquileia*, in «Sot la nape», XXI (1969), pp. 47-59.

del XII secolo e, come testimoniano i famosi *Reiserechnungen* del vescovo di Passau Volchero di Erla, nel 1204 nei territori del Patriarcato si usarono esclusivamente marche e denari frisacensi ([29]). I primi denari aquileiesi (XII secolo), i denari frisacensi e i denari frisacensi attribuiti ad Aquileia (seconda metà del XII secolo) non sono presenti negli elenchi redatti dal Bertoli, a causa probabilmente loro carattere rozzo, primitivo, e dell'estrema stilizzazione nella definizione delle figure. Le monete aquileiesi cominciarono a staccarsi dai modelli di Friesach con Pellegrino II (1195-1204), ma fu sotto il Patriarca Volchero di Ellenbrechtskirchen (1204-1218) che esse assunsero le caratteristiche che mantennero per due secoli, distinguendosi per cura e perizia tecnica. Ciò induce a ipotizzare che in questo periodo la zecca di Aquileia abbia trovato la sua definitiva strutturazione anche dal punto di vista amministrativo e organizzativo. Mancano tuttavia documenti coevi a conferma di questa ipotesi, mentre dai numerosi contratti di appalto della zecca stipulati durante il patriarcato di Pagano (1319-1332) giunti fino a noi apprendiamo che la zecca di Aquileia patriarcale veniva appaltata a pagamento per lo più a imprenditori fiorentini che si distinguevano per il loro gusto raffinato nell'impronta dei conii ([30]). Precisi patti regolavano il titolo del metallo e il peso della monete che veniva sottoposto al controllo di un ufficiale incaricato anche del controllo della qualità delle incisioni. Ampia fu la circolazione delle monete aquileiesi. I ripostigli di Detta, di Aba Puszta e di Krupina in Ungheria e quello di Durnstein in Stiria contengono in gran numero monete antecedenti al patriarcato di Volchero, e a partire dal patriarcato di Bertrando (1218-1251) le monete aquileiesi circolarono in un territorio amplissimo comprendente

([29]) Per la trascrizione dei *Reiserechnungen* cfr. H. HAGER, *Das Lebenzeugnis Walthers von Vogelweide. Die Reiserechnungen des Passauer Bischofs Wolfger von Erla*, Wien 1970, pp. 79-114, alle pp. 92-93, 97-99.

([30]) Cfr. A. PUSCHI, *L'atelier monétaire des Patriarches d'Aquilée*, Macon 1887, estr. da «Annuaire de la Société Française de Numismatique», pp. 59-63; G. BERNARDI, *Le monete maggiormente in uso nel Medioevo friulano*, in T. MIOTTI, *Castelli del Friuli*, VI, *La vita nei castelli friulani*, Bologna 1981, pp. 147-174; A. SACCOCCI, *Circolazione monetaria nel Patriarcato dal X al XIII secolo*, in *Storia e arte del Patriarcato di Aquileia*, Udine 1992 (Antichità Altoadriatiche XXXVIII), pp. 359-375

il Tirolo, la Stiria, la Carinzia, l'Ungheria, la Croazia, la Slovenia, la Dalmazia, e la Romania. Dopo il periodo delle crociate la circolazione dei denari di Aquileia si restrinse sempre di più al Friuli ([31]).

Patrizia Devilla

APPENDICE

Avvertenze

La trascrizione rispetta fedelmente l'originale. Sono state usate le seguenti abbreviazioni e segni diacritici:

< >	cancellatura
[ ]	inserito o ricostruito dall'editore
...	illegibile
***	lacuna nel testo

Il segno grafico & è stato sciolto con et cetera.

Ogni moneta viene classificata in base a G. Bernardi, *Monetazione del Patriarcato di Aquileia*, Trieste 1975; *Corpus Nummorum Italicorum*, VI, *Veneto. Zecche minori*, Roma 1922.

1) G.D. Bertoli, *Epistolario*, XXIV, pp. 5080-5083: Nota delle monete patriarcali finora discoperte

Poppone.	Aquilegia P. Patriarca sedente con pastorale nella destra, e libro nella sinistra. Quella P. dopo Aquilegia pensano alcuni che sia la iniziale del nome di Poppone. Nel rovescio della Moneta non v'è alcuna lettera; V'è bene un edifizio con coloñe ed archi, e due torri, e al disopra una Croce. L'edifizio pensano che rappresenti la Chiesa d'Aquileja fabbricata da Poppone, e la Croce che denoti la consagrazione da lui fatta di essa Chiesa.	(1)
Volchero.	Volker P. Patriarca sedente con Croce nella destra, e libro nella sinistra. Civitas Aquilegia. edifizio differente dal suddetto.	(2)
lo stesso.	Volfker P. Patriarca sedente et cetera come sopra. Civitas Aquilegia. Aquila.	(3)

([31]) Cfr. A. Saccocci, *Un ripostiglio di monete aquileiesi, triestine e veneziane da Aquileia (I metà sec. XIII)*, in «Rivista Italiana di numismatica», CXII (1990), pp. 199-242.

Bertoldo.	Bertoldus P. Patriarca sedente con Croce nella destra e libro nella sinistra. Aquilegia Civitas. La B.V. con le mani sollevate.	(4)
l'istesso.	Bertoldus P. Patriarca sedente et cetera come sopra Civitas Aquilegia. Porta come di città con tre torri sopra.	(5)
lo stesso.	Bertoldus P. Patriarca sedente et cetera come sopra. Civitas Aquilegia. Aquila sopra un ponte di un arco solo.	(6)
lo stesso.	Bertoldus P. Patriarca ritto in piedi con pastorale nella destra, e Croce nella sinistra. senza epigrafe. Due torri con sbarra angolare, sopra cui una Croce, e sotto una testa.	(7)
Gregorio.	Piccola d'argento Gregor Patr. una Croce quadra Aquilegia. altra simile Croce.	(8)
l'istesso.	Grande di rame, coll'istesso diritto e rovescio della suddetta.	(9)
l'istesso.	Gregori electus. Patriarca ritto in piedi con mani sotto il petto. Civitas Aquilegia. I SS. Ermagora e Fortunato, questi alla destra e quello alla sinistra, stringenti amendue una Croce.	(10)
l'istesso.	Gregorius Pa. Patriarca sedente con croce nella destra, e libro nella sinistra. Aquilegia. Aquila.	(11)
l'istesso.	Gregorius Pa. Patriarca sedente et cetera come sopra. Civitas Aquilegia. Giglio piccolo in mezzo di due cerchi.	(12)
l'istesso.	Gregorius Pa. Patriarca sedente et cetera come sopra. Aquilegia. Giglio grande dentro di un solo cerchio.	(13)
l'istesso.	Gregorius Pa. Patriarca sedente et cetera come sopra. Aquilegia. Croce quadra con quattro gigli.	(14)
Raimondo.	Raimundu. Pa. Patriarca sedente et cetera come sopra. Aquilegensis. Due gigli incrocicchiati.	(15)
l'istesso.	Raimundus Pa. Patriarca sedente et cetera come sopra. Aquilegensis. Torre.	(16)
l'istesso.	Raimundus Pa. Patriarca sedente et cetera come sopra. Aquilegensis. Croce quadra con due torri, e sopra di esse due chiavi.	(17)
l'istesso.	Raimundus Pa. La B.V. sedente col Bambino fra le braccia. Aquilegensis. Aquila.	(18)
Pietro.	Petrus Patra. Patriarca sedente con Croce nella destra e libro nella sinistra. Aquilegensis. Aquila, che nel petto ha lo stem̃a del Patriarca.	(19)
Pagano.	Paganus Patra. Patriarca sedente et cetera come sopra. Aquilegia. Torre attraversata da due gigli.	(20)
l'istesso.	Paganus Patra. Patriarca sedente et cetera come sopra. Aquilegia. Torre attraversata da due gigli come sopra e di più con due stelle.	(21)
Otobono.	Otobonus Pa. Patriarca sedente et cetera come sopra. Aquilegensis. Stem̃a del Patriarca, e Aquila sopra lo stem̃a.	(22)
idem.	Otobonus Pat. Patriarca sedente et cetera come sopra. Aquilegensis. stemma senza Aquila.	(23)

Bertrando.	Bertrandus Patra.Croce quadra, che divide tutta la Moneta, con queste quattro lettere D e u s nei quattro angoli della Croce. S. Hermachoras Aquilegen. S. Ermagora stante con libro nella destra, e croce nella sinistra.	(24)
idem.	Bertrandus Patra. Croce quadra che divide tutta la moneta. S. Hermagoras. S. Ermagora sedente con Croce nella sinistra, e colla destra in atto di benedire.	(25)
idem.	Bertrandus P. La B.V. sedente col Bambino fra le braccia. Aquilegens. Aquila.	(26)
idem.	Moneta piccola. B.Patriarcha.XV testa con piccola parte del busto del Patriarca. Aquilegensis. croce quadra.	(27)
idem.	Moneta piccola.. Testa che si giudica di questo Patriarca MB...	(28)
Niccolò.	Moneta Nicolai. Leone rampante coronato. Patr. Aquilege. Croce formata di quattro gigli.	(29)
Lodovico della	Torre. Ludovicus Pa. S. Ermagora sedente con Croce nella sinistra, e colla destra in atto di benedire. Aquilegia.XV Torre gentilizia attraversata da due gigli con a fianchi queste due sigle L.V.	(30)
idem.	Moneta Ludovici. due gigli incrocicchiati. Patriarcha Aquilegensis. Aquila.	(31)
Marquardo.	Marquardus Patr. Origliere con sopra un globo, e sotto la sigla M. Aquilegensis. Croce quadra con quattro raggi.	(32)
idem.	Moneta Marquardi Pate. A. Aquila. S.Hermacoras. Busto di S. Ermagora con Croce nella sinistra e colla destra in atto di benedire, e sotto il busto stemma gentilizio.	(33)
Filippo.	Filipus Cardinalis. Arma con dentro tre gigli. Patriarcha Aquilegens. Aquila.	(34)
Giovanni.	Ioanes Patrha. Scudo con entro un Aquila sotto un gran morione, coperto da un cimiero, e spalleggiato da due rose. Santus Hermachoras.Testa di S. Ermagora.	(35)
idem.	Ioanes Patriarcha Aquil. Aquila collo stem̃a gentilizio nel petto. S.Hermacoras. S. Ermagora con croce nella sinistra, e colla destra in atto di benedire.	(36)
Antonio Panzerino.	Antonius Patra. Aquila sopra lo stemma gentilizio, colle due sigle A.N. ai lati. Aquilegia. Aquila.	(37)
idem.	Antonius Patriarcha.stemma gentilizio. Aquilegensis. Aquila.	(38)
idem.	Antonius Patriarcha. stemma gentilizio. Aquilegensis. Croce quadra che divide tutta la moneta, con 4 rose negli angoli di essa.	(39)
Lodovico Duca di Tech.	Lodovicus Dux de Tech. stemma gentilizio. Patha Aquile. La B.V. col Bambino tra le braccia.	(40)
Lodovico Mezzarota.	Medaglione di bronzo. et cetera	(41)

(1) BERNARDI, 9, 10; C.N.I., VI, p. 6, 1, p. 7, 1-6.
(2) BERNARDI, 11; C.N.I., VI, p. 8, 1-3.
(3) BERNARDI, 12; C.N.I., VI, p. 8, 4-6.
(4) BERNARDI, 16; C.N.I., VI, p. 9, 1-10.
(5) BERNARDI, 14; C.N.I., VI, p. 11, 18-20.
(6) BERNARDI, 15; C.N.I., VI, p. 10, 11-17.
(7) BERNARDI, p. 91 wf; C.N.I., VI, p. 11, 21.
(8) BERNARDI, 26; C.N.I., VI, p. 16, 45-48.
(9) (?) In base alla riproduzione di questa moneta al n. DXLIX de *Le Antichità d'Aquileja* (cfr. nota 17) si può ritenere che si tratti dell'esemplare precedentemente elencato coniato su un tondello incidentalmente più largo.
(10) BERNARDI, 18; C.N.I., VI, p. 11, 1-4.
(11) BERNARDI, 22; C.N.I., VI, p. 13, 17-27.
(12) BERNARDI, 17 o 19; C.N.I., VI, p. 12, 5-16.
(13) BERNARDI, 19; C.N.I., VI, p. 13, 13-16.
(14) BERNARDI, 20; C.N.I., VI, p. 15, 37-39.
(15) BERNARDI, 30; C.N.I., VI, p. 17, 5-6.
(16) BERNARDI, 27; C.N.I., VI, p. 18, 10-15.
(17) BERNARDI, 31; C.N.I., VI, p. 17, 1-4.
(18) BERNARDI, 28, C.N.I., VI, p. 18, 7-9.
(19) BERNARDI, 33, C.N.I., VI, p. 20, 1-5.
(20) BERNARDI, 36 o 38; C.N.I., VI, p. 22, 1-13.
(21) BERNARDI, 37; C.N.I., VI, p. 23, 14-17.
(22) BERNARDI, 35; C.N.I., VI, p. 21, 5-12.
(23) BERNARDI, 34; C.N.I., VI, p. 20, 1-4.
(24) BERNARDI, 42; C.N.I., VI, p. 25, 3-5.
(25) BERNARDI, 43 o 44; C.N.I., VI, p. 26, 9-14.
(26) BERNARDI, 47; C.N.I., VI, p. 26, 6-8.
(27) BERNARDI, 50; C.N.I., VI, p. 27, 19-20.
(28) (?) Non si tratta di una moneta di Aquileia ma di un pfennig del vescovato di Augsburg dei vescovi Johann II di Werdenberg o del vescovo Friedrick III di Hohenzollern, coniate dal massaro Mathias Bäsinger (1472-1494). Cfr. G. FÖRSCHNER, *Deutsche Münzen*, I, Frankfurt 1984, p. 214, nn. 40-41.
(29) BERNARDI, 52; C.N.I., VI, p. 28, 1-12.
(30) BERNARDI, 55; C.N.I., VI, p. 30, 6-9.
(31) BERNARDI, 54; C.N.I., VI, p. 29, 1-5.
(32) BERNARDI, 58; C.N.I., VI, p. 31, 6-9.
(33) BERNARDI, 57; C.N.I., VI, p. 30, 1-5.
(34) BERNARDI, 60; C.N.I., VI, p. 32, 1-8.
(35) BERNARDI, 63; C.N.I., VI, p. 34, 14-18.
(36) BERNARDI, 62; C.N.I., VI, p. 33, 1-13.
(37) BERNARDI, 65; C.N.I., VI, p. 35, 1-7.
(38) BERNARDI, 67; C.N.I., VI, p. 36, 1-7.
(39) BERNARDI, 64; C.N.I., VI, p. 36, 8-12.
(40) BERNARDI, 69; C.N.I., VI, p. 38, 1-2.
(41) G. HILL, *A corpus of the italian Medals of the Rainassance before Cellini*, London 1930, n. 756; E. TERENZANI, *Sesta triennale italiana della medaglia d'arte*, Udine 1984, p. 86.

2) G.D. Bertoli, *Epistolario*, XXIV, p. 5086: Monete patriarcali che mancano nella serie di Gian Domenico Bertoli

Volchero.	Volker P. Patriarca sedente con Croce nella destra e libro nella sinistra.	(1)
	Civitas Aquilegia. edifizio.	
Bertoldo.	Bertoldus P. Patriarca stante con pastorale nella destra e Croce nella sinistra.	(2)
	senza epigrafe due torri con sbarra angolare, sopra cui una croce e sotto una testa.	
Gergorio.	Gregori electus. Patriarca stante con mani sotto il petto.	(3)
	Civitas Aquilegia. i SS. Ermagora e Fortunato, questi alla destra e quello alla sinistra, stringenti amendue una Croce.	
idem.	Gregorius Pat. Patriarca sedente con croce nella destra e libro nella sinistra.	(4)
	Civitas Aquilegia. Giglio piccolo in mezzo di due circoli.	
Bertrando.	Bertrandus Patra Croce quadra, che divide tutta la moneta con queste quattro lettere D e u s nei 4 angoli della Croce.	(5)
	S. Hermachoras. S. Ermagora stante con libro nella destra, e Croce nella sinistra.	
	Questa moneta si vede tra quelle che pubblicb il S.r A. Muratori nel tomo II Antiquit. medii aevi al n. XIX.	
< idem.	Bertrandus P. La B.V. sedente col Bambino fra le braccia.	(6)
	Aquilegens. Aquila> trovata.	
idem.	moneta piccola.. testa che si giudica di questo Patriarca. MB...	(7)
< Ludovico della Torre.	Moneta Ludovici. Due gigli incrocicchiati.	(8)
	Patriarcha Aquilegensis. Aquila > trovata.	
Marquardo.	Moneta Marquardi Pate A. Aquila.	(9)
	S. Hermacoras. Busto di S. Ermagora con Croce nella sinistra e colla destra in atto di benedire, e sotto il busto stem̃a gentilizio.	
< Antonio.	Antonius Patriarcha. stemma gentilizio.	(10)
	Aquilegensis. Aquila.> trovata.	
idem.	Antonius Patriarcha. stemma gentilizio.	(11)
	Aquilegensis. Croce quadra che divide tutta la moneta con negli angoli 4 rose, una per angolo.	
Lodovico Mezzarota.	Medaglione di bronzo et cetera.	(12)

(1) Bernardi, 11; C.N.I., VI, p. 8, 1-3.
(2) Bernardi, p. 91 wf; C.N.I., VI, p. 11, 21.
(3) Bernardi, 18; C.N.I., VI, p. 11, 1-4.
(4) Bernardi, 17 o 19; C.N.I., VI, p. 12, 5-16.
(5) Bernardi, 42; C.N.I., VI, p. 25, 3-5.
(6) Bernardi, 47; C.N.I., VI, p. 26, 6-8.
(7) (?) Non si tratta di una moneta di Aquileia ma di un pfennig del vescovato di Augsburg dei vescovi Johann II di Werdenberg o del vescovo Friedrick III di Hohenzollern, coniate dal massaro Mathias Bäsinger (1472-1494). Cfr. G. Förschner, *Deutsche Münzen*, I, Frankfurt 1984, p. 214, nn. 40-41.

(8) BERNARDI, 54; C.N.I., VI, p. 29, 1-5.
(9) BERNARDI, 57; C.N.I., VI, p. 30, 1-5.
(10) BERNARDI, 67; C.N.I., VI, p. 36, 1-7.
(11) BERNARDI, 64; C.N.I., VI, p. 36, 8-12.
(12) G. HILL, *A corpus of the italian Medals of the Rainassance before Cellini*, London 1930, n. 756; E. TERENZANI, *Sesta triennale italiana della medaglia d'arte*, Udine 1984, p. 86.

3) G.D. Bertoli, *Epistolario*, XXIV, pp. 5070-5072: Lista di monete patriarcali esistenti presso Mons. Ill.mo Patriarca

Bertoldo.	1.	Dir. il Pat.ª sedente colla croce nella destra, ed un libro nella sinistra, col motto Bertoldus P. Rov. La B.V. col motto Civitas Aquilegia.	(1)
	2.	Dir. Il Patriarca sedente nella med.ª foggia e collo stesso motto. Rov. Aquila sopra Ponte d'un arco col motto Civitas Aquilegia.	(2)
	3.	Dir. Il Pat.ª ritto in piedi con Pastorale nella destra, e una Croce nella sinistra e col solito motto. Rov. Due Torri con sbarra angolare, sopra cui una Croce, sotto una testa senza motto. il tutto rozzamente espresso.	(3)
Gregorio.	1.	Dir. Il Pat.ª ritto in piedi colle mani sotto il petto e col motto Gregori. electus.. Rov. I S.S. Ermagora e Fortunato, questi alla destra, quello alla sinistra stringenti amendue una Croce col motto Civitas Aquilegia.	(4)
	2.	Dir. Il Pat.ª nella stessa positura, benche in abito più pomposo col motto di prima. Rov. un Giglio col solito motto.	(5)
	3.	Dir. Il Pat.ª sedente con Croce nella destra, e con un libro nella sinistra. Ha il motto Gregori. Pa.. Rov. un Giglio maggiore dell'altro con altri 4 piccoli, due al di sopra, e due al di sotto. Mot. Aquilegia.	(6)
	4.	Dir. Il Pat.ª nel med.º portamento, e col med.mo motto. Rov. un Aquila col motto Aquilegia.	(7)
	5.	Dir. come l'altro in tutto. Rov. Croce quadra con quattro Gigli incrocicchiati e 4 stelle sopra di essi, col motto Aquilegia.	(8)
Raimondo.	1.	Dir. Il Pat.ª sedente colla Croce nella destra et un libro nella sinistra, col motto Raimondus Pat. Rov. due Gigli incrocicchiati col motto Aquilegiensis.	(9)
	2.	Dir. Il Pat.ª sedente nella med.ª positura, e collo stesso motto. Rov. la Torre Gentilizia, col motto Aquilegiensis.	(10)
Pietro.	1.	Dir. Il Pat.ª sedente colle solite insegne. Mot. Petrus Patra.	(11)

Rov. Aquila, che nel petto ha lo stem̃a del Pat.ª mot. Aquilegiensis

Ottobono. Il Patriarca sedente colle solite insegne. mot. Otobonus Pa. (12)
Rov. Aquila che ha nel petto lo stem̃a del Pat.ª mot. Aquilegensis.

Pagano. 1. Il Pat.ª sedente colle solite insegne. mot. Paganus Patra. (13)
Rov. la Torre attraversata da due Gigli. Aquilegia.
2. Rov. dell'istessa foggia senonche a fianchi della Torre v'ha due stelle; (14)

Bertrando. 1. Dir. La B.V. col Bambino tra le braccia. mot. Bertrandus P. (15)
Rov. Aquila col motto Aquilegens.
2. Dir. Croce quadra, che divide tutta la moneta. mot. Bertrandus Patra. (16)
Rov. S. Ermagora sedente con Croce alla sinistra e colla destra in atto di benedire. mot. S. Hermacor.
3. Un Piccolo, che si giudica di questo Pat.ª colla testa di lui nel diritto, e nel Rov. MB. (17)

Niccolò. 1. Dir. Leone coronato col motto Moneta Nicolai. (18)
Rov. Croce formata da 4 Gigli col motto Patr.Aquilege.

Lodovico. 1. Dir. S. Ermagora nell'atteggiamento di quella di Bertrando col motto Ludovicus Pa. (19)
Rov. La Torre Gentilizia attraversata da due Gigli con a' fianchi le due sigle L. V. e col motto Aquilegia.
2. Dir. due Gigli incrocicchiati con a'fianchi le due lettere L. O. col motto Moneta Lodovici. (20)
Rov. Aquila col motto Patriarha Aquilegens.

Marquardo. 1. Dir. Origliere con sopra un globo, e sotto la sigla M, col motto Marquardus Patra. (21)
Rov. Croce quadra con 4 raggi, e col mot. Aquilegensis.
2 Dir. Aquila, che s'alza a volo con una corona a' piedi e col motto Moneta Marquardi Patr. Aq. (22)
Rov. S. Ermagora in atto di Benedire coll'arme del Patriarca a'piedi e col motto... Hermacoras.

Giovanni. 1. Dir. Aquila tutta scaccheggiata col motto Ioannes Patriarca Aquil. (23)
Rov. S. Ermagora in atto di benedire con Croce alla sinistra, e col motto Hermachoras.
2. Uno scudo con entro un Aquila sotto un gran morione coperto da un Cimiero, e spalleggiato da due rose col motto Ioanes Patriha. (24)

Antonio 1. Dir. un Arme, il di cui scudo è dall'alto d.ª destra al basso della sinistra attraversato da due <foglie> fasce bisciate col motto Antonius Patriarca (25)
Rov. una Croce quadra con 4 rose negli angoli che quella fa nello scudo, col mot. Aquilegensis.

Antonio II. 1. Dir. Lo stemma Gentilizio, che pare quel desso della superiore coperto da un morione, che va a finire in una testa d'Aquila colle due lettere A.N. ai lati e col motto Antonius Patrha. (26)
Rov. Aquila col motto Aquilegensis.

2 Dir. Scudo d'Arme che pare lo stesso delle due antecedenti se non che è sbarrato nella parte inferiore, che vien occupata da una stella col motto Antonius Patriarca. (27)

Lodovico II. Dir. L'arme gentilizia col motto Lodovicus Dux de Tech. (28)
Rov. La B.V. col bambino tra le braccia, e col motto Patha Aquile.

(1) BERNARDI, 16; C.N.I., VI, p. 9, 1-10.
(2) BERNARDI, 15; C.N.I., VI, p. 10, 11-17.
(3) BERNARDI, p. 91 wf; C.N.I., VI, p. 11, 21.
(4) BERNARDI, 18; C.N.I., VI, p. 11, 1-4.
(5) BERNARDI, 17; C.N.I., VI, p. 12, 5-12.
(6) BERNARDI, 19; C.N.I., VI, p. 13, 13-16.
(7) BERNARDI, 22; C.N.I., VI, p. 13, 17-27.
(8) BERNARDI, 21; C.N.I., VI, p. 14, 29-36.
(9) BERNARDI, 30; C.N.I., VI, p. 17, 5-6.
(10) BERNARDI, 27; C.N.I., VI, p. 18, 10-15.
(11) BERNARDI, 33; C.N.I., VI, p. 20, 1-5.
(12) BERNARDI, 35; C.N.I., VI, p. 21, 5-12.
(13) BERNARDI, 36; C.N.I., VI, p. 22, 1-13.
(14) BERNARDI, 37; C.N.I., VI, p. 23, 14-17.
(15) BERNARDI, 47; C.N.I., VI, p. 26, 6-8.
(16) BERNARDI, 43 o 44; C.N.I., VI, p. 26, 9-14.
(17) (?) Non si tratta di una moneta di Aquileia ma di un pfennig del vescovato di Augsburg dei vescovi Johann II di Werdenberg o del vescovo Friedrick III di Hohenzollern, coniate dal massaro Mathias Bäsinger (1472-1494). Cfr. G. FÖRSCHNER, *Deutsche Münzen*, I, Frankfurt 1984, p. 214, nn. 40-41.
(18) BERNARDI, 52; C.N.I., VI, p. 28, 1-12.
(19) BERNARDI, 55; C.N.I., VI, p. 30, 6-9.
(20) BERNARDI, 54 d; C.N.I., VI, p. 29, 1-5.
(21) BERNARDI, 58; C.N.I., VI, p. 31, 6-9.
(22) BERNARDI, 57; C.N.I., VI, p. 30, 1-5.
(23) BERNARDI, 62; C.N.I., VI, p. 33, 1-13.
(24) BERNARDI, 63; C.N.I., VI, p. 34, 14-18.
(25) BERNARDI, 64; C.N.I., VI, p. 36, 8-12.
(26) BERNARDI, 65; C.N.I., VI, p. 35, 1-7.
(27) BERNARDI, 67; C.N.I., VI, p. 36, 1-7.
(28) BERNARDI, 69; C.N.I., VI, p. 38, 1-2.

4. G.D. Bertoli, *Epistolario*, XXIV, pp. 5084-5085: Monete patriarcali che mancano alla serie di Mons. Ill.mo Patriarca

Poppone.	Aquilegia P.Patriarca sedente con pastorale nella destra, e libro nella sinistra. Quella P. dopo Aquilegia si pensa da alcuni che sia l'iniziale del nome di Poppone. senza epigrafe. Edifizio con colonne ed archi, e due torri, et al di sopra una Croce quadra, la quale si pensa che denoti la consagrazione della Chiesa rappresentata in quell'edifizio, da lui fabbricata, e consagrata.	(1)
Volchero.	Volker. P. Patriarca sedente con Croce nella destra, e libro nella sinistra. Civitas Aquilegia. Edifizio differente dal suddetto.	(2)
idem.	Volfker. P. Patriarca sedente et cetera come sopra. Civitas Aquilegia. Aquila.	(3)
Bertoldo.	Bertoldus P. Patriarca sedente et cetera come sopra. Civitas Aquilegia. Porta come di Città con tre torri.	(4)
Gregorio.	Piccola d'argento. Gregor. Patr. Croce quadra. Aquilegia altra simile Croce.	(5)
idem.	Grande di rame coll'istesso diritto e rovescio della suddetta.	(6)
< idem.	Gregorius Pa. Patriarca sedente et cetera come sopra. Civitas Aquilegia. Giglio piccolo in mezzo di due circoli>	(7)
Raimondo.	Raimundus Pa. La B.V. sedente col Bambino fra le braccia. Aquilegensis. Aquila.	(8)
idem.	Raimundus Pa. Patriarca sedente et cetera come sopra. Aquilegensis. Croce quadra che divide tutta la moneta, con al di sotto due torri, e al di sopra due chiavi.	(9)
<Pagano>		
<Otobono>		
Otobono.	Otobonus Pat. Patriarca sedente et cetera come sopra. Aquilegensis. Stemma gentilizio senza Aquila al di sopra.	(10)
Bertrando.	Bertrandus Patra. Croce quadra, che divide tutta la moneta con queste quattro lettere D e u s nei quattro angoli della Croce. S. Hermachoras. S. Ermagora stante con libro nella destra e Croce nella sinistra. Questa moneta si vede tra quelle che produsse il S. Ab.e Muratori nel tomo II Antiquit. medii aevi. al n. XIX.	(11)
	idem. moneta piccola. B. Patriarcha. Testa con poca parte del busto del Patriarca Aquilegensis. Croce quadra.	(12)
Filippo.	Filipus Cardinalis. Arma con dentro tre gigli. Patriarcha Aquilegens. Aquila.	(13)
	Antonio Pancerino. Antonius Patra Aquila sopra lo stemma gentilizio colle due sigle A.N. ai lati. Aquilegia Aquila.	(14)
Lodovico <Lodovico> Mezzarota.	Medaglione di bronzo et cetera.	(15)

(1) BERNARDI, 9 o 10; C.N.I., VI, p. 6, 1; p. 7, 1-6.
(2) BERNARDI, 11; C.N.I., VI, p. 8, 1-3.
(3) BERNARDI, 12; C.N.I., VI, p. 8, 4-6.
(4) BERNARDI, 14; C.N.I., VI, p. 11, 18-20.
(5) BERNARDI, 26; C.N.I., VI, p. 16, 45-48.
(6) (?) In base alla riproduzione di questa moneta al n. DXLIX de *Le Antichità d'Aquileja* (cfr. nota 17) si può ritenere che si tratti dell'esemplare precedentemente elencato coniato su un tondello incidentalmente più largo.
(7) BERNARDI, 17 o 19; C.N.I., VI, p. 12, 5-16.
(8) BERNARDI, 28; C.N.I., VI, p. 18, 7-9.
(9) BERNARDI, 31; C.N.I., VI, p. 17, 1-4.
(10) BERNARDI, 34; C.N.I., VI, p. 20, 1-4.
(11) BERNARDI, 42; C.N.I., VI, p. 25, 3-5.
(12) BERNARDI, 50; C.N.I., VI, p. 27, 19-20.
(13) BERNARDI, 60; C.N.I., VI, p. 32, 1-8.
(14) BERNARDI, 65; C.N.I., VI, p. 35, 1-7.
(15) G. HILL, *A Corpus of the Italian Medals of the Rainassance before Cellini*, London 1930, n. 756; E. TERENZANI, *Sesta triennale della medaglia d'arte*, Udine 1984, p. 86.

5. G.D. BERTOLI, *Epistolario*, XXVI, pp. 5452-5455: Nota delle monete patriarcali possedute da Gian Domenico Bertoli nel 1745

Volfker P. Patriarca sedente con croce nella destra e libro nella sinistra. (1)
Civitas Aquilegia. Aquila.

Bertoldus P. Patriarca sedente et cetera come sopra. (2)
Civitas Aquilegia. La B.V. con le mani sollevate.

Bertoldus P. Patriarca sedente et cetera come sopra. (3)
Civitas Aquilegia. Porta come di città, guerrita di tre torri.

Bertoldus P. Patriarca sedente et cetera come sopra. (4)
Civitas Aquilegia. Aquila sopra un ponte di un arco solo.

Gregor Patr. una Croce quadra. (5)
Aquilegia. altra simile croce.

Gregor Patr. Croce quadra. (6)
Aquilegia. altra simile croce. Questa moneta è di rame puro, ed è grande come le altre ordinarie d'argento, ma l'impronto si dell'una parte come dell'altra non è maggiore della qui soprapposta piccola <medaglia> moneta d'argento.

Gregorius Pa. Patriarca sedente con croce nella destra e libro nella sinistra. (7)
Aquilegia. Croce quadra con quattro gigli.

Gregorius Pa. Patriarca sedente et cetera come sopra. (8)
Aquilegia. Giglio.

Gregorius Pa. Patriarca sedente et cetera come sopra. (9)
Aquilegia. Aquila

Gregori Electus Patriarca ritto in piedi con le mani sotto il petto. (10)
Civitas Aquilegia. Giglio.

Raimundus Pa. Patriarca sedente con croce nella destra e libro nella sinistra. (11)
Aquilegensis. Croce quadra con due torri, e sopra di esse due chiavi.

Raimundus Pa. La B.V. sedente col Bambino fra le braccia. (12)
Aquilegensis. Aquila.
Raimundus Pa. Patriarca sedente et cetera come sopra. (13)
Aquilegensis. Torre.
Petrus Patra. Patriarca sedente et cetera come sopra. (14)
Aquilegensis. Aquila che nel petto ha lo stemma gentilizio.
Otobonus Pa. Patriarca sedente et cetera come sopra. (15)
Aquilegensis. Stemma gentilizio, e aquila dal mezzo in su sopra esso stemma.
Otobonus Pa. Patriarca dal mezzo in su con croce nella destra e libro nella sinistra, e con aquila al di sotto. (16)
Aquilegensis.Stemma senz'aquila al di sopra.
Paganus Patra. Patriarca sedente et cetera come sopra. (17)
Aquilegia. Torre attraversata da due gigli, con due stelle ai lati di essa.
Paganus Patra. Patriarca sedente et cetera come sopra. (18)
Aquilegia. Torre attraversata da due gigli senza stelle ai lati.
Bertrandus Patra. Croce quadra. (19)
S. Hermachoras Aquilegen. S. Ermagora sedente con croce nella sinistra e con la destra in atto di benedire.
B. Patriarka. Busto del Patriarca. (20)
Aquilegensis. croce quadra.
Bertrandus P. La B.V. sedente col Bambino fra le braccia. (21)
Aquilegens. Aquila.
Moneta Nicolai. Leone rampante coronato. (22)
Patr. Aquilege.Croce formata di quattro gigli.
Ludovicus Pa. Patriarca sedente con croce nella sinistra e con la destra in atto di benedire, con diadema o sia nimbo intorno al capo, che lo fa supporre S. Ermagora. (23)
Aquilegia. Torre gentilizia attraversata da due gigli con a fianchi queste due sigle L.V.
Moneta Ludovici. due gigli incrocicchiati. (24)
Patriarca Aquilegensis. Aquila.
Marquardus Patr. Origliere con sopra un globo e sotto la sigla M. (25)
Aquilegensis. Croce quadra con quattro raggi.
Moneta Marquardi Pate A. Aquila. (26)
S. Hermacoras. Busto di S. Ermagora con croce nella sinistra e colla destra in atto di benedire, e sotto il busto stemma gentilizio.
Filipus Cardinalis. Arma con dentro tre gigli. (27)
Patriarcha Aquilegens. Aquila.
Joanes Patriha. Scudo con dentro un aquila sotto un gran morione, coperto da un cimiero, e spalleggiato da due rose. (28)
Santus Hermachoras. Testa di S.Ermagora.
Joanes Patriarcha Aquil. Aquila con stemma gentilizio nel petto. (29)
S. Hermacoras. S. Ermagora con croce nella sinistra, e con la destra in atto di benedire.
Antonius Patra. Aquila sopra lo stem̃a gentilizio colle due sigle A.N. ai lati. (30)
Aquilegia. Aquila.
Antonius Patriarcha. Stem̃a gentilizio. (31)
Aquilegensis Aquila.
Ludovicus Dux de Tech. stemma gentilizio. (32)

Patha Aquile. La B.V. col Bambino fra le braccia.
Ve n'è un altra che da una parte ha Aquilegia P. e Patriarca sedente con pastorale nella destra, e libro nella sinistra e dall'altra parte non vi è alcuna lettera, ma un edifizio con colonne ed archi e due torri, e al di sopra una Croce. Alcuni tengono opinione che quella P. sia la iniziale del nome di Poppone, e che l'edifizio rappresenti la Chiesa d'Aq.[a] fabbricata da esso Poppone, e che la croce denoti la consagrazione da lui fatta di essa Chiesa. (33)

(1) BERNARDI, 12; C.N.I., VI, p. 8, 4-6.
(2) BERNARDI, 16; C.N.I., VI, p. 9, 1-10.
(3) BERNARDI, 14; C.N.I., VI, p. 11, 18-20.
(4) BERNARDI, 15; C.N.I., VI, p. 10, 11-17.
(5) BERNARDI, 26; C.N.I., VI, p. 16, 45-48.
(6) (?) In base alla riproduzione di questa moneta al n. DXLIX de *Le Antichità d'Aquileja* (cfr. nota 17) si può ritenere che si tratti dell'esemplare precedentemente elencato coniato su un tondello incidentalmente più largo.
(7) BERNARDI, 20; C.N.I., VI, p. 15, 37-39.
(8) BERNARDI, 19; C.N.I., VI, p. 13, 13-16.
(9) BERNARDI, 22; C.N.I., VI, p. 13, 17-27.
(10) BERNARDI, 17; C.N.I., VI, p. 12, 5-12.
(11) BERNARDI, 31; C.N.I., VI, p. 17, 1-4.
(12) BERNARDI, 28; C.N.I., VI, p. 18, 7-9.
(13) BERNARDI, 27; C.N.I., VI, p. 18, 10-15.
(14) BERNARDI, 33; C.N.I., VI, p. 20, 1-5.
(15) BERNARDI, 35; C.N.I., VI, p. 21, 5-12.
(16) BERNARDI, 34; C.N.I., VI, p. 20, 1-4.
(17) BERNARDI, 37; C.N.I., VI, 23, 14-17.
(18) BERNARDI, 36 o 38; C.N.I., VI, p. 22, 1-13.
(19) BERNARDI, 43 o 44; C.N.I., VI, p. 26, 9-14.
(20) BERNARDI, 50; C.N.I., VI, p. 27, 19-20.
(21) BERNARDI, 47; C.N.I., VI, p. 26, 6-8.
(22) BERNARDI, 52; C.N.I., VI, p. 28, 1-12.
(23) BERNARDI, 55; C.N.I., VI, p. 30, 6-9.
(24) BERNARDI, 54; C.N.I., VI, p. 29, 1-5.
(25) BERNARDI, 58; C.N.I., VI, p. 31, 6-9.
(26) BERNARDI, 57; C.N.I., VI, p. 30, 1-5.
(27) BERNARDI, 60; C.N.I., VI, p. 32, 1-8.
(28) BERNARDI, 63; C.N.I., VI, p. 34, 14-18.
(29) BERNARDI, 62; C.N.I., VI, p. 33, 1-13.
(30) BERNARDI, 65; C.N.I., VI, p. 35, 1-7.
(31) BERNARDI, 67; C.N.I., VI, p. 36, 1-7.
(32) BERNARDI, 69; C.N.I., VI, p. 38, 1-2.
(33) BERNARDI, 9 o 10; C.N.I., VI, p. 6, 1; p. 7, 1-6.

OLTRETOMBA E DINTORNI NELLA TOPONOMASTICA FRIULANA

Nella toponomastica di qualsiasi regione, si sa, si riflettono la lingua e la mentalità della gente che l'abita, nei suoi vari aspetti. Non potevano perciò mancare in Friuli i toponimi dell'oltretomba e del mito, del leggendario e del soprannaturale: l'angelo e il diavolo, gli esseri misteriosi e mitici, l'inferno e il paradiso, le anime dei defunti e così via. Anche escludendo i nomi più ovvi, come *Croce* o *Crocifisso* (che sono centinaia), i quali rientrano nell'agiotoponomastica in quanto tale più che in quella dell'aldilà, abbiamo raccolto circa *trecentotrenta* nomi di luogo, e ve ne sono altri che saranno raggiungibili mediante indagini nelle zone ancora poco conosciute. Non essendo lo scrivente esperto di folclore, ha preferito limitarsi a descrivere i luoghi denominati *Ponte del Diavolo, Campo della Morte, Paradiso* ecc. e ad aggiungere brevi osservazioni, laddove gli è stato possibile raccoglierne. Abbiamo preferito perciò limitarci a segnalare i nomi di luogo anziché spingerci a interpretarli (o perlomeno a interpretarli tutti), perché invero gli specialisti di folclore e tradizioni popolari, in regione, non mancano. Vedano loro, poi, quali leggende e dicerie stiano alla base dei singoli nomi, oppure ci pensino i ricercatori locali.

Abbiamo disposto il materiale raccolto più o meno in tre sezioni, inferno, purgatorio e paradiso, ma avvertiamo che una distinzione netta e chiara non è sempre possibile, specie fra inferno e purgatorio; p. es. in casi come *Braida del Sangue* o *Lazzaretto*, anzi spesso dei toponimi si collocano al limite fra i «campi» concettuali della vita e della morte.

La distribuzione in senso geografico è generale, perché i nomi in questione si piazzano un po' ovunque. Per esempio, risulta che «Inferno» non compare solo in corrispondenza di bo-

schi fitti o burroni scoscesi, ma anche nella fascia delle lagune. Qualcosa di analogo in fondo si può dire di «Paradiso». Apparentemente, certi territori, come quello di Udine, paiono meglio forniti, ma ciò è dovuto al fatto per cui sono già stati sottoposti a indagini diligenti e capillari; quindi il materiale risulta più abbondante. Per i tipi più popolari abbiamo operato alcuni collegamenti con altre regioni. La tipologia, come il lettore si avvedrà, è delle più varie; parecchi toponimi sono anche pittoreschi, e dimostrano come fosse sbrigliata la fantasia dei nosti antenati, persino nelle denominazioni dei locali pubblici. Vi sono toponimi lugubri e altri radiosi, altri misteriosi e altri minacciosi e truci. C'è insomma un po' di tutto.

E quindi passiamo a descrivere i nomi raccolti uno per uno.

Val d'Inferno (MC di Frisanco N. 1) o *Casera Valinfiêr* (IGM tav. «Andrèis»). Località montana in comune di Frisanco, nei pressi della Forcella Navalèsc, a 1453 metri d'altitudine. È raggiungibile solo a piedi. Probabilmente è stata anche la lontananza da ogni luogo abitato, oltre che la natura impervia e aspra del sito, a causare la denominazione. Lì presso, un toponimo *Viàch* forse riflette l'aggettivo *vigliacco* (pure presente nella toponomastica friulana nel senso di «spregevole, improduttivo»).

Riul da l'Infiêr «Rivo dell'Inferno»: scorre più o meno fra i 1300 e i 900 metri s.l.d.m. sulle Alpi Gemonesi in comune di Venzone, a sud-est del Monte Soreli, in luogo detto «Selve Plane». Nei paraggi, rocce e boschi. Nei dintorni ci sono pure *Rivîs* (variante di *ruvîs* «rovina») e *Ciòndare* «voragine». Come tante altre volte, i toponimi si richiamano l'uno con l'altro. V. la *Raccolta di nomi locali dei Monti Gemonesi*, a cura del CAI (Gemona 1974).

Valle- e *Via Inferno* in comune di Càorle, nei pressi di Marina di Brussa. Oggi la zona è in gran parte bonificata, ma fino ad epoche recenti era ingombra di paludi, lagune semi-impraticabili, se non in barca, e sterpaglie. È il paesaggio descritto da Ippolito Nievo nell'episodio della scoperta del mare da parte del suo protagonista, Carlino. V. lo scrivente in «Sot la Nape»

XXXVI (1984), n. 2-3, pag. 35, sgg. Ci sono dunque anche inferni d'acqua.

Riul Val Infiâr o piuttosto *Malinfièr*. CT, IGM tav. «Paularo», MC di Paularo N 2. Confluisce nell'alto Chiarsò, fra i 1500 e i 1050 metri s.l.d.m. La valle che ha scavato è breve, ma stretta e boscosa. Su un sentiero, nei pressi, è stata eretta un'immagine sacra, certo per esorcismo.

L'aggettivo *mal-/male-* si trova quasi sempre, sintatticamente, in posizione B-A, e non appare nella parlata comune, sebbene solo nei toponimi e in espressioni fisse: cioè non svolge funzione predicativa bensì attributiva, e anche questa in formule e in relitti (Nostre note in «Agenda friulana» 1990, 17-18/5).

Colle Inferno (IGM tav. «Tricesimo») /*Cuel Infiâr* e *Bosco dell'Inferno* (sec. XVIII, CT)/*Bosc da l'Infiâr*. Colle e bosco presso Ravosa, frazione di Povoletto, ai confini col comune di Àttimis: l'aspetto generale è alquanto sinistro, specie di notte. Grossi sassi sbucano dal terreno, fra alberi contorti. Gli abitanti aggiungono che lì vivevano volpi, cinghiali e altri animali selvatici. Inoltre i pendii si aprono in burroni e scoscendimenti in cui scrosciano le acque. V. C.C. Desinan - *Povoletto, nomi di luogo*, Udine 1985, pag. 83.

Valle dell'Inferno, MC N. 21 di Villa Santina. È l'alta valle del Rio Plera («imbuto»), il quale non a caso riceve la cascata detta *Farine dal Diaul* «Farina del Diavolo» (informazione di Andreina Ciceri). Lo stesso Rio Plera confluisce nel Tagliamento a O.S.O. di Invillino. La vallata è stretta e tortuosa: più che altro è un canalone scosceso.

Val dell'Inferno: scende dal Monte Pramaggiore verso O-N-O, costellata di rocce affioranti e solcata da canaloni, fra cui quello del Rio detto appunto *Rio Val d'Inferno*. L'altitudine è circa fra i 2000 e i 1400 metri. C'è pure il *Casone Val dell'Inferno* (ruderi). Un po' più a nord, le *Cime di Val dell'Inferno* (m. 2268) e la *Forcella dell'Inferno* (m. 2175). Il luogo è citato già nel 1258, *Vallis Inferni* (CT), e si situa in comune di Forni di Sopra, al confine o quasi con Cimolàis (IGM tav. «Monte Pramaggiore»). Si noti, proprio fra i toponimi citati, *Val di Guerra*. In questi paraggi è ambientato il mito del basilisco (informazione di M.

Puntin e di Rosanna Paroni Bertoja). Siamo ben lontani da un centro abitato: le stesse casere sono in rovina.

Inferno (MC N. 21 di Prato Carnico): bosco in forte pendìo a est di Pradibosco, sulla riva sinistra del torrente Ongara poco prima che cominci a chiamarsi «Pesarina». Si tratta di uno scenario complesso: uno scoscendimento torreggiante a forma di semicerchio, con due «ali» laterali, fra i 1300 e i 1200 metri. La roccia precipita quasi verticale. A O-N-O altre rocce scendono ripide, da 1800 circa a 1400 metri s.l.d.m., così che l'insieme forma quasi un anfiteatro, con ghiaioni e declivi.

Inferno, nel 1400 *Enferno*, androna e vicolo a Udine, in Mercato Nuovo: v. l'ultima ediz. della *Top. storica della città e del comune di Udine* di G.B. Della Porta a cura di G. Frau e L. Sereni (1991), pag. 161. Secondo la *Spiegazione di nomi del Friuli* di A. Prati (1936) tali toponimi alludevano in origine a luoghi bassi e oscuri, ma il Prati stesso non sapeva quanto fosse ampia l'area di diffusione della voce nella nomenclatura, in ispecie quella friulana. Opportunamente G. Frau allude a oscurità, bruttezza, pericolosità e simili connotazioni negative (Della Porta *loc. cit.*). Personalmente, riteniamo si trattasse di un posto malfamato, ricettacolo di strati sociali per così dire sottoproletari. A breve distanza, del resto, l'attuale via Portanuova si chiamava «Androna del Bordello» e simili; in fondo siamo lì, quanto a significato.

Via d'Infiâr: località in zona di S. Vito di Fagagna, non ancora ben individuata, in quanto il CT non dà ulteriori precisazioni, e d'altra parte le MC non forniscono spiragli. Comunque, il territorio di San Vito è ristretto, e probabilmente si tratta di una strada che portava in località remote, appartate e boscose.

Canale dell'Inferno (IGM tav. «Tarvisio»): lunga vallata percorsa da un torrente che scende, lambendo il monte Rute, verso Coccàu da nord-ovest, cioè dall'attuale confine italo-austriaco. Il paesaggio è caratterizzato da fitti boschi di conifere. Non siamo riusciti a ricostruire la denominazione in lingua tedesca e slovena, poiché le mappe austriache di prima della prima guerra mondiale portano pochi nomi. La definizione, comunque, una volta di più, appare appropriata.

Per il 1390 il CT da *Vallinferij* in Canal di Gorto, precisa-

mente in zona di Avoltri. Probabilmente è l'*Infier* citato da Lodovico di Caporiacco («Ce fastu?», vol. VII del 1931, N. 6-7, pag. 95): «prati in monte con cespugli, sotto in *Belvedìar*», casera dirupata in zona di Sigilletto (?). Sempre in zona di Sigilletto, in forma moderna e senza data, il CT informa di un *Tal Infernàt* con suffisso dispregiativo. Non è del tutto chiaro se si tratti di una o più località, ma rimane assodato che nell'alto Gorto la voce *inferno* è ben attestata in toponomastica.

Val Infiâr è citato, sempre dal CT, per la zona di Ampezzo: essendo tale fonte alquanto carente nelle localizzazioni, né fornendo spiragli le MC, non si sa dove si situi tale «Valle dell'Inferno». Inoltre, il comune di Ampezzo è piuttosto vasto. In zona, comunque, anche un *Bosco dal Diaul* (v. oltre).

Inferno/Infiâr: plaga di recente bonifica in comune di San Giorgio di Nogaro (MC N. 4 e IGM tav. «S. Giorgio di Nogaro»), lungo la riva destra del Corno, a breve distanza dalla confluenza nell'Aussa. È questo uno dei casi, invero meno numerosi di quanto si vorrebbe, in cui si conosce la genesi precisa del toponimo. Prima dell'opera di bonifica (realizzata nel 1937/38) accadde che un contadino, per dar fuoco a un nido di vespe, propagasse inavvertitamente le fiamme alla torba del terreno circostante, che bruciò per mesi interi, così che il fumo si vedeva anche da lontano. Prima il luogo era detto semplicemente *Palude*. La notizia (1) è importante anche in sede metodologica, in quanto fornisce una spia nella ricostruzione del tipo toponimico: non si tratta infatti del solito «luogo inospitale» pur attestato in aree acquitrinose, bensì di un incendio. In tal modo si saranno formati anche altri toponimi. Comunque, pare esista anche in loco l'associazione ad apparizioni di dannati (informazione di M. Puntin). V. anche P. Verzegnassi *Nojar (Porto Nogaro). Cenni storici*, Udine 1974, pag. 60.

Inferno, in laguna, presso l'imboccatura del canale per Bevazzana (informazione di M.T. Corso).

Esistono anche toponimi sottoposti ad esorcismo; per non

(1) La dobbiamo a Luigi Del Piccolo.

nominare direttamente l'inferno o il diavolo, si ricorre, cambiando, a parole simili, come *fiâr* «ferro» o *fiâr* «albero del fico»; oppure si santifica, come vedremo a proposito di *Paradiso* di Pocenìa.

Citiamo qui alcune presunte reinterpretazioni: *Rio Fieriis* a Ravèo (CT), *Campo da Fiar* a Toppo nel 1680, *Pala del Fier* presso il monte Sèrnio (MC di Moggio N. 1-2), *Val di Fiâr* a Forni di Sopra (v.G. Frau *La top. di Forni di Sopra*, S.F.F. 1967), e altri. Naturalmente, può darsi che tali denominazioni siano originarie, anziché derivate per simpatia, o meglio per antipatia.

L'inferno, si sa, è largamente presente nel folclore: per esempio si immaginava che vi fossero dei dannati sotto il Monte Canìn; a volte poeti e prosatori si impadroniscono delle tradizioni e le rielaborano in proprio, come Giosuè Carducci, col suo «Dannato della Techia» («in Carnia»). Non conosciuamo toponimi ad hoc per la zona del Canìn, a meno che non ne emergano dalla ricerca attualmente in corso ad opera di Roberto Dapit; quanto alla Tenchia, lì presso si apre il *Plan das Strias* (v. oltre). Toponimi dell'inferno sono attestati nelle zone più diverse: *Val d'Inferno* in prov. di Treviso, *Inferno* presso Vicenza, *Frignòl* (? *Inferniolo*) a Chioggia, *Lago d'Inferno* in Val Tellina, *Punta d'Inferno* presso l'Etna, *Infernet* in Francia, *Pakleni Rt* «Punta dell'Inferno» in serbocroato presso Umago, *Pakleni Otoci* e *Paklenica* «Scogli d'Inferno» e «Luogo Infernale» in Dalmazia, e via dicendo.

Il *diavolo* è anche più frequente che l'*inferno*: quasi venti toponimi tuttora conosciuti.

Il più noto in regione è il *Ponte del Diavolo* di Cividale o *Puìnt dal Diaul*: questa è diventata persino denominazione ufficiale. Naturalmente non manca la leggenda, comune a tante località similari: l'aiuto diabolico, la promessa della prima anima, l'inganno e la beffa. La denominazione, comunque, pare recente (informazione di Claudio Mattaloni).

In comune di Bertiolo si stende un *Pra dal Diaul* (CT, sulla MC N. 16 *Diavolo*): si localizza a sud-ovest di Virco, presso *Selva*, e a sud-est del capoluogo. Siamo appena a valle della

linea delle risultive, in zona già paludosa e ingombra di sterpi e piante acquatiche. Sussiste ancora qualche resto di vegetazione arborea. Si sarà notata la vicinanza a *Selva*; a nord-ovest c'è pure un *Presecco* «prato secco»: dunque paraggi inospitali e deserti.

Cià dal Diaul, ossia «Casa del Diavolo». Sul luogo dell'attuale «Casa Rossa» di Gorizia, al valico confinario con la Slovenia, sorgeva una cappelletta con un affresco in cui San Michele Arcangelo atterrava il diavolo. Donde il nome. La fantasia popolare rimase più impressionata dalla figura demoniaca che da quella angelica. V.G. Frau nel N.U. «Guriza» della S.F.F. (1969), pag. 320 e C.C. Desinan *San Michele Arcangelo nella toponomastica friulana, problemi ed ipotesi*, Fiume Veneto 1993, pag. 136.

Clap de Mari dal Diaul «Sasso della Madre del Diavolo»: masso erratico in suolo morenico, presso Felettano frazione di Tricesimo, in «Roncàt», nella valle del torrente Cormôr. Secondo la leggenda, quel sasso (evidentemente per il suo peso) era stato portato lì dalla madre del diavolo, la quale figura in diverse tradizioni (informazione di Alan Brusini).

Pît dal Diaul «Piede del Diavolo»: è detto anche, per eufemismo, *Pît da Madona* «Piede della Madonna». Si tratta di un incavo vagamente simile all'impronta di un piede, in una delle rocce che formano il basamento del santuario di Castelmonte. Il nome viene talora ricollegato alla leggenda relativa al Ponte del Diavolo di Cividale (da cui si parte di solito proprio per accedere a Castelmonte). L'informazione ci è stata fornita da Claudio Mattaloni di Grupignano, che sta raccogliendo ed elaborando dati sulla zona.

La *Farine dal Diàul*, «la Farina del Diavolo». Cascata che si getta nel torrente Plera, a breve distanza (verso sud) dalla confluenza di questo in Tagliamento, presso Invillino di Villa Santina (informazione di Andreina Nicoloso Ciceri).

Il vallone in cui cade l'acqua, che assume spesso un aspetto farinoso, è perlopiù in ombra, e presenta pareti scoscese. V. anche sopra.

Valle del Diavolo: scende dal crinale che separa la provincia

di Belluno da quella di Pordenone, ed è angusta e ripida, quasi un burrone. Si trova fra il Monte Piura e il Col Cadorìn.

Quasi ad esorcizzare la denominazione, lì presso una valle ben più ampia vien chiamata *di San Lorenzo*. V. la MC N. 1 del comune di Cimolàis.

Bosc dal Diàul: MC di Ampezzo N. 1. Fitto bosco di conifere miste con latifoglie fra i 1150 e i 1700 metri di altitudine, percorso da più ruscelli incassati nel pendìo (che è piuttosto ripido), sulla sinistra del Rio Novarza, affluente del Lumiéi. Certo a determinare la genesi del nome è stato il colore cupo delle aghifoglie, unitamente all'andamento accidentato del rilievo.

Punt dal Diàul «Ponte del Diavolo»: si trova sul canale Tresara in comune di Palazzolo dello Stella. Tale denominazione è recente; era (od è) adoperata dagli adulti per ammonire i bambini che andavano a nuotare in tale canale, perché fossero prudenti e non rischiassero di annegare. V. G. Bini *Alla scoperta d'un territorio - Escursione toponomastica e non nel comune di Palazzolo dello Stella*, Feletto Umberto (UD) 1985, pag. 39. L'informazione è importante in quanto dimostra come il diavolo possa essere evocato anche nei cosiddetti «inferni d'acqua» della Bassa. Qui sta a rammentare il pericolo. Lo stesso Autore nella stessa opera (a pag. 112), ricorda un secondo *Punt dal Diàul*: esso attraversa il Piancadello (appunto nei pressi di Piancada) nello stesso comune. È chiamato così perché il guado, prima che fosse costruito il ponte, era particolarmente difficoltoso. In questo caso, probabilmente, a dare spunto alla definizione sono state le frequenti imprecazioni (v. anche oltre, s.v. *Blastemis*).

La Cava del Diavolo o *Casone Diavolino* (IGM tav. «Foce del Tagliamento»). È prospiciente la Valle Grande, appena a nord di Bibione, a breve distanza dalla costa. Il paesaggio è tutto lagune e canali, con basse macchie e, ora, anche bonifiche. Le denominazioni possono essere state ingenerate sia per l'aspetto squallido dei paraggi, sia per la lontananza dai luoghi abitati (Bibione è insediamento recente, Bevazzana resta verso nord-est). NB: nei pressi il *Mottarone dei Frati*, quasi a fungere da contraltare.

Grotta del Diàul («Diavolo zoppo») o *-delle Fate*: si apre

presso Monfalcone e vi furono reperiti resti neolitici. La definizione sa di topos letterario, e infatti è semicolta o colta, come la maggior parte di quelle che riguardano le grotte.

La seconda denominazione è tipica dell'opposizione [positivo/negativo]. Gli antri suggeriscono l'idea di abitazioni di esseri mitici, quali buoni, quali cattivi, soprattutto nella mentalità popolare, ma anche in quella dotta/semidotta.

A Capriva un *Borc dal Diàul* «Borgo del Diavolo» (informazione di Maurizio Puntin).

Altri toponimi della serie «diavolo», dalla localizzazione non ancora sicura sono:

Ramo del Diavolo (CT), presso Cesarolo (paludi e lagune);

Sasso del Diavolo a Chiusaforte (CT), in montagna;

Rio del Giàul «Rivo del Diavolo» a Terzo di Carnia (CT): pure in montagna;

Strade dal Diau a Teôr (informaz. di M. Puntin);

Ronco del Diavolo in sito imprecisato (CT).

In altre regioni: *Ca' del Diavolo* nel Veronese e nel Vicentino, *Cal del Diavolo* nella Marca Trevisana (a S. Fior presso Conegliano, quindi vicino alla nostra regione); ivi anche *Val d'Inferno; Monede del Diavolo* (dei sassi) ancora nel Vicentino; *Pizzo del Diavolo* fra Sondrio e Bergamo; *Passo del Diavolo* nel Parco d'Abruzzo.

Ricordiamo in Carnia:

Rio del Demone (MC di Paularo N. 66 e 67): scorre a sud di Trelli, da N-O a S-E, e confluisce dopo breve corso nel Chiarsò. Il paesaggio è nel complesso antropizzato, ma la sorgente sgorga da un burrone a forma di anfiteatro, visibile dalla strada provinciale d'Incarojo. All'intorno, non si reperiscono toponimi che riecheggino il nostro. Non si sa se fossero state segnalate visioni o apparizioni diaboliche. Popolarmente è detto *Riu dal Gjàu* (informazione di Giacomo Fabiani).

Dimón (a. 1288, e nel 1273 *Didimon*), più *Dimonùt* chiaramente diminutivo. Luoghi a Sutrio (CT): si ignora se derivino da un *demón* con modifica della *-e-*pretonica; il «Nuovo Pirona» fornisce solo la voce *demòni*. Foneticamente, comunque, è un «Piccolo Demonio».

In Friuli vi sono anche toponimi che solo apparentemente evocano il diavolo e l'inferno; fra questi certi derivati dallo sloveno *hudič* «diavolo», che ha prodotto il cognome *Cudicio*. Citeremo *Cudicio* (MC di Tarcento N. 2): al confine con Montenârs in zona slavofona; *Strada Cudicio* (MC di Talmassóns N. 15): la zona è ricca di slavismi; *Cudicio* a Toppo nel 1586 (CT), forse dal friulano *code* «striscia coltivata». Invece l'evocazione è probabilmente reale per *Ta par Nudici*, definizione resiana che designa «Piani di Carnia» (informazione di Milko Matičetov), alla lettera «Lì presso il Diavolo».

Bolgje (con la postpalatale): campi a ovest della strada di Rodeano Alto verso San Daniele, poco prima che se ne stacchi la strada per Villanova. Nel 1579 il luogo è citato come *Bolgia* (CT), e così al giorno d'oggi sulla tavola «San Daniele» dall'IGM. Sulle mappe catastali di San Daniele (N. 28, 29, 34) è scritto *Boglia* e *Boglie*: anche una strada campestre è così denominata.

Non deriva da *bolz* «tipo di solco» per motivi fonetici, ma certo da *bolgia* (a sua volta da *bulga*) «borsa», «sacca» e perciò «avvallamento»; non a caso le *Malebolge* di Dante significano «male sacche», «brutte valli». Contiguo al nostro *Bolgje* è l'avvallamento costituito dagli argini naturali pleistocenici del Corno. Naturalmente, chi coniò per primo il toponimo non conosceva Dante, e forse gli era cronologicamente anteriore. Si noti che nei vicini dialetti istriani *bolgia* è anche sinonimo di «infernale confusione» o «luogo disperato»; tuttavia la voce non è riportata dal Nuovo Pirona. Si ignora se il toponimo rivestisse una sfumatura dispregiativa, o se alludesse solo all'avvallamento in quanto termine orografico. Comunque, lo segnaliamo agli interessati.

NB: Il CT cita una *Bolgia* anche a Priuso-Socchieve.

Cason das Blastemis: sulle Alpi Gemonesi, a «Bombasine», sul corso alto del torrente Venzonassa. V. la *Raccolta di nomi locali dei Monti Gemonesi*, a cura del CAI-sezione di Gemona (1974, pag. 2 e tav. 5). Chiamato «Casone delle Bestemmie» per le difficoltà del transito, pericoloso e faticoso, su suolo impervio.

Volt da lis Blastemis: ansa del fiume Stella, descritta da Giu-

liana Bini nel suo volume *Alla scoperta d'un territorio. Escursione toponomastica e non nel comune di Palazzolo dello Stella* (pag. 103). Toponimo d'uso ristretto, luogo che presenta difficoltà alla navigazione per la singolare forma, probabilmente, per il fatto che l'ansa stessa offre. È abbastanza simile al precedente di Venzone, in quanto le bestemmie, tradizionalmente, sono ricollegate all'inferno.

Sanc: alla lettera «Sangue». A Magnano in Riviera. Il toponimo è citato nel CT e ripreso nell'elenco toponimico del Nuovo Pirona. Forse allude a delitti, o a esecuzioni capitali o simili. V. C.C. Desinan -*La toponomastica del comune di Magnano in Riviera*, Udine 1973, pag. 103.

Braida del Sangue a Flaibano (CT). Non se ne hanno altre informazioni; come per il nome precedente, si ignora a che cosa alludesse un simile toponimo. Non va escluso, comunque, che fosse semplicemente la discarica di un macello. Manca a tutt'oggi una raccolta completa su tale zona.

Selva Fosca: documentata a Fornelli, presso Torre di Zuino, nel 1506. Presenta una vaga concordanza con i toponimi dell'oscuro e del misterioso.

Apud Foscatum Collem, cioè «presso il colle fosco»; a Caporiacco nel 1310 e 1370 (CT). Non sembra alluda a condizioni meteorologiche; piuttosto sarà stato così chiamato per via della vegetazione.

Selva Nera (CT, a. 1512): a Cesclàns. Evidentemente era particolarmente cupa e ombrosa. La zona è tuttora sottoposta ad indagine toponimica, per cui attendiamo i risultati delle inchieste. Concorda con la più nota *Schwarzwald* tra Baden e Württenberg.

Selva Nera (MC di Paluzza N. 21): presenta la stessa struttura del precedente. Tale foresta (ancora esistente) si stende a est di Timàu, a nord di «Scandolaro», attorno ai 1000-1300 metri di altitudine. Ha sia conifere sia alberi a foglie caduche. La «spinta» iniziale a forgiare un simile toponimo è certo analoga a quella che stette alla base del precedente. Non va escluso un calco friulano e/o italiano su di un antecedente *Schwarzbolt/Schwarzwald*. Nelle vicinanze, il *Pian degli Angeli* (v. oltre).

Silva Mala «Selva Cattiva», documentata sotto l'anno 1320 a S. Vito al Tagliamento (CT); ma non è da escludere che la localizzazione vada cercata a S. Vito al Torre. Uno dei tanti deprecativi: *mâl* è oggi solo avverbio, ma in passato era anche aggettivo (p.es. *Malefieste* presso Latisana e v. *Malinfiâr*, sopra). I nostri antenati videro in questa foresta qualcosa di minaccioso e pauroso.

Salvascuras ovvero *Selvascuras*: a Clèulis, frazione di Paluzza: v. MC N. 31 del comune di Paluzza. Fra i 1000 e i 1200 metri s.l.d.m. a ovest di Clèulis in mezzo a toponimi di per sé non interessanti. Comunque, poco a E-N-E, dove il bosco si dirada, c'è una *Mezza Selva* (MC N. 32), e a est un *Ronchs* (ibidem): segno che l'oscurità della foresta si attenua e si scolora. Anche se coloro che coniarono il nome non conoscevano il primo canto di Dante, la loro sensibilità fu colpita dall'impenetrabilità del luogo, certo considerato abitato da esseri mitici e minacciosi, e ne uscì il sintagma che vediamo.

Risiera di San Sabba, a Trieste, anche troppo nota — oggi monumento nazionale. In origine il toponimo era più che innocente, un magazzino (la *Risiera*) e un agionimo (*San Sabba*), ma provvidero i nazisti, quasi per uno sciagurato gioco di parole, a trasformare il nome in qualcosa di sinistro, che fa rabbrividire ad ogni evocazione: un vero sabba infernale, autentico girone d'inferno. È storia nota, ma i più giovani potrebbero veramente credere che la dicitura «Sabba» sia posteriore all'infame funzione del complesso.

Anche ciò che è (tragicamente) moderno può cambiare il ruolo svolto dai toponimi.

Forche ovvero *Ad Rivam Furcharum* «alla riva delle forche»: non si sa esattamente, dal CT, se tale luogo si trovi ad Aviano, o a Vigonovo di Fontanafredda, o intermedio fra i due paesi. È documentato nel 1331, quindi in epoca in cui le esecuzioni capitali erano frequenti. Con ogni probabilità si trattava effettivamente di un patibolo.

Cjamp da Forcja «Campo della Forca» (CT) a Cervignano o a Terzo e, più facilmente, nella campagna fra i due paesi, vicino ad una cappelletta. Secondo la tradizione proprio lì sorgeva una

forca per i condannati; nulla vieta che la voce popolare rifletta una realtà storica.

In Pertinentiis Furcharum (a. 1393) o semplicemente, alla moderna, *Forche/Forcjs*. V. CT, e G.B. Della Porta, *Toponomastica storica della città e del comune di Udine*, nuova edizione del 1991, pag. 140. A Udine, fuori Porta Poscolle, luogo di giustizia ove si impiccavano i malfattori. Il Della Porta riporta anche particolari cruenti, cui rimandiamo il lettore per non ossessionarlo in questa sede. Spesso i patiboli sorgevano fuori dalle cinte murarie, non perché in città le esecuzioni capitali impressionassero il pubblico, bensì perché proprio gli spazi aperti fuori porta permettevano alle folle di assistere in massa, il che eccitava morbosamente, quasi si trattasse di uno spettacolo — il che era. Del resto, in ambiente completamente diverso, qualcosa del genere è scritto nel romanzo «Taras Bulba». Certi toponimi del tipo *Forcje* in Friuli sono meno impressionanti, perché alludono semplicemente a campi lavorati con la forca.

Forcatte o *Tombuttis* a Sanguarzo di Cividale (a. 1801, CT): per sapere di che esattamente si trattasse, attendiamo gli esiti delle ricerche di Claudio Mattaloni. Non escludiamo si trattasse di un autentico luogo di giustizia, ma pare che le esecuzioni, a Cividale, fossero eseguite dalla parte opposta rispetto alla cittadina, verso Grupignano. Infatti le *Forche* sono citate dal CT già sotto l'anno 1321, a nord della frazione, in direzione di Togliano. Un altro *Forcjatis* presso Feletto (informazione di Walter Ceschia).

Forche a Fagagna, 1645 (CT): autentiche forche. Si veda p.es. il N.U. su Fagagna del 1985, a cura dell'amministrazione comunale.

Colle degli Impiccati: a Udine nel 1666 («conducere cadavera reorum»). Dalle parti di San Francesco della Vigna, ove «aveva sede una confraternita, detta della Buona Morte, con lo scopo di assistere i condannati al supplizio». Si veda la già citata opera di G.B. Della Porta, pag. 161. Il Della Porta, in più passi, riporta aspetti macabri della vecchia storia di Udine, e questo ne è uno. Nel 1837 e 1838 il luogo si chiamava già *Calle degli appiccati* o *Calle degli Impiccati*.

Campo della Pichiada a Perteole, nel 1598 *loco dicto della picchiada*, oggi *Piciada*, a ovest di Pertèole. Toponimo collegato a una tragedia. V.M. Puntin, *Perteole e Ruda. Toponomastica del territorio*, comune di Ruda 1990, pag. 36 (e da informazioni dello stesso Autore).

Voltapicara: è il titolo di una recente monografia di A. Olivetto, M. Baldi, A. Tomè (Comune di Maniago, 1993). Località a Maniago, oggi più o meno la via Giovanni Pascoli, come spiegano gli Autori a pag. 80. *Volta* = «curva», mentre *picara*, secondo la spiegazione popolare, riconduce a impiccagioni. Ma il patibolo sorgeva altrove. Forse — aggiungiamo noi — un antico fatto di cronaca nera?

Lûc Intrîc, alla lettera «Luogo Intrigo/Intricato» (MC di Tarcento). Anche se non si ha notizia di leggende legate alla località, merita di menzionarla per l'eccezionalità del nome. Si tratta di un bosco nei pressi (ovest) della frazione di Bulfóns, a nord del capoluogo. Va segnalato nei pressi un curioso nome *Platevacje* (sull'IGM tav. «Tarcento» storpiato in *Piattavacca*), cioè «Nascondi Mucca». A quanto pare i boschi fitti e misteriosi lambivano addirittura le porte di Tarcento. Oggi, in ogni caso, il *Lûc Intrîc* è ancora boscoso.

Marmòs (MC di Cavasso Nuovo N. 9), luogo in colle presso Francui, appena fuori dal capoluogo Cavasso. Il *marmòs* è uno spauracchio per i bambini, una specie di «boborosso», ma è anche, più semplicemente colui che parla nasalmente, in modo poco chiaro. Perciò il nostro può esser nient'altro che un soprannome. Del resto, nella zona abbondano i toponimi formati con antroponimi. Segnaliamo comunque il caso. Nei pressi *Sirivella*, probabilmente da *Silvella* «piccolo bosco». Forse in antico paraggi minacciosi nella loro oscurità.

Sabbadìn e *Monte Sabbadìn* (IGM tav. «Taipana») a nord di Poiana, frazione di Àttimis. Può essere sull'altro che un cognome (*Sabadino, Sabatini*). Ma ciò che dà da pensare è la circostanza per cui tale altura (a m. 504) sovrasta l'altro detto *Bûs des Paganis* «Buca delle Pagane», e si sa che i pagani erano considerati esseri selvatici e ostili agli uomini. Un *sabba*? Vedano gli esperti di folclore.

Alcuni toponimi evocano l'inferno, come si sa, solo in via indiretta, e non sempre. Ne citiamo alcuni: *Sorgente Solforosa* o *Schwefelbach* «rio dello zolfo» a Bagni di Lusnizza (IGM tav. «Jof di Montasio»); *Rio del Solfo* o *Rovîs Solfo* a Treppo Carnico (CT); *Val di Zolfo* a Meduno (CT); *Sorgente Solforosa* a Pesàriis di Prato Carnico (CT, IGM tav. «Prato Carnico»), *Sorgente Solforosa* ad Armàsio frazione a ovest di Barcis (IGM tav. «Barcis», CT). Ciò che oggi è riconosciuto salutare e benefico, spesso, nella vecchia mentalità, era considerato diabolico e infernale. Da sempre lo zolfo accompagna il diavolo nella mentalità popolare.

Striis «Streghe»: toponimo di Povoletto o degli immediati dintorni, che a dispetto delle numerose inchieste non ci è stato possibile localizzare con esattezza. S'ignora anche se alluda a credenze relative alle streghe, o più semplicemente se fosse il soprannome di donne che venivano ritenute fattucchiere. Ne trattiamo in *Povoletto-Nomi di luogo*, Udine 1985, pag. 132.

Plan delle Streghe (IGM tav. «Monte Bìvera», MC di Forni di Sotto N. 2): è un semi-pianoro accidentato e tormentato, con parecchie piccole cime, appena a sud del Monte Bìvera. L'altitudine oscilla tra i 2050 e i 2250. Ghiaioni, stente prataglie e qualche balza rocciosa rendono impressionante l'insieme. Per un bel tratto all'interno è l'unica zona relativamente orizzontale, singolare in un paesaggio caratterizzato da forti dislivelli.

Canale delle Strighe, Bosco delle Strighe e *Vial delle Strighe* (MC di Pordenone N. 22); sull'IGM tav. «Pordenone» un *Rio Stighe*, certo da leggere *Strighe*. Serie di località al confine fra Nogaredo, frazione di Cordenòns, e Torre frazione o meglio sobborgo di Pordenone. Ora il paesaggio è completamente antropizzato per non dire urbanizzato, ma una volta i singoli villaggi erano separati da ampi tratti di campagna. Inoltre, siamo proprio a valle della linea delle risorgive, e i corsi d'acqua, rari nell'alta pianura, qui sono frequentissimi; le streghe spesso sono collegate con le acque, anche perché a volte, con lo scemare della pregnanza della mitologia tradizionale, vengono confuse con le cosiddette *agane*. Pensiamo infatti che proprio a queste ultime alludessero i toponimi in questione.

Punt des Striis «Ponte delle Streghe»: a Villa Vicentina, pre-

cisamente in località «Capo di Sopra», a O-N-O del capoluogo. Pare che il ponte fosse così denominato per il fatto di coincidere con un trivio fuori dal paese, e spesso i nostri superstiziosi antenati vedevano presenze sinistre ai trivi (ci siamo avvalsi delle informazioni di Maurizio Puntin).

Bal das Striis «Ballo delle Streghe»: dalla *Raccolta di nomi locali dei Monti Gemonesi*, edita a Gemona nel 1974, risulta che in zona i toponimi siffatti erano (o sono) due: l'uno a nord-ovest del lago Minisini, a sud-ovest del Colle Ercole (Ospedaletto) — ivi a breve distanza anche il *Cuel dal Leòn* «Colle del Leone»; l'altro presso le strette curve della strada che da Gemona sale verso la sella tra M. Quarnàn e M. Chiampòn (ma si interrompe prima). Lì si ha pure il *Troi dal Bal das Strîs* «Sentiero del Ballo delle Streghe». In entrambi i casi si tratta di luoghi di montagna, il primo coperto da bosco fitto, il secondo da bosco più rado (cfr. IGM tav. «Gemona», dove però i top. non sono riportati).

Pian delle Streghe (IGM tav. «Paluzza», MC N. 2 del comune di Cercivento): vasta plaga quasi priva di vegetazione arborea, con erba e cespugli, appena a sud del Monte Tenchia (m. 1840 s.l.d.m.), fra i 1500 e 1650 metri di altitudine. È certo il più famoso luogo denominato a partire dalle streghe nella nostra regione, tanto che ne trasse spunto per una poesia Giosuè Carducci, durante uno dei suoi soggiorni carnici: ivi si parla del dannato della Tenchia e delle fate (= streghe) che incontrano le sorelle di Germania per danzare. Si sa che nella mitologia friulana sono più frequenti le streghe brutte e cattive che le fate buone e belle. A volte, per una sorta di esorcismo, le streghe vengono abbellite. Dall'altra parte della Tenchia si eleva a m. 1945 il *Pizzo del Corvo*: un animale tradizionalmente collegato alla figura della fattucchiera. Ma la circostanza può essere casuale.

Rio delle Streghe e *Rio Strighi*: è formato dalla confluenza fra il Rio di Pontò e il Rio Agâr da Forcia (= «Rivo della Forca»), e scorre fra Chialina e Liàriis dalla parte settentrionale, e Ovaro e Lenzone dalla parte meridionale. Si getta nel Degano. Ne trattò Lodovico di Caporiacco nel suo studio sulla toponomastica di Ovaro nel 1925 (sul «Ce fastu?». Quasi a contraltare, all'origi-

ne del ruscello sorge una cappella, denominata *Chiesa del Carmine* (IGM tav. «Ovaro»).

Strada Strighette o «Strada delle Piccole Streghe»: così nella MC N. 20 del comune di Àrzene. Nella MC N. 15 la stessa strada è detta *Stignelle*, il che non ha significato veruno. Sarà da leggere *Strighelle* o *Strighette*. Siamo appena a nord-est di Àrzene capoluogo. Il toponimo è stato alquanto ingentilito: chissà che non si tratti di un soprannome. Appena a nord (sempre nella MC N. 20) uno slavismo *Norisce*, cioè *norišče*, da *nor* «matto», «folle»: non è da escludere un collegamento fra i due nomi.

Strìis (IGM tav. «Sedegliano»). Sulle MC N. 6 e 10 del comune di Sedegliano una strada nella stessa zona è detta *-(di) Strit*, evidentemente per pseudo-ricostruzione di un singolare, da un plurale non più capito. La dizione esatta è certo quella dell'IGM. Trattasi di campi con alberi (ma oggi i riordini fondiari hanno tutto sconvolto). Il luogo è abbastanza lontano dal paese di Coderno (verso nord-est) e appartato. Non troviamo comunque riscontri convincenti nei paraggi.

Ciamp striât «Campo Stregato»: già aratorio a sud-est di Laipacco di Tricesimo verso il confine con Reana del Rojale, più o meno dove oggi sorge il Morena. Ai tempi del Costantini (inizio Novecento) la zona era completamente deserta, anche se non proprio lontana dagli abitati — ma essi sono piuttosto vicini di per sé. Oggi industrie, locali pubblici, manufatti vari la ingombrano in modo quasi eccessivo (siamo nei pressi della Pontebbana), così che qualche «stregoneria» si verifica ancora. V. la vecchia onestissima opera di G.B. Costantini, *Toponomastica del comune di Tricesimo* (più edizioni di cui l'ultima del 1921 — pag. 11): in nota l'Autore citava letteralmente: «Sembra possa essere il resto d'una *stregatio*», né gli si può dare torto.

Poz des Strìes «Pozzo delle Streghe». Vale la pena di citare Pietro Mattioni, che nel «Bollettino della Società Filologica Friulana» (ora «Ce fastu?») del 1923 (pag. 210) descrisse così il luogo: «Fossa circolare, con perenne acqua stagnante» omissis «Vuole la leggenda che streghe vi si riunissero nottetempo a pettinarsi e a prendervi un bagno». Siamo in colle a sud-est di Martinazzo frazione di Cassacco, in direzione di Montegnacco.

È questo uno dei casi — non molti — in cui abbiamo la fortuna di conoscere la leggenda che ha trasmesso il nome al luogo.

Crep dela Strìa, alla lettera «Coccio della Strega»: MC di Polcenigo N. 8. Luogo in declivio, circa a 850 metri di altitudine, lungo la ripida discesa che interrompe bruscamente il Bosco del Cansiglio sul suo lato orientale. *Crep* da quelle parti è detto di altre località in monte, p.es. *Crep Comun*. Il toponimo è certo legato a una leggenda, ma quale?

Altre località denominate a partire dalle streghe sono più difficili da localizzare: citeremo in ogni caso *Campo delle Streghe* presso Gorizia, in località Val Bianca, probabilmente a Oslàvia; *Strìis* a Codroipo (CT) o negli immediati dintorni (analogo al top. di Coderno). *Poč da lis Strìis* ad Ampezzo, «Pozzo delle Streghe» analogo a quello di Cassacco; *Tana* e *Clàupa des Strìas* «Tana e Sentiero delle Streghe» a Comegliàns (CT); forse *Anstrìis* a Dilignìdis, frazione di Socchieve, nell'anno 1512 (CT). Il *Monte Stregone* in Val Canale è quasi sicuramente un calco dal tedesco o dallo sloveno (CT).

Fra i toponimi d'origine dotta e semidotta il *Canale Tàrtaro*, già in zona veneta, presso Càorle (CT, IGM). Richiama forse il *Tàrtaro* del Polesine. Inoltre, non dimentichiamo che in un mosaico pavimentale di Aquileia, sotto il campanile, è rappresentata la lotta fra il gallo, annunciatore e perciò simbolo della luce, e la *tartaruga*, simbolo del *Tartaro* epperciò delle tenebre, degli inferi.

Qualche attinenza con l'oltretomba presentano esseri mitici vari; quasi sinonimo di *diavolo*, in certi casi è *drago* — p.es. l'Arcangelo Michele, che da noi è rappresentato mentre calpesta il demonio, in altri paesi è raffigurato nell'atto di calpestare un drago. Rircordiamo, a Palazzolo, il *Campo del Drago* o *Drat/Dra'*: si situa tra il fiume Stella e la strada per la località «Bronzan». Si veda il volume di G. Bini *Alla scoperta d'un territorio. Escursione toponomastica e non nel Comune di Palazzolo dello Stella*, Udine 1985, pag. 112. Pensiamo senz'altro si tratti di un drago, perché il luogo è detto anche *Campo di S. Antonio*, e Sant'Antonio, l'eremita, ha acceso la fantasia dei pittori che lo hanno associato ad animali terrificanti e mostruosi.

Cresta dei Draghi (IGM tav. «Jôf di Montasio»): toponimo quasi sicuramente recente, dovuto all'iniziativa degli alpinisti. Si tratta di una cresta montuosa che si diparte verso settentrione dalla Torre Nord dello Jôf di Montasio, MC di Dogna N. 39. Poco a nord il *Cuel dai Madràcs* (IGM ibidem, a. 1627,e MC di Dogna N. 34): il *madràc* è un serpentello, e spesso il drago viene rappresentato come un serpente, ma un collegamento fra i due toponimi è dubbio: forse è stata una reinterpretazione semidotta, da *madràc* a *drago*.

Cesta del Drago e *Stavolo del Drago* (?): sulla MC del comune di Chiusaforte N. 77 è riportata la dicitura *Costa del Rago* e *Stavolo del Rago*; è certo errata, né sembra che si possa trattare di una svista per *Lago*, dato che laghi lassù mancano, o anche pozze ampie. Ci troviamo a quota 1244 (*Stavolo la Costa* sull'IGM tav. «Monte Canin»), fra i rivi «Cercenada» e «Sdroi», in posizione intermedia fra il medio corso del torrente Raccolana e il crinale che dal Picco Peloso, per il Picco di Mezzodì e la Cresta Indrinizza, conduce verso E-S-E fino al M. Sart e poi al M. Canìn.

Burroni e scoscendimenti rendono orrido il paesaggio. Siccome nella zona non mancano slavismi, non è da escludere che *Drago* sia null'altro che una reinterpretazione della voce slava *draga* «valle» (ma nelle nostre zone prevale *dolina*) ([2]).

Drago, Dragone, Draghi e simili si trovano in provincia di Treviso, di Vicenza, di Verona, presso Pompei, presso Modena, a Caserta, Lecce, in Sicilia, ecc.

Alcuni toponimi che si riferiscono all'oltretomba sono di formazione dota. Certi evocano nientemento che *Dante*, e la loro struttura è chiaramente artificiale. Citiamone due: *Villa Grotta di Dante* presso Tolmino, in origine *Zalaz*, in sloveno «dietro il disboscamento». Detta pure *Dante Grot* o, meglio, *Dantejava Jama*; meglio ancora però *Zalaška Jama* «grotta di *Zalaz*». Si tratta di una borgata e di una grotta; certo il Poeta non è mai passato di lì.

([2]) Da *draga* appunto *Drago* a Postregna (a. 1731, CT), e *Torrente Dragone* presso Aidùssina (CT, IGM 1934).

Il secondo toponimo è *Scoglio di Dante* a Duino, sulla Costa, fra il Castello Vecchio e il Castello Nuovo. Il nome sloveno è *Skolj pod Vinjo* «scoglio sotto *Vinja*» (località a Duino) ([3]).

Una vaga attinenza con l'oltretomba presentano certo nomi della serie *abìs/abisso*: sarebbe interessante appurare se siano (stati) o meno ricollegati a leggende. Personalmente propendiamo per il sì.

Fontana Abìs o *-Abisso*: poco fuori Buia, fra le borgate di Avilla e Andreuzza, in piano; è una risorgiva circondata da alberi ombrosi, che crescono rigogliosi per l'umidità del terreno. V. IGM tav. «Buia» e G. Calligaro, *Toponomastica del comune di Buia*, Udine 1925. Anche al giorno d'oggi la fonte è abbastanza lontana dalle abitazioni. Di recente il nome è stato ricondotto alla radice preromana, indoeuropea, *ap* «acqua», ma l'ipotesi è innecessaria, in quanto la parola *abìs* è attestata per la lingua friulana anche dal Nuovo Pirona. Si noti la particolarità fonetica per cui la *-b-* intervocaliza *non* si spirantizza in *-v-* (osservazione di Franco Finco); lo stesso succede per gli altri toponimi della serie.

R. *Abìs*, scritto *Abbis* nella MC di Làuco N. 2. È un affluente del Rio di Entrevis, al confine fra i comuni di Làuco e di Ovaro, fra i 1200 e 1400 m. s.l.d.m. Equidistante fra il M. Tribil e Cludìnico, scorre in un autentico abisso: un po' più a ovest scorre il *Rio Furioso* (IGM tav. «Ovaro»).

Per altri due toponimi della serie disponiamo solo della localizzazione approssimativa: *Abìs* a Maniago nel 1666 (CT), e *Abìs* a Tramonti di Sopra (CT, senza data). Inoltre *Abisso* (tale e quale), cavità carsica presso Duino, e altri di fattura chiaramente dotta.

Confronti: *Rocca dell'Abisso* p.es. sulle Alpi di Cuneo.

Un gruppo di toponimi, più numerosi di quanto ci si aspetterebbe, tratta la voce «anima».

Parte delle Anime (CT a. 1868); registrato da Enos Costantini come *Prât des Ànimes* «Prato delle Anime» (E.C., *Bordan e*

([3]) *Pecol di Dant* a *Ca' Dant* a Cornino, *Pale di Dante* a Erto (IGM, MC, CT) sono derivati da dei personali.

Tarnep. Nons di lûc, Udine 1987, pag. 49). Lo stesso Autore specifica l'ubicazione, presso Bordano: non lontano dall'albergo Alle Sorgenti, e ipotizza, crediamo a ragione, «che chi coltivava questo terreno dovesse pagare qualche tributo a qualche chiesa». Si tratta quasi sicuramente di lasciti per voto, con conseguenti rogazioni per i defunti.

Pra delle Anime (CT); ad Alvisopoli. Come per il precedente, non va escluso che i proventi dell'appezzamento fossero devoluti a messe per le anime dei trapassati. Oppure si saranno sprigionati dei fuochi fatui; comunque, pare si tratti di anime del purgatorio.

Casa Anime: IGM tav. «Cavanella», a. 1924, CT. — Nella zona di bonifiche a sud di Portogruaro. Non è noto come la parola *anima* sia stata giustapposta alla parola *casa*. Forse qualche leggenda locale a base di apparizioni di spiriti, ma il motivo dell'allusione rimane oscuro.

Anime (IGM tav. «Casarsa della Delizia») e le *Anime* (MC di San Vito al Tagliamento N. 2), *Ànime* e *Bosco delle Anime* (CT): insieme di luoghi fra i borghi «Rosa» e «Cavrer», a N-E di S. Vito al Tagliamento, a nord di Ligugnana. Crediamo che il toponimo sia collegato in qualche modo al vicino santuario di Santa Maria di Rosa e alla relativa chiesa. La dicitura «Bosco delle Anime» sembra suggerire un'allusione ad apparizioni, ma può essere denominazione di riporto. La leggenda, comunque, dev'essere stata per tempo, per così dire, catturata ed addomesticata per via della presenza del santuario, e di conseguenza coinvolta in ambito meno superstizioso e più «ecclesiastico». Attorno, a parte *Rosa*, la nomenclatura non sembra riportare alcunché di simile, o comunque di collegato al nostro toponimo.

Mont des Ànimis «Monte delle Anime» (MC di Andrèis N. 15): nei pressi della Pala Barzana, in comune di Andrèis, ai confini con quello di Frisanco. Si tratta di una serie di valloni tormentati con scoscendimenti, e di un'altura che li sovrasta, che si eleva a oltre quota mille. Paesaggi simili suggeriscono senz'altro la credenza nell'apparizione di fantasmi. Non si registrano nei paraggi toponimi simili; solo *Picalàt* (da *pic* «picco) e *Ciavrûi* («caprioli») alludono al carattere impervio del luogo.

Anime Purganti: chiesetta al cimitero di Tarcento, di eloquente denominazione. Di per sé il toponimo risulta scarsamente interessante.

NB: *Col delle Anime* e *Pian delle Anime* nella valle del Biois, in provincia di Belluno (osservazione di Enos Costantini).

Sono numerose le allusioni alle sepolture; non occorrerà neppure quasi soffermarsi sulle varie *Tomba*/*Tombuzze*/*Tombittis*/*Tombarêt* e simili (p.es. *Montagnola*) sparse qua e là a decine, soprattutto in pianura, come aveva già notato il Quarina nel 1941. Purtroppo le più sono state sbancate alla ricerca di tesori, ma ogni tanto se ne vedono ancora; le altre sono ormai null'altro che toponimi. Pare la maggior parte risalga alle età preromane (ne scriviamo in *Toponomastica e archeologia del Friuli prelatino*, PN 1990, pag. 106 sgg.). In due casi la voce ha fornito la denominazione di paesi, *Tomba di Buja* e *Tomba di Mereto*. Delle sepolture romane qualcosa rimane nei maggiori centri, come Aquileia e Grado, ma raramente le necropoli portano ancora il loro nome, dopo tanti secoli.

E poi noi ci occupiamo essenzialmente di toponimi: uno dei più interessanti ci sembra *Ìsula* o *Isola d'Arcia* presso Cervignano. È documentato sulle mappe catastali di quel comune N. 8-9 e 11, come *Misura d'Arcia. Il CT lo dà come Osola d'Arcia*, e la prima documentazione, che suona *Archia*, è probabilmente del 1429. Certo il toponimo è stato fornito dalle fonti sotto forme diverse, alcune errate. Si localizza verso Scodovacca a partire dal capoluogo.

Tralasciamo la prima parte, che qui non ci interessa, se non mediatamente: che cosa significa *Arcia*? Si può pensare nient'altro che ad una variante di *arco* nel senso di «meandro», «curva di un corso d'acqua». Ma siamo a breve distanza dalle vie romane che si dipartivano da Aquileia, ed è nota l'abitudine romana di disporre i sepolcri lungo le vie di comunicazione. *Arche* romane quindi? È presto per dirlo, senza che siano effettuati scavi e indagini ([4]). Da notare che nella lingua friulana la parola *arcie*

([4]) Nostre note in *San Michele Arcangelo nella toponomastica friulana, problemi ed*

non ha mai un significato di arca tombale (v. il Nuovo Pirona, pag. 18 e 1333. Segnaliamo comunque il toponimo agli interessati.

Altri nomi della serie: *Archa* a Venzone, R. *di Archia* a Ovaro, *Colle d'Arcis* a Ragogna, *Clap da l'Arcie* a Buja ([5]). È costante la forma femminile, ma forse si tratta di parola obsoleta che stesse a indicare qualcosa di ricurvo. Vedano gli archeologi.

L'espressione *Camposanto*, che di solito è italiana e non friulana, appare in qualche caso:

Campi Santi sulla MC di Lestizza N. 41; il luogo è quasi equidistante fra il capoluogo e la sua frazione di Santa Maria di Sclaunicco, in zona campestre.

Poco a N-E, verso S. Maria, c'è pure *Croce* (IGM tav. «Mortegliano»). È probabile un collegamento fra i due nomi, o forse i «Campi» sono stati detti «Santi» perché già appartenenti a qualche chiesa.

Camposanto a Fiumicello, toponimo non più ricordato. V. *Lis Stradis Maludìdis dal Palût* a cura del Gruppo Archeologico Aquileiese, Udine 1986, pag. 84. Quasi sicuramente si trattava di un cimitero.

Vertoiba in Campi Santi fu detto fra le due guerre il paese sloveno di *Vrtojba* (l'etimo è probabilmente prelatino); è rimasto oltre confine, e sorge a est del cimitero di Gorizia, a circa due chilometri.

I due più frequenti toponimi dedicati alle sepolture sono certamente quelli formati con la voce *cimitero*; anzi, più che toponimi sono descrizioni fisse, in genere provviste ancora di una loro pregnanza semantica in quanto quasi ogni paese possiede il suo camposanto. Citeremo in ogni caso alcuni nomi che si distaccano, per forma, dai più comuni; sono tratti in maggioranza dal CT:

ipotesi, Fiume Veneto 1993, pag. 92, in cui citiamo anche la *Storia di Cervignano* di G. Fornasir.

([5]) V. il CT e l'operetta di P. Menis su Buia («La Panarie», 1975).

Glesie dal Cimiteri a Colloredo di Montalbano.

Cimitero militare austroungarico a Redipuglia, verso Fogliano.

Cimitero del Commonwealth ad Adegliacco, lungo la strada statale N. 13 «Pontebbana».

Cimitero di Sant'Elia: il vecchio cimitero militare di Redipuglia, poi rimpiazzato da quello più monumentale, e trasformato in una sorta di parco delle rimembranze. Si trova su un'altura carnica staccata dal corpo centrale, ed è certo più pittoresco e commovente che il seguente: *Cimitero Monumentale degli Invitti*, l'attuale, sulla pendice carsica, maestoso ma alquanto freddo, se si pensa al sacrificio di tante vite. Rimane uno dei luoghi più famosi della nostra Regione.

Cimitero Israelitico: uno a Gorizia, un altro a Gradisca d'Isonzo.

In Cymiterio Sancte Marie: a Ragogna (a. 1299).

Davour il Simiteri: a Montereale Valcellina.

Daûr il Simiteri: prato a San Daniele.

Cimitero dei Rizzi (una frazione di Udine) - v. IGM tav. «Basiliano».

Strada del Cimitero: a Prata di Pordenone.

Thimitere: a Budoia (Nòtisi la pronuncia con l'interdentale *th* tipica della frangia occidentale.

Thimitere a Barcis (lo stesso caso).

Viale del Cimitero: appena a ovest di Udine centro. Conduce verso nord, al cimitero di San Vito, a partire dal viale Venezia. Attualmente è detto «Via Firenze»: - v. G.B. Della Porta - *Toponomastica storica della città e del comune di Udine*, nuova edizione a cura di G. Frau e L. Sereni, Udine 1991, pag. 99-100 e 134.

Cimiteri vecio ossia «Cimitero Vecchio»: ad Ampezzo.

Prâs dal Cimiteri «Prati del Cimitero», a Tavagnacco.

Borgo Cimitero: a Pordenone.

Rivis dal Cimiteri (località imprecisata).

Fossâl dal Cimiteri «Fosso del Cimitero» a Codroipo.

Cimiterio Scti Nicolai a Cividale, sec. XIII.

Cimiterio Scti Justi: citato dal CT nel sec. XIII sotto la dici-

tura «Bottenicco» (da non confondere con *San Giusto* chiesetta diruta a Premariacco, troppo a sud).

Cimiteri: bosco ceduo a Pozzuolo.

Zimiteri Vecio a Moimacco.

Cimiteri Novo (sic): a Pordenone.

Ciamps/Chiamps dal Zimiteri o *Braidis dal Zimiteri* a Pavia d'Udine (o più a sud?).

Braida dal Sumiteri: a Varmo.

Braida dal Zimiteri: a Sedegliano.

Braida dal Zimiteri: a Talmassóns.

Braida del Cimitero: dalla MC N. 5 di S. Maria la Longa. Appena a est rispetto alla frazione di Tissano. Lì presso, un appezzamento detto *Tomba*. Tuttavia pensiamo che si tratti di una coincidenza fortuita, in quanto, come sappiamo, *Tomba* di solito designa tumuli protostorici.

Braida del Cimitero: MC N. 9 di Rivignano - appena a ovest della frazione di Flambruzzo.

Cimitero dei Tedeschi (MC Cividale): denominazione non del tutto chiara e abbastanza inconsueta. Probabilmente serviva ad una caserma del Lombardo-Veneto. Si trova a Rualis, in località San Giorgio (informazione di Claudio Mattaloni).

Cimitero di Santa Lucia: a Udine, ora Via Zorutti, V. G.B. Della Porta *op. cit.* pag. 100.

Cimitero di San Giorgio: a S-O di Sammardenchia, frazione di Pozzuolo (IGM tav. «Pavia d'Udine»).

Strada del Cimitero: conduce da Moimacco verso nord - MC N. 7.

Cimiteri Vecio: a Sesto al Règhena.

Sumiteri: a Varmo.

In Cymiterio Scte Marie e *In Cimiterio Scti Odorici*: a Udine. Citato dal CT, manca nel Della Porta (che però ricorda S. Maria e S. Odorico). E ve ne sarebbero tanti altri, ma ci basterà l'aver fornito un breve campionario ([6]).

Vi sono toponimi ai limiti tra la «serie» de vivi e quella dei

([6]) A Maniago addirittura un *Simitei dai mùss* (v. il vol. citato *Voltapicara*, pag. 104.

morti; per esempio i nomi degli ospizi per gli incurabili o simili. Non citeremo il comune tipo *ospedale* (anni addietro se ne è occupato P.C. Caracci), quanto la sinistra denominazione *Lazzaretto*. Ecco qualche esempio: *Ronco del Lazzaretto* a Timàu (sec. XVIII, CT); si chiamava così perché terreno appartenente all'ospedale di Tolmezzo (informazione di Manuela Quaglia).

Casa Lazzaretto (IGM tav. «Pavia d'Udine», dal CT).

Lazzaretto di San Gottardo a Pordenone nel 1485 (CT).

Lazarèt o *Cuel Tarónt* «Colle Rotondo»: a San Daniele, su di un'altura appena al di fuori della cittadina, verso nord-est. La positura è appropriata, un po' discosta dall'abitato. Non è escluso che vi sorgessero nuclei molto antichi, forse addirittura protostorici (ma ciò ad altra sede) ([7]).

Lazzaretto in zona di San Vito al Tagliamento (CT).

Casa Lazzaretto appena a O-S-O di Cinto Caomaggiore (IGM tav. «Pramaggiore», CT).

Lazzaretto a Vermegliano nel 1783 (CT).

Lazzaretto già quasi fuori dalla nostra regione (IGM tav. «Santo Stino di Livenza», CT).

Lazzaretto ancor più lontano (IGM tav. «Motta di Livenza», CT).

Borgo San Lazzaro, già *Ville dai Lebrôs* «Villaggio dei Lebbrosi»: appena a nord-ovest del centro di Udine, presso la Porta Villalta o, meglio, presso Piazzale Diacono. C'era un lebbrosario, come dimostra il Della Porta nel suo volume *Toponomastica storica della città e del comune di Udine* (nuova ed. a cura di G. Frau e L. Sereni, Udine 1991, pag. 201). Oggi si chiama *Via Anton Lazzaro Moro*, con dubbio richiamo verbale.

In più una vecchia tradizione ricorda l'esistenza di un *Lazzaretto* romano a Barbana di Grado (informazione di Maurizio Puntin). *Lazzaro, Lazzara, San Lazzaro* sono presenti anche nella toponomastica veneta (v. la nota opera dell'Olivieri) e *Lazzaretto* è presso Muggia, sul confine, proprio sul mare. In certi casi si tratta di semplici personali oppure cognomi.

([7]) V. la nostra *Toponomastica e archeologia del Friuli prelatino*, PN 1990, pag. 109.

La lebbra — si sa — era fra le malattie più temute e aborrite; oltre che nella citata *Vile dai Lebrôs*, ha lasciato traccia in *Leproso*, in Friuli *Levrôs* o *Leprôs*, frazione di Premariacco. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il nome non ha nulla a che fare con *lepre* (che in friulano è *gnèur* o *jèur*). Nel sec. XIII *Levros*, nel 1315 *Leproos*, nel 1334 *Leproso*, nel 1418 *Levrons*. L'etimo esatto fu dimostrato già dal Corgnali ([8]). Si noti che nei pressi c'è una *Braida Brosa*, certo una *Braida Lebrosa*, con deglutinazione eufemistica della parte iniziale della parola, sentita come articolo (nostre note nel N.U. su Premariacco del 1988, pag. 157).

Levrosut è documentato dal CT per Pieve di Porcìa; non è noto se si trattasse di un lebbrosario o di un soprannome.

Una gran quantità di nomi locali relativi all'oltretomba contiene la radice *morto/morte*; non li abbiamo certo recensiti tutti, e diamo qui solo quelli ricavati dalle nostre fonti. Spesso «morto» è detto semplicemente di acque stagnanti, senza che vi siano leggende di sorta. Citeremo:

Campo della Morte a Pasiàn di Prato nel 1679 (CT).

Strada dai Muarts in Àsio nel 1894: forse da incidenti lungo un percorso pericoloso (CT).

Bosc dai Muars in località imprecisata (CT).

Buse dei Morti e *Strada dei Morti* a Pordenone (CT).

Morte Certa ad Andreis (CT): probabilmente alludeva ai pericoli lungo il tragitto, forse strapiombi, data la natura del paesaggio.

Vie dai Muarz «Via dei Morti» a Udine in Borgo Grazzano; già nel 1392 *viam que dicitur Mortuorum*; poi, nel 1495 e 1497 *Via delli Morti* e *Via de li Morti*. V. G.B. Della Porta *Toponomastica della città e del comune di Udine*, nuova edizione a cura di G. Frau e L. Sereni, UD 1991, pag. 202.

Nella stessa opera, alla stessa pagina, è citato il *Ciamp dai Muarz* «Campo dei Morti» (a. 1556 e 1774); era il cimitero del Lazzaretto di San Gottardo, un altro, citato sopra, era in Borgo

([8]) V. la raccolta dei suoi scritti sul «Ce fastu?» del 1964-67, nel decennale della scomparsa.

San Lazzaro e un altro fuori porta Cussignacco-*op. cit.* pag. 164). Sempre il Della Porta (loc. cit.), ricorda la:

Vie de Muart «Via della Morte», verso la strada per Laipacco. Forse dalla presenza, ivi, di campi di proprietà del boia (così l'Autore, e penso gli si possa dar ragione).

Ciamp dal Muart: a Terzo di Aquileia. Sembra si riferisca alla presenza di qualche tomba romana: il fatto sarebbe interessante perché testimonierebbe la continuità della memoria storica. V. *Lis Stradis Maludidis dal Palût* a cura del Gruppo Archeologico Aquileiese, Udine 1986, pag. 138.

Nei pressi, un *Ciamp dal Simiteri* presenta lo stesso concetto, ma in chiave moderna.

Passo della Morte: doppia curva pericolosissima lungo la strada statale N. 13 «Pontebbana», al Km. 160, subito dopo Ospedaletto in direzione di Venzone. Non si contavano gli incidenti gravissimi e mortali. Qualche anno fa la statale lì è stata rettificata proprio per le difficoltà del transito.

Galleria del Passo della Morte: a valle di Forni di Sotto in direzione di Ampezzo, lungo la statale 52, al Km. 43. La struttura del toponimo è analoga a quella del precedente.

Clap dal Muart «Sasso del Morto», *Plan dai Muarz* «Piano dei Morti» e *Stallo Pian dei Morti*: tutte località nei dintorni di Paularo, documentate dal CT ma non dalle MC. L'ultima, comunque, è citata dall'IGM tav. «Paularo», a quota 1207, a O-S-O di Paularo.

Il *Clap* potrebbe non essere lontano, perché a sud dello *Stallo* è riportata una *Madonna del Clap*, a quota 1051.

Rio dei Morti (MC di Andrèis N. 9): fra Andrèis capoluogo, Alcheda e Prapiero, breve ruscello. L'altitudine è di circa 450 metri s.l.d.m. Non è escluso che nei pressi si localizzi il citato *Morte Certa*.

Strada dei Morti: MC N. 31 e 33 di Càneva di Sacile, in località Fratta. Siamo nei pressi di una località chiamata *San Michele*; forse dunque una delle rare allusioni alla funzione di psicopompo dell'Arcangelo. IGM tav. «Sacile»: il luogo è presso il confine fra Pordenone e Sacile.

Strade dai Muarz «Strada dei Morti»: MC N. 3 di Cassacco,

e v. la *Top. di Cassacco* del Mattioni («Ce fastu?» del 1923, pag. 208). Era un viottolo che metteva in comunicazione Martinazzo con Raspano.

Canale del Morto: IGM tav. «Càorle» 1923 (CT); in zona lagunare (probabilmente qualche annegato - v. oltre).

Clap dai Muarts a Piano d'Arta (CT): non si sa dove si trovi esattamente; probabilmente fuori paese.

Stavoli del Morto (MC di Chiusaforte N. 29): a breve distanza dalla frazione di Raccolana, sul lato settentrionale del torrente omonimo, a circa 500 metri s.l.d.m. - Deve trattarsi di qualche fatto tragico.

La Morte e *Rio della Morte* (MC di Moggio N. 66): è uno dei più lugubri toponimi che abbiamo reperito. Si trova presso Pecòl dei Stâi, al confine col comune di Moggio Udinese e quello di Amaro, in prossimità della borgata Stàvoli. L'altitudine si aggira sui 400-500 metri: tutto intorno spesseggiano boschi di latifoglie.

Fosso dei Morti (MC di Pocenia N. 4): appena a nord-est di Paradiso, descrive un angolo retto, in piena pianura. Appena a sud sgorgano tre risorgive. Oggi la zona è bonificata (v. oltre, s.v. «Paradiso»), ma anticamente era un vero e proprio «purgatorio», con paludi e acquitrini. Non escludiamo né qualche fatto luttuoso, come qualche annegamento, né un legame concettuale con il toponimo «Paradiso».

Murtisina, nel 1041 *Morticinum*, 1139 *Morticino*, 1175 *Mortisino*, 1344 *Mortisino* ecc. (CT). Se ne tratta a pag. 150 del volume *Lis Stradis Maludidis dal Palût*, a cura del Gruppo Archeologico Aquileiese (UD 1986), nel vol. *Pertegulis-Riuda* di M. Puntin (Mariano del Friuli 1990, pag. 31), e nel *Dizionario* di G. Frau (pag. 83 s.v. *Mortesins*). Fiume e antico villaggio nella Bassa: il centro sorge in comune di Ruda, la roggia scende verso il comune di Terzo d'Aquileia. È questo uno dei casi in cui *morto* significa «stagnante», cioè «acqua lenta», e non evoca immagini d'oltretomba di sorta. Concorda alla lontana con *Aigues Mortes* sulle coste mediterranee della Francia.

Mortiva: a Peònis nel 1341 (CT). Di questo toponimo, a tutt'oggi non si sa altro. Il suffisso concorda con *risultiva, corren-*

tiva, cortivo e simili. Va detto che certe documentazioni del CT sono graficamente erronee o approssimative.

Cole Mortorio: a Madrìsio di Fagagna nel 1353 (CT). Il *mortôr* o *martôr* è un canalone in montagna per cui si faceva scorrere il legname (così il «Nuovo Pirona»), ma in zona di dolci colline, al confine con la pianura, come a Madrìsio, un tale significato sarebbe impossibile. Quindi non resta che ricorrere a *Colle Mortorium*, anche se non si sa in quale senso, forse sepolture.

Mortòr a Prata di Pordenone nel 1718 (CT): come nel caso precedente, anche qui sarà da scartare il significato di «scivolo per il legname». Data la natura del luogo, ricco di acque pigre e lente, sarà da preferire il senso di «corso d'acqua stagnante»; siamo infatti a valle delle risorgive.

Prat dal Muart «Prato del Morto», a Lavariano (CT, senza data). Probabilmente il nome deriva da qualche fatto luttuoso o da qualche delitto poi dimenticato.

Villa Morta: Polcenigo-Budoia (CT, senza data): una delle denominazioni più misteriose della serie. Pare concettualmente confrontabile con *Villa Stenta, Viallaraspa* e simili.

Rio di Morti: MC di Moggio Udinese N. 89 e 90. Passa per Ovedasso, frazione di Moggio, e si getta dopo un breve corso nel Fella fra i metri 650 e i 400 s.l.d.m. Passa traverso boscaglie prima più fitte, poi più rade. Ad un tratto scorre in un breve burroncello.

NB: la scrittura della nostra documentazione non è delle più chiare, per cui sul nome aleggia qualche dubbio. Che sia *Most*, in sloveno «ponte»? Ma non sembra.

Rio dei Morti (MC di Chiusaforte N. 29), brevissimo affluente del Rio Fontanis, che a sua volta si getta nel torrente Raccolana poco a monte della borgata Stretti. Altitudine circa m. 900. V. IGM tav. «Sella Nevea». Forse qualche fatto d'arme della prima guerra mondiale, in conseguenza della rotta di Caporetto (la documentazione è esclusivamente recente), che iniziò anche da qui.

Aque Mortuli (Sacile, a. 1493, CT); *Strada dei Mortui* (MC di Sacile N. 7) o *Strada dei Morti* (MC di Cànevа N. 33). A sud di San Michele, ai confini fra il comune di Càneva e quello di

Sacile. Luciano Borin ci comunica una tradizione locale, in base alla quale lì potrebbero essere sepolti dei soldati caduti durante le guerre fra Francesi e Austriaci agli inizi dell'800. Ma, naturalmente, sappiamo già che *morto* si dice anche di corsi d'acqua poveri oppure lenti. Il toponimo non va confuso con il seguente:

Strada dei Mortui: strada di accesso al castello di Càneva, dal lato nord. Secondo la tradizione vi venivano trasportati i defunti della borgata posta a nord del castello stesso (da un'altra informazione di Luciano Borin). La presenza di toponimi germanici come *Pindia* e *Picavelt* potrebbe indurre anche a pensare a necropoli longobarde o più tardive.

Terra del Morto (CT), *Muart* o *Al Muart* (*Lis Stradis Maludidis dal Palût*, UD 1986, pag. 96). A Fiumicello, nell'antico catasto austriaco e napoleonico figura il *Fosso Colatore Morto*, forse un antico ramo della Roggia Mondina o dell'Isonzo (informazione di Maurizio Puntin). Ecco un esempio classico di come possono compenetrarsi e confondersi le due categorie dei morti = defunti e dei corsi d'acqua dismessi. La fantasia popolare fa il resto.

NB: Il nostro non va confuso con la già citata *Roggia Mortesina*.

Tapo de l'Omo Morto e *Canal de l'Omo Morto*: v. MC di Grado N. 34 e G. Frau, *La toponomastica di Grado e della sua laguna* (9). Tratto di laguna, a breve distanza dall'Adriatico, a nord-est della cittadina di Grado (IGM tav. «Grado»). Con ogni verosimiglianza si fa riferimento al ritrovamento di qualche cadavere di annegato.

Demortulo e *San Giacomo del Demortolo* (a. 1256), nel 1790 *Mortolo* registrato a Lugugnana. In zona di Concordia, nella bassa pianura. Anche in questo caso si tratta di acque che scendono lente e spesso fangose.

Morteane, la-: non è propriamente un toponimo, ma lo associamo agli altri citati per somiglianza concettuale. La voce è adoperata dal poeta Ermes di Colloredo in una sua poesia, come

(9) In «Antichità Altoadriatiche» XVII, Udine 1980, pag. 507-560.

un mero gioco di parole, cioè «danza della morte». Ha tenuto presente i moduli *stàjare - roseane - furlane - manfrine*. Il Nuovo Pirona cita la voce ma, sia pure dubitativamente, la ritiene una vera e propria specie di ballo. Naturalmente *Mortegliano* non deriva affatto da *morte*, ma è un prediale.

L'aggettivo-sostantivo *mortuus* è ben documentato nella toponomastica: citiamo *Femina Morta* in Istria, e *Via Morta, Strada della Morta, Lago Morto, Luogo morto, Demorta, Demortella*, ecc. in Veneto. Si noti anche che *Omo Morto* è talora, in laguna, un palo piantato nella riva (Olivieri, *Top. Veneta*, pag. 84).

Lame dei Negadi (IGM tav. «Bosco del Cansiglio»): si localizza appunto sul Bosco del Cansiglio, ai confini fra le province di Pordenone, Treviso e Belluno. Pozze in zona carsica, a quasi quota mille. La denominazione accenna certo a fatti di cronaca.

Aggiungiamo ai toponimi sovraesposti il *Bus de la Lum*, cavità di tipo carsico, pure sull'antipiano del Cansiglio (IGM tav. «Bosco del Cansiglio»). Vi cadevano, pare, degli animali pascolanti (soltanto animali?) e vi si sprigionavano perciò dei fuochi fatui: tale l'origine di un nome rimasto a lungo inspiegato (informazione di Luciano Borin) ([10]). Ai toponimi popolari si aggiungono quelli ufficiali, sorti perlopiù per designare apparati funerari monumentali; ci limitiamo a citare il *Tempio Ossario* di Udine, l'*Ossario* di Oslavia a N-N-O di Gorizia, e il *Monumento Ossario* di Caporetto.

Una certa rassomiglianza con i nomi in questione presentano quelli coniati in base alla *Passione*; dal punto di vista fonetico sono tutt'altro che sicuri, perché tendono a confondersi con quelli tratti da abbreviazioni di *Posssesion*, cioè *Pussión* (p.es. a Remanzacco e a Ruda). Ricordiamo *La Passiòn* a Montereale Valcellina, *La Passión* a San Vito al Torre (con qualche dubbio) e *La Passión* a Cordenòns (tutti dal CT): crediamo si tratti di vecchie rappresentazioni della *Via Crucis*, ma non se ne può essere sicuri.

([10]) V. la sua recente opera su Càneva, pag. 191.

Via dei Sospiri/Via dai Suspirs: a Saciletto, frazione di Ruda. Toponimo recente, che allude a un tribunale militare italiano durante la prima guerra mondiale, il quale di solito comminava la fucilazione a quanti si rifiutavano di andare all'attacco. V. trattazione più ampia in M. Puntin *Ruda-Perteole*, Mariano del Friuli 1990, pag. 45. Come annota l'Autore citato, il toponimo richiama il famoso *Ponte dei Sospiri* di Venezia, attraverso il quale i prigionieri venivano condotti alle carceri dei Piombi.

Prati dei Sospiri: si stendono a sud-ovest di Paparotti, borgata nella parte meridionale del comune di Udine. Vedasi la nuova edizione della *Toponomastica storica della città e del territorio di Udine* di G.B. Della Porta, a cura di L. Sereni e G. Frau, a pag. 295. Ivi si ipotizza che la ragione del nome vada ricercata in modo analogo a quella dei toponimi del tipo «Paradiso» (pag. 216). Personalmente, nei «sospiri» non vedrei l'immagine dell'avvenire radioso del paradiso, quanto la tristezza del purgatorio o addirittura la credenza di apparizioni di spiriti di dannati. Il perché della denominazione resta oscuro.

Mulino degli Spiriti a Strassoldo, frazione di Cervignano (informazione di M. Puntin, il quale ha avuto la notizia di L. De Luisa: «Nel mulino si aggirava il fantasma di un mugnaio dannato»).

Casone e *Paludo Testamento* (IGM tav. «Càorle»): in laguna. Allude sicuramente alle arie metifiche e malariche di una volta. Richiama le spettrali migrazioni in Maremma evocate da certi scrittori ottocenteschi.

A Udine esistevano due osterie, dal nome a dir poco angoscioso: *Agonia* e *All'Ultimo Respiro*. Ne tratta Chino Ermacora in uno scritto del 1935, «Vino all'Ombra», e anche noi vi facciamo cenno in «Identità» del 1985 (a. IV, N. 4). Chiaro che, come ormai il lettore s'è avveduto, anche l'angoscia genera i suoi toponimi, ma spesso essi hanno vita breve e sfortunata, perché vengono sostituiti da altri più lieti e allegri. Certo un avventore non doveva sentirsi troppo a suo agio, dato che la titolazione dell'osteria rimarcava inesorabilmente che doveva bere fino all'*agonia* o fino *all'ultimo respiro*.

Voladi (a. 1530, CT): la località in questione è di ubicazio-

ne incerta: probabilmente a Dilignìdis, frazione di Làuco, ma forse ad Allègnidis, frazione di Socchieve. La prima ipotesi è più verosimile. Di per sè la voce *voladi*, come attesta il «Nuovo Pirona», significa «volubile, incostante» (si dice anche *svoladi*, dal latino *volaticus* o *ex-volaticus*). Il *fûc voladi* è il fuoco fatuo, ma si danno pure *voladie* «polveri dei mulini», e *voladive* «gentaglia». Perciò il nostro toponimo può avere diversi significati. Forse una località in cui appaiono spesso fuochi fatui, ma può esser anche soprannome.

Ancor più incerto è *Voladiese* o *Voladieza* in quel di Tarcento (CT, senza data). Un luogo forse infestato dai fuochi fatui. Il problema è analogo a quello relativo ai toponimi della serie «fiamma».

Alcuni nomi possono riferirsi sia all'inferno come al purgatorio: fra questi, certi che si rifanno alla base *fiamma/fuoco*, possono essere le fiamme purificatrici del purgatorio, come quelle divoratrici dell'inferno. In certi casi si tratterà semplicemente di allusioni ad incendi. Ecco quelli che siamo riusciti a reperire.

Rio Flàmie, Monte Flàmie e *Pra' da Flàmie* (MC di Tolmezzo N. 73 e sgg.). A nord del Tagliamento, nei pressi della cartiera, vicino alla statale N. 52.

Flàmias e *Rio Flàmias* (CT, MC di Socchieve N. 23, IGM tav. «Villa Santina»): quasi sul fondovalle del Tagliamento, ad un'altitudine che non supera i 485 metri, appena a sud di Viaso. Luogo coperto da boschi radi e da prati. La zona è stata doviziosa di ritrovamenti di varie epoche (v. p.es. la nostra *Top. e archeologia del Friuli prelatino*, PN 1990, carta a pag. 84).

Fiames in zona di Premariacco, a. 1868 (CT); non localizzato precisamente.

Pian del Fogo (MC di Socchieve, n. 43, IGM tav. «Ampezzo»). In comune di Socchieve, fra il 950 e il 1100 metri; a sud del Tagliamento, in direzione della Costa di Paladìn. Il luogo è ammantato da prati e boschi. A breve distanza (MC di Socchieve N. 45), il *Rio del Bruciato*: quindi forse si tratta solo di incendi, tali però da eccitare la fantasia dei parlanti.

Colle del Fuoco a Buia (v. Calligaro *op. cit.*).

Altri tipi dei più vaghi:

Prat Flagel (CN di Colloredo di Montalbano); non ancora localizzato; il fatto che il nome significhi «Prato Flagello» di per sè non è indicativo, in quanto con ogni verosimiglianza non si allude a confraternite di flagellanti.

Più concretamente attribuibile alla sottoserie sembra *Casa Flagellando* (IGM tav. «Latisana»): a ovest di San Michele al Tagliamento, in direzione di Vado e Giussago. Forse rappresenta la deformazione di un nome di persona, poi dimenticato.

Di esseri mitici o seminitici, come le streghe e il marmòs, abbiamo già parlato; altri presentano connotazione meno sinistre, e non sono direttamente collegabili all'oltretomba. Perciò ci limiteremo a fornire un elenco di toponimi ad essi riferiti, anche perché sull'argomento in genere è atteso uno studio di Maurizio Puntin e di altri.

Chischèl dai Pagàns, Buse dai Pagàns, Grotta dai Pagàns, Ciòndar dai Pagàns, Mulìn dai Pagàns, San Michele dei Pagani (chiesa), *Fors dai Pagàns, Capele dai Pagàns, Poz dai Paiàns, Chiamp dai Pagàns*, ecc. ([11]). Alcuni si localizzano in Carnia, altri sui monti del Canal del Ferro, altri ad Alesso, Braulìns e persino a Dignano (a. 1678). I dati sono desunti in gran parte dal CT, il quale a sua volta usufruisce di vecchi studi dei Gortami. È nota la tesi secondo cui i *pagani* il più delle volte non sarebbero altre che i Longobardi (ariani prima di diventare cattolici), trasfigurati in esseri favolosi.

Altra serie: *Ciamp dai Salvàns, Riu Salvàn, Salvagnis, Salvàns* (più volte), *Caverna dei Salvàns*. Anche per questi ci siamo valsi essenzialmente del CT: li troviamo a Sezza, Oltris, Vinaio (o Trava), Enemonzo, Venzone, e probabilmente anche a Udine nel 1523 (ma il Della Porta non ne parla). I *salvàns*, nel corso del tempo, si sono spesso identificati con i *pagàns* e con loro confusi. Ma non spetta a noi trattarne.

Forse a raffigurazioni di defunti si riferiscono i due seguenti:

([11]) NB: *Castelpagano* di Tricesimo deriva da un nome proprio di persona.

Orto delle Immagini a Buia (v. P. Menis *op. cit.*) e *Le Maschere*, sulla strada Cividale Cormóns. I parlanti sembra abbiano perso memoria di tali formazioni toponimiche, forse perché inconsuete. La parola *Purgatorio*, nella toponomastica friulana non siamo riusciti a recensirla ([12]), neppure in sloveno o in tedesco, ma appare in altre zone, p.es. in provincia di Parma, Trapani, Viterbo, Bari.

Diremo per inciso che forse l'oltretomba pagano, raffigurato magistralmente da Omero nel canto XI dell'Odissea, può essere stato ispirato a descrizioni delle regioni altoadriatiche che, con i loro fiumi navigabili, i pioppi e i salici in abbondanza e le frequenti nebbie risultano essere unici in tutto il comprensorio mediterraneo (Mar Nero a parte). Ma di ciò scriviamo in altra sede.

Lasciamo ora i toponimi un po' ossessivi di cui abbiamo trattato a proposito dell'inferno e del purgatorio, e passiamo a quelli del paradiso, con cui entriamo in più respirabil aere.

Vicolo del Paradiso: quasi in centro a Udine, si diparte dalla Via Grazzano. Annota il Della Porta, nell'opera che abbiamo più volte citato (pag. 216), «Nome di origine ignota e non antica». Infatti non risale a prima del 1801 (poi però l'Autore lo cita nel 1727, almeno come insegna). Prima portava il nome delle famiglie che vi abitavano. G. Frau, che cura la nuova edizione del 1991, aggiunge che il nome potrebbe derivare «dal (supposto) credito di amenità». E si può ben concordare. Non è da escludere neppure un'origine scherzosa.

Il Paradis: a Maniago Libero (frazione di Maniago già detto «Famulo»), più o meno in località Vajont ([13]). Probabilmente per la fertilità del luogo. Dobbiamo l'informazione a Gabriella Cappella.

Paradîs a Buttrio (CT), in località imprecisata. Le MC non forniscono spiragli al riguardo. È probabile un'allusione alla fertilità del sito, come nel caso del precedente e di molti altri.

([12]) L'assonanza con *Purgèssimo* è casuale, e limitata ai suoni iniziali.

([13]) Toponimo recente, di riporto, comune abitato dagli sfollati da Erto e Casso.

Via del Paradiso (MC 22 o 23 di Cividale): presso la località denominata a partire dal Rio Lesa, cioè nelle vicinanze di Carrària-Madriolo dietro l'ospedale. Diremmo che le motivazioni possano essere due e la fertilità del suolo o l'amenità del paesaggio, a meno che non concorrono entrambi i fattori (Informazioni di Claudio Mattaloni).

Paradîs, case e aratorio a San Daniele (CT); anche *Borc di Paradîs* ([14]) «Borgo di Paradiso». È difficile immaginare un luogo più ameno di San Daniele; il luogo in questione si trova fra «Borc di Place» e «Vie di Variane».

Paradiso/Paradîs, citato già nel 1677 come *Paradis* (CT): a nord-ovest di Colza, frazione di Enemonzo. Luogo pittoresco, coperto da prati e boschi di latifoglie, ad un'altitudine che varia dai 500 ai 650 metri, con dolci ondulazioni e declivi. Alla gente di montagna, avvezza ai paesaggi più aspri, la zona sarà apparsa effettivamente come un paradiso.

Il più noto tra i luoghi friulani chiamati *Paradiso* è quello fra Castións di Strada, Torsa, Pocenìa (è nel territorio di tale comune) e Palazzolo dello Stella. È una borgata situata quasi sulla statale N. 353, con una nota azienda agricola e un altrettanto noto ristorante. Ne prende nome anche il *Mulino del Paradiso*. È detto anche *Paradiso di Mortegliano*, paese che in verità è posto più a nord. La prima documentazione è del 1464, *iuxta Paradisium*. Era, prima, un luogo acquitrinoso e coperto da boscaglie, perciò piuttosto un «inferno» che altro; poi fu sottoposto a migliorìe e a bonifica, per cui assunse di certo il nome attuale proprio per buon auspicio. Quale fosse il nome precedente non si sa: forse proprio «Inferno» o simili. Durante un congresso di toponomastica, Carlo Alberto Mastrello avanzò l'ipotesi che per certi *Paradiso* si possa risalire a un originario *Paludicio* o *Paludiso*; nel nostro caso un *Paludîs* come base andrebbe tutt'altro che male. In ogni caso un eufemismo è più che probabile.

A nord-ovest c'è un toponimo che ricorda le antiche con-

([14]) V. *San Denêl dal Friûl. Un studi sui viers nons dal pais*, ciclostilato presso la S.F.F. (Udine), tav., punto N. 19.

dizioni del terreno, *Palude di Mortegliano*, e a nord anche una *Selva dei Lupi* (per entrambi v. l'IGM tav. «Castions di Strada»).

Perduta o quasi la coscienza di un'origine «paradisiaca» del toponimo, si venne a formare una spiegazione popolare: *pare vîs* «ripara il viso», sottinteso dalle zanzare che abbondano in quei paraggi (informazione di Don Gilberto Pressacco). Naturalmente, è noto che in friulano «viso» si dice *muse*.

Paradisi: MC N. 20 del comune di Prata di Pordenone. Campagna fra Villanova di Prata e Ghirano, sulle rive della Meduna. Certo allude alla fertilità: il terreno è olocenico, limoso. Quasi a contraltare, nei pressi, appena a sud, si stende il «Palù», a ovest il «Boscàt».

Paradiso: CN di Magnano in Riviera, scritto *Paradariso* e *Paradarniso*. Toponimo ormai dimenticato, e già nelle fonti del primo '800 trascittto sotto forme scorrette, come si può constatare. Un secondo *Paradarniso*, che è evidentemente un altro *Paradiso*, a Colloredo di Montalbano; ma per questo v. oltre. Quanto al *Paradiso* di Magnano, non essendone nota l'ubicazione esatta (i parlanti non lo ricordano) ([15]), ne rimane ignota anche l'origine.

Paradiso: a Martignacco, anzi alla sua frazione di Ceresetto (CT, a. 1677, ma nel 1522 scritto *Parauis*). Come tanti altri in pianura o al massimo a piè delle colline, pare aver avuto origine dalla fertilità del terreno più che dall'amenità del paesaggio. Infatti spesso i nostri antenati, nel coniare i toponimi, pare abbiano seguito volentieri un'ottica utilitaristica.

Probabilmente nella stessa ottica è stato coniato il nome *Braida del Paradiso* di ubicazione incerta, probabilmente a Pozzuolo (CT, a. 1688); l'accentuazione agraria del toponimo è evidente.

Paradiso/Paradîs: Vico-Cella (cioè Forni di Sopra), a. 1675-1681 (CT). Come spiega G. Frau ne *I nomi locali del comune di Forni di Sopra* (Udine 1967, a pag. 23) è una località in colle, con

([15]) V. C.C. DESINAN, *La toponomastica del comune di Magnano in Riviera*, Udine 1973, pag. 54-55.

prati alberati e arativi/zappativi. Anche qui, allusione alla fertilità nell'ambito di un paesaggio altrimenti abbastanza aspro.

Paradiso: a Pordenone (CT), citato nel sec. XV come *Paralys*. Non se ne conosce ancora l'ubicazione precisa, ma abbiamo l'attestazione di un fenomeno di degrado, con la *-d-* che si trasforma in *-l-*, fenomeno raro, ma non assente in Friuli. Tali modifiche (come del resto *Paravîs* già più volte incontrato) sembrano dimostrare la perdita di coscienza, da parte dei parlanti, dell'originario significato: forse dopo un'iniziale fase di entusiasmo è subentrata una certa delusione, al constatare che certi «paradisi» non erano poi affatto tali.

Paradiso: MC del comune di Vivaro N. 12-13. A ovest di Basaldella, ai confini col comune di Maniago, in territorio pianeggiante. IGM tav. «Arba». Tratto di campagna equidistante o quasi fra i corsi a volte furiosi della Cellina, della Meduna e della Còlvera. Pensiamo la lontananza dai corsi d'acqua abbia risparmiato il luogo dalle loro piene rovinose, dandogli una sicurezza per le attività agricole di cui altre plaghe non godono. Perciò è sembrato un «paradiso».

Ciol Paradiso «Torrente Paradiso»: MC di Clàut N. 22, IGM tav. «Forcella Clautana». Breve affluente dell'alta Cellina, a ovest del monte Pinzàt, scorre in direzione ovest-est, fra i 1500 metri di altitudine circa e i 980. Per un tratto scorre in una forra, però non profonda.

I paraggi sono boscosi. L'origine della denominazione è ignota. Nei pressi scorre l'«antagonista» *Riol Mal* «Rivo Cattivo»: certo un'antifrasi per contrapposizione.

Case Paradise (IGM tav. «Buia»): a sud di Mels, frazione di Colloredo di Montalbano. Nel CN di Colloredo figura un *Paradarniso* che è certo null'altro che una scrittura errata per il nostro. Il toponimo *Paradise* è stato diligentemente ripreso nella segnaletica bilingue a cura dell'amministrazione comunale. Il luogo è in dolce declivio, in colle; da un dosso si gode anche una mangifica vista dei colli circostanti e della cerchia alpina. Per contrasto, appena a sud-est una località detta *Pedoglis* «Pidocchioso». Si noti, in *Paradise*, l'inconsueta forma al femminile.

Vetta Paradisa e *Cima Paradise* (IGM tav. «Bosco del Cansiglio», CT): a questa 1370, in comune di Polcenigo su un'altura che fa quasi da contrafforte all'altopiano del Cansiglio, frammezzo a cavità carsiche (ma v. qui sotto). Dà il nome all'*Osteria Paradise* a quota 1123 in comune di Càneva, un po' a O-S-O, lungo una tortuosa strada panoramica. Escludendo per l'altitudine il fattore fertilità, ammetteremo una volta tanto quello di ordine estetico. Inoltre, per quanto riguarda la cima, si noti che non presenta buchi e cavità carsiche per cui fa contrasto con i paraggi, in cui invece essi abbondano. Si noti anche nei toponimi in questione l'inconsueta variante al femminile.

Paradîs: campi bonificati in comune di San Canzian d'Isonzo, a breve distanza dal fiume e a non troppa distanza dal confine con il comune di Staranzano presso il Mulino Rondòn. Il suolo è fertile e, in età recenti, al riparo dalle alluvioni (da informazioni di M. Puntin).

Paradîs, scritto anche *Paravîs* nel CT: a Bùttrio, in località imprecisata (manca ancora uno studio sulla zona).

Paradiso, vicolo a Mortegliano capoluogo. È un toponimo augurale come tanti altri. V.F. Finco — *Toponomstica «spicciola» a Mortegliano e Lestizza* in «Mortean», N.U. per il congresso della Società Filologica Friulana 1993, pag. 237. Nel nostro caso, pare da escludere che il toponimo si chiami così perché la stradella conduce verso la località «Paradiso» (v.s.v. corrispondente, sopra).

Cueste Paradîs: ne tratta L. di Caporiacco sul «Ce fastu?» del 1926 (pag. 90). Si tratta di un costone roccioso sulla destra dell'alto Riu di Muina (Muina è frazione di Ovaro). Sull'IGM tav. «Ovaro» il toponimo è riportato semplicemente come *Paradiso*. È un ripido declivio con tre vallecole, boscose e in ombra, il che potrebbe sembrare in contrasto sia con la denominazione, sia con l'amenità del luogo. Forse è stata la ripidità della salita a far dire, anticamente, a qualcuno: «Al è come lâ in Paradîs!».

Ai nostri aggiungeremo due toponimi oltre confine, espressi in lingua tedesca: *Himmelberger Alm* «Casera del Monte del Cielo», in Carinzia (IGM tav. «Pizzo di Timàu»), a nord del Pal Piccolo, e *Himmelsberg* a N-E di Plezzo (altitudine m. 1032),

così presentato dalle mappe austriache, tradotto tra le due guerre in *Monte del Paradiso*. La dicitura slovena — che è quella più esatta — è *Izgoro*, più o meno «Dal Monte».

Fra i presunti nomi della serie «paradiso» citeremo alcuni *Paludîs*, riprendendo — in senso inverso — la summenzionata tesi di Carlo Alberto Mastrelli. Forse rappresentano banalizzazioni di *Paradîs*. Si ritrovano a Forni di Sopra, Fagagna, Codroipo e Varmo, ma più verosimilmente non sono nient'altro che degli autentici *paludiciu-*.

Confronti: *Mun Paradèis* e *Paradìs* in Istria, *Paradiso, Paraiso, Paradisi* in Veneto e Trentino e naturalmente, il *Gran Paradiso* fra Piemonte e Val d'Aosta il quale però è paretimologico su un precedente *Pareticiu-*, per le *pareti* a strapiombo. Considerando i nostri toponimi friulani, non sembra che nessuno di questi abbia subìto una simile trafila, semmai quello di Muina.

Naturalmente, come per l'*inferno* e per il diavolo, ai toponimi della serie *paradiso* faremo seguire quelli della serie *angelo*.

Infatti, come all'inferno è associato il diavolo, così al paradiso l'angelo. Esso compare in una nutrita serie di toponimi, che a volte sono semplicemente evocativi, a volte descrittivi, in quando designano i veri e propri angeli sulle cime dei campanili o simili, per esempio v. l'*Ànzolo* (S. Michele) a Grado e l'*Àgnul dal Ciscjèl* a Udine, o l'*Àgnul* ad Artegna, Moruzzo ecc. (per lo più San Gabriele, ma talvolta San Michele, come a Chiopris).

Troviamo inoltre:

Pian degli Angeli: MC del comune di Paluzza N. 35, IGM tav. «Paluzza». In monte, tra i 1200 e i 1550 metri, a est di Timàu. Su un sentiero che percorre la zona c'è un'immagine sacra, a quota 1468. La parte più alta del «Piano» costituisce un caratteristico contrafforte a forma di nave. Nòtisi che dal luogo si vede, dall'altra parte della vallata, il monte Tenchia col suo «dannato» e il suo «Pian delle Streghe» di cui abbiamo già detto.

Pra degli Angeli e *Strada Pra degli Angeli*: MC di Prata di Pordenone N. 22 e 23, IGM tav. «Gaiarine». In CT *Prât dai Àgnui*. Tratto pianeggiante tra i meandri della media Livenza, a O-S-O di Ghirano, in provincia di Pordenone ai confini con

quella di Treviso. Ivi anche *Tombe* (MC citate): c'è un legame fra i toponimi?

Ciamp dai Àgnui «Campo degli Angeli» (CT) o semplicemente *Dai Àgnui* (MC del comune di Lestizza N. 43). Poco a oriente rispetto a Lestizza capoluogo, al confine con il comune di Mortegliano. Nella zona gli agiotoponimi sono abbastanza frequenti, ma perlopiù designano la direzione (S. Maria, S. Andràt ecc.); per la *Gabriella* poco a sud, v. oltre (se pure allude all'Arcangelo *Gabriele*).

Valdàgnul e *Coldàgnul* (CT a. 1948): in zona di Ampezzo, non ben precisata; il significato comunque è chiaro, «Val d'Angelo» e «Colle d'Angelo». Non escluderemo a priori un antroponimo. Comunque, nella stessa zona di Ampezzo ci sono pure *Val d'Inferno* e *Bosco dal Diàul* (v. sopra).

Il CT cita altresì, sotto l'anno 1878, un *Campo dell'Angelo* in territorio di Pocenìa (cfr. *Paradiso*, sopra).

A Udine, in Via Savorgnana, c'è un *Bar all'Angelo*. Mi racconta la proprietaria che nel '54 il primo padrone si chiamava «Angelo», ma in seguito si è verificata una commistione con l'Angelo del Castello, che infatti compare nella decorazione.

A volte, delle chiese son titolate agli angeli; quelle consacrate a San Michele sono tante, che abbiamo dedicato all'argomento una monografia, cui rimandiamo perché la trattazione altrimenti risulterebbe chilometrica ([16]). Altre chiese e cappelle sono dedicate agli *Angeli Custodi*: ciò avviene a Vìdulis frazione di Dignano al Tagliamento, a Leonacco frazione di Tricesimo, a Pagnacco, a Piani di Sotto presso Saletto in Val Raccolana. Al singolare abbiamo *Angelo Custode* a Castelnuovo del Friuli. V. il CT e *Le chiesette votive del Friuli* di G. Marchetti (Udine 1981 — postumo — a cura di G.C. Menis).

Un paio di volte si ritrova *Santa Maria degli Angeli*, precisamente a Gemona (dove è presente pure *San Michele*) e a Reana del Rojale (v. CT e la citata opera del Marchetti).

Confronti: in tedesco è detta *Engelskofel* («Cima dell'Ange-

([16]) *San Michele Arcangelo nella toponomastica friulana*, Fiume Veneto 1993.

lo») la Cresta Alta di Mimoias, al confine con Sappada in provincia di Belluno.

Il tipo toponimico *Angelo* è frequente in Italia: p.es. *Santa Maria degli Angeli* ad Assisi, *Convento degli Angeli* a Leuca, *Casa Angelo Custode* e *Anghelu Ruiu* ad Alghero, *Madonna degli Angeli* a Rieti e altrove, *Castel Sant'Angelo* a Roma, *Monte Sant'Angelo* nel Gargano, *Monte Sant'Ànzolo* in Istria. Inoltre *Angeljska Gora* (già *Monte degli Angeli*) in Slovenia, *Engelsprechting* in Austria ecc.

Si noti che a volte è difficile discernere se si tratti di angeli in senso religioso o se di persone chiamate *Angelo* o simili: a questa seconda serie, che qui non ci riguarda se non indirettamente, ascriveremo *Anzolet* (Aviano), *Villa Angelica* (a San Giorgio di Nogaro e a Pordenone), *Braidà di Àgnul* (a Cercivento), *Casa Angeli* (a Prepotto), *Ca' dall'Àgnola* (a Forgària) e diversi altri.

Non si ritrova in Friuli, a quanto pare, il tipo toponimico *Arcangelo/Sant'Arcangelo*: è comunque sottinteso da numerosi riferimenti a *San Michele*. Cfr. *Sant'Arcangelo* in Romagna e *Monte Arcangelo* in provincia di Benevento.

Cherubino non appare di sicuro nella nostra toponomastica. Comunque citiamo un nome che quasi sicuramente riflette tale voce: *Carubine* a Cassacco-Conoglano, e *Curubinis* ad Ara di Tricesimo; con ogni verosimiglianza, si tratta dello stesso luogo perché i paesi in questione sono quasi contigui (v. al prop. il CT). Si noti che nelle vicinanze, a Monasteto di Tricesimo e a Vendoglio di Treppo, appare *San Michele*. Forse si può istituire una concordanza con *Villa Rubini* di Cividale, *Palude Rubìn* a Talmassóns, e *Casali Rubini* a Muzzana del Turgnano (MC N. 6): tutti questi derivano da cognomi, i quali, pare, traggono origine da un'abbreviazione di *Cherubino*. Nel *Carubino/Curubinis* di cui sopra l'abbreviazione non si sarebbe verificata. Ma rimane l'impressione che non si tratti di un'allusione agli angeli, bensì a cognomi e personali.

San Gabriele è più sicuramente attribuito all'arcangelo, perché la voce *M.S. Gabriele* è a quota 646, poco a E-N-E di Salcano di Gorizia, oltre confine. Si noti che a sud della città isontina

sorge il *Monte San Michele*, sulle prime pendici dell'Alto Carso. L'appartenenza di tali toponimi alla serie agionimica è sicura. *Ad Sanctum Gabrielem* è citato a Gagliano di Cividale nell'anno 1339 (CT): è senz'altro un agionimo, dato il titolo sacro. Naturalmente, San Gabriele è regolarmente sottinteso nella dicitura «Annunciazione», «Annunciata». Come agiotoponimo, si ritrova nelle province di Bologna, Piacenza, Verona e Teramo.

In Friuli, alcuni toponimi sono incerti fra il sacro e il profano. Così *Gabriele*, strada interna a Segnacco (CT); essendo San Michele il protettore del paese, non è escluso un richiamo fra i due arcangeli. Si noti che in un villaggio appena a sud, a Fraelacco c'è pure *Rafaela*. Lo stesso problema si pone per *La Gabriela* ai confini fra Mortegliano, Lestizza e Talmassôns (IGM tav. «Mortegliano»). Si ricorderà che a Mortegliano c'è anche un'immagine di San Michele, e che *Àgnui* compare poco a nord (v. sopra).

San Raffaele non si ritrova, a quanto pare, in Friuli: non è da escludere che un antico agiotoponimo sia stato desantificato in *Rafaela* di Fraelacco (v. la vecchia *Toponomastica del comune di Tricesimo* di G. Costantini). Un eventuale confronto in provincia di Torino.

Nel campo dell'agiotoponimia in quante tale si collocano i vari *Annunziata*/*Annunciazione* e simili: p.es. a San Daniele, a Tricesimo, nella chiesa di Romàns, nel duomo di Udine e via dicendo. Sono varie decine, ma riguardano solo marginalmente il nostro assunto.

Un singolare nome è *Giardino della Madonna*, sul Piancavallo; è quasi sinonimo di «Paradiso». Si tratta di una località con piante e fiori rari. Evidentemente una formazione di movente d'ordine estetico, pare coniata da studiosi anziché da gente del popolo (informazione di Aldo Colonnello).

I tipi *Cristo*/*Crocifisso* e *Croce*/*Crôs*/*Cróus* sono frequentissimi, a decine se non a centinaia, in Friuli. Spesso si situano agli incroci, come le altre immagini sacre, e una volta, oltre che funzione cultuale, avevano anche funzione di indicatori di strada, in mancanza di cartelli. A volte erano d'uso funerario, come *Crôs dal Sclâf* «Croce dello Slavo» fra Moimacco e Premariacco

(poi storpiato in *Crôs de Clâf* «Croce della Chiave»). Altre volte *crôs* significa semplicemente «incrocio».

Fra i toponimi «apparenti», ma in realtà d'altra origine, citiamo *Col Divin* (Vipacco), da uno slavismo, e *Strada di Divine* (MC di Cimolàis N. 34), probabilmente da una variante di *Arduino*.

Unico nel suo genere è un nome ricordato nel CT di Caporiacco, *Colle dell'Eternità*. La zona non è stata ancora soggetta a indagini approfondite. Richiama alla lontana il *Colle dell'Infinito* di Recanati; certo che *Colle dell'Eternità* è una formazione colta, non popolare.

L'aggettivo *sacro* compare in *Via Sacra* di Aquileia, *Via Sacra* di Gemona, *Zona Sacra* sul Monte San Michele; quest'ultima richiama il frequente «Parco della Rimembranza», e allude ai combattenti della prima guerra mondiale. Forse anche *Sagrado/Sagrât* deriva da «[terreno] consacrato».

E concluderemo con i due seguenti: il *Troi del Paternoster* «Sentiero del Padre Nostro», a Cavazzo (v. Costantini *Bordan e Tarnèp. Nons di lûc*, Udine 1987. Si vede che chi passava di lì aveva l'abitudine di recitare un «Padre Nostro»).

Nel volume *Voltapicara* (v. a prop. dei top. «negativi») è ricordato per il monte Jóuf di Maniago il *Clap Pater Noster* o *Clap del Paternoster* (o semplicemente *Clap*) v. a pag. 39 e soprattutto la foto a pag. 40: è un'imponente guglia rocciosa, che può richiamare l'immagine di una statua, maestosa e solenne. Anche là, nei pressi, si recitava la preghiera, per via del pericolo dei burroni (v. pag. 96).

Cornelio Cesare Desinan

ABBREVIAZIONI

CN = Catasto Napoleonico, presso l'Archivio di Stato di Venezia.
MC = Mappe Catastali dei Comuni, presso gli uffici tecnici dei singoli Comuni e presso i Catasti di zona.
IGM = Istituto Geografico Militare, Tavolette al 25 mila — Presso la Società Filologica Friulana e il suo Centro per la Toponomastica.
CT = G.B. Corgnali, Schedario Toponomastico — Presso la Biblioteca Civica «V. Joppi» di Udine.

Le altre fonti sono citate nel testo o nelle note in calce.

ALTARISTICA E SCULTURA IN S. FRANCESCO DI UDINE TRA MANIERISMO E ROCOCÒ

Della generale assoluzione dell'«età barocca» susseguitasi alla condanna crociana, meno ha beneficiato la scultura quando non si sia trattato dei maestri e dei centri maggiori. Ciò ancora è per il Veneto nonostante l'insuperata sintesi di Semenzato (1966) e tanto più per il Friuli al quale ho dedicato una panoramica e qualche decina di contributi, ai quali aggiungo ora una nota sull'altaristica e la plastica tra manierismo e rococò della chiesa di S. Francesco *de intus* di Udine. Privilegiata al solito di scritti sulla pittura e l'architettura (un po' meno), ma affatto negletta per quel che riguarda il patrimonio scultoreo e la suppellettile, letteralmente volatilizzatisi ([1]).

Di tipo francescano, consacrata nel 1266 dal patriarca Gregorio di Montelongo, affrescata a partire dai primi Trecento, accresciuta a settentrione (in corrispondenza del transetto) di una cappella (demolita poi e riedificata) in onore del b. Odorico da Pordenone († 1331) e di successivi vani, ampliata con erezione della facciata tra 1302-1315 e restaurata tra 1326-1329, rinnovata nel rosone nel 1435, rimaneggiata a seguito del terremoto del 1511, subì l'aggiunta intorno alla metà del Seicento di otto cappelle laterali (quattro su ogni fianco della navata) più due sul fondo del transetto, tutte con relativi altari contornanti quello «sontuoso» della cappella maggiore e, intorno al terzo decennio del '700, la definitiva trasformazione con erezione ancora di nuovi altari secondo un criterio di uniformità. Configurazione che, nonostante lo sgombero dei locali e il trasporto della suppellettile (compresa l'arca del b. Odorico) nella chiesa del Carmine (1771) ([2]) si

([1]) Sull'edificio e la decorazione si vedano gli interventi densi e ricchi di novità di C. SANTINI, *I Francescani e la loro chiesa a Udine*, «Sot la nape» XLVI, 1 (1994), 53-62; EAD., *Un'antologia pittorica del primo trecento nella chiesa di S. Francesco a Udine*, «Arte Cristiana» LXXII, 762 (1994), 185-198, ai quali si rimanda anche per le fonti e la bibliografia, puntualmente citate. Si richiameranno qui pertanto i soli scritti che più da vicino riguardano lo specifico argomento: A. BATTISTELLA, *I Francescani di Udine*, «La Panarie» III (1926), 334-341; U. PIAZZO - F. GELLINI, *San Francesco di Udine*, Udine 1955.

([2]) Per la traslazione nella chiesa del Carmine, cfr. Udine, Arch. di Stato, Congr. 695/5, «*Indice di quanto è stato operato nell'occasione dell'acquisto fatto dal Pio Ospital Maggiore di questa città del sopresso convento de PP. Carmelitani Calzati e del palazzo*

mantenne integra fino al 1833, allorché l'aula venne accorciata di 12 metri per la costruzione di un muro trasversale e l'inclusione della facciata nel corpo di fabbrica dell'Ospedale (figg. 1-2).

A questa situazione in parte già compromessa, ferita mortale veniva inferta dagli eventi bellici del marzo 1945, quando alcuni spezzoni incendiari caddero sul tetto «trasformando la chiesa in un rogo immenso che ne distrusse e rovinò la maggior parte, calcinando pietre, intonaci, marmi» (figg. 3-4). Situazione drammatica meno di quanto si volle far credere - e a smentita bastano le foto - che dette il via-libera al progetto intrapreso nell'ante-guerra (1934-1937) di restituire l'edificio alle forme e all'aspetto originari, con sacrificio di ogni aggiunta sei-settecentesca che neppure ci si preoccupò di documentare adeguatamente.

A risarcire la memoria storica, in riferimento al preciso oggetto di questa nota, è necessaria premessa la descrizione dell'interno del tempio del 1671 offerta dalle aggiunte del Joppi alle *Chiese di Udine* del p. Faccioli, descrizione che si integra nel corso del testo con altre indicazioni degli stessi Faccioli e Joppi, con quelle del De Rubeis e di altre fonti ([3]).

E dunque al centro vi è l'altare maggiore, risalente al tempo della consacrazione della chiesa, (ri)consacrato nel 1406 e «recentemente fatto di marmo di vario colore», con la *pala dei Ss. Gio. Battista, Antonio e altri santi* «i quali corteggiano Maria Santissima col suo Gesù», opera di Pio Paolini ([4]).

contiguo a detto convento [etc.]»; A. DELLA FORZA, *Diario udinese (1740-1800)*, a cura di G. Comelli, con una nota di P. Bertolla, Tavagnacco (Udine) 1986, 100-101 e 141-144 per l'erezione della nuova fabbrica dell'Ospedale.

Per l'arca del b. Odorico: M. WALCHER, *Il Gotico*, in *La scultura in Friuli*. I. *Dall'epoca romana al gotico*, a cura di M. Buora, Pordenone 1983, 337.

([3]) Per il De Rubeis: G.B. CORGNALI, *Il pittore Gio. Battista De Rubeis e il suo catalogo di pregevoli quadri udinesi*, «Udine. Rassegna del Comune» 1, 1937, 9-10, 16-17; 3, 1937, 9, 13-14; 4, 1937, 7-8. G. DE' RENALDIS, *Della pittura friulana [etc.]*, Udine 1798, 85-86.

([4]) G.B. CORGNALI, *Il pittore Gio. Battista De Rubeis* 3, 1937, 14 (nota) corregge l'attribuzione a favore del canonico Cosattini. Sempre nella nota si afferma che la *pala di S. Antonio da Padova sull'albero* esistente ai Carmini - opera di Matteo da Verona - si trovava un tempo sull'altar maggiore della chiesa di S. Francesco.

Soggetto analogo, ad opera di Vincenzo Lugaro (1604) è descritto invece dal Maniago alle Grazie. Cfr. F. DI MANIAGO, *Storia delle belle arti friulane*, Udine 1823[2], 247.

Sul Paolini: G. BIASUTTI, *Note d'archivio su pittori del '600 in Friuli*, Udine 1973, 30.

Alla sua sinistra, al posto della scuola di S. Francesco che vi aveva la propria «sacrestia», l'altare dell'Immacolata Concezione con annessa fraterna dei tessitori di panni nominata nel 1559 e immagine della *Vergine* ad affresco; quello del b. Odorico da Pordenone con il sarcofago del celebre missionario, traslato in seguito al Carmine, nella cappella eretta nel 1406 e «di nuovo» nel 1440; altro di S. Sebastiano con pala di Gio. Antonio Agostini (1588) e confraternita di muratori, marangoni e tagliapietra [5]; di S. Carlo, già di S. Antonio; dell'Annunciata con copia da Tiziano di Maffeo da Verona; del Crocifisso, risalente al 1504, con «pittura antichissima sul muro» trasportata dal vicino oratorio del Crocifisso e in seguito dotata di una pala di (Giuseppe) Mattiussi «allievo della scuola di Bologna» [6].

Dall'altro lato a destra, «cominciando in fondo alla chiesa», l'altare della Adorazione dei Magi «in forma antica»; l'altare di S. Francesco «al di qua del pulpito», nominato nel 1458, con quadro dell'Amalteo [7] e 10 (o 12) *quadretti dei miracoli* del Santo di Maffeo Verona [8]; dello Spirito Santo con la *Pentecoste ed i Ss. Michele, Gio. Battista e Chiara*, corrispondente a quanto pare a quello che l'*Inventario* del 1759 precisa essere ligneo e che assegna alla cappella di S. Michele; di S. Anna, tra l'altar maggiore e la sacrestia, eretto dalla famiglia Torriani (1678).

Spariti o fusi con altri titoli gli altari di S. Andrea (1267), S. Pie-

(5) La lapide pavimentale recava la scritta: Sepoltura della v*eneranda* fr*aterna* de S. Sebastiano dei Murari, Marangoni e Tagliapietra Anno D*omi*ni 1661 e rino/vata l'an*no* 1777 / Valentino Natalino pro*curatore* e Giacomo Bilu*masco* cameraro.

Per il dipinto: G.B. CAVALCASELLE, [*La pittura friulana del Rinascimento*] 1876, a cura di G. Bergamini, Vicenza 1973, 256, n. 793.

(6) Sul Mattiussi: G. BIASUTTI, *Note d'archivio* 1973, 28; P. GOI, *Scultura friulana del '700: Mattiussi e Paleari*, «Quaderni della FACE» 51, 1977, 43-44 (1).

(7) Per il dipinto: L. MENEGAZZI, *Amalteo*, Catalogo della mostra a cura di L. Menegazzi. Saggi e documenti di Ch. E. Cohen, C. Furlan, P. Goi, L. Menegazzi, Pordenone 1980, 114.

La fusione con l'altare di S. Bernardino ha portato a leggere nella pala la figura del famoso predicatore come mostra l'*Inventario* del 1759 («efigge de' Ss. Francesco e Bernardino di pittura»), errore che la più tarda copia dello stesso *Inventario* subito corregge in «S. Francesco e compagno». Cfr. Udine, Arch. di Stato, Congr. 663, «Vener. Fraterna de Ss. Francesco, e Bernardino di Dentro di questa Città» 1761-1806, 7v-8r. Il medesimo registro segnala a c. 52v un piccolo restauro alla tela («giustar e lavar la pala», 7 agosto 1771) per un importo di l. 6 e alla cornice della stessa (l. 11 tra fattura e pittura sotto 19 e 29 settembre del medesimo anno).

(8) Per Maffeo da Verona: A. RIZZI, *Storia dell'arte in Friuli. Il Seicento*, Udine 1969, 40.

tro (1307), S. Giovanni evangelista (1329), S. Giovanni Battista (posto sotto la cella campanaria) ricordato nel 1330 e confluito in quello dello Spirito Santo dopo la soppressione decretata nel 1584, S. Lodovico di Tolosa consacrato nel 1332 e in seguito assorbito da quello in onore del b. Odorico, della Madonna *apud sacristiam* (1334), di S. Lucia *super pergulo* disposto per testamento di Ermanno di Udine (1336), S. Bartolomeo *super pergulo* (1342), S. Caterina, S. Antonio da Padova eretto per disposizione testamentaria dell'orefice Antonio di Montegnacco (1449) e assorbito in seguito da quello di S. Carlo Borromeo, S. Bernardino con confraternita dei lanaioli (nominata nel 1532) confluito dopo il 1584 in quello di S. Francesco d'Assisi, della Trinità fondato dalla famiglia Ettoreo e ubicato presso il campanile, della Pietà soppresso dal Nores (1584), del Capitolo infine dotato da Francesco *lo Zoppo* nel 1344 ed eretto *ante* 1446 nel nuovo sito dalla famiglia Partistagno in onore di Tutti i Santi.

Una situazione piuttosto caotica (e all'elenco magari mancherà qualcosa) cui si oppone il ridimensionamento/riordino rappresentato appunto dalla *Descrizione* del 1671, la quale - per quanto a distanza - riflette gli indirizzi della Controriforma dettati per prima dal Nores nel 1584; Controriforma emblematicamente rappresentata poi dal nuovo altare in onore di S. Carlo Borromeo (9).

Secondo la comune prassi e con riferimento ad alcuni indizi (l'altare dei Magi definito di «forma antica» nel 1671) è da credere che nell'opera di riforma ci si sia avvalsi per primo delle strutture lignee in dotazione giudicate ancora servibili. Sulle quali comunque si interviene con pulizie e dorature in modo da renderle adeguate al nuovo divino servizio.

È quanto vediamo succedere per l'*ornamentum ligneum circa palam* di S. Francesco d'Assisi dell'Amalteo, dipinto e dorato da Giacomo sartore da Udine e Pietro Politio nel 1547 (10) e successivamente - e

(9) Cfr. Padova, Arch. Cap., *Visitatio apostolica civitatis et dioecesis Aquileiensis* III, 194r-195v; da segnalare tra le prescrizioni l'imbiancatura del vano (*incrustetur et dealbetur*), la rimozione delle insegne gentilizie dai paramenti sacri e dei vessilli militari in *ipsa ecclesia appensa*, la cancellazione del liuto nella *pala* della Madonna (*fides, liuto vulgo dictus, in palla seu icona B. Mariae de pictus, deleatur*).

Per i problemi del periodo cfr. P. Goi, *La decorazione plastico-pittorica dall'ultimo Cinquecento all'Ottocento* in *S. Marco di Pordenone*, a cura di P. Goi, 2 voll. + 1 (tavole), Pordenone 1993, 303-361.

(10) Udine, Bibl. Comunale, ms. 1339, *Libro deliberazioni della fraterna di S.*

siamo *in medias res* - da Giorgio Coda il quale (1621) ridora, ridipinge e dà una patina bronzea a «figure, arpie e colone» (l'oro è comprato da Pietro Sborf battioro di Udine) e subito dopo (1622) a «collonati et cornigione»: dettagli che valgono a restituire un'immagine bastantemente precisa della macchina lignea ([11]).

Allo stesso orientamento si intonano le opere di riutilizzo di due angeli lignei *pulchri, deaurati* deliberati nel 1551, dell'altare ligneo dorato nella cappella di S. Michele menzionato con i precedenti nell'*Inventario* 1759 (a meno che non si tratti di una nuova impresa); le «pitture» e le «altre opere» effettuate intorno all'altare di S. Antonio da Padova (1647) ([12]).

Nuova situazione si determina alla metà del secolo con la erezione del «maestoso altare» in onore di S. Antonio da Padova commesso (1657) al tagliapietra Santo q. Domenico dei Barbieri della contrada di S. Margherita in Venezia e consacrato nel 1659 ([13]). Come precisa la convenzione, l'altare misurava 25/26 piedi di altezza (= m. 8,69/9,04) ed era costituito da colonne con «machie» di bianco e nero di Genova e pietra di Rovigno, parapetto con macchie di rosso di Francia e serpentino. Dal punto di vista della struttura assicurataci da alcune fotografie avanti e dopo il bombardamento (a garantire l'identificazione concorre il rilevamento della distanza tra gli intradossi dell'arcone presbiteriale - m. 6,70 - rapportata allo sviluppo in altezza della macchina nel positivo fotografico), l'alzata era costituita da un doppio corpo con doppio binato di colonne e doppio frontone: lunettato il primo, triangolare il secondo, arretrato ed emergente; tipologia avviata a Venezia dal Vittoria (*altari di S. Saba* in S. Antonino e *dei Luganegheri* in S. Salvador), ripresa in parte dal Longhena o dalla sua cerchia (*altare di Francesco Morosini* in S. Pietro di Castello), da Antonio Smeraldi - Pietro Bagatella (*altare del Sacramento* in S. Rocco) e continuata fino al Massari (in questi però con uso dell'arco flesso e

Francesco di Udine 1544-1637, 4v-5r. Cfr. P. GOI, *Amalteana* 9, «La Castella» 1994, *in corso di stampa.*

([11]) Per il Coda pittore: G. BIASUTTI, *Note d'archivio* 1973, 24.

([12]) Da riferire alla chiesa di S. Pietro martire sono invece, a mio giudizio, le operazioni al *paliotto* dell'altare del Rosario (1591) e al *pulpito* (1594), contrariamente alle indicazioni. Cfr. Udine, Arch. Curia Arciv., Minori di S. Francesco di dentro, *Memoria di legati fatti al convento di S. Francesco.*

([13]) Identificabile con Santo q. Domenico, di anni 55, che risulta iscritto all'arte dei tagliapietra di Venezia nel 1672. Cfr. Venezia, Arch. di Stato, Milizia da Mar 553.

inversione più spesso dei frontoni). Altare dotato successivamente (1659) di un *tabernacolo* - valgano sempre le fotografie - in quanto il primo, frutto di reimpiego, oltre che esser scomodo era «in difformità... di buona architettura» e dieci anni dopo di una conveniente scalinata e porte laterali d'accesso convenute con i tagliapietra udinesi Prodolone, Girolamo padre ed i figli Gio. Battista e Agostino (1669) ([14]): lavori periziati dai tagliapietre Carlo e Andrea Picco (1674) ([15]) e controperiziati dall'«agrimensore» Spinelli cui tuttavia i Prodolone si oppongono ([16]).

Dietro questo esempio, secondo le disponibilità economiche si vanno erigendo gradatamente le cappelle e gli altari di S. Anna (1678); di S. Lino papa da parte della confraternita dei lanaioli (1697) con l'effigie del patrono e di altri santi nel sito ove si trova l'immagine di S. Liborio sotto il campanile ([17]); della Concezione (1707, restauro alla cappella; 1713-1714, altare); di S. Carlo *loco* S. Antonio (*ante* 1671) e verosimilmente qualche altro episodio di cui non si ha per il momento alcuna testimonianza (a pareggiare il conto con quelli di sinistra mancano due altari sul fianco sud) o non la si ha precisa, come per esempio per le due enfatiche statue degli *apostoli* che in una foto del 1934 si vedono (si intravvedono) sormontare le porte di accesso del coro.

Altro sforzo edilizio è quello del terzo decennio del '700 il quale registra il rinnovo della *facies* del tempio secondo un principio di ordine e uniformità, in linea questa volta col gusto raziocinante del secolo; ciò per quanto il criterio di corrispondenza dei manufatti fosse già presente nelle *Instructiones* del Borromeo.

Significativa in proposito la motivazione della vendita nel 1733

([14]) Per i Prodolone - come per gli altri altaristi-scultori friulani - in assenza di uno studio specifico, si rinvia alla citazione effettuata da P. GOI, *Il Seicento e il Settecento*, in *La scultura nel Friuli-Venezia Giulia. II. Dal Quattrocento al Novecento*, Pordenone 1988, 145, 153, 175.

([15]) Membri di una famiglia di tagliapietra, scultori e altaristi, il più noto della quale è Carlo, autore di altari a Firmano (1761), S. Pietro al Natisone (1761), S. Canzian d'Isonzo (1765), Remanzacco (1773), eccetera. Brevi notizie su di lui in L. CRUSVAR - V. STRUKELJ, *Per uno studio dell'altaristica del Basso Isontino*, «Arte in Friuli - Arte a Trieste» 2, Udine 1976, 65-81.

([16]) Per lo Spinelli: P. GOI, *Carneo e Carneadi*, in *Atti della giornata di studio su «Antonio Carneo»* (Portogruaro 26 marzo 1993), Pordenone 1994.

([17]) Simile iconografia si attribuisce, ma erratamente, a Giacomo Carneo in S. Giacomo di Udine, per cui B. GEIGER, *Antonio Carneo*, Udine 1940, 69: si tratta in realtà di S. Lorenzo.

dell'*altare della Concezione* (con perizie avanti e dopo di Francesco Fosconi e Simon Pariotto) ai PP. di S. Francesco di Cividale, «stante che il medesimo non può servire nelli nuovi altari che si doveranno fare per l'uniformità» (si vedano i regesti alle date 1725, 1729, 1730, 1733, 1734 12 marzo e 2 luglio) ([18]); motivazione che ritorna per la cappella di S. Lino di cui si autorizza la costruzione (1735) «nel solito e antico sito cosiché abbia ad essere corrispondente alle altre già fatte e che si vanno facendo».

Si sistemano in tal modo la cappella adiacente alla Concezione - quella del beato Odorico - con il ricavato della vendita del primo altare (19 marzo 1725) e intervento di Simon Pariotto ai «bassamenti» (2 luglio e 4 ottobre 1734); l'*altare di S. Francesco di Paola* con effigie del santo (1731-1735), di S. Sebastiano «consimile a quello del b. Odorico» (*sic*) (16 agosto 1734) con *pala* di Gio. Antonio Agostini ([19]), di S. Lino (febbraio-dicembre 1735) con *pala* di Gio. Domenico Ruggieri genericamente citata dal De' Rubeis ([20]), dei Magi (1740) già S. Antonio (da Padova?), di S. Francesco di Assisi con l'*urna in marmo* delle reliquie e *due angeli marmorei* come si deduce dall'*Inventario* 1759. Da ultimo, non senza nuove operazioni di riatto che portano allo smantellamento dell'*altare di S. Lino* (1754) e alla confluenza del titolo nell'altare di S. Francesco di Paola con nuova icona raffigurante i *Ss. Lino papa* (a destra), *Francesco di Paola* (a sinistra), *Liborio e Apollonia* «com'erano nell'antica palla» (!) (21 settembre 1756) opera

([18]) Per l'altare, terminato in S. Francesco di Cividale, non è possibile un giudizio. Quello che si vedeva fino gli anni Sessanta è stato ancora una volta smantellato e dei sei altari esistenti oggi non sussiste che quello del Crocifisso. Cfr. A. SANTANGELO, *Catalogo delle cose d'arte di Cividale*, Roma 1936, 52-53; G. MARIONI - C. MUTINELLI, *Guida storico-artistica di Cividale*, Udine 1958, 527-538; G. BERGAMINI, *Cividale del Friuli. L'arte*, I, Udine 1977, 131-138; P. GOI, *Il Seicento e il Settecento*, 1988, 20; C. MATTALONI, *La confraternita del SS. Crocifisso in Cividale del Friuli*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LXXII (1992), 67-68; ID., *Cividale del Friuli. Guida Storico Artistica. Guida al Museo Archeologico Nazionale*, Udine 1993, 179-182.

([19]) G.B. CORGNALI, *Il pittore Gio. Battista De Rubeis*, 3, 1937, 13 (nota), fa il nome di Antonio Pellegrino. Scambiato con Pellegrino da S. Daniele da G. DE' RENALDIS, *Della pittura friulana*, 1798, 19 e con Giovanni Martini da G. BRAGATO, *Guida di Udine*, Udine 1932, 196.

([20]) Sul Ruggieri: Udine, Bibl. Com., ms. 870/2, A. ZURICO, *Della pittura friulana. Saggio storico*, 1816, 35; G. BERGAMINI - A. BERGAMINI, *Leopoldo Zuccolo e il suo manoscritto sui pittori friulani*, in *Studi forogiuliesi in onore di C.G. Mor*, Udine 1983, 278.

del p. francescano Castaiolli ([21]) data esistente dal De Rubeis al Carmine, di Daniele profeta edificato dal patriarca Daniele Delfino (1756-1757), di S. Gaetano da Thiene voluto dall'arcivescovo Gio. Girolamo Gradenigo tra il 1765 e il 1786 siccome si desume dalla *pala* del santo commessa a Pietro Venier ([22]).

L'incrocio dei dati d'archivio con il materiale dell'Archivio Fotografico della Soprintendenza ai Monumenti di Udine consente un giudizio sufficientemente preciso di questi lavori.

L'altare del b. Odorico (fig. 5), garantito anche dalla iscrizione del cartiglio ([23]), era costituito da una cornice sagomata racchiusa in altra mistilinea terminante a riccio, volute e cartella centrale di pretto gusto rococò; statue marmoree della *Fede* e della *Carità* in modi prossimi a Giacomo Contiero (Contieri) cui pare convenire anche il dossale con voluta a doppia mossa, esprimente in bassorilievo un *miracolo del beato* (da avvertire ai lati le nicchie per le ampolle incorniciate con girali a scagliola) ([24]).

Largo spazio al quadro d'altare concede anche il secondo altare di sinistra che sappiamo dedicato a S. Sebastiano, costituito da un paliotto con scena del *martirio del santo* di assai debole condotta e trita arricciatura sui fianchi, alzata con due colonne corinzie, cimasa ad ali mozze inarcantesi in due tempi, elemento centrale emergente (fig. 6).

Vis à vis l'altare di S. Francesco d'Assisi (fig. 7) impostato in termini analoghi al dirimpettaio del b. Odorico, paliotto con la scena dell'*Estasi di S. Francesco* piuttosto corriva, *due angeli* genuflessi del tutto stereotipi e quello di S. Antonio da Padova (così almeno nella

([21]) Sulle operazioni d'arte di alcuni religiosi darò conto in un prossimo intervento.

([22]) Sul pittore: Udine, Bibl. Com., ms. 870/2, A. ZURICO, *Della pittura friulana*, 19; G. DE' RENALDIS, *Della pittura friulana*, 1798, 91-92; A. RIZZI, *Mostra della pittura veneta del Settecento in Friuli*, Catalogo a cura di A. Rizzi con un saggio introduttivo di R. Pallucchini, Udine 1966, 206-207; G. BERGAMINI - A. BERGAMINI, *Leopoldo Zuccolo* 1983, 278-279.

([23]) HIC REQVS. CORPVS ODORICI / CONF. ORD. MIN. CON. QVI OBIIT / IN HOC COENOBIO DIE XIV IANVA / ANNO REPARATAE SALUTIS / MCCCXXI.

([24]) Sul Contiero: P. GOI, *Problemi di scultura del Sei e Settecento in Friuli*. IV. *Sull'attività friulana del Contiero*, «Il Noncello» 44, 1977, 47-82; G. BERGAMINI, *Contiero (Contieri) Giacomo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXVIII, Roma 1983, 494-495; P. GOI, *Udine capitale della scultura friulana in età barocco-rococò*, in *Udine. Mil agn tal cûr dal Friûl*, a cura di G.C. Menis, 2 voll., Udine 1983, II, 333-354.

foto del 1946) (fig. 8) che usurpa il posto allo Spirito Santo con urna al posto del dossale (dal perduto altare di S. Francesco di Paola?), partito architettonico simile a quello dell'opposto altare di S. Sebastiano a differenza del quale conserva (conservava) integri *angeli* e *putto* della cimasa.

Altrettanto documentato l'altare dei Magi, passato all'altro lato del transetto, con la *pala* di Nicola Grassi ([25]) dovuto alla munificenza dei co. Camillo e Giovanni fratelli Gorgo (fig. 9).

Il rilevamento della data (1740) effettuato da Carlo Someda de Marco - se più non si riferisce alla lapide tombale ([26]) - consente di precisare l'epoca di costruzione del manufatto che si presentava con binato di colonne corinzie in leggero avancorpo, due doppie lesene dello stesso ordine affiancanti l'incorniciatura sagomata della pala, cimasa con timpano spezzato e corpo mediano emergente a coronamento mistilineo decorato con festoni e teste di cherubino, *due angeli* seduti sulle ali mozze più un *angioletto* in piedi sull'elemento centrale.

Forme del tutto analoghe, per evidenti ragioni di simmetria, a quelle dell'ultimo altare in onore di Daniele profeta (lato destro del transetto) voluto dal patriarca Daniele Delfino che ebbe a commissionarlo per la parte plastico-architettonica al Mattiussi (Giuseppe) nel 1756 e a Giacomo Guarana per quella pittorica l'anno appresso ([27]) (fig. 10).

Dell'altare di S. Francesco di Paola si possiede la sola documentazione archivistica nei preventivi separati di Luca Paleari e Francesco

([25]) A. RIZZI, *Nicola Grassi*, Catalogo della mostra di Tolmezzo, Udine 1982, 144, Cat. 57.

([26]) Udine, Bibl. Com., ms. Joppi 682, *Chiese di Udine*, I, 94; C. SOMEDA DE MARCO, *Il Museo Civico e le gallerie d'arte antica e moderna di Udine*, Udine 1956, 179.

([27]) G. BIASUTTI, *I libri «De scossi, e spesi» del card. Daniele Delfino ultimo patriarca d'Aquileia (1734-1762)*, Udine 1957, 23; A. RIZZI, *Mostra della pittura veneta del Settecento in Friuli*, Catalogo a cura di A. Rizzi con un saggio introduttivo di R. Pallucchini, Udine 1966, 86.

Secondo C. SOMEDA DE MARCO, *Il Museo Civico* 1956, 162 l'altare sarebbe stato eretto nel 1740 dai nobili Caratti.

Per l'opera del Mattiussi, sommariamente: P. GOI, *Alcune notizie sugli scultori Mattiussi*, «Itinerari» VII, 1 (1973), 29-35; ID., *Scultori friulani del '700: Mattiussi e Paleari*, «Quaderni della FACE» 51, 1978, 43-58; M.T. BERLASSO, *I Mattiussi, altaristi udinesi. Giuseppe Mattiussi, un inedito a Rivignano*, in *Rivignano*, Quaderni del Centro Regionale di Catalogazione dei Beni Culturali 18, Villa Manin di Passariano-Udine 1980, 85-94.

Fosconi (alle date rispettivamente 4 e 17 settembre 1733), nel contratto con i due altaristi-scultori sotto 26 settembre dello stesso anno e nei pagamenti che decorrono dal 29 settembre 1733 al 29 ottobre 1735 ([28]).

Nei due preventivi che praticamente si corrispondono, si prevedono due gradini, predella (il Fosconi precisa «con 2 palme rimesse a foco, di verde antico e berdiglio»), un'urna «alla romana» al posto del parapetto con due teste di cherubino e (ancora il Fosconi) «gieroglifici del Santo», due colonne (di giallo-Torre per il Paleari che ha sempre cura di precisare la tipologia dei marmi) con capitelli corinzi, architrave, timpano spezzato e dentellato recante al centro una cartella e sulle ali «2 virtù appartinenti al Santo, cioè Carità, Povertà ovvero Humiltà, con il puttino in mezo» (in pietra di Vicenza per il Paleari, in marmo per il Fosconi) «et la scultura sii fatta tutta per mano del signor Giuseppe Torretti» (Fosconi).

Unica differenza - sinceramente inspiegabile - nel prezzo che nel capitolato del Paleari è di 577 ducati ed in quello del Fosconi di quasi il doppio (duc. 1150).

La convenzione stipulata il 26 settembre 1733 con i due «maestri tagliapietra» recepisce i capitoli, compreso quello relativo alle figure allegoriche da eseguirsi in marmo di Carrara da parte del signor «Giuseppe Torretti scultor di pietra in Venezia», e fissa il prezzo globale in l. 4.000 (pari a ducati 625).

Lavori che si devono dare per eseguiti come consta da alcune ricevute fino all'ottobre 1735 per oltre la metà dell'importo complessivo e dei quali particolarmente duole la perdita avvenuta agli inizi del secolo scorso, quando parte della chiesa venne incorporata nella nuova fabbrica dell'Ospedale.

Accompagnavano l'arredo monumentale alcuni elementi mobili: le figure del *Presepio* sotto l'altare della Concezione più un *S. Bernardino* in legno dorato certificati dall'*Inventario* 1759 e un *trono processionale* («caretina») per l'immagine di S. Antonio da Padova eseguita dall'intagliatore veneziano Matteo Calderoni (1717) interveniente agli *stalli* del duomo di Udine (1720-1721), alla cappella Manin di Udine (1733-1734) e all'*insegna processionale del Rosario* a Pradamano (1722) reperita

([28]) Per il Paleari e il Fosconi, cfr. P. Goi, *Scultori friulani del '700*, 1978, 43-58; Id., *Il Seicento e il Settecento*, 1988, 137 (5), 145 (13), 152, 195, 195 (34), 200 (35), 208.

adesso nelle soffitte ove era stata confinata (fig. 11) ([29]); da ultimo un *dossale ligneo* (per le solennità) per l'altare di S. Francesco opera di Giuseppe Oretich (1798) ([30]).

Una serie di fatti e nominativi che concorrono alla conoscenza del patrimonio della plastica in Friuli tra età manieristica e rococò e dei problemi connessi quali il mutamento della liturgia e del gusto, i problemi del sito e i criteri di armonizzazione che presiedono al disegno dei manufatti e che nel campo della pittura hanno corrispondenza in certe ammucchiate di santi nelle pale d'altare conseguenti alla fusione dei titoli, il trasloco, la manomissione o la svendita del prodotto che è necessario conoscere ai fini del giudizio e dell'eventuale reperimento (cosa che in particolare ci si augura possa avvenire per S. Francesco di Udine), i metodi di restauro che imperversavano sino a qualche decennio fa ([31]) (fig. 12).

Un insieme di realtà e circostanze che rimarcano la leggerezza di certa novella critica nel liquidare il frutto sempre più promettente della ricerca che si va compiendo quale «indiscriminante presentazione di materiali di qualità eterogenee» ([32]): risvolto sul piano degli studi di quegli interventi che in un recente passato hanno condotto con poca avvedutezza a smantellare paliotti, alzate e statue con la scusa che non di Bernini si trattava, bensì di qualche oscuro scalpellino per il quale proprio non valeva darsi pena.

Le disavventure del barocco, come si vede, non sono finite.

Paolo Goi

([29]) Cfr. P. Goi, *Opere poco note o ignorate di Giuseppe Torretti, Matteo Calderoni, Alessandro Tremignon*, «Arte in Friuli - Arte a Trieste» 2, Udine 1976, 83-90; Id., *L'autore/i del coro del Duomo di Udine e dei rilievi del Seminario di Venezia*, in *La scultura lignea in Friuli*, Atti del Simposio Internazionale di Studi (20/21 ottobre 1983), Udine 1985, 49-63; Id., *Giuseppe Torretti nella Cappella Manin di Udine*, «Restauro nel Friuli Venezia Giulia» 2, 1990, 11-63.

([30]) Parente di Domenico, autore di armadi e arredi per il duomo di Udine (1777, 1781), per il quale T. Miotti, *Il mobile friulano*, Milano 1970, 20. Vivente ancora nel 1809 come risulta da G.B. Della Porta, *Memorie su le antiche case di Udine*, a cura di V. Masutti, 2 voll., Udine 1984-1987, 1, 1984, 198 (548).

([31]) Giuste riserve muove M. Buora, *Guida di Udine. Arte e storia tra vie e piazze*, Trieste 1986, 260.

([32]) P. Goi, *Qualcosa sui Torretti*, «Il Noncello» 63, 1994, *in corso di stampa*, ove rispondo ad una recensione superficiale e disinformata.

DOCUMENTI

I

1551, 21 giugno (Udine) - Si delibera la fattura di due angeli lignei *pulchri* e *deaurati* per l'altare di S. Francesco di dentro.

(Udine, Bibl. Comunale, ms. 1339, Libro deliberazioni della fraterna di S. Francesco di Udine 1544-1637, 10r).

II

1621, 20 settembre (Udine) - Giorgio Coda pittore è pagato l. 400 per indorare, colorire e dar il bronzo a «figure, arpie et colone et altre diverse» all'altar di S. Francesco nella chiesa dei PP. di S. Francesco di Udine. L'oro, per un valore di l. 77:10 è comprato da Pietro Sborf battioro di Udine.

(Ibid. 117 r-v)

III

1622, 15 maggio (Udine) - Nella «riduzione a perfezione» dell'altare di S. Francesco si sono spese l. 506:6. Si determina di abbellire e indorare li «collonati et cornigione della palla».

(Ibid., 116 r-v).

IV

1647, 2 giugno (Udine) - Si chiede a fra Giacomo Sabbadino di render conto delle elemosine ricevute per far le pitture e le altre opere all'altar di S. Antonio di Padova nella chiesa di S. Francesco.

(Udine, Bibl. Comunale, ms. 1321/2, Libro degli ordini del Convento di S. Francesco di dentro di Udine 1607-1773, 134 v).

V

1657, 16 giugno (Udine) - Convenzione tra i PP. di S. Francesco di dentro di Udine e Santo q. Domenico dei Barbieri tagliapietra di Venezia in contrada S. Margherita, per la costruzione dell'altare di S. Antonio da Padova.

Al nome di Christo amen.

Sabbato a 16 giugno 1651.

In Udine nel venerando convento di San Francesco dentro, cioè nelle camere del molto reverendo padre maestro Treo infrascritto, dove li molto reverendi padri Francesco Braida guardiano, Bernardino Treo maestro dottore in Sacra

Theologia, Bernardino Sporeno et Carlo Antonio Brunellesco udinesi, intervenendovi anco il molto reverendo padre Bernardino de Perugia baciliere, vicario del sudetto venerando convento et cancelliere del Santo Offitio, egualmente infervorato coi medesimi Padri di veder riuscita l'opera della quale come qui sotto si tratta, col' assistenza particolare del nobile signor Camillo Caimo gentilhuomo di questa città, del nobile signor Angelo Micolo co. giusdicente di Silvella et annesse e dell'egregio signor Gio. Francesco Romanetti cittadino parimente udinese, soggetti, da essi Reverendi Padri singolarmente deputati in collettori dell'elimosine, direttori e protettori alla fabrica del nuovo altare che deve nella lor chiesa errigersi a gloria del signor Dio e del glorioso santo Antonio da Padoa, per consolatione universale di questa nostra sua divota città d'Udine. Constituiti appresso me notaro e testimonii da una et l'honorevole maestro Santo q. Domenico dei Barbieri tagliapietra habitante in Venetia nella contrada di S. Margherita dall'altra, concordemente dissero esser così convenuti, cioè detto maestro Santo di fabricar il medesimo altare che sia in altezza di piedi venticinque in ventisie sopra i scalini et in larghezza di piedi dodici secondo il dissegno da lui fatto, veduto, considerato e approbato con la sottoscrittione fatta dalli predetti Reverendi Padri et signori Direttori.

E quest'opera promette e s'obbliga di far et haver fatta nel modo e nel tempo come sono restati in apuntamento, cioè perfino al Santissimo Natale venturo prossimo, il bassamento che è la parte inferiore che s'alza dai grandi in sù e comprende il prospetto, le basi delle colonne et la mensa e tutto il resto di haver compitamente perfettionato il 13 di giugno immediate seguente che sarà il giorno della festività del medesimo Santo, eccettuati li scalini che non si comprendono in questo accordo.

Farà condur lui fino a Muscoli le colonne et pietre a tutte sue spese et li Reverendi Padri da Muscoli a Udine a loro spese, dovendo esso maestro Santo custodir le colonne e pietre e quelle haver intieramente poste in opera come qui oltre e rompendosene sia egli tenuto ad ogni danno.

Le colonne et le machie siano di bianco e nero de Genova, in longhezza di piedi sette e mezo l'una.

E l'altre pietre dell'altare siano di Rovigno, le macchie però del parapetto di rosso di Francia e serpentino et cosi le colonne come l'altre pietre dovranno esser lavorate e fricate a quel segno e politezza maggiore che possa desiderarsi.

E questo per lo prezzo convenuto e fermato fra loro di ducati mille e trecento, quali promettono essi all'incontro esborsarli, così lui contentando nei tempi convenuti e prefissi come qui sotto, cioè di presente ducati trecento, item ducati cento e cinquanta quando scriverà per la condotta delle pietre di far il bas-

samento fino alle colonne; ducati 450 per questo Ss.mo Natale e haverà fatto il medesimo bassamento et gli altri ducati quattrocento restanti per il giorno di Santo Antonio, 13 giugno 1658, che doverà haver compita e perfettionata l'opera stessa.

Et così una parte e l'altra scambievolmente e respettivamente promette d'haver fermo il presente contratto e d'essequirlo infallibilmente in tutte le sue parti come sta e giace, sotto reciproca obligatione dei beni dell'antedetto venerando convento e del medesimo maestro Santo in piena forma, così e con ogni miglior modo.

Furono presenti il signor Francesco Cremonese cognato di me notaro et il signor Marco Antonio Torondo, udinesi testimonii.

Giovedì a 22 di giugno 1657

In Udine sotto l'inclaustro del predetto venerando convento, cioè appresso la porta della chiesa che sguarda verso la sacrestia.

Il prenominato maestro Santo confessò ingenuamente di haver hieri havuto ducati cento e cinquanta contatìli come disse dall'antedetto signor Romanetti cassiero del dinaro destinato, come qui avanti si è detto, a buon conto della fabrica dell'altare, che deve far in conformità del premesso instrumento al quale furono presenti il reverendo d. Antonio Gallutio udinese et Gioseffo ortolano della già illustrissima signora co. Lucietta Savorgnana testimonii.

Praemissum instrumentum concordii requisitus mediante aliena manu fideliter eduxit suis cum notis et subscripsit in fidem cum solito signo.

S.N. Andreas Brunellescus notarius veneta auctoritate collegii utinensis. Laus Deo Optimo.

(Udine, Bibl. Comunale, ms. 1322/1, Chiesa e convento di S. Francesco di dentro di Udine; Ivi, Libro degli ordini del Convento di S. Francesco di dentro di Udine 1607-1773, 238v-239r).

VI

1658, 1 novembre (Udine) - Memoria dell'erezione del «maestoso altare» in onore di S. Antonio da Padova nella chiesa di S. Francesco.

(Udine, Bibl. Comunale, ms. 1321/2, Libro degli ordini del Convento di S. Francesco di dentro di Udine 1607-1773, 154 r).

VII

1659, 1 gennaio (Udine) - Quietanza di m° Santo Barbieri rilasciata

ai PP. di S. Francesco di Udine per la fattura dell'altare di S. Antonio da Padova.

(Udine, Bibl. Comunale, ms. 1322/1, Chiesa e convento di S. Francesco di dentro di Udine; Ivi, Libro degli ordini del Convento di S. Francesco di dentro di Udine 1607-1773, 239v).

VIII

1659, 7 aprile (Udine) - Memoria della consacrazione dell'altar maggiore della chiesa di S. Francesco di Udine da parte del patriarca Giovanni Delfino.

(Udine, Bibl. Comunale, ms. 1321/2, Libro degli ordini del Convento di S. Francesco di dentro di Udine 1607-1773, 240 r-v).

IX

1659, 21 settembre (Udine) - Tra le disposizioni impartite dal maestro generale Lodovico Maiola nella visita alla chiesa e monastero dei PP. di S. Francesco di Udine, vi è quello di riparare il tabernacolo in modo che sia più facile e senza pericolo estrarre il Sacramento, tabernacolo che è «in difformità anco per lo nostro credere di buona architettura».

(Ibid., 160 v).

X

1668, 22 giugno; 12 luglio - 1669, 11 febbraio; 10 maggio; 18 giugno; 8 agosto; 2 e 8 settembre - 1670, 14 gennaio - 1671, 4 gennaio; 27 febbraio; 20 e 22 aprile - 1674, 9 gennaio (Udine) - Distinta di quanto sborsato dai PP. di S. Francesco di Udine ai tagliapietra Girolamo e figli Prodolone, per un totale di l. 2265:9.

(Udine, Arch. di Stato, Congr. 681/3, Filza di polizze e ricevute della chiesa e convento dei PP. di S. Francesco di dentro di Udine 1682-1757)

XI

1669, 8 gennaio (Udine) - Convenzione dei RR. Padri Conventuali di S. Francesco di Udine con Girolamo e figlioli Prodoloni tagliapietra udinesi per la fattura di scalinata e porte dell'altare di S. Antonio da Padova in conformità al disegno e cioè con scalini di marmo nero venato di bianco, fascia di pietra rossa alla sommità del primo gradino, pradella «di marmo divisato che accompagni il parapetto», porte

uguali all'altare. Il tutto «conforme le regole dell'arte» e possibilmente per il 13 giugno prossimo venturo, solennità del Santo.

A nome del padre Girolamo sottoscrive il figlio Domenico.

(Ibid.)

XII

1671 (Udine) - Descrizione della chiesa di S. Francesco di dentro di Udine.

Dalla vita etc del b. Odorico del p. Cornelio de' Navarra, mss.

Descrizione della chiesa di S. Francesco di dentro nel 1671.

La chiesa di S. Francesco de' Minori Conventuali dentro Udine è di costruttura non troppo vaga per l'antichità. L'altar maggiore recentemente fatto di marmo di vario colore costò 2000 ducati, de' quali 100 ne esborsò il conte Girolamo Valvasone ed il rimanente la carità degli Udinesi.

A man sinistra stando di fronte al detto altare si presenta l'altare della Immacolata Concezione con l'immagine della B. Vergine sul muro. Dietro a questo vi è la capella, altare e sepolcro del corpo del b. Odorico. Dietro a questo vi è la cappella di S. Sebastiano ove è eretta la confraternita o scuola de' Marangoni. Più oltre vi è l'altare di S. Carlo che prima era di S. Antonio. La pittura fu fatta fare dalla famiglia Burali. Appresso è l'altare della SS. Annunciata con una copia del Tiziano, fatto dalla nob. famiglia Caratti. In fine viene l'altare del SS. Crocefisso, pittura antichissima sul muro, trasportata da un luogo vicino, sotto il nome del quale vi è una antichissima scuola.

D'altra parte cominciando in fondo alla chiesa vi è l'altare della Adorazione dei Magi, in forma antica. Segue l'altare di S. Francesco con il bellissimo quadro ed altre pitture de' miracoli del Santo e quindi è eretta la scuola del S. Cordone. Viene appresso l'altare dello Spirito Santo con quadro che rappresenta la Discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli, S. Michele, S. Gio. Battista, S. Chiara. Segue l'organo pregiato, ora suonato dal sig. Domenico Sarnico di Brescia e da Gio.Paolo Fusetti da Monza, maestro di capella nel duomo della città. In fine è la capella ed altare di S. Anna appresso l'altare maggiore e la sagrestia, della nobil famiglia Turriana.

La sagrestia è fatta a volto con parati ed argenterie in copia.

(Udine, Bibl. Comunale, ms. Joppi, 682, Chiese di Udine, I, 92-93).

XIII

[*1674*] (Udine) - Carlo e Andrea Picco ricercati dalle parti, Gio. Battista e fratelli Prodolone da una e i PP. Francescani dall'altra, peri-

Fig. 1 — Interno della chiesa di S. Francesco di Udine nel 1934. Sul fondo l'altar maggiore dedicato a S. Antonio, di Santo Barbieri (1657).

Fig. 2 — Fianco sud della chiesa di S. Francesco di Udine con gli altari di S. Francesco e S. Antonio da Padova nel 1935.
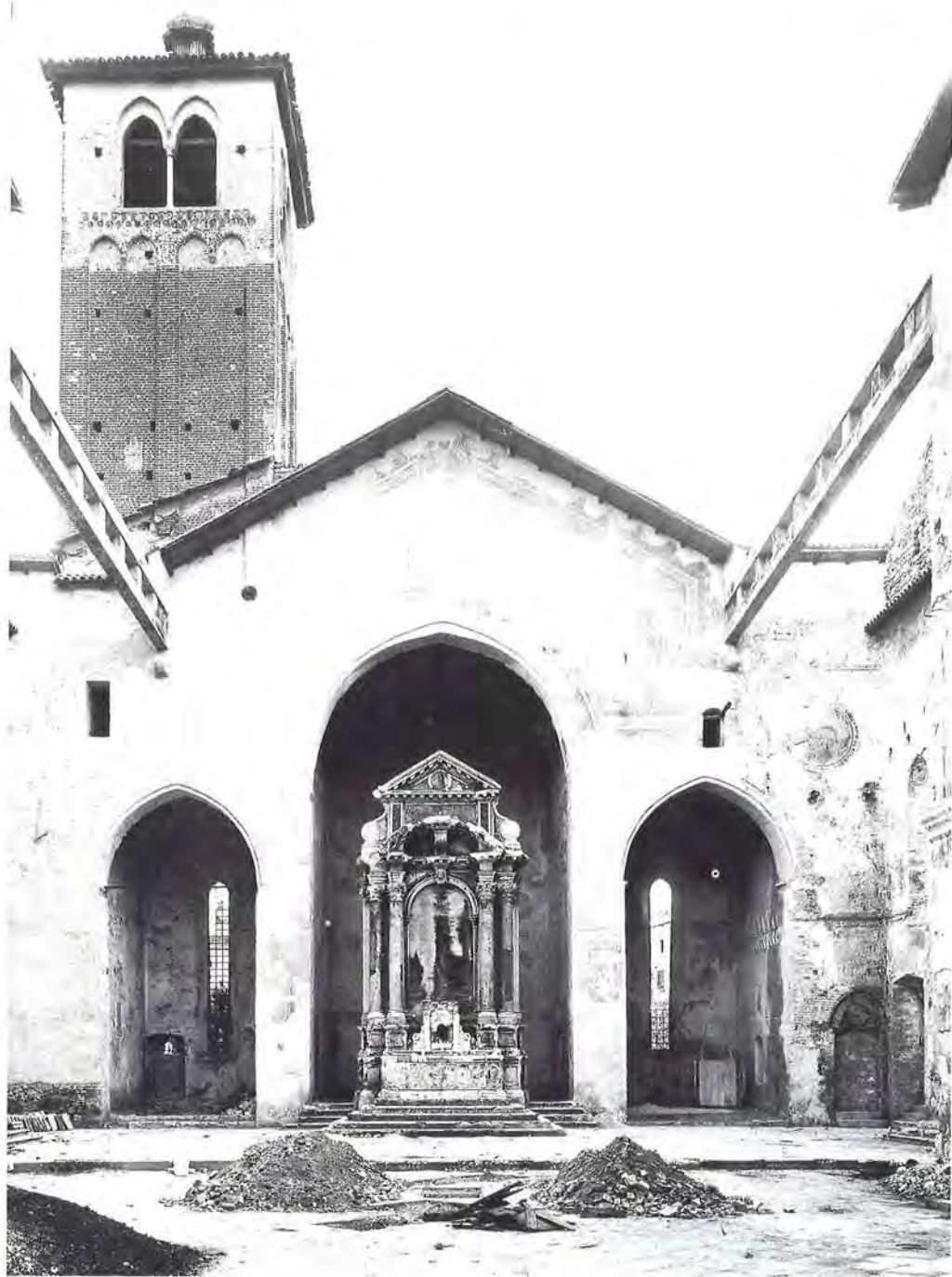
Fig. 3 — Veduta dell'abside della chiesa di S. Francesco dopo l'incendio del 1945.

Fig. 4 — Fianco sud della chiesa di S. Francesco di Udine dopo l'incendio del 1945.

Fig. 5 — Altare del b. Odorico con statue e paliotto attribuiti a Giacomo Contiero (foto del 1946).

Fig. 6 — Altare di S. Sebastiano e paliotto con scena della *passio* del santo (foto del 1946).

Fig. 7 — Altare di S. Francesco d'Assisi, paliotto con l'estasi del santo e due angeli (foto del 1946).

Fig. 8 — Altare di S. Antonio da Padova secondo il titolo del 1935 (foto del 1946).

Fig. 9 — Altare dei Magi con la pala di Nicola Grassi (foto del 1940).

Fig. 10 — Altare di S. Daniele di Giuseppe Mattiussi e pala di Giacomo Guarana (foto del 1940 ca.).

11 — Matteo Calderoni, insegna processionale del Rosario. Pradamano, parrocchiale.

Fig. 12 — Interno della chiesa di S. Francesco nel corso dei restauri del 1947-1958 (foto del 1954).

ziano i lavori all'altare di S. Antonio fatti dai tagliapietra (scalinata nera macchiata, regolone e fascia di pietra rossa, altra fascia in pietra nera e pavimento), per un ammontare di ducati 76 più l. 77:10.

(Udine, Arch. di Stato, Congr. 681/3, Filza di polizze e ricevute della chiesa e convento dei PP. di S. Francesco di dentro di Udine 1682-1757).

XIV

1674, 18 agosto (Udine) - Contro la stima dei lavori dei Prodolone effettuata da Carlo e Andrea Picco i PP. Francescani invocano una controperizia ad opera dello Spinelli. A questa, si oppone Agostino Prodolone il quale si dice disposto ad accettare una controperizia purchè fatta in termine breve e non ad opera di un «agrimensore» quale lo Spinelli.

(Ibid.)

XV

1674, 22 agosto (Udine) - Si concedono otto giorni ai PP. di S. Francesco di Udine per effettuare la controperizia ad opera di «un perito nell'arte qui in Udine».

(Ibid.)

XVI

1674, 22 dicembre (Udine) - Si revoca un sequestro richiesto da Girolamo e figli Prodolone nei confronti dei PP. di S. Francesco di Udine.

(Ibid.)

XVII

1675, 2 e 5 marzo (Udine) - Su istanza di Girolamo Prodolone e figli rappresentato dal figlio Agostino, si ordina ai PP. di S. Francesco di presentare la nota dei pagamenti fatti ai tagliapietra (2 marzo), nota che viene presentata tre giorni dopo (5 marzo).

(Ibid.).

XVIII

1675, 13 marzo - 1676, 6 novembre (Udine) - Intimazione di fare i conti con Girolamo e figli Prodoloni entro 8 giorni e di pagare quanto dovuto (13 marzo 1675).

Il luogotenente ordina successivamente che Girolamo e Gio. Battista Prodolone siano rimborsati delle l. 423:10 di cui vanno ancora creditori per la costruzione della scalinata e altro dell'altare di S. Antonio nella chiesa di S. Francesco (6 novembre 1676).

(Ibid.)

XIX

1676, 12 agosto (Udine) - Sequestro beni di ragione del convento di S. Francesco di dentro di Udine, su istanza di Girolamo e figlioli Prodolone che vantano un credito di l. 613:5 come da polizza in data 6 aprile 1675.

(Ibid.).

XX

1678 (Udine) - È eretta la cappella di S. Anna in S. Francesco di dentro di Udine come da iscrizione.

(Udine, Bibl. Comunale, ms. Joppi 682, Chiese di Udine I, 91v).

XXI

1697, 10 luglio; 30 agosto; 4, 15 e 25 settembre (Udine) - Plico relativo alla costruzione di un altare in S. Francesco di Udine da parte della confraternita dei lanaioli in onore del patrono S. Lino, coll'effigie del medesimo e di altri santi nel sito ove si trova l'immagine di S. Liborio, sotto il campanile.

(Udine, Bibl. Comunale, ms. 1360, Confraternita di S. Lino in S. Francesco di dentro di Udine).

XXII

1713, 3 ottobre (Udine) - Il p. guardiano Cairoli, creditore di l. 36:3 per l'altar della Concezione.

(Udine, Bibl. Comunale, ms. 1321/3, Libro deliberazioni della fraterna di S. Francesco di dentro di Udine 1685-1737, 146b).

XXIII

1717, 14 aprile (Venezia) - Ricevuta di Matteo Calderoni intagliatore di l. 163 per la fattura della «caretina di S. Antonio».

(Udine, Arch. di Stato, Congr. 697/10, Fasc. varie chiesa e convento di S. Francesco di dentro di Udine, secc. XVI-XVIII).

XXIV

1725, 19 marzo (Udine) - Parte di impiegare nella fabbrica dell'altra cappella laterale della chiesa ducati 600 e 200 ducati alla sagrestia per 4 candelieri d'argento e un nuovo refettorio.

(Udine, Bibl. Comunale, ms. 1321/3, Libro deliberazioni della fraterna di S. Francesco di dentro di Udine 1685-1737, 196b).

XXV

1729, 11 novembre (Udine) - Parte di «trasportare l'altare ora inutile ove era la Concezione et hora il campanille nella secrestia».

(Ibid., 236 a).

XXVI

1730, 20 settembre (Udine) - Parte di vendere l'altare della Immacolata Concezione «che di presente si ritrova nella cappella epurata del campanille» con la stima del sign. Fosconi.

(Ibid., 247 a).

XXVII

1731, 14 settembre (Udine) - Si concede alla co. Eleonora Bertolini, a nome anche di altre dame e signore, di erigere un altare di marmo in onore di S. Francesco di Paola nella seconda cappella e di adornarla con l'effige del santo, senza tuttavia diritti sulla stessa.

(Ibid., 261 b).

XXVIII

1733, 4 settembre (Udine) - Preventivo (di Luca Paleari) per l'altare di S. Francesco di Paola da erigersi nella chiesa di S. Francesco di dentro di Udine.

Adì 4 settembre 1733 - Poliza dell'altare da erigersi nella veneranda chiesa di S. Francesco di dentro di Udine delli RR.PP. *di (...) et questo di S. Francesco di Paola conforme il disegno, pianta et capitoli seguenti.*

1. Si doveranno fare scalini numero 2 di gialo di Torre, fregati et lustrati.

2. Si doverà fare la pradella a mandola, rimessa a foco di berdiglio, marmo di Carrara e gialo di Torre, fregata et lustrata.

3. Si faranno li suoi regoloni di gialo di Torre, fregati et lustrati.

4. Si farà la sottobassa del parapetto di pietra d'Istria bianca et la sua

tavola rimessa di berdiglio così anco li quariselli, fianchi et allete, fregati et lustratti.

5. Si farà in loco del parapetto un'urna alla romana di giallo di Torre con sue cartelle et due teste di cherubino di marmo di Carrara, fregata et lustratta.

6. Si faranno tutti li fianchi del parapetto, dei quariselli et allette rimessi di berdiglio e giallo di Torre, fregati et lustratti.

7. La cimasa del parapetto lissa di pietra d'Istria con suoi fianchi delli quariselli et allette.

8. Scalinetto sopra la mensa di giallo di Torre, fregato et lustratto.

9. La custodia di marmo con suo regolone, intagliata con sue cartelle, rimessa di berdiglio et di giallo di Torre, fregata et lustratta.

10. Si faranno le sottobasse delli quariselli, del scabello di pietra d'Istria lissa.

11. Si faranno li quariselli del scabello et allette e cugno di mezzo rimesso di giallo di Torre e berdiglio, fregatti et lustratti.

12. Si farà la cimassa del scabello sopra li quariselli et allette di pietra d'Istria lissa.

13. Si faranno le sottobasse tonde delle collone et quelli delli contropilastri et allette di pietra d'Istria lisse.

14. Si farà poi due colonne di giallo di Torre di tutto tondo fregate et lustratte.

15. Si faranno li due pilastri con 2 alette attacate per parte di pietra d'Istria rimesse di berdiglio, fregate et lustratte.

16. Si farà il teller della palla di pietra d'Istria, rimesso di giallo di Torre, con in mezzo una testa di cherubino, di marmo fregato et lustrato.

17. Si faranno due angoli sopra il volto della palla di pietra d'Istria, rimessi di giallo di Torre e berdiglio, fregati et lustratti.

18. Si faranno due capitelli corinti tondi delle colonne a sbavazzo et 2 da pilastro et 4 alette delli medemi di pietra d'Istria senza fregare.

19. Si farà l'architravo di pietra d'Istria lissa.

20. Si farà il sfriso sopra l'architravo di giallo di Torre, fregato et lustratto.

21. Si farà la sua cornice di pietra d'Istria, scolpito il suo dentello, lissi.

22. Si faranno li 2 remenati con suo dentello et sfriso delli suddetti, rimesso di giallo di Torre, fregato et lustratto.

23. Si farà la cartella di mezo di pietra d'Istria con suo intaglio e fogliame, rimessa di berdiglio, fregata et lustratta.

24. Si farà il sfriso che va sotto la cornice di mezzo fregato et lustrato di giallo di Torre.

25. Si farà la cornice di mezzo con suo dentello di pietra d'Istria lissa.

26. Si dovrebbero fare sopra li remenati delle Virtù appartinenti al Santo a cui è dedicato l'altare, Carità et Povertà ovvero Humiltà, con il putino in mezo, et tutti questi di pietra da Vicenza ed il putino con una palma in mano.

Per tutta la suddetta opera, et fattura conforme al disegno et capitoli et pianta, alzada del medemo, in tutto vi vogliono ducati di l. 6:4 l'uno, cinquecento settantasette, dico ducati 577, l. -.

Dovendo nel mettere in opera essi RR.PP. *mandar a levar le pietre alla bottega, darmi muraro, ferro, piombo, et quello occorerà et io obligato ad assistere a metterlo in opera.*

(Udine, Arch. di Stato, 697/10, Fasc. varie chiesa e convento di S. Francesco di dentro di Udine, secc. XVI-XVIII).

XXIX

1733, 17 settembre (Udine) - Preventivo di Francesco Fosconi per l'altare di S. Francesco di Paola da erigersi nella chiesa di S. Francesco di dentro di Udine.

Adì 17 settembre 1733.

Poliza dell'altare di S. Francesco di Paola da erigersi nella veneranda chiesa di S. Francesco di dentro, tutto di marmo fino di Carrara, conforme al disegno, pianta et capitoli seguenti.

1. Si doverà fae li 2 scalini di marmo fino di Carrara, fregati et lustrati.

2. Si farà la pradella di marmo con 2 palme rimesse a foco, di verde antico e berdiglio, fregata et lustrata.

3. Si farano li suoi regoloni di marmo fregati et lustratti.

4. Si farà la sottobassa del parapetto, quariselli, fianchi et allete di marmo, fregati et lustratti.

5. Si farà in loco del parapetto un urna alla romana di marmo con sue cartelle et due teste di cherubino con gieroglifici del Santo, il tutto fregato et lustratto.

6. Si faranno tutti li fianchi del parapetto, dei quariselli et allette di marmo, fregati et lustrati.

7. Si farà la cimassa della mensa con fianchi delli quariselli et allette di marmo, fregati et lustrati.

8. Si farà il scalinetto sopra la mensa per li candelieri di marmo fregati et lustratti.

9. La custodia di marmo con suo regolone intagliata con sue cartelle, fregata et lustratta.

10. Si faranno le sottobasse delli quariselli, del scabello et allette, di marmo fregati et lustratti.

11. Si farà il fusto del scabello delli quariselli, alette et cugno di mezzo di marmo fregati et lustrati.

12. Si farà la cimassa delli quariselli, scabello et allette di marmo fregati et lustratti.

13. Si faranno le sottobasse tonde delle collone et quelle delli contropilastri et allette di marmo fregate et lustrate.

14. Si faranno 2 collone di marmo di tutto tondo fregate et lustrate.

15. Si faranno li 2 pillastri con 2 alette attacate per parte, di marmo, fregate et lustratte.

16. Si farà il teller della palla con suoi angoli et una pace nel mezo del vaso di marmo, fregato et lustrato.

17. Si faranno 2 capitelli corinti tondi delle collone a sbavazo et 2 da pilastro et 4 allete delle medeme et questi non vanno fregati.

18. Si farà l'architravo di marmo fregato et lustratto.

19. Si farà il sfriso sopra l'architravo di marmo fregato et lustratto.

20. Si farà la sua cornise di marmo scolpito con il suo dentello fregato et lustratto.

21. Si faranno li 2 remenati con suo dentello et sfriso di marmo fregato et lustratto.

22. Si farà la cartella di mezzo di marmo con suo intaglio e fogliame alla romana, parte fregata et parte no.

23. Si farà il sfriso che va sotto la cornice del cugno di mezzo, di marmo fregato et lustratto.

24. Si farà la cornice di mezzo con suo dentello di marmo, fregata et lustratta.

25. Si dovrebbero fare sopra li remenati grandi 2 Virtù appartinenti al Santo, cioè Carità, Povertà ovvero Humiltà, con il puttino in mezo, tutto di marmo fregato et lustrato et la scultura sii fatta tutta per mano del signor Gioseppe Torretti et il putino con una palma in mano.

Per tutta la suddetta opera, marmo et fattura conforme al disegno, pianta e alzada del medemo, in tutto a opera laudabile vi vogliono a l. 6:4 l'uno, ducati 1.150. Dovendo nel mettere in opera essi RR.PP. *mandar a levar li marmi alla mia bottega con darmi muraro, ferro, piombo, con tutto quello che*

occorerà et io obligato all'assistenza nel porlo in opera. Io Francesco Fusconi perito in arte.

(Ibid.).

XXX

1733, 26 e 29 settembre - 1734, 9 febbraio; 17 e 31 marzo; 25 luglio; 5 novembre - 1735, 6 maggio; 1 luglio; 29 ottobre (Udine) - Contratto tra i PP. di S. Francesco di Udine, Simon Pariotto e Luca Paleari per la costruzione dell'altare di S. Francesco di Paola (26 settembre 1733). Seguono ricevute degli altaristi alle date successive per un ammontare di l. 2446.

Laus Deo 26 settembre 1733. Udine, nel venerando convento di S. Francesco di dentro, dove con la presente privata scrittura che valer debba come che se fatta fosse per mano di pubblico nodaro, si dichiara come resta accordato ed inviolabilmente conchiuso contrato tra li sottoscritti MM.RR. *Padri del venerando convento di S. Francesco di dentro et li signori maestri Simon Periotto et Luca Palialii [sic] habitanti in questa città, tagliap(e)tri nel modo e forma seguente, che cioè li suddetti maestri tagliapietra siano obbligati come effettivamente s'obligano di far un altare di marmo fino di Carrara della miglior qualità che s'usano per quelli altari, senza machie che non deturpino l'oppera meno che siia possibile, giusto il disegno in copia che detti* RR.PP. *à loro consignato e che detto marmo sia ben frigato, lustrato et lavorato a tutta perfezione e di grosezza suficiente secondo l'uso e secondo li capitoli da loro estesi nel foglio della sua polizza di 21 corrente, dovendo servire il medemo altare in onore di S. Francesco di Paola in chiesa di detti* RR.PP. *e che giusto all'impegno assuntosi in detta scrittura et habbino precisamente l'obbligo li medemi maestri di far lavorar le figure che vano di sopra di detto altare per mano del signor Gioseppe Torretti scultor di pietra in Venezia, non dovendo li suddetti* RR.PP. *soggiacere ad alcuna minima spesa sì per dette fatture come per li marmi che anderanno anco per le medeme figure.*

Che l'altare sia messo in oppera per il giorno 2 aprile 1734 che sarà il giorno della solenità del medemo S. Francesco di Paola, sino alle collone, cioè l'abbassamento, pedestalli di dette collone et l'arca della reliquie et il rimanente per S. Catterina susseguente di detto anno.

Che detto altare sia tutto messo in oppera con la loro assistenza senza suo impegno di pagar muraro o ferramenta ed altro materiale che questo resta a peso di detti RR.PP.

Che finalmente li RR.PP. *siano obligati d'esborsar in tutto e per tutto tra fatture marmi et altro lire quatro mille, dico l. 4.000 alli suddetti maestri*

nell'infra scritto modo, cioè di presente mediante idonea pieggiaria che qui sotto sarà sottoscritta lire novecento, alli primi di febraro prossimo venturo altre lire trecento et all'oppera fatta sino alle collone altre lire trecento et per il rimanente della facitura di detto altare e figure, in due ratte, l'una antecipata all'altra et l'altra al compimento dell'oppera fatta come sopra e ben lavoratta secondo l'arte, che servirà per resto de marmi, figure, fatture et assistenza di detto altare che sarà in ragione di l. 1.250 per ratta che in tutto e per tutto de sume rilevano l'importar dell'accordato suddetto di l. 4.000 come sopra.

Tanto promettono ambi le parti mantener et effettuar sotto l'obbligo in forma de loro beni presenti e venturi et in fede la presente sarà dalle parti sottoscritta alla presenza dei sottoscritti testimonii.

Io fra Gioseppe Maria Caioli guardiano affermo quanto di sopra
Io fra Antonio Pasini affermo quanto di sopra
Io fra Antonio Rischeà idem
fra Onestis affermo quanto di sopra
Io Simon Pariotto afermo quanto di sopra
Io Luca Paleari afermo come sopra
Io Gio.Pietro Antivari ho fatto la presente di comissione delle parti e fui presente a quanto di sopra
Io Gerolamo Novello fui testimone
Io Antonio Pillizzaris fui testimonio quanto ut supra
Io Francesco Andreoli mi sottoscrivo piezo come di sopra

Adì 29 settembre 1733, Udine.

Riceviamo noi sottoscritti per l'effetto come qui contro in contadi lire novecento, dico	*l.*	*900*
Io Luca Paleari confesso d'aver ricevuto la sudetta summa unitamente		
Io Simon Pariotto affermo et ho ricevuto anco il disegno per poter oprare la sudetta opera		
9 febraro (1)734.		
Contadi come sopra lire trecento, dico	*l.*	*300*
17 marzo. Contadi lire cento cinquantacinque, dico	*l.*	*155*
31 detto. Contadi lire cento vintiquatro, dico	*l.*	*124*
25 luglio. Contadi come sopra lire duecentosessantasette, dico	*l.*	*267*
Adì 5 novembre. Ricevei dal soprascritto io Simon Parioto	*l.*	*200*
6 maggio (1)735. Contadi come sopra,	*l.*	*240*

Primo luglio. Contadi come sopra,	*l.*	*62*
29 ottobre. Contadi come sopra,	*l.*	*198*
	l.	*2.446*

(Ibid.).

XXXI

1733, 13 ottobre (Udine) - Si determina di vendere per 200 ducati, (quando non vi si potesse ricavare di più) l'altare della Concezione eretto nel 1714 in S. Francesco di Udine, benché il suo valore sia di circa 400 ducati, «stante che il medesimo non può servire nelli nuovi altari che si doveranno fare per l'uniformità».

(Udine, Bibl. Comunale, ms. 1321/3, Libro deliberazioni della fraterna di S. Francesco di dentro di Udine 1685-1737, 288 a).

XXXII

1734, 12 marzo (Udine) - Parte di vendere l'altare in pietra della Concezione eretto nel 1713 ca. «posto ove ora si suonano le campane» ai PP. di Cividale, per il prezzo di ducati 180 come da stima di Simon Pariotto.

(Ibid., 293 b).

XXXIII

1734, 2 luglio (Udine) - Col ricavato della vendita dell'altare della Concezione al convento di Cividale, si determina di fare la cappella del b. Odorico «perché principiando detta cappella si mette in obligo l'altre due fratterne di S. Sebastiano e di S. Lino di fare le loro capelle».

(Ibid., 294 a).

XXXIV

1734, 16 agosto (Udine) - Si decide di concorrere alla erezione della nuova cappella di S. Sebastiano «consimile a quella del b. Odorico».

(Udine, Bibl. Comunale, ms. 1351/2, Scuola di S. Sebastiano dei marangoni e mureri in S. Francesco di dentro).

XXXV

1734, 4 ottobre (Udine) - Si accorda a Simon Pariotto di far i «bassamenti» della cappella del b. Odorico per l. 430.

(Udine, Bibl. Comunale, ms. 1321/3, Libro deliberazioni della fraterna di S. Francesco di dentro di Udine 1685-1737, 288a).

XXXVI

1735, 13 febbraio; 27 luglio; 4 dicembre (Udine) - Si accetta di rinnovare la cappella e l'altare di S. Lino «nel solito e antico sito cosiché abbia ad essere corrispondente alle altre già fatte e che si vano facendo».

(Udine, Bibl. Comunale, ms. 1360, Confraternita di S. Lino in S. Francesco di dentro di Udine).

XXXVII

1740 (Udine) - È eretto l'altare dei Magi in S. Francesco di Udine.

(Someda de Marco 1956, 179).

XXXVIII

1740 ca. (Udine) - I fratelli co. Camillo e Giovanni Gorgo cedono ai PP. di S. Francesco di dentro di Udine la cappella con l'altare dedicato «alli tre Santi Re Maggi sive alla Epifania del Signore» e relativa pala costruita «per loro divozione» nella suddetta chiesa di S. Francesco, per liberarsi da ogni aggravio circa la suppellettile e il mantenimento della stessa.

(Udine, Bibl. Comunale, ms. 1322/1, Chiesa e convento di S. Francesco di dentro di Udine).

XXXIX

1754, 24 settembre (Udine) - Si decide il trasporto dell'altare di S. Lino papa e martire nell'atrio, dirimpetto all'altare del Crocifisso.

(Udine, Bibl. Comunale, ms. 1360, Confraternita di S. Lino in S. Francesco di dentro di Udine).

XL

1756, 21 settembre (Udine) - Essendo stata riformata la chiesa e conseguentemente smantellato l'altare di S. Liborio ove era collocato l'altare di S. Lino, si chiede la concessione dell'altare di S. Francesco

di Paola. La richiesta viene accolta con la condizione che la confraternita abbia a far eseguire una nuova pala con le immagini di S. Lino papa (sulla destra), S. Francesco di Paola (sulla sinistra), S. Liborio e S. Apollonia «come erano nell'antica palla».

(Ibid.).

XLI

1756 - 1757, 8 febbraio (Udine) - Il patriarca Daniele Delfino fa erigere nella chiesa di S. Francesco dei Conventuali di Udine un altare in onore di Daniele profeta ad opera del Mattiussi spendendo la somma di l. 6.580 (1756); successivamente (8 febbraio 1757) egli affida l'esecuzione della pala al pittore Giacomo Guarana «a S. Donà in Venezia» per un costo di l. 446.

(Biasutti 1957, 23).

XLII

1759, 20 luglio (Udine) - Nel doppio inventario della sacra suppellettile di ragione della confraternita de' Ss. Francesco e Bernardino nella chiesa di S. Francesco di dentro di Udine si comprendono:

«un altare di legno d'orato esistente in chiesa, ora serve nella cappella di S. Michele arcangelo.

Cappella nostra con altare di marmo con palla in muro soazata, pur di marmo con l'efigge de' Ss. Francesco e Bernardino di pitura in tella, urna di reliquie pur di marmo, due angioli di marmo.

Due angioli di legno d'orati in detta cappella del sopradetto altare di legno.

Quadri de' miracoli di S. Francesco di pitura con soaze di legno argentate, n° 12.

Quadri 2 di tolla con fondi rosso et soaza simile con voti di carta d'argento, dico 2.

Altri quadri a cuor con soaza simile in tolla, fondi rosso con votti di argento vivo, in numero di vintinove, dico voti n° 29.

Altro con numero vinticinque, dico voti n° 25.

Altro con munero di vintitre, dico voti n° 23.

Altro con mumero voti vintiuno, dico n° 21.

.....

Lampeda d'argento con peso di onze, /.../, n° 1 .....

Nella nostra stanza verso l'ospitale

.....

Corpora di tella cremese con l'efige di S. Francesco di recamo d'oro e suoi contorni, fodrata di tella turchina, n° 1

Croce di laton d'orata con S. Francesco d'una parte, n° 1

.....

Pinello di setta con l'effige de Ss. Francesco e Bernardino di pittura, n° 1

.....

Lampedini di laton servono per luminare il Presepio sotto l'altare della Santissima Annunziata, n° 2

Figure del Presepio e di S. Bernardino di legno indorato.

(Udine, Arch. di Stato, Congr. 663, «Veneranda Confraternità di S.S. Francesco e Bernardino di Dentro in Udine» 1724-1762, 297v - 298r; ivi, «Vener. Fraterna de Ss. Francesco, e Benardino di Dentro di questa Città» 1761-1806, 7v - 8r).

XLIII

1765-1786 (Udine) - Estremi dell'episcopato di mons. Gio. Girolamo Gradenigo il quale ebbe a commissionare per la chiesa di S. Francesco di dentro una pala d'altare con l'immagine di S. Gaetano da Thiene. Il presule fu sepolto nella stessa chiesa e presso la sua tomba stava il suo ritratto.

(Udine, Bibl. Comunale, ms. Joppi 682, Chiese di Udine I, 91v).

XLIV

1798 (Udine) - Giuseppe Oretich marangone esegue il telaio in noce per la mensa dell'altare di S. Francesco nella chiesa del santo, l. 8.

(Udine, Arch. di Stato, Congr. 663, «Vener. Fraterna de Ss. Francesco, e Benardino di Dentro di questa Città» 1761-1806, 194r).

Ringrazio il dott. Paolo Casadio della Soprintendenza ai Monumenti di Udine per l'amabile disponibilità manifestata come sempre nella ricerca del materiale di studio e il prof. Giuseppe Bergamini Direttore dei Civici Musei di Udine.

Le foto 1-8, 12, sono della Soprintendenza ai Monumenti di Udine, la n. 9 dei Civici Musei di Udine, la n. 11 di Riccardo Viola.

NOTERELLE EPIGRAFICHE

1) *Una sconosciuta grande opera pubblica aquileiese*

Nella tenuta già appartenuta alla contessa Elisa Baciocchi a Villa Vicentina fa bella mostra di sé, invero a quei pochi che sanno ove trovarla e che hanno la pazienza di rimuovere l'edera che ne ricopre gran parte per molti mesi all'anno, una epigrafe rinvenuta in Aquileia (fig. 1).

Dice il Sambucy che «l'inscription s'est trouvèe sur la face inférieure de deux pierres servant de seuil à una porte de ville qui n'était Composèe que d'un passage principal de 2 m 46 de largeur et d'un autre d'1 m 46 à la suite de cette petite porte, du coté du couchant, était un trottoir èlevé de 15 cm audessus de la rue. Le passage de la 2me porte latérale était intercepté par un bassin quarré, en brique, qui sans doute avait servi de fontaine ou d'aubrevoir» ([1]). È chiaro dunque che essa proviene, come tutto il restante materiale già inviato nella stessa villa di Elisa Bonaparte e oggi perduto, dagli scavi effettuati nel 1820 da Charles de Sambucy nel lato occidentale del foro di Aquileia, a partire dall'area immediatamente a nord della basilica.

Sembra altrettanto chiaro, cosa di cui non sempre le moderne piante della città sembrano tenere conto, che uno degli accessi al foro, precisamente dal lato occidentale, era posto in corrispondenza del tracciato del decumano massimo della centuriazione aquileiese ([2]). Questo accesso (ma forse anche quello simmetrico) era costituito da più passaggi affiancati, forse in origine un arco a più fornici: nel nostro caso l'apertura principale era larga m. 2,46 (ovvero poco più di otto piedi) e quella laterale m. 1,46 pari a circa 5 piedi. Nel complesso dunque la presunta porta sbarrava la strada che in origine poteva essere larga sei-sette metri. In effetti viene descritta una porta in qualche modo monca, dato che nell'altro accesso laterale si trovava una specie di bacino in tegole o laterizi. Se questo, come è del tutto verosimile, doveva essere l'ultimo aspetto dell'accesso monumentale, esso

([1]) TOURNIER 1938, cc. 33-34.
([2]) Per l'identificazione dello stesso rimando a BUORA 1988a.

era una sistemazione tardiva che poteva non tenere in conto adeguato le esigenze estetiche e simmetriche del progetto originario.

Non è chiarissima la descrizione della pietra al momento del suo rinvenimento. Risulta ben chiaro che essa era già in due pezzi e reimpiegata (e che la parte scritta era nella faccia inferiore). La larghezza totale della pietra è di molto superiore all'ampiezza della porta, sicché non è da pensare che si sia rotta cadendo, ma piuttosto che fosse spezzata in precedenza o al momento del reimpiego.

Possiamo pensare che quello che vide il Sambucy e che distrusse nel corso dei suoi scavi sia dunque l'ultima forma di un ingresso occidentale (forse uno dei più importanti o il principale?) al foro.

Gli autori che finora hanno menzionato l'iscrizione ([3]) non hanno esaurito l'analisi dei suoi diversi significati. Eppure essa presenta motivi di grande interesse. Innanzi tutto le dimensioni ragguardevoli (dodici piedi di lunghezza e tre di altezza), ovvero m 3,60 × 0,82 e soprattutto il considerevole spessore (m 0,35) fanno ritenere che fosse inserita in un muro molto alto e largo. Il fatto che l'iscrizione non sia conservata in museo ha fatto sottovalutare la assoluta eccezionalità delle dimensioni stesse, che ne rivelano l'appartenenza a un edificio di grandi dimensioni. Si aggiunga la cura con cui il testo è stato inciso e naturalmente la grandezza delle lettere, adatte per essere lette dal basso anche da notevole distanza.

L'iscrizione si organizza in tre righe con lettere di grandezza decrescente. Nella prima riga viene nominata la *res publica* (ovviamente *Aquileiae*), nella seconda invece, secondo le norme imposte dalla legislazione in materia ([4]) compare il nome del benefattore, tale *M. Antistius Nereus*, cui si riferisce anche l'ultima riga, in cui si menziona l'atto di evergetismo con cui lasciò alla città l'ingente somma di cinquecentomila sesterzi per l'erezione dell'opera medesima cui il testo aderiva. Va sottolineata la presenza di apici, che confermano la cura della scrittura: essi mettono in evidenza l'azione del donatore (*à*) e il lascito testamentario (*testàmento*), trascurando le sillabe accentate su cui ci si sarebbe aspettati di trovarli.

Il lascito fu dunque stabilito nelle disposizioni testamentarie (*ero-*

([3]) Nell'ordine Moschettini, Steinbüchel, Vatta, Kandler, Pirona, Mommsen, tutti censiti in BRUSIN, *I.A.*, per arrivare ai recenti Duncan Jones, Broilo e infine Zaccaria, nei contributi citati nella bibliografia finale.

([4]) La questione è ben trattata in ZACCARIA 1990.

gavit) che evidentemente prevedevano la immediata disponibilità della somma da parte della *res publica Aquileiensium* senza l'intervento di altri eredi, per la realizzazione dell'*opus*. La esatta divisione in due parti tra intervento pubblico e privato lascia pensare ad accordi già perfezionati prima dell'inizio dei lavori: viene spontaneo ritenere che la cifra prefissata — orgogliosamente scritta nel testo come è consuetudine ben attestata nel secondo secolo d.C. — non sia stata superata. Non c'è nel testo, molto scarno, alcun accenno ai motivi che ispirarono l'atto generoso; è forse troppo riduttivo pensare a cause banali come il compimento di promesse effettuate per motivi elettorali da parte del testatore.

L'espressione *in hoc opus* è canonica per le attestazioni di evergetismo e risulta ben attestata nella *X regio*, così a Pola in un testo ove compare anche l'espressione *reliquit* ([5]) e a Concordia ([6]). L'uso di *in* indica che la cifra stanziata fu adoperata per il totale compimento dell'opera e non come semplice donazione accessoria e percentualmente meno rilevante, come si verifica quando si usa il meno impegnativo *ad* ([7]). Il termine *opus* è di per sé alquanto generico e vago. Oggi, staccata l'iscrizione dal suo naturale supporto, appare problematico cercare di individuare quale fosse il vero *opus*: possiamo solo osservare che il termine appare usato nella Transpadana per una *schola* ([8]) e anche per una *aedicula* ([9]) e altrove in genere per opere di grandi dimensioni, quali un teatro ([10]), una curia ([11]) e un anfiteatro ([12]), ma anche per una quadriga ([13]) o una *cochlia* ([14]).

La nostra iscrizione non offre molti precisi elementi di datazione. Il Brusin la giudicò dell'inizio del II sec. ([15]), mentre lo Zaccaria si

([5]) *I.I.*, X, 1, 139 = Zaccaria 1990, n. 141, p. 154.

([6]) *C.I.L.*, V, 1905 = Broilo, II, n. p. = Zaccaria 1990, p.155, n. 160; un secondo esempio in *C.I.L.*, V, 1895 = Broilo, I, n. 28, p. = Zaccaria 1990, p. 155, n. 159.

([7]) Esempi in Duncan Jones 1963.

([8]) A Novara, per cui *C.I.L.*, V, 6225 = Zaccaria 1990, n. 44, p. 144.

([9]) A Verona, attestato in *C.I.L.*, V, 3258 = Zaccaria 1990, n. 75, p. 148.

([10]) *Opus theatri* compare in *C.I.L.*, VIII, 7988 (vedi *ILTun*, 460 del 198-211 d.C.); *C.I.L.*, VIII, 7960 e ancora *ILAlg*, II, 1, 34.

([11]) AE, 1914, 40.

([12]) *ILAlg*, II, 1, 34.

([13]) *C.I.L.*, X, 1619.

([14]) *I.L.S.*, 8903.

([15]) *I.A.*, 549.

limita ad attribuirla genericamente al II sec. ([16]). Possiamo osservare che in linea di massima i testi epigrafici con l'indicazione della cifra stanziata sono più numerosi nel corso dell'avanzato II sec., specialmente nella seconda metà ([17]).

Il personaggio qui menzionato (apparentemente un liberto a giudicare dalla mancata indicazione della filiazione) non è altrimenti noto, ma appartiene a una *gens* abbastanza ben documentata nell'epigrafia aquileiese. Si conoscono finora sette persone con lo stesso gentilizio, sulla base di quattro iscrizioni. Di queste una è perduta ([18]) e un'altra appartiene a un sarcofago attribuito alla seconda metà del II sec., rinvenuto nel così detto sepolcreto della via Annia, ove ancor oggi si trova ([19]). Esso, che ci restituisce la forma originaria del gentilizio, *Antestia*, non infrequente anche nell'età imperiale, è famoso per le ambre che si rinvennero al suo interno ([20]). Dei tre *Antistii* maschi noti due sono curiosamente conosciuti solo per le loro azioni di evergetismo. Il primo, *Euporus* (con un cognome grecanico ben adatto a un liberto) dovette avere una certa cultura astronomico-scientifica se fece costruire con la massima cura la nota meridiana orizzontale che oggi accoglie il visitatore all'ingresso del museo archeologico di Aquileia ([21]).

Possiamo a questo punto esprimere due osservazioni di qualche interesse. La prima è che le tre iscrizioni di *Antistii* di cui si conosce l'origine in Aquileia provengono da una ristretta zona che va dalla via Annia moderna (sepolcreto) all'area del foro (accesso occidentale) a quella del circo (sotto il quale si rinvenne la famosa meridiana). Proprio il fatto che l'iscrizione della meridiana e quella di cui ci occupiamo provengano da due punti non troppo distanti tra di loro ci induce a domandarci, prendendo spunto da una preziosa osservazione

([16]) ZACCARIA 1990, p. 154, n. 152.

([17]) «Public donations had here become intensive and competitive by the mid-Antonine period, when the number of gifts begin to reach their height» (DUNCAN JONES 1963, p. 161).

([18]) *I.A.*, 806.

([19]) *I.A.*, 805.

([20]) BRUSIN 1937.

([21]) *I.A.*, 3494. Sulla meridiana esiste specifica bibliografia, riportata dal Brusin: si aggiunga PAGLIARI 1991, con altri titoli specifici.
Ricordiamo che un'iscrizione bellunese dell'età neroniana ricorda l'offerta da parte di un cittadino ai suoi concittadini di un *horilogium cum sedibus* (*C.I.L.*, V, 2035; cfr. BUONOPANE 1987, pp. 295-296).

Figura 1 - L'iscrizione relativa all'atto di evergetismo compiuto da m. Antistius Nereus.

Figura 2 - Ricomposizione grafica dei due frammenti relativi a un'unica iscrizione, in marmo rosso di Verona.

di Zaccaria ([22]), se per caso le opere stesse non fossero collegate da qualche rapporto di contiguità. La seconda è che tutte queste iscrizioni paiono appartenere al secondo secolo, periodo in cui gli *Antistii* aquileiesi dovettero raggiungere la massima importanza, almeno a giudicare dai documenti disponibili.

Il gentilizio è ben documentato in numerosi centri della Transpadana e anche in alcuni importanti siti dell'area altoadriatica ([23]). Naturalmente non sappiamo quali legami possano eventualmente aver collegato i nostri personaggi con il nucleo primitivo degli *Antistii*, che secondo il Degrassi sarebbe originario di *Gabii* ([24]) né eventuali relazioni dirette o mediate con gli esponenti della *gens Antistia*, di origine plebea che specialmente nel ramo degli *Antistii Veteres* raggiunse posizioni di grande prestigio e diede parecchi consoli allo stato romano nel periodo repubblicano, nel primo periodo imperiale e ancora nella seconda metà del II sec. d.C. ma anche politici di livello minore e soprattutto amministratori dei territori provinciali. Per quanto riguarda propriamente i territori del Norico, a noi più vicini, ricordiamo *C. Antistius Auspex* che fu *proc(urator) Aug(usti)* a Celeia prima del 152 d.C. ([25]) e soprattutto *Q. Antistius Adventus Postumius Aquilius* che fu console nel 166 o 167 e quindi nel 168 o poco dopo *leg(atus) Aug(usti) at praetentura Italiae et Alpium* e in quanto tale disponeva di ben due legioni create per difendere, insieme con le truppe ausiliarie, la *praetentura* stessa ([26]). Se osserviamo che questo eminente personaggio aveva la carica di *cura(tor) operum locorumq(ue) pu-*

([22]) L'osservazione si basa sull'ipotesi che *C.I.L.*, V, 2157, trovata a Venezia, debba esere considerata di origine aquileiese (cfr. ZACCARIA 1984, pp. 134-135). In tal modo risulterebbe provato una specie di legame affettivo da parte degli *Aratrii* verso la basilica di Aquileia e le sue adiacenze. Una riprova è data dai gesti di liberalità di due Bruttii nello stesso monumento concordiese (cfr. *C.I.L.*, V, 1886-1887). Anche in epoca moderna il fenomeno è ben avvertibile: determinate famiglie, nelle diverse generazioni, mostrano la loro liberalità in specifici monumenti, specialmente nel periodo rinascimentale (cenni in BERGAMINI - BUORA 1990, p. 76 e *passim*).

([23]) Ricordiamo alcune attestazioni a Pola (per cui *C.I.L.*, V, 114; 119; 202; 225 e TASSAUX 1991), a Portogruaro (*C.I.L.*, V, 1912), oltre che a Este (*C.I.L.*, V, 2603), a Verona (*C.I.L.*, V, 3285) e ancora presso Ferrara (*C.I.L.*, V, 2399). Più a ovest sono note presenze a Cividate Camuno (*C.I.L.*, V, 4959), a Milano (*C.I.L.*, V, 5602 e 5945), Lodi (*C.I.L.*, V, 6376) inoltre a Lomello (*C.I.L.*, V, 6493), Torino (*C.I.L.*, V, 7044 e 7057-7059), a Industria (*C.I.L.*, V, 7482) e *Cemenelum* (*C.I.L.*, V, 7929).

([24]) DEGRASSI 1969 = 1972, p. 6.

([25]) WINKLER 1969, p. 53.

([26]) Sulla carriera di questo personaggio si veda DEGRASSI 1954, pp. 116-117.

blicorum ([27]) appare molto suggestivo un possibile legame, peraltro indimostrabile, con il nostro *M. Antistius Nereus*.

Altre indicazioni si possono ricavare dall'importo dell'elargizione menzionato nel testo, che costituisce una delle somme più alte erogate per opere pubbliche ([28]). Esso è superiore al censo necessario per entrare nell'ordine dei cavalieri (equivalmente a quattrocentomila sesterzi) e quindi di per sé era un chiaro indizio di appartenenza alla classe elevata municipale di origine libera o libertina, con evidente allusione a un buon livello di vita e soprattutto di surplus ([29]). Nell'ambito della *X regio* ricordiamo che per il restauro delle terme altinati di Sergio e Puti[- - - venne erogato un importo di ottocentomila sesterzi ([30]) e che per la realizzazione dell'acquedotto di Verona Gavia Massima mise a disposizione seicentomila sesterzi ([31]), mentre per il restauro delle terme Iuvenziane un personaggio di rango senatorio elargì nel 201 la cifra di quattrocentomila sesterzi ([32]), equivalente all'importo che un altro abitante di Concordia, oltre un secolo prima, aveva lasciato per testamento per l'ornato di un'altra ignota opera pubblica ([33]). Quindi la cifra di cinquecentomila sesterzi (pari a più di un miliardo di lire al valore attuale) è veramente elevata, anche in rapporto ai testi noti per simili elargizioni.

L'opera nel suo complesso costava dunque un milione di sesterzi, tondo tondo. Altrove pare che le spese di costruzione di opere pubbliche, a giudicare dai testi epigrafici pervenuti fino a noi, non fossero ugualmente elevati. Per esempio sappiamo che il costo per la costruzione del Campidoglio di *Lambaesis*, nell'ultimo decennio del II sec. d.C., fu di seicentomila sesterzi ([34]). E Lambesi, pur essendo in qualche modo città di frontiera, non era certo l'ultimo centro dell'Africa, ma in qualche modo era la seconda città della Numidia che in seguito sotto Settimio Severo divenne il quartier generale della legio-

([27]) *I.L.S.*, 8977.
([28]) Il confronto è fatto con la documentazione riportata in BUONOPANE 1987.
([29]) Cfr. BROILO, I, 1980, p.
([30]) «Not. scavi» 1928, p. 283 = ZACCARIA 1990, p. 150, n. 97.
([31]) *C.I.L.*, V, 3402 e «Not. scavi» 1893, p. 12 = ZACCARIA 1990, p. 150, n. 102.
([32]) *C.I.L.*, V, 3342 e «Not. scavi» 1893, p. 12 = ZACCARIA 1990, p. 150, n. 101.
([33]) *C.I.L.*, V, 1895 = ZACCARIA 1990, p. 155, n. 159.
([34]) DUNCAN JONES 1963.

ne III Augusta e specialmente nel periodo severiano ebbe un notevole incremento monumentale. In altre situazioni dell'area africana (una tra le più ricche di documenti per questo tipo di attività) il costo di un edificio pubblico di elevato impegno, quale un tempio, era compreso tra i centomila e i quattrocentomila sesterzi ([35]).

In conclusione possiamo dunque supporre che la nostra epigrafe appartenesse a un edificio monumentale di grandissime proporzioni o a un complesso di grande impegno, costruito nel corso del II sec. d.C. nel centro di Aquileia. L'ipotesi del Brusin che l'iscrizione appartenesse alla porta di accesso al foro ([36]) è contraddetta dalle osservazioni sulle circostanze del rinvenimento che abbiamo sopra esposto e dall'enormità della somma (infatti un arco poteva costare intorno ai centomila sesterzi) ([37]). Tuttavia, a quanto finora sappiamo, l'opera di maggior impegno realizzata proprio nel II sec. d.C. fu proprio il foro severiano, verso cui probabilmente poterono essere dirottate opportune sponsorizzazioni da parte di privati e cui piacerebbe di attribuire l'azione di evergetismo del nostro *M. Antistius Nereus*: altra opera di notevole impegno fu il problematico grande edificio (di culto?) con i medaglioni di divinità, smantellato nel periodo tetrarchico o in epoca immediatamente successiva ([38]).

2) *Piscina Aquileiese*

G.B. Brusin ebbe modo di scrivere, nel lontano 1927, che «il marmo rosso di Verona è poco usato nelle iscrizioni Aquileiesi» ([39]). Alcuni anni fa un prezioso articolo di F. Rebecchi ha analizzato l'uso dello stesso materiale per i sarcofagi, giungendo a un censimento pressoché completo ([40]). Ora l'edizione delle epigrafi di Aquileia di G.B. Brusin ([41]) permette di riconoscere che l'uso di questo materiale come supporto per iscrizioni di vario genere è estremamente limitato nella città di Aquileia.

Proprio la rarità del materiale consente di effettuare un veloce

([35]) Duncan Jones 1963, *passim*.
([36]) *I.A.*, 549.
([37]) Duncan Jones 1963, pp.
([38]) Rimando a questo proposito, a quanto scritto in Buora 1988b.
([39]) Brusin 1927, p.
([40]) Rebecchi 1978, pp. 206-209 e 218.
([41]) *I.A.*, I-III.

censimento delle iscrizioni aquileiesi note su marmo rosso. In linea di massima si riscontrano dediche a più divinità come Minerva ([42]) Fonio (dedica posta da una donna) ([43]), probabilmente Esculapio ([44]) e Venere ([45]). Del tutto diverso pare il caso di una supposta dedica alla Concordia ([46]). Il fatto che quest'ultima menzioni il nome della presunta divinità solo all'ultima riga, con lettere di minore altezza e soprattutto la constatazione che il testo si riferisce a un'opera fatta costruire da più persone, rende plausibile una diversa interpretazione dell'ultima riga del testo, del tipo *Conc(ordes) ded(ere)*. Forse è un puro caso, ma pare che le dediche su marmo rosso di cui si conosce il luogo di rinvenimento provengano prevalentemente dalla parte posta a nord-ovest dell'antica città. Infatti la zona caratterizzata dalla presenza delle grandi terme, del teatro, di probabili edifici pubblici lungo il lato occidentale del foro e più a nord del circo sembra, allo stato attuale, essere stata particolarmente ricca di iscrizioni scritte su marmo rosso. Ovviamente il tutto si riduce a pochi esemplari, spesso riconducibili a testi scritti nel II sec. d.C. Sembrerebbe che in questo periodo i calcari ammonitici del bacino Veronese e particolarmente il marmo rosso abbiano incontrato particolare favore nella città di Aquileia ([47]). Si possono aggiungere alcuni testi funerari, anche del periodo tardo, per cui è possibile che sia stato adoperato materiale di reimpiego ([48]). Sembrano assenti elementi importanti di decorazioni architettoniche di questo materiale, sporadicamente presenti altrove, p. es. a Iulia Concordia ([49]).

Nel poderoso *corpus* delle iscrizioni aquileiesi di G. Brusin due

([42]) *I.A.*, 304.
([43]) *I.A.*, 204, in realtà aretta o base, non tabula, come riportato.
([44]) *I.A.*, 380, dall'area delle Grandi Terme.
([45]) *I.A.*, 363.
([46]) *I.A.*, 172 (= S.I., 156).
([47]) Bisognerà aspettare l'avanzato Quattrocento o il pieno Settecento per trovare nella nostra regione una diffusione più ampia di questo materiale, nei periodi più recenti particolarmente apprezzato per la muratura di opere impegnative sotto l'aspetto estetico (vedi la Loggia del Lionello a Udine) o per le più comuni pavimentazioni di chiese.
([48]) *I.A.*, 2865. Fa pensare all'uso di materiale di reimpiego oltre alla singolarità del supporto anche l'esiguità della lastra (appena 7 cm per uno specchio di m 1,17 × 0,60 pari a quattro piedi per due) e soprattutto l'incertezza dell'impagino. Va osservato che anche questa iscrizione proviene dall'area nordoccidentale della città, precisamente dal sepolcreto dell'antica via Annia (p.c. 248/1).
([49]) Ove si conserva il frammento di stipite edito in BRUSIN ZOVATTO 1960, pp. 30-31, datato al I sec. d.C.

frammenti, in marmo rosso Veronese appunto, sono stati editi come parti di sarcofago. Il primo (A), che sarebbe stato rinvenuto intorno al 1862, si conserva nel Lapidario di Trieste e misura m 0,31 × 0,26 ([50]). Il secondo (B), di ignota provenienza, si conserva nei magazzini del museo di Aquileia ([51]). Essi presentano la medesima cornice nella parte inferiore, alta poco meno di una decina di centimetri. Una facile ricomposizione fotografica permette di riconoscerli come parti di un unico testo, tra loro combacianti per una lunghezza complessiva di poco più di sessanta centimetri. Le lettere sono ovviamente della stessa altezza, ovvero di circa 6 cm.

Un altro frammento sempre su marmo rosso di Verona, parimenti della collezione Zandonati e ora conservato nello stesso Lapidario di Trieste ([52]) non sembra appartenere alla serie: né l'altezza delle lettere né la misura degli intervalli tra le righe corrispondono; in più si deve osservare che le grazie in quest'ultimo frammento, che rendono il disegno delle lettere particolarmente ricercato, non sembrano presenti negli altri testi. L'indubbia parentela di carattere paleografico tra i due frammenti che abbiamo individuato come combacianti non si estende a questo.

La lettura del nuovo testo risulta sostanzialmente diversa rispetto a quella finora offerta dei due frustuli presi singolarmente, presentando qualche problema di carattere interpretativo. L'impressionante serie di apparenti sinonimi della seconda riga *(a?)rca, piscin(a) se(pulcri?)* non sembra avere una spiegazione di tipo funerario, dal momento che ci troviamo di fronte a un'iscrizione in cui si parla di una persona che *stravit*, ossia fece lastricare, uno spazio probabilmente - - *ci?]rca piscin(am?)*. Incerta risulta l'interpretazione della terza parola della seconda riga, in quanto dopo la E rimane solo il tratto verticale di una lettera che potrebbe essere I come M o N o anche P.

È probabile che la scritta si riferisca a qualche impianto termale o a una piscina pubblica, forse all'aperto (come parrebbe di poter supporre dall'uso della parola *stravit*). Dalle notevoli dimensioni del frammento ricomposto su arguisce che l'iscrizione intera fosse piuttosto grande. Il ridotto spessore (appena 14 cm ovvero mezzo piede) fa pensare che essa aderisse alla muratura, piuttosto che essere inserita

([50]) *I.A.*, 1737 = Gregorutti 1877, p. 161, n. 521 = *C.I.L.*, V, 8554.
([51]) *I.A.*, 2057.
([52]) *I.A.*, 1960 = Gregorutti 1877, n. 476.

dentro l'*opus* murario. Non conosciamo i motivi della scelta del marmo rosso per questa iscrizione: pensiamo che il particolare tocco di colore del supporto potesse essere compatibile con un ambiente ricco di ornati multicolori.

Per una migliore comprensione del testo che abbiamo recuperato possiamo ricordare che esso fa parte di un complesso di una dozzina di iscrizioni della *X regio* in cui compare l'espressione *stravit* o *sterni iussit*. Esse, riferite per lo più a strade o comunque ad aree scoperte, sono presenti a Pola (un caso), ad Aquileia (tre casi, di cui uno attestato da due iscrizioni identiche), Concordia (tre casi), Oderzo (un caso), Treviso (un caso), Padova (un caso) ed Este (due casi) ([53]). Nel resto della Transpadana non sono note iscrizioni del genere: significa che la pratica dell'evergetismo avveniva in forma diversa o semplicemente che veniva dichiarata nelle epigrafi con espressioni diverse.

Il termine *piscin(a)*, che compare nella seconda riga è raramente attestato nell'epigrafia del periodo medioimperiale dell'Italia settentrionale. Peraltro è degno di nota il fatto che risultano ben documentati nella Transpadana atti di evergetismo che si estendono anche a piscine ([54]). Per puro caso nel parco già della medesima principessa

([53]) A Pola (*clivom stravit*, I.I., X, 1, 136 = ZACCARIA 1990, p. 141, n. 10); ad Aquileia (*viae stratae sunt*, *C.I.L.*, V, 1008a = ZACCARIA 1990, p. 141, n. 11; *[dec]umanum ... testament(o) sterni iussit*, *I.A.*, 842 e 3495 = ZACCARIA 1990, p. 142, n. 13; il testo qui considerato); a Concordia (*testamento viam sterni iussit*, *C.I.L.*, V, 1894 = ZACCARIA 1990, p. 142, n. 14; *viam stravit*, *C.I.L.*, V, 8668 = ZACCARIA 1990, p. 142, n. 15; *vias testamento sterni iussit*, BROILO I, 32 = ZACCARIA 1990, p. 142, n. 18) a Oderzo (*ariam stravit*, FORLATI 1976, p. 91, n. 60 = ZACCARIA 1990, p. 142, n. 21) a Treviso (*viam ... straverunt*, *C.I.L.*, V, 2116 = ZACCARIA 1990, p. 143, n. 22) e infine a Este (*viam str[avit*, *C.I.L.*, V, 2535 = ZACCARIA 1990, p. 143, n. 24). Aggiungiamo due iscrizioni di carattere votivo, in cui compaiono espressioni simili, precisamente a Este (*idem stravit*, *C.I.L.*, V, 2477 = ZACCARIA 1990, p. 147, n. 72) e a Cividale del Friuli (ove si menzionano *aram*, *sedilia*, *stratum*, *C.I.L.*, V, 1760 = ZACCARIA 1990, p. 147, n. 71). Infine, sempre a Verona, un'iscrizione ugualmente su marmo rosso Veronese (*C.I.L.*, V, 3408), allude alla *stratura* del *ludus publicus*, identificato con la sede del *collegium iumentorum* (FRANZONI 1986).

Merita di essere ricordato il fatto che sette pavimentazioni furono effettuate da benefattori in vita e tre per disposizioni testamentarie.

([54]) Per i problemi di carattere generale si veda TURCHI, *Diz. epigr.*, IV, 1957, p. 834, s. v. Va tenuto presente che in genere risultano prediletti gli impianti monumentali connessi con la distribuzione dell'acqua (acquedotti, terme, fontane etc. motivo della facile pubblicità che offrivano. Per quanto riguarda in particolare le piscine ricordiamo un'iscrizione di Trieste (*C.I.L.*, V, 548) ove si ricorda il gesto di una persona che - - -*]ecit piscina[*- - - e un'altra iscrizione da Cavour (anticamente *Caburrum*) in Piemonte che ricorda l'atto di liberalità di una flaminica della diva Drusilla che donò ai suoi concittadini, evidentemente in età giulio-claudia, tra l'altro una pi-

Baciocchi a Villa Vicentina esisteva fino alla seconda metà del secolo scorso una iscrizione aquileiese, di ignota provenienza ma evidentemente recuperata negli scavi effettuati per volontà della stessa principessa o presso il foro o alle Bacchine ([55]), ove si nominano una *piscin*[*a*] e dei *sign[a]* ([56]). Il Brusin pensò a una piscina delle terme (interpretazione più compatibile con un'origine dall'area urbana anziché dalla zona suburbana della Bacchina) e ricorda analoga attestazione di *piscina* e *signum* a Roma ([57]).

Non sappiamo chi sia il dedicante. Lo stesso Brusin leggeva la prima riga del frammento a come - - -*]ads[*- - - ([58]), mentre già il primo editore, il Gregorutti, aveva supposto una forma - -*]ids[*- - - ([59]). Escluso naturalmente un verbo *adstravit*, che non esiste, rimangono due possibilità, che fosse scritto *e]ad* con riferimento a un atto di evergetismo compiuto da una donna (secondo un fenomeno ben noto nella medesima regione) ([60]) oppure *id stravit*. Una iscrizione votiva di Este riporta la consueta formula *V.S.L.M.* con l'aggiunta di *idem*

scina (*C.I.L.*, V, 7345). Una nota iscrizione di Acerenza, nei pressi di Venosa, databile al periodo tardorepubblicano (dopo l'89 a.C.) menziona il rifacimento di una piscina (pubblica) per volontà del consiglio dei decurioni, eseguito sotto il controllo dei duumviri (*C.I.L.*, I², 1963 = *C.I.L.*, IX, 6193 = «Not. sc.» 1882, p. 385 = *I.L.L.R.P.*, 521). Per i diversi significati del termine, con speciale riferimento alle terme e anche agli impianti sportivi, si veda SCHNEIDER 1950; per la particolare accezione di sepolcro, nelle iscrizioni paleocristiane di Salona e di Aquileia, si veda in generale SCHNEIDER 1950 e specialmente CUSCITO 1971.

([55]) In effetti nel 1861 si fecero dei rinvenimenti alla Bacchina nei fondi già di Elisa Baciocchi, in cui si rinvenne un'epigrafe funeraria (*I.A.*, 934). Altri ritrovamenti di iscrizioni, di ignota provenienza, attribuiti all'anno 1862 riguardano *I.A.*, 1363 e 2351.

([56]) *I.A.*, 276 = *C.I.L.*, V, 8235.

([57]) *C.I.L.*, V, 579.

([58]) *I.A.*, 1737.

([59]) GREGORUTTI 1877, p. 161, n. 521.

([60]) Per ricordare solo i casi più noti citeremo Gavia Massima (acquedotto, per cui *C.I.L.*, V, 3402 e «Not. scavi» 1893, pp. 11-12, n. 25), una Licinia (*salientes* del teatro, per cui *C.I.L.*, V, 3222 e «Not. scavi» 1893, p. 12, n. 26) oltre che una ignota (basilica e porticato, cfr. *C.I.L.*, V, 3446) a Verona, Aratria Galla (decumano, menzionato in *I.A.*, 842 e 3495), forse anche una ignota (apprestamento relativo all'acqua, forse fontana o altro, *I.A.*, 683, senza chiara indicazione del dedicante) e ancora il dono fatto da una madre a Venere, in onore di sua figlia (*I.A.*, 361) ad Aquileia. Si aggiungono Volcenia Marcellina a Oderzo (pavimentazione di un'area e un podio, FORLATI TAMARO 1976, p. 91, n. 60) e una ignota liberta a Este (carro per trasportare le immagini dei dei in processione, *C.I.L.*, V, 2480).

stravit ([61]). Se ne ricava che nelle dedicazioni sacre della *X regio* questo tipo di formula non era ignoto.

Senza dubbio dunque il nostro nuovo frammento, nato dall'unione per ora solo fotografica di due miseri frustoli, ricorda qualche atto di liberalità compiuto verso un'opera pubblica e potrebbe forse essere ricondotto nell'ambito delle iscrizione votive: il testo accenna alla presenza in Aquileia di una piscina. Si può supporre che essa avesse un carattere sacro e fosse connessa con il culto di qualche divinità, come Libero, o semplicemente che facesse parte di qualche impianto termale o sportivo.

Maurizio Buora

([61]) *C.I.L.*, V, 2477= ZACCARIA 1990, p. 147, n. 72.

BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE UTILIZZATE

«AE» 1983, p. 424.

G. BERGAMINI - M. BUORA 1990, *Il castello di Udine*, Udine.

F. M. BROILO, *Iscrizioni lapidarie latine del museo nazionale Concordiese di Portogruaro (I a.C. - I d.C.)*, Roma, I, 1980; II, 198.

G. B. BRUSIN 1927, *Aquileia - Iscrizioni scoperte casualmente negli ultimi anni*, «Not. scavi», pp. 20-28.

G. BRUSIN 1937, *Aquileia - Ritrovamenti occasionali*, «Not. scavi», pp. 190-196.

G. B. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae*, Udine, I 1991, II-III 1992.

G. BRUSIN-P.L. ZOVATTO 1960, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia*, Pordenone.

A. BUONOPANE 1987a, *Estrazione, lavorazione e commercio dei materiali lapidei*, in AA.VV., *Il Veneto nell'età romana*, I, *Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, Verona 1987, pp. 185-218.

A. BUONOPANE 1987b, *Donazioni pubbliche e fondazioni private*, in AA.VV., *Il Veneto nell'età romana*, I, *Storiografia, organizzazione del territorio, economia e religione*, Verona 1987, pp. 287-310.

M. BUORA 1988a, *Per la conoscenza degli insediamenti romani nella bassa pianura friulana*, «Civiltà padana» 1, pp. 75-90.

M. BUORA 1988b, *Contributo alla conoscenza di Aquileia nel periodo tetrarchico. I medaglioni aquileiesi con busti di divinità e il loro probabile reimpiego nella facciata del circo*, «Mem. stor. forog.», 68, pp. 63-80.

A. CALDERINI 1930, *Aquileia romana. Ricerche di storia e di epigrafia*, Milano.

G. CUSCITO 1971, *Depositus in hanc piscinam. Morte e risurrezione nell'antico cristianesimo aquileiese*, «Aquileia nostra» 42, cc. 57-64.

A. DEGRASSI, *Epigraphica IV*, «Mem. Acc. Lincei» s. VIII, vol. XIV, 1969, pp. 111-141 = *Scritti vari*, IV, Roma 1972, pp. 1-38.

A. DEGRASSI 1954, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Berna.

R. DUNCAN-JONES 1962, *Costs, Outlays and Summae Honorariae from Roman Africa*, «PBSR» 30, pp. 47-115.

R. DUNCAN-JONES 1963, *Wealth and Munificence in Roman Africa*, «PBSR» 31, pp. 159-178.

R. DUNCAN-JONES 1974, *The Economy of the Roman Empire*, Cambridge.

B. FORLATI TAMARO 1976, *Iscrizioni lapidarie latine del museo civico di Oderzo*, Treviso.

L. FRANZONI 1986, *Immagine di Verona romana*, «AAAd» 27, pp. 345-373.

C. GREGORUTTI 1877, *Le antiche lapidi di Aquileja*, Trieste.

M. PAGLIARI 1991, *L'orologio di Euporus*, «Aquileia nostra» 52, 1, cc. 189-196.

F. REBECCHI 1978, *I sarcofagi romani nell'arco adriatico*, «AAAd» 13, pp. 201-258.

K. SCHNEIDER, *Piscina*, in R.E., XX2, 1950, cc. 1783-1790.

F. TASSAUX 1992, *La société de Pola et de Nesactium sous le haut-empire romain*, in *Tipologia di insediamento e distribuzione antropica nell'area veneto-istriana dalla protostoria all'alto Medioevo*, Mariano del Friuli, pp. 135-145.

C. TOURNIER 1938, *Le comte Charles de Sambucy et les fouilles d'Aquilèe 1819-1820*, «Aquileia nostra» 8-9, 1937-1938, cc. 21-46.

TURCHI, *Piscina*, in *Diz. epigr.*, IV, 1957.

G. WINKLER 1969, *Die Reichsbeamten von Noricum und Ihr Personal*, Wien-Köln-Graz.

C. ZACCARIA 1984, *Vicende del patrimonio epigrafico Aquileiese. La grande diaspora: saccheggio, collezionismo, musei*, «AAAd» 24, pp. 117-167.

C. ZACCARIA 1990, *Testimonianze epigrafiche relative all'edilizia pubblica nei centri urbani delle Regiones X e XI in età imperiale*, in AA.VV., *La città nell'Italia settentrionale in età romana*, atti del convegno, Trieste - Roma, pp. 129-162.

ARCHEOLOGIA MEDIOEVALE

Archeologia medievale
di Mario Brozzi

C. D'ANGELA, *Il cimitero altomedievale di Mass. Basso a Canne*, in «Archivio Storico Pugliese», XLV (1992), pp. 293-308.

La collina di Canne, sulla riva destra dell'Ofanto, si è sempre rilevata una località del Meridione di grande interesse per l'archeologia tardoantica-altomedievale.

Da oltre cinquant'anni la Soprintendenza archeologica per la Puglia promuove campagne di scavo ed i risultati acquisiti sinora a Piano di Carpino sul Gargano sono attualmente attentamente analizzati, per una revisione e pubblicazione integrale dei materiali ricuperati, dagli allievi laureandi del prof. Cosimo D'Angela, docente di Archeologia Cristiana a Bari. Prezio so è stato, a tal fine, il «Giornale di Scavo» risalente agli anni 1937-1939.

Revisione resasi necessaria in quanto ciò che ha nuociuto sinora alle indagini archeologiche di Canne è il riferimento storico alla battaglia tra Romani e Cartaginesi (216 a.C.), per cui i sepolcreti portati alla luce furono ritenuti relativi ai Cartaginesi caduti nello scontro.

Ma dal 1950 si iniziò a ritenere medievali quelle sepolture. Nel 1937 nell'area della Masseria Basso furono individuate 33 tombe, suddivise in quattro gruppi: 8 sepolture presentavano una inumazione singola; 16 erano a deposizione doppia; 9 a deposizione plurima. La maggior parte delle tombe erano in muratura resa con conci di tufo, suggellate con lastroni di calcare.

Accanto a diversi sepolti si ricuperarono oggetti di abbigliamento personale, subito depositati presso il Museo di Bari: purtroppo, oggi, tale materiale non è più individuabile. Tuttavia una descrizione sommaria degli oggetti, redatta al momento dello scavo, e una riproduzione fotografica degli stessi, hanno consentito di individuare la loro tipologia e di collocarli in un preciso contesto etnico e cronologico.

Si tratta di fibule in bronzo ad anello aperto, di cui una con protomi animali di tradizione tardoantica; di orecchini, uno dei quali ha una perla inserita nel cerchio; di un orecchino del tipo «ad anelli» (diffusissimo in tutta l'Italia longobarda e Bizantina, oltre che nelle Isole). Infine non mancano elementi magico-apotropaici come un dente di cavallo ed una valva di conchiglia.

Giustamente i piccoli reperti vengono assegnati alla cultura indigena e posti cronologicamente al VI-VII secolo. Assai utile — come sempre — il catalogo dei reperti.

AA.VV., *Fundberichte aus Baden-Württemberg*, vol. 17/I, Stoccarda 1992.
K.W. ALT-G. DEHMINSCHEN, *Ein frühmittelalterliches Bruchband von Schwenningen Schwarzwald-Baar-Kreis*, pp. 405-422.

Il ritrovamento di un cinto erniario, ricuperato nel 1990 nella tomba numero 168 del cimitero alamannico di Schwenningen, Selva Nera, databile al VII secolo, ha offerto agli Autori l'occasione di prendere il reperto in esame medico, soprattutto da un punto di vista terapeutico. L'erniario, in ferro, si presenta di forma semicircolare con terminazione a disco pressorio ed è verosimile che in origine fosse rivestito di corame o di stoffa, tenuto aderente al corpo con lacci di cuoio.

Erniari simili sono stati trovati in Spagna, in tombe visigote del VI-VII secolo, nonché in Inghilterra e Danimarca, databili però, questi ultimi, al XIII secolo.

Questi pressori erano, comunque, ben noti sin da tempi assai remoti e lo attestano le fonti storiche ad iniziare da Ippocrate (468-377 a.C.), il più famoso medico dell'antichità. Tra i diciannove esemplari, rinvenuti sino ad oggi, elencati nella Tabella I (p. 413) gli Autori ne hanno dimenticato uno: quello ricuperato nella tomba numero 100 della necropoli di «San Giovanni» a Cividale, scoperta nel 1916, il solo esemplare in Italia e che ben documenta un aspetto della medicina in epoca Longobarda.

Per l'Alto Medioevo si segnalano ancora:

U. GROSS, *Zur rauhwandingen Drehscheibenware der Völkerwanderungszeit und des frühen Mittelalters*, pp. 422-440.

Notevole contributo per la conoscenza del vasellame a superficie ruvida prodotto nella Germania del sud, tra il periodo delle migrazioni e l'altomedioevo: dai recipienti monoansati del V secolo, a quelli fabbricati dalla metà del VI secolo alla prima metà del VII secolo, con particolare attenzione alle tarde forme dei piatti di «tipo Alzei».

D. SCHMID, *Das alamannisches Gräberfeld von Schelklingen, Alb-Donau Kreis*, pp. 441-519.

Un vasto cimitero alamannico fu portato alla luce, in anni diversi (1925-1980) a Schelklingen, nel distretto di Alb-Donau. Le sepolture hanno restituito notevole quantità di materiale: armi, monili femminili, pettini, ceramica stampigliata e numerose guarnizioni per cinture ageminate. Le sepolture vengono datate dalla seconda metà del VI secolo alla fine del VII.

E. CAVADA, *Elementi romani e germanici nel territorio alpino tra Adige e Sarca: aspetti e continuità dell'insediamento*, in «*Il territorio tra tardoantico e altomedievale. Metodi di indagine e risultati*», Firenze 1992, pp. 99-128.

Nel contributo che Enrico Cavada ha presentato al «3° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo nell'area alpina e padana» (Galbiate 1991), sono stati presi in esame tutti quegli elementi, romani e germanici, presenti nel territorio compreso tra i fiumi Adige e Sarca, per poter determinare gli aspetti e la coninuità degli insediamenti che si sono avvicendati nel tempo in quella zona. L'area sottoposta ad analisi è essenzialmente rurale, ricca di ritrovamenti, e ben nota sin dall'VIII secolo d.C. per l'esistenza di numerose «*curtes*» agricole, legate particolarmente alla proprietà terriera regia e monastica. I ritrovamenti archeologici permettono di stabilire l'esatta ubicazione di taluni di questi centri abitativi - alcuni oggi scomparsi - documentati sia attraverso le «*chartae*» che i toponimi.

Nel Trentino meridionale sono stati individuati 82 punti-sito che hanno restituito materiale - in prevalenza tombale - databile tra l'età romana e l'VIII-IX secolo. Tali siti non sembrano necessariamente dipendere dai tracciati viari ufficiali, ma appaiono piuttosto in corrispondenza con superfici arabili, raramente collocati al di sopra dei 500 metri di altitudine nella Valle dell'Adige, al di sopra dei 300 metri nella Valle del Sarca.

Un esempio tipico di questi insediamenti rurali ci è offerto dall'area di Nago, a cavallo tra Adige e Sarca: in questa zona, nel 1990, si procedette ad uno scavo di emergenza, che esplorò circa 850 mq., rilevando «una serie di spazi aperti, contigui ed uniformi, perimetrati da mura di cui restano le sole fondazioni», con presenza pure di vani coperti. Si è accertato che l'area fu usata fino a tutto il VI secolo, forse fino alla metà del VII, se si tien conto di una placchetta triangolare in bronzo, per cintura, ivi ricuperata, assieme ad una fibula zoomorfa e ad un orecchino del tipo «a cestello», in argento.

Gli spazi aperti, destinati a coltivo, hanno invece restituito gran quantità di resti botanici, raccolti sul fondo di un pozzo idrico: tra le colture sembra predominante quella della *Vitis vinifera*, attestata da alcune migliaia di semi e di spezzoni lignei delle piante; presenti sono pure le piante fruttifere e arbustive, coltivate e selvatiche, documentate da resti carbonizzati di graminacee, unitamente a piante orticole, floreali, aromatiche e medicinali.

Assai vicino a queste strutture - circa 300 metri - l'archeologia ha indicato l'esistenza di una necropoli di cremati ed inumati: i materiali di «corredo» sono però parzialmente conservati, dispersi nei Musei di Innsbruck, Rovereto e Trento. Il termine cronologico più recente del cimitero è dato da una bottiglia biansata troncoconica e da una ciotola esternamente ricoperta da una irregolare vetriatura giallastra, assegnabili, entrambe, al tardoantico (IV-V secolo). Una situazione analoga a quella di Nago si riscontra anche nella pianura che si estende a nord del lago di Garda, con una continuità

abitativa che va dal tardo I secolo a.C. a tutto il V secolo d.C. Tra il 1986-1987 un complesso edilizio (*villa rustica*), riadattato nel tempo, fu scavato ad Arco-S. Giorgio e da ampie fosse da butto fu raccolto vasellame domestico, sia fine (sigillate chiare e pietra ollare) che grezzo, di fabbricazione locale (olle e scodelle, talvolta decorate con tacche o con motivi ondulati).

Le numerose scoperte cimitariali, tardoantiche-altomedievali, costituiscono di certo ottimi indizi per assicurare l'esistenza di insediamenti: le tombe, portate alla luce, erano generalmente costituite da «casse» in muratura, da blocchi lapidei di ricupero, più raramente strutturate con tegoloni: molte sepolture contenevano più di un inumato. Spesso in esse si raccolsero recipienti in terracotta, oggetti di ornamento personale (armille, collane, fibule di vario tipo, fibbie per cintura maschile) e monete, come a Riva del Garda in Via Gorizia (1981) e in via Maso Belli (1984) o a Pomarolo, in località detta Servis. La presenza, che talvolta si riscontra in qualche sepoltura, di uno *scramasax* o di una *spatha* porta ad estendere al VI-VII secolo la frequenza del cimitero. Il rinvenimento di armi, in cimiteri romanzi, come a Servis, estranea al costume funerario degli autoctoni, lascia supporre una possibile convivenza, nel territorio indigeno, di «immigrati» di stirpe germanica. Dei 41 punti - sito rilevati nelle Valli Lagarina, Cameras e Basso Sarca (V-VII sec.), almeno la metà di essi ha restituito un individuo sepolto con le sue armi: tipico esempio di «immigrazione» è la tomba del guerriero longobardo rinvenuta a Besenello.

Interessante è la «chiave di lettura» che Cavada propone per l'interpretazione funzionale dei sei «castra», indicati da Paolo Diacono (H.L., III, 31) e situati nell'attuale territorio trentino centromeridionale: sono centri prevalentemente abitati dal sostrato romanzo, non tutti però - stando alle coeve indicazioni archeologiche - univocamente difensivi, come, ad esempio, «il *castrum Vaelanes* (Volano) che si presenta, più che un abitato d'altura, un insediamento di fondovalle protetto da un'ampia ansa fluviale»; come pure il *castrum Brentonicum* (Brentonico) che appare, più che un punto di difesa saltuariamente occupato, un centro di vita permanente.

Indubbia, quindi, appare la continuità dell'insediamento romano sino al medioevo, senza particolari modifiche, anche se cointeressato dall'arrivo dei popoli germanici che si stanziarono, verisimilmente, a piccoli gruppi nelle sedi abitative degli autoctoni, ben presto assimilati dalla cultura locale. Tre tabelle, alla fine, elencano le località romanizzate (I-III sec.), le località dove perdurerà nel tempo la tradizione romana (IV-V sec.) e le località in cui si inseriscono i gruppi germanici (VI-VII sec.).

G. Ciurletti, *La crocetta aurea longobarda di Civezzano*, in «Civiltà Clas. e mondo dei barbari. Due modelli a confronto», Trento 1992, pp. 271-278.

Quando a G. Ciurletti fu richiesto, dagli organizzatori del convegno «Civiltà classica e mondo dei barbari. Due modelli a confronto», di proporre una immagine-guida ai loro lavori, lo studioso trentino propose, senza esitazione, la crocetta in lamina d'oro, proveniente dalla tomba femminile scoperta a Civezzano e databile al VII secolo.

L'immagine ben si collegava al tema del convegno in quanto si deve necessariamente arrivare proprio ai Longobardi (568-774) per poter documentare, in territorio trentino, l'avvenuto confronto tra *barbaritas* germanica e *civilitas* romana: due culture che alla fine si integrarono e si fusessero, grazie anche alla comune fede cristiana.

Il ritrovamento di crocelline d'oro in tombe longobarde, comunemente definite «nobiliari», è assai frequente: esse furono prodotte, per la prima volta, in Italia e la loro decorazione è data dall'elaborazione di elementi culturali germanici con quelli propri della «civiltà mediterranea». Gli specialisti sono da tempo concordi nel ritenere che il piccolo gioiello avesse un carattere squisitamente funerario: veniva infatti cucito, come espressione cristiana, sul velo che copriva il volto dei defunti. Di queste croci dall'Italia ne provengono circa 300 su un totale di 320 sinora note nel mondo antico.

L'ornamentazione di questi preziosi oggetti inizia con complessi intrecci zoomorfi sino a giungere a decorazioni più semplici, del tipo a treccia, di origine bizantina-mediterranea. Molti esemplari sono impreziositi con iscrizioni o con raffigurazioni di volti o di animali, di ispirazione cristiana, come il cervo, la colomba, l'aquila. L'uso delle crocette passò poi nei territori Baiuvari e Alamannici. Dal Trentino provengono sei esemplari, ritrovati due a Civezzano, uno a Pèrgine, due a Lavis (Valle dell'Adige) ed uno da Trento-Piedicastello.

La crocetta di Civezzano, presa ad immagine-guida dal Congresso trentino, misura cm. 32x90 e pesa grammi 3,28; si presenta a bracci equali, leggermente espansi, con forellini alle estremità per essere cucita sul sudario. La decorazione è ottenuta con due modani distinti: uno per i bracci, con motivi a nastri irregolarmente intrecciati e perlinati, ed uno rotondo, con due fasce a motivi intrecciati, alternate da due cerchi concentrici perlinati con un bottone al centro, circoscritto da sei piccole impressioni rotonde.

Una crocetta aurea che «raccoglie in una *koinè* artistica e spirituale elementi diversi, propri di mondi e di culture all'origine assai distanti».

F. MASELLI-SCOTTI, *La necropoli altomedievale di S. Michele di Muggia. Scavi 1991, 1993*, in «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria», XCIII (1993), pp. 418-424.

La necropoli di S. Michele di Muggia, provincia di Trieste, era già stata individuata verso la fine del secolo scorso, con la scoperta di un centinaio di tombe a «cassa», suggellate con lastre di pietra arenaria, quasi tutte prive di suppellettile. Altre 15 inumazioni affiorarono nel 1914, altre ancora nel 1954, 1978 e 1985. Su questo vasto cimitero diedi notizia nel mio contributo su «*La popolazione romana nel Friuli Longobardo. VI-VIII secolo*» (Udine 1989, pp. 21, 29, 71). Indagini sistematiche sono state opportunamente condotte dalla Soprintendenza di Trieste ed altre 31 sepolture furono portate alla luce e si presentarono, pur esse, del tipo a «cassa» rettangolare, rivestite e protette con lastre di arenaria locale.

Pochissimi gli oggetti ricuperati: una fibbia ad anello circolare in bronzo con ardiglione triangolare in ferro; fusarole in terracotta ed in pietra; una chiave; un orecchino ad anello circolare in filo di bronzo ed uno del tipo «ad anelli» (tomba 30); altri orecchini in filo di bronzo.

Le sepolture attribuite correttamente ad un insediamento di popolazione autoctona, vengono datate tra il VII e VIII secolo.

A proposito degli orecchini «ad anelli»: è stata oggi completamente abbandonata dagli archeologi dell'ex Jugoslavia l'idea che la matrice di questi monili fosse «paleoslava». Idea tenacemente sostenuta (ancor oggi) soprattutto da B. Marušič, tanto da definire l'orecchino di «tipo pinguentino», sostenendo altresì che esso rappresenta una «peculiarità regionale», sì da essere *esportato* dall'Istria sino nel territorio bizantino dell'Esarcato di Ravenna: o accadde il contrario?

Di quest'ultimo parere sono pure due archeologi slavi della «nuova generazione»: «Gli orecchini con allacciati cerchietti nella parte inferiore sono di «tipo bizantino» e furono portati in Istria dall'Esarcato di Ravenna» (D. Svoljšak-T. Knific, *Vipavska Dolina. Zgodnjesrednjeveška Najdišča*, in «Situla», vol. 17, p. 57, Lubiana 1986).

E. CAVADA, *La città di Trento tra l'età romana e il medioevo: campione stratigrafico nell'area di Piazza Duomo*, in «Archeologia delle Alpi», I (1993), pp. 75-110.

È accertato che l'area di Piazza Duomo, a Trento, «costituisce una delle più cospicue riserve storico-archeologiche dell'intera città». Le ricerche, iniziate già alla fine del secolo scorso, hanno messo in evidenza le forme d'uso di questo notevole spazio di terreno che da area *extra moenia*, nella tarda età

repubblicana e prima età imperiale, si trasformò in zona cimiteriale nel tardoantico e altomedioevo, «a polo religioso» e sede vescovile nel medioevo.

Nel 1988, in occasione di lavori edilizi eseguiti negli interrati di Palazzo Pretorio, sono state portate alla luce sette tombe, in parte intersecantisi. Le sepolture del primo gruppo (tombe nn. 2, 6, 7), ricavate in semplici fosse, contenevano due adulti e un giovane ed erano prive di «corredo». I soggetti del secondo gruppo, tutti adulti (tombe nn. 1, 3, 4, 5) giacevano pur essi in fosse, tranne la n. 1 l'unica dotata di suppellettile: l'inumato (una donna adulta) era stato adagiato su un piano di mattoni affiancati e protetto da una regolare struttura. Il «corredo», costituito da due massicce armille d'argento, da due fibule a staffa in argento dorato, da grani d'ambra, una fibbia in ferro, ageminata, parte di pettine in osso e da un recipiente di vetro, indicava chiaramente che la donna apparteneva ad un individuo di stirpe germanica immigrato, a differenza degli altri inumati da ascriversi al «*populus romanzo*».

Dopo aver raffrontato ed accuratamente esaminato il materiale raccolto, Enrico Cavada, data correttamente l'inumazione tra il tardo V secolo e il primo trentennio del VI assegnando i reperti all'epoca del regno ostrogoto: resta però difficile stabilire a quale etnia assegnare la defunta, in quanto il problema non è risolvibile in maniera assoluta. Il sepolcreto, dal canto suo, ha cancellato una situazione più antica testimoniata da due ambienti delimitati da murature in *opus caementicium*, rivestite di intonaco, che chiaramente indicano una unità immobiliare dell'antica *civitas*.

Dal piano di calpestio di uno dei due ambienti, nonché dall'area ad esso adiacente, proviene infatti una serie di oggetti in bronzo, come una figura di Mercurio ed una di Minerva (I-II sec. D; C.), una *sihlouette*, in lamina di bronzo, raffigurante un prigioniero (fine II sec.-metà III sec.), una bottiglia, pur essa in lamina di bronzo, deformata ed altri reperti che denunciano chiaramente l'età romana.

L'avanzato III secolo modificò ancora l'area presa in esame con l'emergenza della cattedrale di S. Vigilio: la «*Passio Sancti Vigilii*», sebbene fonte interpolata e non anteriore al VI secolo, assicura invero che nell'anno 400 il venerato corpo del Santo fu tumulato «*in basilica quam ipse antea construxerat ad Portam Veronensem*»: basilica che fu portata alla luce, fuori mura, in scavi effettuati negli anni sessanta e la donna «immigrata» fu sepolta proprio nel cimitero costituitosi accanto alla chiesa, sin dai tempi della sua costruzione.

M. Catarsi D'A.-P.L. Dall'Aglio e AA.VV., *I Longobardi in Emilia Occidentale*, «Catalogo della Mostra», Parma 1993, pp. 79. Introduzione di P.G. Guzzo.

Dopo una rapida, ma esauriente informazione, sull'occupazione da parte dei Longobardi dell'Emilia Occidentale, sulla loro struttura sociale (usanze, costumi, religione, cultura materiale e monetazione), un accurato «Catalogo» informa il visitatore della rassegna sui ritrovamenti tombali sinora portati alla luce nell'area presa in esame (pp. 49-74). Ritrovamenti noti, come la ricca tomba femminile scoperta a Parma nel 1950, e meno noti: mi soffermerò pertanto su alcune scoperte, di particolare interesse, effettuate in questi ultimi anni. A Parma, nel 1990, in via Silvio Pellico, si rinvennero una decina di sepolture e un ossario contenenti pochi oggetti di «corredo»: tre pettini a doppia dentatura ed una fibbia di tipo «Aldeno», materiale assegnabile alla fine del VI-VII secolo, più vicino alla cultura autoctona che a quella longobarda. Nel 1992, in Borgo Angelo Mazza, affiorarono alcune tombe e dalla numero 2, contenente più inumati, si raccolsero una croce in lamina d'oro, frammentaria, decorata con motivo a treccia, ed alcuni elementi di cintura, della prima metà del VII secolo.

Nella provincia parmense, a Collecchio, loc. Fornace Mutti si scoprirono casualmente, nel 1977, diverse sepolture, contenenti ciascuna più inumati. Si procedette, allora, da parte della Soprintendenza Archeologica, ad uno scavo sistematico e furono individuate una sessantina di tombe, per lo più del tipo «alla cappuccina». Il cimitero, datato attorno alla metà del VII secolo, dall'esame dei numerosi «corredi» ricuperati, nonché dall'esame dei resti scheletrici, risultò praticato da individui di «tipo nordico», di «tipo alpino» e di «tipo mediterraneo»: evidentemente fu usato sia dalla popolazione autoctona che dai Longobardi. Un esempio ancora di «integrazione» tra i due gruppi etnici.

Nella provincia di Piacenza, a Gazzola, Rezzanello, loc. Paderna, nel 1983 veniva consegnato dai Carabinieri al Museo Nazionale di Parma il «corredo» ricuperato in una tomba, casualmente affiorata, costituito da un *scramasax*, da elementi di cintura multipla ageminati, coltelli in ferro e dai resti di un pettine in osso, materiale databile alla prima metà del VII secolo.

Nel «Catalogo» sono altresì riportati alcuni reperti, di epoca longobarda, conservati presso il Museo Nazionale di Parma, ma provenienti da altre province emiliane: ricordiamo una crocetta d'oro, formata da due lamine saldate al centro, decorata, ricuperata nel 1972 a Montecchio Emilia (RE), in una sepoltura appartenuta ad un'area cimiteriale devastata.

Una piccola precisazione: il termine «pugnaletto» (p. 74) va sostituito con quello di «coltello».

AA.VV., «Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità classiche». XXII (1993), pp. 323.

Per l'Altomedioevo segnaliamo:
M. BROZZI, *Accanto al guerriero longobardo i giochi preferiti*, pp. 257-263.

Vengono particolarmente presi in considerazione i «giochi» deposti accanto al guerriero della tomba n. 24 del sepolcreto di S. Stefano in Pertica, scavato tra gli anni 1987-1988. Una sepoltura dal ricco «corredo» che denuncia l'appartenenza del defunto ai gradi più elevati della società longobarda. Ma la sorpresa di questa inumazione sono stati i giochi, ben tre, che lasciano intendere come il sepolto fosse un appassionato giocatore. Il primo gioco è costituito da 28 «pedine» in osso di cervo, più 6 frammentarie. È questo il secondo ritrovamento del genere effettuato a Cividale: «pedine» in avorio, infatti, furono ricuperate nel 1949 nella tomba «A», in località Gallo (sempre in zona Pertica), pur essa assai ricca di suppellettile personale.

Questi oggetti sono sinora gli unici rinvenuti nell'Italia longobarda e trovano confronti con le «pedine», in pietra pomice, raccolte dalla tomba n. 1 del sepolcreto di Mosonszentjànos (Ungheria).

Gioco che fa tornare alla mente il più tardo «Tric-Trac-Spiel», ben documentato in Germania nel XIV secolo: il «Backgammon» potrebbe essere una sua moderna evoluzione. Il secondo gioco è rappresentato da tre dadi in osso, segnati nel loro valore con cerchietti oculati sulle sei facce: non si hanno riscontri di dadi trovati in tombe longobarde in Italia. Il terzo, infine, è costituito da sei tavolette, o piastrine, in osso e sette frammenti di altre, di forma quadrangolare divise, ognuna, in quattro settori con un incavo cruciforme. È la prima volta che queste «gioco» viene trovato in una sepoltura longobarda, pur rimanendo, per il momento, assai difficile determinare le «regole».

Non distante da questo gruppo di passatempi è stato rinvenuto un frammento di corno bovino che dobbiamo considerare un «amuleto», un portafortuna per il giocatore di dadi.

Essendo le tombe «A»/Gallo e 24/S. Stefano in Pertica databili ai primi anni del VII secolo è pensabile che i giochi raccolti rappresentino ancora un retaggio pannonico, essendo essi appartenuti a Longobardi della prima o seconda generazione, stanziatisi in Italia.

O. Banti, *Di un'epigrafe longobarda datata e poco nota*, pp. 265-271.

Si tratta del frammento di epigrafe conservata nella chiesa parrocchiale di Rivarolo Mantovano, ancora poco nota. La parte superiore della lastra e dell'iscrizione è andata perduta: la parte superstite è racchiusa sui tre lati, da una cornice che sviluppa un tralcio con foglie. Dell'epitaffio restano, pertanto, le ultime sei righe e dalla loro lettura si comprende che si tratta degli ultimi due distici del panegirico dedicato ad un personaggio il cui nome però resta sconosciuto, e la data della lastra costituita dall'indicazione del giorno, mese ed anno di regno di Liutprando, particolare assai importante per la storia della scrittura epigrafica di quel periodo. La data di esecuzione dell'iscrizione non sarà molto posteriore al 4 dicembre 735, anno 23 del regno di Liutprando, che ebbe inizio ufficiale il 13 giugno 712.

Attento e convincente è poi l'esame paleografico di ciò che rimane dell'epitaffio, di certo scritto per un ecclesiastico che «morendo raggiunse la meta del Cielo a cui aveva sempre aspirato».

E. Sangmeister, *Zeitspuren Archäologische aus Baden*, 50 (1993), pp. 238.

Per celebrare il 25 anno di vita della rivista «Archäologische Nachrichten aus Baden», fondata nel 1968, è stato affidato alla competenza del prof. Edward Sangmeister l'incarico di coordinare e proporre una carellata nel tempo, dal paleolitico all'epoca moderna, sulle tracce lasciate dall'uomo nella regione del Baden. Mi sofferemerò solamente sull'Alto Medioevo, per il periodo che va dalle emigrazioni germaniche (Völkerwanderungszeit) all'epoca carolingia-ottoniana (pp. 155-183): periodo in cui acquistano particolare rilievo le raffinate fibule a staffa, o ad «S», i pettini, i pendagli formati da monete auree (V sec.) e le guarnizioni d'una briglia di cavallo, rinvenute in una tomba nobiliare, presso Klepsau (a. 600 c.). Un esempio di preziosi gioielli regali, è rappresentato dalle fibule rotonde del costume femminile, lavorate a filigrana con pietre dure incastonate (VI-VII sec.): non mancano esempi di vasellame in bronzo, di recipienti in legno per attingere acqua, rivestiti di lamine in bronzo, decorate, come quelli provenienti dalla tomba n. 38 di Güttingen (Konstanz), dove era stata deposta una nobildonna alemanna, con un eccezionale «corredo funebre», databile tra la fine del VI secolo ed il 600 circa. Ricordo l'interesse che suscitò questa scoperta: 35 furono gli oggetti raccolti (armi, guarnizioni di cintura, vetri, tra cui un'anforetta di colore blu): ma di particolare importanza risultò un recipiente in bronzo, del «tipo a padella» di provenienza copta (Bronzepfanne), recante l'iscrizione in greco «Lavatevi salutarmente e guardate il Signore» che, unitamente a due fàlere per briglie di cavallo in lamina d'argento (datate al 600 c.) con rilevato un Santo cavaliere e la Madonna col Bambino, provenienti da Hüfingen,

rappresentano le prime testimonianze del cristianesimo nel Baden. Da Hüfingen giungono anche due croci in lamina d'oro, decorate a punzone, mentre una terza crocellina è stata ricuperata a Buggingen. Tutte e tre sono assegnabili al tardo VI secolo - prima metà del VII.

Dalle armi di nuova fattura, che compaiono nell'esercito carolingio (punte di lancia con alette terminali e spade, VIII-X secolo) l'accurata ricerca si conclude, per l'altomedioevo, con l'indicazione di alcuni oggetti personali raccolti nel villaggio di Mengen (Tuniberg), risalenti al periodo carolingio-ottoniano.

Un eccellente esempio di sintesi archeologica che potrebbe essere preso a modello per una ricerca scientifico-divulgativa delle «tracce del tempo», su territori circoscritti dall'ambito regionale.

AA.VV., *Archeologia Medievale*, XX (1993), pp. 690.

Per l'altomedioevo segnaliamo:
H. Büsing-A. Büsing Kolbe-V. Bierbrauer, *Die Dame von Ficarolo*, pp. 303-332.

Nel 1992 una *équipe* di archeologi tedeschi, diretta dal prof. Herman Büsing dell'Università di Bochum, portavano alla luce in località Chiusano, tra Ficarolo e Gaiba (Rovigo), proseguendo le ricerche sul sito di un insediamento rurale romano tardo imperiale, un gruppo di sepolture e tra queste quella di una donna, la «Dama di Ficarolo» (tomba n. 4), con accanto un «corredo» assegnabile al periodo delle migrazioni dei popoli germanici. La donna, dalla presunta età di 50-60 anni, era stata deposta con i suoi gioielli: uno spillone per capelli in argento, con terminazione quadrangolare; un braccialetto in argento, aperto alle estremità ingrossate; una fibula a staffa con tre pomoli in testa, in argento dorato e decorata; un anello digitale in lega d'argento; una fibbia quadrangolare per cintura, in argento dorato, decorata e impreziosita con almandine; due piccoli anelli in bronzo ed una grossa perla di pasta vitrea.

Un particolare «corredo funebre» formato da ornamenti di tradizione germanica (Gepidi, Ostrogoti?) e di produzione locale che denunciano un processo di integrazione già in atto tra due gruppi etnici.

Accanto all'inumazione della donna giacevano altri individui e dalla tomba n. 5 sono state raccolte due grosse fibbie per cintura, in argento, con la base quadrangolare dell'ardiglione riempita di vetro dorato: un modello in uso tra la seconda metà del V secolo e i primi del VI presso i Goti. Nell'area dello scavo è stato infine raccolto un manico in osso di coltello, frammentario, decorato con scena di caccia e su cui resta una parte di iscrizione incisa: ...*ELA*, residuo di un nome completato dalla probabile invocazione

«VIVAS IN D(eo)». L'oggetto ricuperato, rappresenta la tradizione culturale di due generazioni di Ostrogoti del regno di Teodorico, nel periodo in cui anche i nomi venivano latinizzati. Una precedente nota di M. TCHAPRASSIAN, *Dama ostrogota*, comparve du «Padusa-Notiziario», III (1992), 3, p. 5.

T. KERSTING, *Gli scavi della chiesa di S. Procolo a Naturno-Alto Adige*, pp. 353-368.

Kersting ripropone per «Archeologia Medievale» i risultati degli scavi, effettuati nel 1985, nell'ambito della chiesa di S. Procolo a Naturno, in Val Venosta. Sull'argomento ho riferito nel vol. LXXX (1991), pp. 269-270 delle nostre «Memorie» (I Kersting, *La Chiesa e le prime tombe: evidenze archeologiche. «S. Procolo a Naturno. La storia attraverso gli scavi. Gli uomini dell'alto medioevo e del tempo della peste»*, Castel Tirolo, pp. 12-26) Le sepolture portate alla luce tra le rovine di una casa tardoantica, su cui fu poi edificato l'edificio sacro, ed intorno alla prima chiesa furono 60 e risalgono al VI-VII secolo. Da alcune tombe, in parte delimitate da muretti formati con ciottoli sovrapposti a secco, sono stati raccolti alcuni oggetti deposti accanto ai defunti: un orecchino in bronzo con chiusura a gancio in forma di «S» e perla inserita (t. num. 49); un *sax* un ferro, relativamente corto, assieme a piccole borchie, pur esse in bronzo, appartenute al fodero di cuoio dell'arma (t. num. 44); un coltello in ferro ed un elemento di cintura, ageminato e del «tipo Civezzano», probabilmente appartenuto al corredo di una *spatha*.

È assai probabile, quindi, che nel cimitero altomedievale di Naturno siano stati inumati insieme Romani e Germani.

Dopo un intervallo di oltre un millennio, la chiesa di S. Procolo fu usata di nuovo come luogo di sepoltura per circa 150 individui deceduti, in un breve lasso di tempo e inumati anche in fosse comuni, di certo a causa di un morbo infettivo. La presenza di due monete, raccolte assieme a 12 «rosari», con grani in osso, vetro e legno, e placchette religiose, hanno permesso di attribuire i decessi all'epidemia di febbre petecchiale sviluppatasi a Naturno nell'agosto del 1636.

R. GERBORE-G. PANTÒ-G. VILLA, *La tomba di una longobarda ad Alice Castello (VC)*, pp. 371-379.

Nel giardino di una abitazione privata, sita nei pressi dell'abitato di Alice Castello (Vercelli), su una leggera altura, fu portata alla luce nel 1991, una tomba del tipo a «cassa» in muratura, realizzata con l'impiego di pietre e

sigillata da tre lastre di pietra. L'inumato, di sesso femminile, dell'età presunta di 53-66 anni e alto circa metri 1,63-1,64, era stato deposto supino. Lo scheletro si presentò non molto conservato data la scomparsa della frazione distale e del bacino.

Nella sepoltura non vi era traccia di «corredo funebre», ne erano stati conservati residui organici. Dalle analisi condotte sui resti umani «il soggetto *potrebbe* rientrare nella tipologia nordica» e «da confronti a livello di misure craniche e indici cranioneurali, con popolazioni longobarde dell'Italia (...) e con popolazioni longobarde europee (...) si può concludere che il soggetto in esame è *verosimilmente* una donna longobarda» (p. 379).

Sono particolarmente i caratteri costruttivi della tomba ad orientare gli Autori verso una datazione successiva alla metà del VII secolo e l'assenza di «corredo», data la precoce variazione dei costumi funerari «in passato considerata discriminante per il riconoscimento etnico, difficilmente può essere assunta come indice cronologico».

Si propongono, quindi, analogie con altre tombe tipologicamente simili, come quella rinvenuta nel 1893 a Poggio Casale (guerriero con armi, umbone di scudo da parata, fibbia in ferro ageminata, crocetta aurea decorata) datata al secondo terzo del VII secolo e le tante, ancora, accompagnate da corredi funebri, portate alla luce in diversa località del Piemonte (Borgo Ale, Borgovercelli, Vinovo, Acqui Terme). Non dimentichiamo quelle, eccezionali, scoperte a Trezzo sull'Adda (Milano).

La tipologia della tomba a «cassa» con copertura di lastre di pietra è una eredità tardoantica in uso tra le popolazioni autoctone e proprio dalla tradizione locale e la «nobiltà» longobarda (tali tombe sono sempre assai ricche di oggetti) assunse l'usanza di farsi seppellire in tombe a «cassa» con copertura lapidea. È un aspetto, anche questo - come ebbi a scrivere in «*La popolazione romana nel Friuli longobardo (VI-VIII sec.)*, Udine 1989, pp. 19-24 - del processo di romanizzazione a cui i Longobardi furono sottoposti in Italia a contatto con le popolazioni autoctone. Tombe «a cassa» sono ampiamente in uso (con o senza modestissimi «corredi») specialmente tra le popolazioni dell'arco alpino centro-orientale (al di qua e al di là delle Alpi) che più a lungo conservarono le antiche usanze.

Rimango, quindi, assai dubbioso che nella tomba di Alice Castello sia stata inumata una «donna longobarda», la cui statura «mediterranea» mi lascia ancor più perplesso.

L. Saguì, *Crypta Balbo (Roma): conclusione delle indagini archeologiche del monumento romano*. Relazione preliminare, pp. 409-417.

Nel 1993 sono state completate le indagini archeologiche nel grande emiciclo del complesso Balbo. I primi sintomi del degrado e di trasformazione funzionale del teatro si manifestano già nel corso del IV secolo d.C. La frequentazione dell'emiciclo è documentata anche dal deterioramento dei mosaici e dai primi battuti di argilla e terra che integrano la pavimentazione antica, V secolo ed inizi del VI, epoca in cui va posta la costruzione di un forno impiegato, con tutta probabilità, per la produzione del ventro. Dopo l'abbandono della fornace, nell'ambito del VI secolo avanzato, l'esedra viene utilizzata come luogo di sepoltura. Il suo stato di abbandono si protrae nel corso del VII secolo, quando l'area viene adibita a discarica. Particolare interesse rivestono, per l'altomedioevo, alcuni oggetti metallici e di osso.

Ma la mia attenzione è stata immediatamente attratta dalla riproduzione di quattro tavolette o piastrine in osso (p. 416, Fig. 9, b), simili a quelle ricuperate a Cividale nella tomba n. 24 della necropoli di S. Stefano in Pertica (1987-88), certamente pezzi di un «gioco».

Quelle cividalesi sono più raffinate, avendo i lati sagomati, mentre quelle romane sono più semplici, più «dozzinali», ma la decorazione è identica essendo tutti gli esemplari divisi in quattro settori da un incavo cruciforme con al centro cerchi concentrici incisi. I reperti della discarica, tuttora in fase di studio, vengono datati al VII secolo (i nostri sono dei primi anni del VII secolo) e le tavolette definite «scaccheiere» (p. 415).

A B

Tavolette in osso. A, Cividale - B, Roma.

G. Giannichedda, *Una padella altomedievale a Rossiglione (Genova)*, pp. 579-589.

Nel 1992 fu depositata al Museo Civico di Masone (Genova) una «padella» concava in bronzo, confrontabile con analoghi manufatti provenienti dalla necropoli di Nocera Umbra, raccolta qualche anno prima nel greto del fiume Stura, in località Lagoscuro, a nord di Rossiglione.

Sembra essere questo il primo importante reperto di vasellame bronzeo di «tipo copto», scoperto a nord di Nocera Umbra. La «padella» di Lagoscuro, quasi integra e leggermente deformata, è munita di manico, saldato all'orlo del recipiente, piatto, decorato a losanghe con cerchielli al centro e

con un forelino all'estremità dell'impugnatura. All'interno del corpo emisferico corrono all'orlo tre solcature parallele, mentre altre sono segnate al centro interno della base.

Il reperto viene datato, per analogia, al VII secolo e misura cm. 35,5 di lunghezza (manico cm. 13); cm. 23 di circonferenza e cm. 8 di profondità; il suo peso è di circa 800 grammi e la capacità è stata calcolata in 1580 ml. È assai probabile che l'interessante pezzo sia stato trascinato sul luogo del suo reperimento da qualche alluvione.

SIRO ANGELI-GIANFRANCO ELLERO, *Conversazioni sull'arte della parola*, Arti Grafiche Friulane, 160 pagine (con illustrazioni).

I volumi di «conversazioni» che Gianfranco Ellero ci propone con scadenza biennale — dapprima con Carlo Guido Mor, poi con Dora Bassi, ora con Siro Angeli — danno vita e sostanza a un genere letterario a sé stante, a mezza strada fra la biografia e l'autobiografia del personaggio intervistato.

Il carattere biografico dei volumi è determinato dall'intenzione di ricostruire la vita e le opere di un protagonista della scena culturale friulana; quello autobiografico discende dalla narrazione dei fatti e delle circostanze da parte dell'intervistato. Potremmo dire che Ellero costruisce la biografia del personaggio attraverso le domande, mentre l'intervistato compone la sua autobiografia tramite le risposte.Ma poi, a lettura finita, si capisce che il regista è Ellero, che completa le risposte con documenti, prove, confronti ed arricchisce il volume con raffinati corredi visivi ed essenziali apparati critici, fra i quali spiccano le fondamentali bibliografie che completano ogni volume. Tracciando un bilancio sulla base dei tre volumi finora pubblicati e puntualmente segnalati su questa rivista, diremo che del programma editoriale della collana, edita dalle Arti Grafiche Friulane, emergono in filigrana due disegni paralleli: il primo è quello di servirsi del *fil rouge* di una biografia per sondare un intero filone culturale (nella biografia di Mor, ad esempio, possiamo rivisitare il Medioevo friulano e anche le vicende della storiografia locale); il secondo, più ambizioso, è quello di «coprire», allineando in una galleria tanti ritratti illustri, l'intero paesaggio culturale della nostra regione. È certo infatti che Ellero dispone di una cultura molto vasta e poliedrica, disposta su un ventaglio bene aperto, e non avrà difficoltà a misurarsi, ad esempio, con i protagonisti della nostra fotografia, dell'archeologia, dell'architettura, dell'etnografia,... ma non ci permettiamo di dare suggerimenti a un operatore culturale tanto fecondo.

Il volume con Siro Angeli, un personaggio che, come i precedenti, ha agito anche al di fuori dei confini regionali, ci presenta una figura affascinante, capace di misurarsi con successo con tutti i generi dell'«arte della parola»; dalla poesia lirica in italiano e in friulano al «teatro della parola»; dalla poesia civile alla narrazione in chiave teologica; dalla sceneggiatura per il cinema ai radiodrammi; dalla saggistica alla recitazione: fu Angeli, infatti, l'indimenticabile protagonista del film *Maria Zef*.

Vorremmo concludere questa nota segnalando l'invidiabile stile di questi volumi, essenziale, scattante, mai però riassuntivo o sommario, che lascia spazio alle meditazioni e ai sentimenti senza inutili divagazioni, e pone il lettore nella condizione di conversare direttamente con l'intervistato. È un vero peccato che questi libri siano letti da poche centinaia di lettori, perché le edizioni locali non consentono tirature più vaste. Siamo tuttavia certi che si tratta di tesori culturali che faranno sentire nel medio e lungo periodo i loro effetti positivi sulla cultura locale.

Carlo Gaberscek

Ceramiche rinascimentali a Udine, Cataloghi e monografie archeologiche dei civici musei di Udine, IV, «L'Erma» di Bretschneider, Verona 1993, pp. 258, a cura di M. Buora e V. Tomadin.

I musei civici udinesi, nella primavera del 1993, hanno aperto al pubblico una interessante mostra sul materiale archeologico rinvenuto durante i lavori di scavo effettuati nell'ambito di Piazza Venerio nel 1989 e 1990, corredandola di questo volume-catalogo, ricco non solo di accurate illustrazioni ma anche di una ventina di contributi, dovuti a diversi studiosi, nei quali sono prese in esame le varie fasi dello scavo, che hanno portato alla riscoperta delle fondamenta dell'antico palazzo dei Savorgnan, come pure l'analisi della ceramica medievale e rinascimentale e dei vari materiali rinvenuti. Si tratta, dunque, di un pregevole libro, di formato maneggevole e presentato in bella veste editoriale, pubblicato con il contributo della Sofib Coca-cola di Udine, della Banca Popolare Udinese e della Despar, frutto della collaborazione di diversi autori, curato da Maurizio Buora e Vinicio Tomadin e corredato da un'introduzione di Giuseppe Bergamini.

Il libro è diviso in due parti nettamente distinte: da una parte uno studio d'insieme sullo scavo di Piazza Venerio e in generale sulla cultura del rinascimento locale, dall'altra parte il catalogo vero e proprio con la schedatura di 498 reperti.

Il primo contributo di Ivonne Zenarola Pastore, esperta di documentazione medievale, si presenta come un punto di partenza per la conoscenza della storia della famiglia Savorgnan che, dopo la caduta dello stato patriarcale, è riconosciuta come rappresentante in Friuli della potenza veneziana.

Così pure il successivo lavoro di Liliana Cargnelutti dal titolo «La piazza della rovina»: una sintesi, costruita sui documenti e sulle cronache del tempo, sulle rivalità tra le famiglie e fazioni della città di Udine verso la metà del cinquecento e sulle vicende del palazzo dei Savorgnan abbattuto nel 1549 per ordine del Consiglio dei Dieci con la clausola «che mai più si possi fabbricare in detto luogo».

Da queste sintetiche note informative si passa alle successive trattazioni degli scavi di Piazza Venerio e sul materiale archeologico in essa rinvenuto. I dati archeologici sono singolarmente elaborati nel contributo di Maurizio Buora, «Lo scavo», il quale si sofferma sulle fasi successive alla demolizione del palazzo Savorgnan e, in base ai resti murari rinvenuti, ritiene che «almeno una piccola parte del palazzo sia sopravvissuta alla demolizione o che sui resti dell'antico palazzo si sia continuato ad abitare, in una zona vicina alla proprietà dei frati di S. Francesco e non lontano dal tracciato di quella che è ora la via Beato Odorico da Pordenone». L'analisi del Buora, dunque, riconosce le fondamenta delle varie costruzioni susseguitesi a partire dal primo palazzo costruito nel XIII secolo da quel Federico di Colmalisio che sarebbe divenuto il fondatore della famiglia Savorgnan.

I contributi finali di Vinicio Tomadin (n. 4), di Aleardo Leonarduzzi (n. 3), di Maurizio Buora (n. 7), di Giovanna Cassani, Miriam Fasano e An-

na Rosa Ternini, di Aldo Candussio e Massimo Lavarone, di Andrea Saccocci, di Donatella D'Angela, di Giovanni Canova e Gian Andrea Cescutti procedono nell'analisi delle diverse categorie di materiale (ceramiche e recipienti per spezie, tubature, olle per stufe, vaso da fiori, vetri, metalli, oggetti in osso, monete, tessere metalliche, reperti faunistici, oggetti in metallo, bolla plumbea del papa Urbano IV) rinvenuto nelle aree di scavo di Piazza Venerio e datato tra medioevo e rinascimento. Tra questo materiale si segnala la grande quantità di frammenti ceramici del periodo medievale e rinascimentale che, assieme alle altre ceramiche rinvenute in seguito a una serie di scavi sistematici in numerose altre località del Friuli, contribuiscono a completare quel quadro d'insieme su questa produzione artistica, cosiddetta «arte minore», che soltanto in questi ultimi tempi ha suscitato una certa curiosità da parte del pubblico indubbiamente spinto — grazie alle rassegne specifiche — a cominciare da quella di Aquileia (1977) e poi di Pordenone (1979), di Gorizia (1980) di Cividale (1988) e ora questa di Udine che, come scrive Vinicio Tomadin «al momento risulta la più grande per la quantità degli oggetti presentati fra le manifestazioni di questo tipo nell'area regionale». Si tratta di prodotti a volte molto semplici (come una pentola da cucina) oppure di gran pregio (come un piatto istoriato) ma che testimoniano la storia quotidiana, quella di ogni giorno, della famiglia dei Savorgnan. Molti oggetti ceramici, in particolare quelli appartenenti alla categoria di «ceramica graffita», datata tra la metà del XV secolo e la metà del XVI secolo, sono similari o per le forme o per gli ornati ai ritrovamenti archeologici avvenuti nello scavo Creigher-Canussio a Cividale del Friuli: una campionatura di queste ceramiche cividalesi è tutt'ora esposta in una mostra didattica del museo archeologico di Cividale.

Il catalogo, come ogni schedatura di materiale archeologico, può forse risultare un po' ostico a chi, non specializzato, vi si accosti, ma potrebbe essere fruibile, seppur con pazienza, anche da parte di un lettore non addetto ai lavori grazie alle fotografie o ai disegni relativi ai reperti descritti. Infatti molte schede, chiare e accurate nella loro necessaria brevità, sono contrassegnate dall'indicazione del numero di pagina in cui si trova la foto o il disegno del reperto schedato, e viceversa. Ciò consente anche per gli studiosi una consultazione rapida ed efficace delle schede.

A questo proposito il catalogo presenta un ricco e vario apparato illustrativo: riproduzioni a colori o in bianco e nero di una vivezza notevole, ricostruzioni o sintesi grafiche precise. E oggi in lavori come questo risultano indispensabili i possibili suggerimenti grafici dei reperti più che le belle fotografie degli stessi. Infatti la rappresentazione dei reperti ceramici è una componente fondamentale di uno studio tipologico — così si potrebbe definire questo catalogo — in quanto il disegno permette di cogliere contemporaneamente forma, dimensioni, elementi decorativi, peculiarità di un manufatto ceramico e, soprattutto, di rilevare come questi elementi interagiscono tra di loro. Leggendo una semplice descrizione del pezzo, per quanto accurata e analitica, non è possibile una comprensione altrettanto totale e com-

pleta, in quanto con le parole le numerose potenzialità informative del manufatto sono espresse solo parzialmente.
Comunque, al di là di queste precisazioni tecniche, la pubblicazione in oggetto è di grande importanza, in quanto presenta un nuovo luogo archeologico del Friuli e fornisce agli studiosi-specialisti anche l'occasione di poter confrontare i risultati ottenuti nel restauro e nello studio dei frammenti con i ritrovamenti archeologici similari avvenuti in altre località della regione, completando così la conoscenza in un importante settore della microstoria basata sull'analisi della cultura materiale.

Maria Visintini

Iulium Carnicum - Vicende di un antico insediamento, Alea, Udine, 1990.

Iulium Carnicum è il nome dell'antica capitale dei Carni, dopo la conquista di Roma. Dapprima, cioè verso la metà del I sec. a.C., semplice *castellum* per la sicurezza militare, poi *vicus*, successivamente *municipium* ed infine *colonia romana*.

Con la diffusione del cristianesimo, giunto ad Aquileia probabilmente fin dal I sec. d.C. e comunque affermatosi e divulgatosi con l'editto di Milano, Julium Carnicum prende un nuovo impulso tanto da diventare sede episcopale: i documenti attestano che nel novembre del 490 quivi moriva il vescovo Jenuario, che ebbe tra i successori Maxentius, presente ai concili di Grado (576?) e di Marano (589) e Fidentius (sec. VIII). Questi abbandonata la sede di Zuglio verso il 737, si stabilì a Cividale, ove già risiedeva il patriarca di Aquileia Callisto. La serie dei vescovi di Zuglio termina con Amatore, successore di Fidentius. La diocesi zugliese finisce così verso la metà del sec. VIII — incorporata in quella di Aquileia — chiudendo definitivamente quel fervido capitolo della storia romana e cristiana di Julium Carnicum. Oggi di quella sede episcopale non rimane che il ricordo quale sede titolare, presentemente assegnata a mons. Pietro Brollo, vescovo ausiliare di Udine.

Le vicende di questo antico insediamento si rivivono attraverso una recente pubblicazione che, a mo' di mosaico, illustra i suoi aspetti storici, archeologici, religiosi, toponomastici, folcloristici. Si tratta del volume «Julium Carnicum» edito dalla cooperativa Alea di Udine. Una qualificata introduzione porta le testimoianze del sindaco di Zuglio Battista Molinari, dell'assessore provinciale alla cultura Giacomo Cum, del soprintendente Domenico Valentino, di Manuela Codeluppi, introduzione che si conclude con un'intervista al compianto Maestro del diritto prof. C.G. Mor, il quale ben precisa la funzione di questo centro, in particolare nel medioevo.
Seguono ben quindici contributi che portano la firma di Maria Visentini - che fa un po' la parte del leone, con tre ricerche; di Fulvia Mainardis, Giulio Valentini, Franco Quai, Corrado Vouk, Monica Tonini e Lorena Fain, Ma-

pleta, in quanto con le parole le numerose potenzialità informative del manufatto sono espresse solo parzialmente.
Comunque, al di là di queste precisazioni tecniche, la pubblicazione in oggetto è di grande importanza, in quanto presenta un nuovo luogo archeologico del Friuli e fornisce agli studiosi-specialisti anche l'occasione di poter confrontare i risultati ottenuti nel restauro e nello studio dei frammenti con i ritrovamenti archeologici similari avvenuti in altre località della regione, completando così la conoscenza in un importante settore della microstoria basata sull'analisi della cultura materiale.

Maria Visintini

Iulium Carnicum - Vicende di un antico insediamento, Alea, Udine, 1990.

Iulium Carnicum è il nome dell'antica capitale dei Carni, dopo la conquista di Roma. Dapprima, cioè verso la metà del I sec. a.C., semplice *castellum* per la sicurezza militare, poi *vicus*, successivamente *municipium* ed infine *colonia romana*.

Con la diffusione del cristianesimo, giunto ad Aquileia probabilmente fin dal I sec. d.C. e comunque affermatosi e divulgatosi con l'editto di Milano, Julium Carnicum prende un nuovo impulso tanto da diventare sede episcopale: i documenti attestano che nel novembre del 490 quivi moriva il vescovo Jenuario, che ebbe tra i successori Maxentius, presente ai concili di Grado (576?) e di Marano (589) e Fidentius (sec. VIII). Questi abbandonata la sede di Zuglio verso il 737, si stabilì a Cividale, ove già risiedeva il patriarca di Aquileia Callisto. La serie dei vescovi di Zuglio termina con Amatore, successore di Fidentius. La diocesi zugliese finisce così verso la metà del sec. VIII — incorporata in quella di Aquileia — chiudendo definitivamente quel fervido capitolo della storia romana e cristiana di Julium Carnicum. Oggi di quella sede episcopale non rimane che il ricordo quale sede titolare, presentemente assegnata a mons. Pietro Brollo, vescovo ausiliare di Udine.

Le vicende di questo antico insediamento si rivivono attraverso una recente pubblicazione che, a mo' di mosaico, illustra i suoi aspetti storici, archeologici, religiosi, toponomastici, folcloristici. Si tratta del volume «Julium Carnicum» edito dalla cooperativa Alea di Udine. Una qualificata introduzione porta le testimoianze del sindaco di Zuglio Battista Molinari, dell'assessore provinciale alla cultura Giacomo Cum, del soprintendente Domenico Valentino, di Manuela Codeluppi, introduzione che si conclude con un'intervista al compianto Maestro del diritto prof. C.G. Mor, il quale ben precisa la funzione di questo centro, in particolare nel medioevo.
Seguono ben quindici contributi che portano la firma di Maria Visentini - che fa un po' la parte del leone, con tre ricerche; di Fulvia Mainardis, Giulio Valentini, Franco Quai, Corrado Vouk, Monica Tonini e Lorena Fain, Ma-

nuela Castagnara Codeluppi e Meri Ziraldo e Emanuela Sgobino, Marco Marra e Luci Zanier, Gloria Lunazzi, Gaetano Costa.

L'opera, se pur di diversi autori, risulta nel complesso di agevole lettura, specialmente quando il testo si presenta su due colonne. Una serie molto ben distribuita di indovinate fotografie di Paolo Jacob e di vari disegni impreziosiscono e rendono più attraente il volume.

Se qualche rilievo si può fare è sul formato del volume poco maneggevole — per altro apprezzabile per la cura editoriale — e sulle note lasciate alla discrezione dei singoli autori.

Giuseppe Fornasir

H. KRAHWINKLER, *Friaul in Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum Ende des zehnten Jahrhunderts*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 1992. 420 pagine (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung; Band 30).

Nella monografia sulla storia del Friuli nell'alto medioevo vengono presentati i seguenti sottotemi: la geografia storica del Friuli (pagg. 11-18), il periodo della dominazione gotica e bizantina negli anni 489-568 (pagg. 19-28), il periodo longobardo lungo due secoli (pagg. 29-66), l'organizzazione ecclesiastica e la politica ecclesiastica nel periodo franco (pagg. 67-86), il tempo dall'occupazione franca del Friuli (774) alla divisione del ducato del Friuli (828) (pagg. 119-197) e il periodo dalla divisione del ducato (828) fino alla fine del X sec. (pagg. 245-305). Il capitolo 5° (dopo l'esposizione della storia ecclesiastica nel periodo franco) ed il capitolo 7° (dopo la trattazione del periodo franco fino all'828) si differenziano alquanto dai rimanenti: trattano infatti articolatamente due fonti-chiave per la storia del Friuli e per l'area altoadriatica in questo periodo, e precisamente la carta istituzionale del monastero di Sesto («donatio Sestensis»), con la traduzione e con il commento particolareggiato della fonte e con la presentazione di altri monasteri in Friuli nel periodo longobardo (pagg. 87-118), nonché il cosiddetto placito del Risano (con traduzione e ampio commento) (pagg. 339-387). L'ultima parte delle monografie contiene appendici: 11 carte storiche e una tavola genealogica, l'elenco delle abbreviazioni (pagg. 319-326), un ampio elenco di tutte le fonti esaminate (pagg. 327-338) e della bibliografia (339-387) e infine l'indice delle persone e dei luoghi (389-420).

L'autore tratta in forma particolareggiata la storia del Friuli altomedioevale con articolata analisi soprattutto delle fonti storiche scritte, compresi i risultati delle ricerche archeologiche e soprattutto filologiche. L'impressione generale dell'opera è molto buona. La monografia si distingue per sistematicità, precisione; nei punti controversi emerge un giudizio molto equilibrato e ponderato. Degna di lode è l'erudizione dell'autore; l'elenco della bibliografia consultata comprende infatti circa 950 unità e rappresenta finora la bibliografia più completa sul tema in oggetto. Trattandosi di mo-

nuela Castagnara Codeluppi e Meri Ziraldo e Emanuela Sgobino, Marco Marra e Luci Zanier, Gloria Lunazzi, Gaetano Costa.

L'opera, se pur di diversi autori, risulta nel complesso di agevole lettura, specialmente quando il testo si presenta su due colonne. Una serie molto ben distribuita di indovinate fotografie di Paolo Jacob e di vari disegni impreziosiscono e rendono più attraente il volume.

Se qualche rilievo si può fare è sul formato del volume poco maneggevole — per altro apprezzabile per la cura editoriale — e sulle note lasciate alla discrezione dei singoli autori.

Giuseppe Fornasir

H. KRAHWINKLER, *Friaul in Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum Ende des zehnten Jahrhunderts*, Wien-Köln-Weimar, Böhlau, 1992. 420 pagine (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung; Band 30).

Nella monografia sulla storia del Friuli nell'alto medioevo vengono presentati i seguenti sottotemi: la geografia storica del Friuli (pagg. 11-18), il periodo della dominazione gotica e bizantina negli anni 489-568 (pagg. 19-28), il periodo longobardo lungo due secoli (pagg. 29-66), l'organizzazione ecclesiastica e la politica ecclesiastica nel periodo franco (pagg. 67-86), il tempo dall'occupazione franca del Friuli (774) alla divisione del ducato del Friuli (828) (pagg. 119-197) e il periodo dalla divisione del ducato (828) fino alla fine del X sec. (pagg. 245-305). Il capitolo 5° (dopo l'esposizione della storia ecclesiastica nel periodo franco) ed il capitolo 7° (dopo la trattazione del periodo franco fino all'828) si differenziano alquanto dai rimanenti: trattano infatti articolatamente due fonti-chiave per la storia del Friuli e per l'area altoadriatica in questo periodo, e precisamente la carta istituzionale del monastero di Sesto («donatio Sestensis»), con la traduzione e con il commento particolareggiato della fonte e con la presentazione di altri monasteri in Friuli nel periodo longobardo (pagg. 87-118), nonché il cosiddetto placito del Risano (con traduzione e ampio commento) (pagg. 339-387). L'ultima parte delle monografie contiene appendici: 11 carte storiche e una tavola genealogica, l'elenco delle abbreviazioni (pagg. 319-326), un ampio elenco di tutte le fonti esaminate (pagg. 327-338) e della bibliografia (339-387) e infine l'indice delle persone e dei luoghi (389-420).

L'autore tratta in forma particolareggiata la storia del Friuli altomedioevale con articolata analisi soprattutto delle fonti storiche scritte, compresi i risultati delle ricerche archeologiche e soprattutto filologiche. L'impressione generale dell'opera è molto buona. La monografia si distingue per sistematicità, precisione; nei punti controversi emerge un giudizio molto equilibrato e ponderato. Degna di lode è l'erudizione dell'autore; l'elenco della bibliografia consultata comprende infatti circa 950 unità e rappresenta finora la bibliografia più completa sul tema in oggetto. Trattandosi di mo-

nografia storica della regione che nell'alto medioevo era, oltre alla Baviera, il più importante confinante con la zona d'immigrazione e delle prime formazioni statali slave nelle Alpi orientali e nell'ambito prealpino, cercheremo di presentare l'opera soprattutto dal punto di vista della trattazione sui contatti con il mondo slavo. In alcuni passi scelti cercheremo inoltre di completare la bibliografia storica citando anche quella slovena che potrebbe, accanto alle opere citate dall'autore, essere pertinente in una monografia di tale formato.

Il primo capitolo («Geographie») contiene un breve sommario della geografia storica del Friuli nell'antichità. La breve, precisa e corretta descrizione si incentra nella fondazione delle città romane, nella divisione amministrativa nell'antichità, nella delimitazione dei territori e specialmente nella illustrazione della rete stradale (1). Essendo stata l'area di Emona parte integrante dell'Italia (e non della Pannonia) (2) emerge tanto più la posizione centrale del Friuli nella regione X ossia nella provincia «Venetia et Histria».

Nel capitolo sul periodo gotico e bizantino vengono trattati gli avvenimenti dalla decadenza dello stato degli Unni (454) alla guerra di Odoacre contro i Rugi (487/88) e all'invasione gotica in Italia con la prima battaglia presso l'Isonzo (489). Segue una breve trattazione del periodo gotico-orientale, a noi molto poco noto per mancanza di fonti. Tra i problemi irrisolti vale la pena di citare i seguenti: «Urs(u)s v.s.» della scritta sul mosaico di Teurnia non è necessariamente funzionario statale nel Norico («vir spectabilis», pag. 21), bensì probabilmente dignitario ecclesiastico («vir sacer» o «sanctus») (3), la sola datazione sulla scritta del mosaico (ca. 400-500) è troppo poco attendibile per poterla collocare con certezza nel periodo gotico-orientale. Rimane ancor sempre poco chiaro il contenuto della menzione in Procopio «della città dei Norici» o «della città Noricum» (polis Norikon») relativa al dono di Giustiniano ai longobardi, alleati nella guerra contro

(1) Alla illustrazione delle strade romane che dal Friuli portavano verso l'oriente, vorremmo aggiungere alla citata bibliografia anche due recenti contributi: J. ŠAŠEL, *Via Gemina*, «Archeol. vestnik» 24, 1973, 901-902, ristampa in *Opera selecta*, Ljubljana 1992, ritenendo che questo nome non sia dimostrabile per la strada Aquileia-Emona e perciò non pertinente; ID., *Le strade romane in Slovenia*, in: *Arheološka najdišča Slovenije*, Ljubljana 1975, 74 ss. A pag. 18, invece di Stare selo Staro selo (presso Kobarid).

(2) Vedi infine J. ŠAŠEL, *Zur verwaltungstechnischen Zugehörigkeit Emonas*, Acta archeol. Acad. Scient. Hung. 41, 1989, 169-174 (ristampa: *Opera selecta*). Le tre carte (Skizze IV/1,2,3, a pag. 311 ss. con l'illustrazione dell'organizzazione ecclesiastica verso la fine del sec. VI in cui Emona risulta come città nella Savia dovrebbero essere pertanto corrette. Sulla carta IV/2 è segnata Celeia nella provincia Savia mentre si tratta indubbiamente di città norica.

(3) R. PILLINGER, *Zur Interpretation der Symbolik des Bodenmosaiks von Teurnia*, «Carinthia» I 179, 1989, 85 ss. n. 20; F. GLASER-R. PILLINGER, *Teurnia. Die Metropolis von Noricum*, Wien 1991, 23.

ignoti ([4]); altrettanto poco chiara è l'estensione effettiva dell'espansione franca verso oriente nel periodo di Teudeberto ([5]). Nella trattazione sui resti gotici nella «Regione decima» (26 ss.) si pone il problema dell'interpretazione di questi nella parte occidentale e centrale dell'odierno territorio sloveno, collegato amministrativamente allo spazio friulano. Buona risulta in sostanza la ricerca dei reperti archeologici mentre è relativamente minore la conoscenza di probabili resti linguistici, giuridici o etnologici ([6]).

Uno dei più importanti capitoli sul Friuli al tempo della dominazione longobarda (pagg. 29-66) tratta tutta una serie di temi interessanti per la storia degli Sloveni e da noi spesso trattati. Esponendo lo svolgimento delle deduzioni di Krahwinkler cercheremo di delineare brevemente la discussione sui singoli problemi nella storiografia slovena.

1. Sul percorso dei longobardi nella migrazione verso l'Italia vi sono varie ipotesi. Krahwinkler aderisce alla tesi della maggioranza ossia di coloro che sostengono che i longobardi si muovevano dalla pianura pannonica

([4]) *Bellum Gothicum* 3,33,10. R. EGGER, *Civitas Noricum*, in: *Römische Antike und frühes Christentum* I, Klagenfurt 1962, 116-122, nella menzione ha visto nella segnalazione Celeia e Petovio con i rispettivi ambiti amministrativi, S. CIGLENEČKI, *Polis Norikon. Poznoantične višinske utrdbe med Celjem in Brežicami (Fortezze tardoromane sulle alture tra Celje e Brežice)*, Podsreda 1992, ha invece localizzato la «polis Norikon» in una zona montuosa tra la Savinja all'occidente, Sotla all'oriente, la Sava al meridione e la Dravinja con Haloze al settentrione in cui fu scoperta tutta una serie di insediamenti fortificati tardoromani. Questa spiegazione è resa difficile dal fatto che, almeno secondo le nostre conoscenze, presso Procopio il termine «polis» viene sempre adoperato per l'insediamento cittadino e in nessun caso per l'ambito rurale. Tale uso, proposto da Ciglenečki, sarebbe presso Procopio eccezionale, il che diminuisce la sua attendibilità. A favore della sua interpretazione possiamo invece citare il fatto che presso gli autori del VI sec. incontriamo eccezionalmente il termine «civitas» anche nel significato di provincia; parallela alla «polis Norikon» di Procopio sarebbe «civitas Valeria» (ENNODIUS, *Vita Antonii* 7; vedi R. BRATOŽ, in: EVGIPPIUS, *Življenje sv. Severina*, Vita di S. Severino, Ljubljana 1982, 306 ss.). Alcuni altri esempi vengono citati infine da H. WOLF, *Die Kontinuität städtischen Lebens in den nördlichen Grenzprovinzen des römischen Reiches und das Ende der Antike*, in: *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des Römischen Reiches*, Kölner Forschungen 4, Mainz am Rhein 1991, 313 ss., n. 93.

([5]) Cfr. B. GRAFENAUER, *Ustoličevanje koroških vojvod in država karantanskih Slovencev (L'insediamento dei duchi carinziani e lo stato degli sloveni della Carantania)*, Ljubljana 1952, 416 s.

([6]) M. SLABE, *Dravlje*, «Situla» 16, Ljubljana 1975; V. STARE, *Kranj. Nekropola iz časa preseljevanja ljudstev, (Necropoli del tempo della migrazione dei popoli)*, Cataloghi e monografie 18, Ljubljana 1980; Z. DEMO, *Nalazi novaca istočnogotske države na tlu bivše Jugoslavije (Scoperte di monete dello stato gotico orientale nel territorio della ex Jugoslavia)*, Zagreb-Ljubljana 1991 (dissertazione dattilografata); rassegna sommaria anche in J. ŠAŠEL, *Arheološka najdišča Slovenije (Siti archeologici della Slovenia)*, Ljubljana 1975, 69 s. Il problema di probabili resti giuridici e linguistici del periodo gotico viene accennato da S. VILFAN, *Pravna zgodovina Slovencev (Storia giuridica degli sloveni)*, Ljubljana 1961, 37 (il problema della «lex Utinensis») e da J. KELEMINA, *Goti na Balkanu (I goti nei Balcani)*, «Časopis za zgodovino in narodopisje» 27, 1932, 121-136.

attraverso Hrušica senza porsi il problema dell'ubicazione del «monte regio» («mons Regis», P. Diacono, *Hist. Lang.* 2.8) (7).

2. I complessi rapporti tra Longobardi e Slavi nel sec. VII e nella prima metà del sec. VIII risultano configurati in due strati. Da un lato sono parte dei complessi rapporti dei Longobardi con Bizantini, Avari e Franchi quali grandi forze regionali, dall'altro si manifestano invece come rapporto del ducato del Friuli (con il centro a Cividale) con i vicini Slavi. Questo rapporto era spesso indipendente dalle relazioni macropolitiche e seguiva pertanto spesso la propria strada. Per il sec. VIII si pone in particolare il problema delle relazioni con la Carantania. In questo complesso di problemi i più controversi sono i seguenti: l'ubicazione del confine longobardo orientale, l'interpretazione dei singoli conflitti tra gli Slavi e i Longobardi negli anni 610, dopo il 623, 664, 705, 720 e 738 e la poco chiara ubicazione degli insediamenti in questo ambito (ad es. Flovius e Lauriana) (8). Tra i problemi troppo poco evidenziati dall'autore vale la pena tra l'altro di accennare

(7) B. GRAFENAUER nell'opera: PAVEL DIAKON, *Zgodovina Langobardov*, Maribor 1988, 88 s. sostiene la tesi della maggioranza (irruzione attraverso la valle del Vipacco) respingendo altri punti di vista presso gli sloveni. Nella discussione cfr. anche P. ŠTIH-J. PERŠIČ, *Problem langobardske vzhodne meje* (*Il problema del confine orientale longobardo*), ZČ 35, 1981, 333-341, spec. 340. J. ŠAŠEL, *L'organizzazione del confine orientale d'Italia nell'alto medioevo*, «Antichità Altoadriatiche» 32, 1988, 112 (ristampa in: *Opera selecta*) espresse il parere che nella descrizione degli avvenimenti si tratta dell'ingresso a Emona e nel suo piano, come viene inteso l'ingresso in Italia presso Erodiano (8,1,4). J. CIGLENEČKI, *Potek alternative ceste Siscija-Akvileja na prostoru zahodne Dolenjske in Notranjske v času 4. do 6. stoletja* (*Il percorso della via alternativa di Scicia-Aquileia nello spazio della Carniola Inferiore e della Carniola Interiore nel tempo dal IV al VI sec.*), «Archeološki vestnik» 36, 1985, 269 s., ritiene come via d'ingresso il collegamento stradale tardoantico attraverso la Carniola Inferiore occidentale e la Carniola Interiore con la variante settentrionale (Ivančna gorica-Unec-Razdrto-Vipavska dolina) e la variante meridionale (Ivančna gorica-Stari trg-Javorniki-Pivka-Divača-Trieste). Il suo argomento principale è il fatto che riguardo alla via ipotizzata dalla maggioranza (Emona-Hrušica-Ajdovščina) non esistono reperti di questo tempo mentre lungo la strada proposta da lui (specialmente per la variante settentrionale) ve ne sono relativamente molti.

(8) Sul problema dello sviluppo del confine longobardo orientale vedi P. ŠTIH-J. PERŠIČ, *Il problema del confine longobardo orientale*, «Zgodovinski časopis» 35, 1981, 333-341; V. ŠRIBAR, *Existierte der langobardische Limes und sein Verhältnis zum slowenischen ethnischen Raum?*, Balcanoslavica 11-12, 1984-1985, 47-59. Per il problema dello svolgimento e della dimensione degli scontri tra longobardi e slavi nonché della progressiva penetrazione degli slavi nello spazio friulano cfr. B. GRAFENAUER, *Slovensko-romanska meja, ločnica in povezana* (*Il confine sloveno-romanico - linea di demarcazione e di collegamento*), ZČ 41, 1987, 5-18; per il problema della localizzazione delle singole località vedi B. GRAFENAUER nell'opera: PAVEL DIAKON, *Zgodovina Langobardov*, 235 s. n. 23 e 290 n. 70. Che cosa significa la scoperta di monete longobarde della seconda metà del sec. VII a Kranj e a Rifnik, se l'esistenza di enclaves longobarde tra gli slavi nello spazio prealpino (come ritiene P. KOS, *Denarni obtok na prostoru jugovzhodnih Alp 300 pr. n. št. - 1000* (*La circolazione del denaro nello spazio delle Alpi sudorientali: 300 a.C.-1000*), «Situla 24», Ljubljana 1986, con la restante bibl.; 248)

anche a quello relativo alla direzione dell'invasione degli Slavi nel territorio friulano, il problema dei contatti culturali ed anche di probabili contatti economici con lo spazio friulano. Le argomentazioni di Krahwinkler sono molto precise, basate su tutte le fonti disponibili e su tutta la bibliografia in tedesco e in italiano. Tra i problemi che nella monografia non vengono presi in considerazione vorremmo mettere in rilievo quello della (non)occupazione da parte dei Longobardi di Trieste durante la loro migrazione in Italia. La tradizione posteriore, rappresentata dalle fonti dal sec. X in poi, la ritiene un fatto certo ([9]) mentre le fonti migliori e quelle precedenti non ne parlano affatto.

Il 4° capitolo sull'organizzazione ecclesiastica e sulla politica ecclesiastica fino all'occupazione franca (774/76) (pagg. 67-86) ed il 5° capitolo sui monasteri nel periodo altomedioevale in Friuli (pagg. 87-118) rappresentano la rassegna della storia ecclesiastica e culturale del VI, VII e della maggior parte dell'VIII sec. Ci limiteremo ad alcune integrazioni rilevando alcune questioni aperte in questa peraltro molto solida e corretta rassegna. L'autore non si occupa del problema sui rapporti di Aquileia, quale centro ecclesiastico, con la Dalmazia, problema che si rivela in modo più evidente in occasione della firma sinodale del vescovo Teodoro del 314, e del problema se il patriarca scismatico Probino, successore di Paolino (569-571), sia la stessa persona del vescovo scismatico di Salona ([10]). Oltre alle sei diocesi elencate nella Venezia e Istria (pag. 68) dipendeva dalla chiesa metropolitana aquileiese certamente anche Emona, appartenente a questa unità amministrativa e non alla provincia Savia (pag. 74 n. 44). Il più importante avvenimento al tempo dello scisma cividalese, ossia il sinodo di Grado, è datato da

oppure «solo» contatti economici (o anche culturali) tra il Friuli e l'odierno territorio sloveno, per ora non lo si può dire. Per il problema dei contatti economici e culturali vedi infine J. Šašel, *Der Ostalpenbereich zwischen 550 und 650 n. Chr.*, *Rheinisch-Westfälische Akademie der Wissenschaften*, Abh. 78 (Studien zur Ethnogenese Bd. 2), 1988, 97-106, ora in *Opera selecta*.

([9]) Cfr. F. Kos, *Gradivo za zgodovino Slovencev v srednjem veku* (*Materiale per la storia degli sloveni nel medioevo*), I, Ljubljana 1902, nr. 73; Chronicon Gradense, Chronicon Altinate e la Cronaca di Dandolo riferiscono che il presbitero Geminiano salvò dalla città distrutta («Tergestina civitate destructa») un consistente numero di reliquie; cfr. R. Bratož, *Krščanstvo v Ogleju in na vzhodnem vplivnem območju ogleiske cerkve od začetkov do nastopa verske svobode* (*Il cristianesimo in Aquileia e nell'ambito orientale della chiesa aquileiese dalle origini all'inizio della libertà religiosa*), Ljubljana 1986; 71; 108; 211). La storiografia italiana sostiene in prevalenza la storicità della distruzione da parte dei Longobardi della città che sarebbe passata già nell'anno seguente (569) nuovamente sotto l'autorità bizantina. Vedi infine L. Ruaro Loseri, *Guida di Trieste*, Trieste 1985, 36 s.

([10]) Per il problema dei rapporti politico-ecclesiastici Aquileia-Salona cfr. R. Bratož, *Die Geschichte des frühen Christentums in Gebiet zwischen Sirmium und Aquileia im Licht der neueren Forschungen*, Klio 72, 1990, 508-550, spec. 517 ss.; sul vescovo scismatico salonitano Probino cfr. F. Bulić-J. Bervaldi, *Kronotaksa solinskih biskupa* (*Cronotassi dei vescovi di Salona*), Zagreb 1912-1913, 5 s.

Krahwinkler negli anni 572/77, come del resto da tutti gli autori dell'area linguistica tedesca; l'autore ritiene un falso posteriore e perciò senza alcun valore il contenuto delle cronache veneziane, peraltro fondamentale per la datazione del sinodo nell'anno 579 (73 ss.) ([11]). Riguardo alla localizzazione del contenuto delle tre lettere del papa Gregorio Magno del 599 (Regist. epist. 9, 152; 154; 155) in cui vengono menzionate l'«insula Capritana» ed il «castellum Novas», l'autore sostiene l'ambito dell'Istria (Capodistria - Cittanova, come sostengono gli storici sloveni) e non l'ambito di Venezia (Cittanova-Caorle) come sostiene in prevalenza la storiografia italiana ([12]). In proposito vorremmo accennare ad alcune rassegne più recenti sull'origine, sullo sviluppo e sui problemi di localizzazione delle diocesi istriane menzionate da Krahwinkler (73 n. 42) ([13]). Troppo poco è sottolineato dall'autore il ruolo che ebbe quest'area nel conflitto monotelita. Il patriarca gradese Massimo non è presente solo nell'elenco dei sottoscrittori del sinodo laterano del 649 bensì come uno dei principali attori. L'intera problematica della partecipazione dei vescovi dell'area altoadriatica a questo sinodo e a quello del 680 è meglio conosciuta attraverso le due edizioni critiche del testo delle fonti che costituiscono l'edizione citata di Mansi ([14]). L'autore tratta brevemente ma con precisione gli avvenimenti dopo lo scisma aquileiese (79 ss.) evidenziando l'irrigidimento del conflitto tra Aquileia e Grado, nonché il periodo dei patriarchi aquileiesi Callisto e Sigualdo e quello del patriarca gradese Giovanni. La trattazione delle due rimanenti sedi episcopali nel Friuli dal VI all'VIII sec. ossia di Concordia e Giulio Carnico (84 ss.) potrebbe essere integrata con altra bibliografia che però non aggiunge essenziali novità ([15]). La trattazione sull'origine del monachesimo e sullo sviluppo dei monasteri è in-

([11]) Sulla discussione del sinodo di Grado nella storiografia slovena e croata cfr. infine R. BRATOŽ, *Nekatera nerešena in nerešljiva (?) vprašanja iz zgodovine severnojadranskih dežev v 6. in 7. stoletju* (*Alcuni problemi irrisolti e irrisolvibili (?) della storia delle regioni altoadriatiche nel VI e nel VII sec.*), ZČ 46, 1992, 302 s.

([12]) Oltre alle opere citate da Krahwinkler (76 n. 1) vedi anche J. ŠAŠEL, *Koper*, in *Koper med Rimom in Benetkami*, (*Capodistria*, in: Capodistria tra Roma e Venezia. Contributi alla storia di Capodistria), Ljubljana 1989, 5 s.; R. BRATOŽ, ibid. 57 ss.; cfr. infine G. CUSCITO, *Antiche testimonianze cristiane a Cittanova d'Istria*. Atti delle ricerche storiche - Rovigno 19, 1988-1989, 60 ss.

([13]) Cfr. R. BRATOŽ, *Nastanek, razvoj in zaton zgodnjekrščanske cerkve v Istri* (*Origini, sviluppo e tramonto della chiesa protocristiana in Istria: IV-VI sec.*), in: Antični temelji naše sodobnosti, Ljubljana 1987; ID., *Nekatera nerešena in nerešljiva vprašanja* (*Alcuni problemi*, (come nella nota 11), 297 ss. con la citazione della rimanente bibliografia slovena e croata.

([14]) Concilium Lateranense a. 649 celebratum, ed. R. RIEDINGER, *Acta concil. oecumen. II*, vol. I, Berlin 1984; Concilium universale Constantinopolitanum tertium, conc. act. I-XI, ed. R. RIEDINGER, Acta concil. oecumen. II, vol. 2, 1, Berlin 1990.

([15]) Per Concordia vedi anche la raccolta *Studi su Portogruaro e Concordia*. Antichità Altoadriatiche 25, 1984, per Julium Carnicum anche F. QUAI, *La sede episcopale del Forum Julium Carnicum*. Udine 1973.

centrata nell'esauriente ed ora fondamentale analisi dell'atto di donazione dell'anno 762, la cosiddetta *Donatio Sextensis* (pagg. 89-114). Per i rimanenti monasteri non solo non abbiamo a disposizione una fonte di paragone ma non abbiamo quasi nessuna fonte contemporanea attendibile. Per la storia del monachesimo nella tarda antichità e nell'alto medioevo sono indubbiamente più interessanti i problemi dell'inizio del monachesimo ad Aquileia nell'ultimo quarto del IV sec. e l'origine nonchè l'importanza del monastero di S. Giovanni al Timavo ([16]).

Il più ampio capitolo della monografia tratta il periodo di mezzo secolo dall'occupazione dello stato longobardo da parte dei Franchi (774) alla divisione del ducato del Friuli (pagg. 119-197). Segnaleremo i più importanti sottotemi ed i più significativi rilievi dell'autore. La rivolta del duca del Friuli Rotgaudo, dopo la caduta dello stato longobardo (119 ss.), pone un interessante problema: quello degli alleati di Rotgaudo nell'ambito della popolazione longobarda (soprattutto tra i nobili) e il ruolo degli stati vicini, di Bisanzio (che probabilmente appoggiava la rivolta) e specialmente degli Avari. Dopo la disfatta nel 776 alcuni capi della rivolta si rifugiarono nel territorio sotto il governo degli Avari (137 ss.), non già nelle regioni centrali della Pannonia bensì nella zona più vicina al confine ossia nel territorio della Carniola. Qui si pone il problema dei rapporti tra i Longobardi e gli Avari e, nell'ambito di questi, soprattutto dei rapporti tra i Longobardi del Friuli e gli Slavi della Carniola (Carniolenses). I vinti nelle lotte politiche nello stato longobardo, soprattutto nel ducato di Cividale, cercavano già in precedenza rifugio nello stato degli Avari oppure venivano fatti prigionieri e portati via durante la guerra tra gli Avari e i Longobardi; sicché possiamo parlare di una «colonia degli immigrati» (138 n. 116) nello stato degli Avari. Sono pochi, tra gli Avari e gli Slavi, i Longobardi noti per nome, tuttavia le ricerche filologiche mostrano che ce n'erano parecchi. Tale situazione si riflette anche nella conoscenza, presso i Longobardi, della lingua slava e avarica ([17]). L'Istria bizantina ed il mondo slavo ricevettero nel 776 come limitrofo lo stato franco ritrovandosi in una situazione molto più pericolosa

([16]) Oltre alla bibliografia citata da Krahwinkler, vedi anche G. SPINELLI, *A proposito del recente «monasticon» friulano*. «Benedictina» 25, 1978, 161-175; ID.: *Ascetismo, monachesimo e cenobitismo ad Aquileia nel sec. IV*, «Antichità Altoadriatiche» 22, 1982, 273-300; ID., *I primi insediamenti monastici lagunari nel contesto della storia politica e religiosa veneziana*, in: *Le origini della Chiesa di Venezia*, Venezia 1987, 151-166. Sulla problematica delle origini del monastero di S. Giovanni al Timavo cfr. la raccolta: *Studi Monfalconesi*, Antichità Altoadriatiche 10, 1976 (Spec. 77 ss.) ed infine G. CUSCITO, *«Lacus Timavi» od antike do srednjega veka* in *Reka-Timav*, Ljubljana 1990, 61-127, spec. 111 ss. Per le prime notizie sull'ascetismo femminile in Friuli cfr. l'epigrafe di Osoppo dell'anno 524 (F. QUAI, *La sede episcopale*, 115 ss.).

([17]) Per il problema dei rapporti tra Longobardi e Avari vedi anche B. GRAFENAUER, nell'opera: PAVEL DIAKON, *Zgod. Lang.* 335; sui contatti culturali e la conoscenza della lingua cfr. anche J. ŠAŠEL, *Der Ostenalpenbereich* (come nella n. 8), 104.

di quella precedente. I cambiamenti si fecero ben presto sentire in Istria nei conflitti della chiesa istriana ([18]), quindi nell'occupazione dell'Istria da parte dei Franchi nel 788 ([19]); per quanto riguarda i rapporti tra gli Avari e gli Slavi, i cambiamenti si fecero sentire nelle grandi imprese di guerra e di conquista negli anni novanta. Queste si conclusero con la caduta dello stato degli Avari e con la rispettiva caduta di molte tribù slave sotto il dominio dei Franchi. L'autore espone dettagliatamente la problematica dei nomi geografici nell'elegia di Paolino in onore del duca Erico, caduto nel 799 presso Tarsatica. In essa vi è il riflesso delle spedizioni dei Franchi, delle loro ambizioni e della scienza antiquaria dell'autore ([20]). L'illustrazione delle condizioni storico-ecclesiastiche in questo periodo è incentrata nei seguenti quattro temi: 1. il ruolo del patriarca Paolino nella missione presso gli Avari con la presentazione del sinodo presso il Danubio (796) e di quello di Cividale (796/97) ([21]); 2. la definizione del confine settentrionale del patriarcato aquileiese lungo la Drava (811); 3. le tendenze restauratrici del patriarca Massenzio (168 ss.) e 4. il sinodo di Mantova (827) che significa per Aquileia, dopo la sconfitta nel conflitto con Salisburgo, una grande vittoria nel conflitto con la vicina Grado ([22]). In seguito l'autore si sofferma sulle condizioni instabili dopo la morte di Carlo che si ripercuotono nella rivolta di Bernardo (817), nella rivolta di Ljudevit (818) che coinvolse tutto il mondo slavo del-

([18]) Sugli avvenimenti alla fine degli anni settanta, quando i «nefandissimi Greci» accecarono il vescovo filofranco Maurizio (144) vedi anche G. CUSCITO, *Il ciborio e l'epigrafe del vescovo Maurizio a Cittanova d'Istria*, Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria 3, 1984, 111-134.

([19]) Cfr. J. FERLUGA, *L'Italia bizantina dalla caduta dell'esarcato di Ravenna alla metà del secolo IX*, Settimane di studio del Centro Italiano di studi sull'alto medioevo 34, 1988, 169-193.

([20]) Per il problema dell'antica tradizione sul Timavo vedi anche G. CUSCITO, nella raccolta Fiume-Timavo (come nella nota 16). La denominazione del Mare Adriatico come Mar Jonio è del tutto conforme alla tradizione antica (cfr. M. SUIC, *Mare Dalmaticum*, Radovi Zavoda jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti u Zadru 29-30, 1983, 5-18).

([21]) Oltre alle opere citate da Krahwinkler, (pag. 163 ss.) vedi anche la raccolta: *Atti del convegno internazionale di studio su Paolino d'Aquileia nel XII centenario dell'episcopato*, Udine 1988. Sul problema degli ebrei ad Aquileia nel periodo tardoantico (166 n. 2666) vale la pena rilevare che più della polemica di Ambrogio contro i giudei rivela la presenza della comunità giudea in città la polemica antiebraica del vescovo aquileiese Cromazio; cfr. C. TRUZZI, *Zeno, Gaudenzio e Cromazio*. Testi e contenuti della predicazione cristiana per le chiese di Verona, Brescia e Aquileia (360-410 ca.), Brescia 1985, 164 ss.; G. CUSCITO, *L'ambiente di cultura e di fede nell'età di Cromazio alla luce della recente storiografia*, Antichità Altoadriatiche 34, 1989, 17 seg.

([22]) Gli «episcopi ad hostem pergentes» dell'ambito del patriarcato aquileiese che vengono menzionati negli atti sinodali secondo Krahwinkler (178 n. 327) si recarono o nell'ambito bizantino oppure presso gli slavi. Riteniamo che il passo poco chiaro indichi la partenza dei vescovi presso i bizantini (nel verbale infatti questi vengono indicati come violenti che trattavano male i vescovi locali) dai quali avrebbero potuto aspettare aiuto.

la parte sudorientale dello stato dei Franchi, e nella divisione del ducato del Friuli in quattro contee dopo la destituzione di Bolderico (828) ([23]).

Il capitolo del cosiddetto placito del Risano (804) (pagg. 199-243) contiene finora la più particolareggiata analisi di questo documento oltremodo importante. Nell'introduzione l'autore accenna brevemente al problema dell'occupazione dell'Istria da parte dei Longobardi negli anni 751-774 e all'esistenza del ducato istriano ([24]). Seguono la bella e precisa traduzione del documento in tedesco (203-210), l'analisi delle persone menzionate nel documento (211-227); molto particolareggiatamente vengono presentati il duca Giovanni ed il patriarca gradese Fortunato come pure le città con i loro rappresentanti politici (227-234) ([25]), i funzionari dell'amministrazione militare e civile (magister militum, tribunus, centarchus: (234-239), le condizioni sociali ed economiche alla luce della complessa situazione giuridica (239-243) e infine una molto sommaria esposizione del problema degli slavi. Su questo alla luce di ciò che oggi possiamo conoscere, si potrebbe dire molto di più. Le decisioni del convegno sugli Slavi non significano la disfatta del duca Giovanni, come ritiene l'autore, bensì solo un compromesso: gli Slavi infatti potevano restare nei territori occupati purché non procurassero danni alle città ([26]). L'ultimo capitolo del libro è dedicato al tempo dalla divisione del ducato (828) fino alla fine del X sec. (pagg. 245-305). L'autore inizia con il

([23]) Il fatto che il patriarca gradese Fortunato appoggiasse Ljudevit si potrebbe interpretare anche come sollecitudine per la missione (190 s.; 218 n. 89), tuttavia il suo rapporto con la venerazione di S. Quirino, patrono di Sciscia (centro della formazione dello stato di Ljudevit) non può dirci nulla di concreto; la venerazione di questo martire ad Aquileia o a Grado è infatti dimostrata già alla fine del sec. V; cfr. R. BRATOŽ, *Krščanstvo v Ogleju* (*Il cristianesimo ad Aquileia*), 211 (con la rimanente bibliografia). Sulla battaglia presso Ljubljana nel 901 (195 n. 418) cfr. anche V. MELIK, *Vprašanje bitke pri Ljubljani v dobi madžarskih napadov* (*Il problema della battaglia presso Ljubljana nel periodo delle incursioni magiare*), ZČ 6-7, 1952-1953, 202-217.

([24]) Cfr. oltre alla bibliografia citata (199 n. 2) anche J. FERLUGA, *L'Italia bizantina* (come nella nota 19) ed il contributo alla discussione de L. MARGETIĆ (ibid. 195 ss.). L'opinione prevalente è che questa occupazione è a mala pena riconoscibile, quasi apparente, sebbene l'unica fonte esplicita, ossia la lettera del papa Stefano III ai vescovi istriani, adoperi in proposito espressioni abbastanza concrete (cfr. BRATOŽ, ZČ 44, 1990, 502 m. 286).

([25]) A pag. 232 l'autore colloca erroneamente Rovigno nell'ambito amministrativo dell'antico Parentium (in realtà apparteneva all'ambito di Pola). Sulle menzioni di Koper (Capodistria) nell'antichità e nell'alto medioevo vedi J. ŠAŠEL, *Koper* (come nella n. 12), per il problema di Pedena infine brevemente BRATOŽ, ZČ 46, 1992, 301 s.; per il problema del «tema istriano» cfr. J. FERLUGA, *Byzantium on the Balkans. Studies in the Byzantine administration and the Southern Slavs from the VIIth to the XIIth centuries*, Amsterdam 1976, 68 ss.

([26]) Cfr. S. VILFAN, *Storia giuridica degli sloveni*, cit. 112; alla molto ricca bibliografia sul documento si potrebbe aggiungere anche: L. MARGETIĆ, *Quelques aspects du plaid de Rižana*, «Revue des études byzantines» 46, 1988, 125-134. Lo stato della colonizzazione slava in Istria e della cultura materiale in questo periodo lo rivelano i risultati delle ricerche archeologiche degli ultimi decenni, presentati in una serie di

periodo di Eberardo (ca. 836-864/6). In questo periodo si arriva alla progressiva indipendenza di Venezia dall'autorità bizantina, alla lotta contro gli Slavi e i Saraceni (pag. 252 ss.), all'intervento diplomatico e missionario nell'ambito dello stato croato al tempo di Trpimir ([27]) e al rafforzamento di Aquileia nel territorio istriano. Nel periodo poco noto di Unroch l'unico avvenimento di rilievo è il viaggio di Cirillo e Metodio (868) dalla Moravia a Roma attraverso il Friuli e la prova della loro ortodossia a Venezia ([28]). Molto meglio conosciuto è il periodo di Berengario (874/5-924) con avvenimenti molto importanti in Friuli, ad esempio gli scontri con gli Slavi, l'affermazione di Venezia, le incursioni degli Ungari e la crescita d'importanza del Friuli nel tempo in cui Berengario, nella lotta per il potere, divenne imperatore ed il Friuli assunse un ruolo di primo piano. Grande importanza per la regione rappresenta anche l'Evangeliario cividalese con le firme dei pellegrini ai margini delle pagine, sulla cui origine e provenienza non si sa tuttora nulla di preciso ([29]). Lo sviluppo del Friuli nel sec. X è relativamente poco conosciuto. Tra le costanti di sviluppo merita accennare al rafforzamento della chiesa di Aquileia, specialmente nell'ambito istriano, la cui storia nel periodo dopo il placito del Risano è poco conosciuta (294 ss.). Tra importanti avvenimenti e processi che interessano direttamente anche la storia slovena conviene menzionare la colonizzazione slava nel Friuli dopo la

contributi da B. MARUŠIČ; vedi infine la sua rassegna sintetica: *Materijalna kultura Istre od 5. do 9. stoljeća* (*La cultura materiale dell'Istria dal V al IX secolo*), Izdanja Hrvatskog arheološkog društva 11/1, 1986 (Pula 1987), 81-105. I contributi più recenti a noi noti sul Placito del Risano, pubblicati in parte già dopo la pubblicazione della monografia di Krahwinkler: M.E.A. ZETTO, *Il placito del Risano*, Trieste 1989 (recensione: G. FILIPI, *Annales* (*Anali Koprskega primorja in bližnjih pokrajin*) 2, 1992, 353-357; S. ŽITKO, *Listina rižanskega placita - dileme in nasprotja domačega in tujega zgodovinopisja*, «Annales» 2, 1992, 87-102.

([27]) Oltre alla citata bibliografia vedi anche le due rassegne sintetiche: S. VILFAN, *La cristianizzazione delle campagne presso gli Slavi sudoccidentali: organizzazione, resistenze, fondo sociale*, Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo 28, 1980, 889-918 e G. CUSCITO, *Aquileia e la cristianizzazione degli Slavi nei secoli VIII-IX*, «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria» 36 n.s., 1988, 57-75. L'esistenza della missione aquileiese in Dalmazia nel IX sec. si collega anche con il problema della propagazione dei santi aquileiesi nell'ambito dalmatino; cfr. A. NIERO, *Santi aquileiesi e veneti in Dalmazia*, «Antichità Altoadriatiche» 26, 1985, 261-288.

([28]) Oltre alla bibliografia citata a pag. 269 n. 117 vedi anche le pubblicazioni slovene per la ricorrenza del 1100° della morte di Metodio *Sveta brata Ciril in Metod v zgodovinskih virih* (*I santi fratelli Cirillo e Metodio nelle fonti storiche*), Acta ecclesiastica Sloveniae 7, Ljubljana 1985; Bogoslovni vestnik 45/2, 1985; Slavistična revija 1986 (1).

([29]) Nell'ampia nota 112 a pag. 267 l'autore cita tutte le proposte fatte finora (Štivan, S. Giovanni del Timavo, come da parere prevalente; S. Canzian d'Isonzo; Beligna presso Aquileia; Monastero ai margini di Aquileia; Castelmonte presso Cividale) quale reliquia itinerante da un luogo all'altro senza stabile «domicilio».

fine delle incursioni degli Ungari (10) ed i diplomi di Ottone III degli anni 996 e 1012 che significano il consolidamento del potere di Aquileia nell'ambito istriano.

La monografia sul Friuli nell'alto medioevo di H. Krahwinkler è un'opera eccellente. Si tratta del più ampio testo comprendente la storia di mezzo millennio di quest'area eccezionalmente importante anche per la storia slovena. L'autore ha dedicato notevole spazio anche al vicino ambito istriano il quale per il suo interessante sviluppo e sufficiente numero di fonti meriterebbe di per sé una monografia di simile formato. L'opera di Krahwinkler sostituisce, per l'alto medioevo, i vecchi e normalmente più brevi disegni di storia scritti quasi esclusivamente da autori friulani (P. Paschini, P.S. Leicht, G.C. Menis ed altri). Merita un elogio l'impegno dell'autore di includere nell'apparato critico opere di tutte le storiografie che trattano questo tema (oltre alla tedesca, austriaca e italiana anche quella slovena e croata) il che gli è in parte riuscito. Abbiamo cercato di riempire alcune lacune nelle note ai singoli passi. Le citazioni di questi sono praticamente senza errori di stampa. Con il testo di Krahwinkler, scritto con limpidezza e ponderatezza, con la citazione ricca e aggiornata delle fonti e della bibliografia e con l'ottima realizzazione tecnico-tipografica, diverrà strumento fondamentale per tutti coloro che si occuperanno di storia di questa regione altoadriatica dal tardo impero romano alla fine del millennio.

Rajko Bratož

(10) Oltre alla bibliografia citata dall'autore a pag. 301 n. 313 vorremmo citare anche: V. ŠRIBAR, *Rezultati arheoloških izkopavanj in topografskih raziskav zgodnjega srednjega veka v Furlaniji* (*Risultati degli scavi archeologici e di ricerche topografiche dell'alto medioevo nel Friuli*), ZČ 41, 1987, 309-312, con selezione bibliografica a pag. 312.

da «Zgodovinski časopis» ZČ 47, 6 (1993), pp. 145-149.
(traduzione di Milko Rener)

C. MATTALONI, *Cividale del Friuli. Guida storico artistica. Guida al Museo Archeologico Nazionale*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1993.

Una nuova guida di Cividale del Friuli si aggiunge ora a quelle già esistenti, più o meno recenti, ma questa di Claudio Mattaloni si differenzia subito dalle altre per la veste tipografica moderna e originale, per il suo formato comodo e maneggevole, per le numerose foto a colori e per la facile e rapida consultazione.

Il testo è diviso in due parti. Nella prima l'autore ripercorre a veloci tappe la storia di Cividale dalla preistoria all'età moderna concludendo con una sintesi cronologica dei principali avvenimenti; illustra poi lo sviluppo urbanistico della città attraverso i secoli annotando anche alcuni «appunti»

fine delle incursioni degli Ungari ([10]) ed i diplomi di Ottone III degli anni 996 e 1012 che significano il consolidamento del potere di Aquileia nell'ambito istriano.

La monografia sul Friuli nell'alto medioevo di H. Krahwinkler è un'opera eccellente. Si tratta del più ampio testo comprendente la storia di mezzo millennio di quest'area eccezionalmente importante anche per la storia slovena. L'autore ha dedicato notevole spazio anche al vicino ambito istriano il quale per il suo interessante sviluppo e sufficiente numero di fonti meriterebbe di per sé una monografia di simile formato. L'opera di Krahwinkler sostituisce, per l'alto medioevo, i vecchi e normalmente più brevi disegni di storia scritti quasi esclusivamente da autori friulani (P. Paschini, P.S. Leicht, G.C. Menis ed altri). Merita un elogio l'impegno dell'autore di includere nell'apparato critico opere di tutte le storiografie che trattano questo tema (oltre alla tedesca, austriaca e italiana anche quella slovena e croata) il che gli è in parte riuscito. Abbiamo cercato di riempire alcune lacune nelle note ai singoli passi. Le citazioni di questi sono praticamente senza errori di stampa. Con il testo di Krahwinkler, scritto con limpidezza e ponderatezza, con la citazione ricca e aggiornata delle fonti e della bibliografia e con l'ottima realizzazione tecnico-tipografica, diverrà strumento fondamentale per tutti coloro che si occuperanno di storia di questa regione altoadriatica dal tardo impero romano alla fine del millennio.

Rajko Bratož

([10]) Oltre alla bibliografia citata dall'autore a pag. 301 n. 313 vorremmo citare anche: V. ŠRIBAR, *Rezultati arheoloških izkopavanj in topografskih raziskav zgodnjega srednjega veka v Furlaniji* (*Risultati degli scavi archeologici e di ricerche topografiche dell'alto medioevo nel Friuli*), ZČ 41, 1987, 309-312, con selezione bibliografica a pag. 312.

da «Zgodovinski časopis» ZČ 47, 6 (1993), pp. 145-149.
(traduzione di Milko Rener)

C. MATTALONI, *Cividale del Friuli. Guida storico artistica. Guida al Museo Archeologico Nazionale*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1993.

Una nuova guida di Cividale del Friuli si aggiunge ora a quelle già esistenti, più o meno recenti, ma questa di Claudio Mattaloni si differenzia subito dalle altre per la veste tipografica moderna e originale, per il suo formato comodo e maneggevole, per le numerose foto a colori e per la facile e rapida consultazione.

Il testo è diviso in due parti. Nella prima l'autore ripercorre a veloci tappe la storia di Cividale dalla preistoria all'età moderna concludendo con una sintesi cronologica dei principali avvenimenti; illustra poi lo sviluppo urbanistico della città attraverso i secoli annotando anche alcuni «appunti»

sulla struttura urbanistica attuale. Il tutto si presenta come un quadro unitario che ha lo scopo di fornire al visitatore una sintetica conoscenza sugli eventi più significativi di Cividale e sull'evoluzione della sua struttura urbanistica: indispensabile premessa per il turista che vuole andare alla scoperta dei monumenti storico-artistici di Cividale.

La seconda parte, invece, è una vera e propria guida che accompagna quasi per mano il visitatore dapprima all'interno dei due musei della città (il museo archeologico e il museo cristiano), soffermandosi sui più «famosi» reperti longobardi, poi attraverso le vie del centro della città per indicargli i luoghi e i monumenti principali dislocati in diversi punti. E per visitare la città, l'autore suggerisce tre possibilità: una visita breve, una visita completa e una visita dei borghi. Oltre a questi itinerari, Claudio Mattaloni lascia naturalmente libero il turista di crearsi uno proprio, fornendogli come aiuto un *Indice dei monumenti, luoghi e cose notevoli* (p. 255) e la *Cartina*. In questo breve, ma vivace *excursus* artistico, condotto con uno stile narrativo limpido e chiaro, emergono uno a uno i palazzi, le chiese, i vicoli, le piazze, le case: è un singolare patrimonio culturale che la sensibilità della comunità cividalese ha saputo valorizzare e mantenere attraverso i secoli.

Nella parte finale del libro l'autore ha raccolto in apposite sezioni alcune notizie delle manifestazioni religiose, storiche e gastronomiche ricorrenti a Cividale come pure sui dintorni di Cividale, un utile glossario e una bibliografia che può fornire allo studioso o al semplice appassionato di storia locale un nuovo strumento per la ricerca.

Questa guida, dunque, non è soltanto un utile *vademecum* per il turista frettoloso!

Maria Visintini

E. MERLUZZI BARILE, PUNTIN M., BANELLI G., *La Vila, Cenni storici e toponomastica*, Editore il Comune di Villa Vicentina 1994.

Si tratta di un lavoro in equipe, dovuto non a tre autori, come appare in copertina e sul frontespizio, ma a cinque autori: Elisa Merluzzi Barile, Maurizio Puntin, Giovanni Banelli ai quali si devono aggiungere Avellino Masutti e Flavio Cossar.

Un'indagine geologica sul territorio della località, alquanto opportuna quella del Masutti, che si conclude con un pressante invito a salvaguardare l'ambiente e le risorse naturali. Al suo studio l'autore aggiunge una «bibliografia minima» per chi vuole approfondire: stimolo per il lettore.

Segue il capitolo del Cossar sui «Ritrovamenti archeologici nella zona di Villa Vicentina» molto sintetico e che si incentra sull'epigrafe di provenienza aquileiese collocata all'entrata della Villa già dei Napoleonidi. Troviamo poi una descrizione storica del territorio — «Villa Vicentina attraverso i secoli» — dovuta a Giovanni Banelli (già parroco di Villa Vicentina) che si sofferma in particolare sulla formazione della parrocchia e sulle vicen-

sulla struttura urbanistica attuale. Il tutto si presenta come un quadro unitario che ha lo scopo di fornire al visitatore una sintetica conoscenza sugli eventi più significativi di Cividale e sull'evoluzione della sua struttura urbanistica: indispensabile premessa per il turista che vuole andare alla scoperta dei monumenti storico-artistici di Cividale.

La seconda parte, invece, è una vera e propria guida che accompagna quasi per mano il visitatore dapprima all'interno dei due musei della città (il museo archeologico e il museo cristiano), soffermandosi sui più «famosi» reperti longobardi, poi attraverso le vie del centro della città per indicargli i luoghi e i monumenti principali dislocati in diversi punti. E per visitare la città, l'autore suggerisce tre possibilità: una visita breve, una visita completa e una visita dei borghi. Oltre a questi itinerari, Claudio Mattaloni lascia naturalmente libero il turista di crearsi uno proprio, fornendogli come aiuto un *Indice dei monumenti, luoghi e cose notevoli* (p. 255) e la *Cartina*. In questo breve, ma vivace *excursus* artistico, condotto con uno stile narrativo limpido e chiaro, emergono uno a uno i palazzi, le chiese, i vicoli, le piazze, le case: è un singolare patrimonio culturale che la sensibilità della comunità cividalese ha saputo valorizzare e mantenere attraverso i secoli.

Nella parte finale del libro l'autore ha raccolto in apposite sezioni alcune notizie delle manifestazioni religiose, storiche e gastronomiche ricorrenti a Cividale come pure sui dintorni di Cividale, un utile glossario e una bibliografia che può fornire allo studioso o al semplice appassionato di storia locale un nuovo strumento per la ricerca.

Questa guida, dunque, non è soltanto un utile *vademecum* per il turista frettoloso!

Maria Visintini

E. MERLUZZI BARILE, PUNTIN M., BANELLI G., *La Vila, Cenni storici e toponomastica*, Editore il Comune di Villa Vicentina 1994.

Si tratta di un lavoro in equipe, dovuto non a tre autori, come appare in copertina e sul frontespizio, ma a cinque autori: Elisa Merluzzi Barile, Maurizio Puntin, Giovanni Banelli ai quali si devono aggiungere Avellino Masutti e Flavio Cossar.

Un'indagine geologica sul territorio della località, alquanto opportuna quella del Masutti, che si conclude con un pressante invito a salvaguardare l'ambiente e le risorse naturali. Al suo studio l'autore aggiunge una «bibliografia minima» per chi vuole approfondire: stimolo per il lettore.

Segue il capitolo del Cossar sui «Ritrovamenti archeologici nella zona di Villa Vicentina» molto sintetico e che si incentra sull'epigrafe di provenienza aquileiese collocata all'entrata della Villa già dei Napoleonidi. Troviamo poi una descrizione storica del territorio — «Villa Vicentina attraverso i secoli» — dovuta a Giovanni Banelli (già parroco di Villa Vicentina) che si sofferma in particolare sulla formazione della parrocchia e sulle vicen-

de religiose della comunità. Molte notizie apparivano anche in una pubblicazione del 1937 dovuta al parroco del tempo Augusto Miceu, in occasione del suo decennio di nomina dal titolo «Cenni storici della parrocchia di Villa Vicentina», pubblicazione puntuale e documentata che il Miceu aveva sottoposto — per sua personale affermazione nel donarmi copia nel 1956 — al giudizio degli storici Francesco Spessot e Alfonso Mosettig. Ritengo sarebbe stato opportuno ricordarla insieme con l'altro articolo, sempre del Miceu, apparso sul XII volume della rivista «Studi Goriziani», «Le vicende del Beneficio Baciocchi di Villa Vicentina».

Il comune di Villa Vicentina è un comune composito: è cioè un villaggio non costituito da un unico raggruppamento di case, bensì dalla fusione di più borghi distanti tra loro alcuni chilometri e i cui toponimi si richiamano o alla posizione topografica, o alle famiglie che vi abitavano. La maggior notorietà al paese, comunque, è dovuta a due casate: quella dei conti Gorgo e quella dei Napoleonidi. Forse il Banelli doveva soffermarsi un po' più sui Gorgo, che furono i protagonisti, per più secoli della storia del paese e che lasciarono, non si sa come, il cervo rampante del loro stemma gentilizio allo stemma del comune di Cervignano (Cfr. in proposito quanto scrivo sulla «Storia di Cervignano» p. 218).

Elisa Merluzzi Barile si sofferma su «Le presenze francesi: i principi Bonaparte Baciocchi e i conti Camerata». Molto interessante questo studio, purtroppo non corredato dalle note, indispensabili per un trattato scientifico. L'autrice che ci dà diverse notizie di prima mano alquanto «golose» per lo studioso, nell'indicare la figlia di Elisa Baciocchi usa due grafie diverse e cioè sia Napoleone (*Napoleon* in francese) Elisa, sia Napoleona (*Napoleonne*) Elisa. Penso sarebbe stato opportuno usare una unica grafia: o Napoleone Elisa — si sa che, per mania di grandezza ella preferiva firmarsi pomposamente Napoleon (Cfr. Stacton David, I BONAPARTE: storia di una famiglia) — o, come, il buon senso avrebbe preferito, Elisa Napoleone: ma la mania di grandezza può collimare con il buon senso?

Preciso e comprovato il giudizio che la Barile dà a p. 104 sull'impero asburgico: «L'Austria era uno Stato multinazionale e aveva grande tolleranza per i fattori tradizionali etnico-linguistici, cosa che non ha avuto spesso continuità, in quelle entità statali che hanno fatto tutto il possibile per distruggere il vecchio Impero. Poi, senza andar per archivi, si aveva modo di sentire dai vecchi, allusioni a una tassazione favorevole, alle bonifiche iniziate sotto il governo austriaco, ai movimenti di matrice cattolica delle Mutue e delle Casse Rurali, diffusisi dopo la grande enciclica di papa Leone XIII (1891). Insomma, sembra che il bilancio finale del periodo asburgico sia tutto sommato alquanto positivo. Anche il nostro clero, infine, era favorevole all'Austria cattolica e tradizionalista e questo si può comprendere, se si pensa che nel Regno d'Italia perdurava un forte attrito con la Chiesa dopo il 1870 e, in generale, nel paese erano fin troppo potenti le logge massoniche».

A Maurizio Puntin siamo debitori di uno studio toponomastico che ci dà la chiave interpretativa del passato. Auguriamoci che la civica amministrazione ne sia gelosa custode e che lo viva nelle sue vie e nelle sue piazze!

Il volume si chiude con il ricordo di alcune leggende — «Gli anziani raccontano» — e un «Album di ricordi» che danno un tocco simpaticamente folcloristico alla pubblicazione uscita sotto il patrocinio del Comune e con il sostegno della Cassa Rurale ed Artigiana di Cervignano del Friuli, così benemerita per l'impulso che dà alla diffusione della cultura nella Bassa Friulana. La prefazione è del Sindaco dott. Giuliano Rigonat, la presentazione del dott. Mario G.B. Altan.

Giuseppe Fornasir

EDWARD MUIR, *Mad Blood Stirring, Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, The John Hopkins University Press, Baltimore and London, 1993.

Non dovrebbe mancare, nel paesaggio bibliografico e culturale degli storici italiani, e a maggior ragione dei cultori di storia friulana, questo saggio di Edward Muir sul giovedì grasso del 1511, disponibile per ora soltanto nell'edizione originale inglese.

La novità dell'opera non sta, naturalmente, nel «che cosa» accadde a Udine in quel tragico 27 febbraio, ma nel tentativo d'interpretazione di ascendenza antropologica, messo in atto per risalire alle cause e scendere alle conseguenze dell'evento.

Dopo aver studiato la natura geografica e istituzionale della nostra regione sul principio del Cinquecento (The Friulan Enigma), Edward Muir osserva che molte forme di lotta, sfociate in vendette fra fazioni, furono determinate in Friuli dalla scarsità delle risorse materiali — acque, diritti di pascolo, diritti di protezione — e si svilupparono anche all'interno dei clan, fra le comunità e specialmente fra le classi sociali. Ma egli chiama pesantemente in causa anche la politica veneziana, che a sua volta era un frutto storico.

In verità — annota a pag. 50 — la famosa definizione dello stato rinascimentale formulata da Jacob Burckhardt: «lo stato come un'opera d'arte», mostra tutti i suoi limiti quando si esce dalle dimensioni urbane. Sono stati quindi formulati nuovi modelli interpretativi, e il più adatto a spiegare i rapporti fra Venezia e il Friuli, sembra essere quello che Osvaldo Raggio definisce «governo indiretto». «Il governo di Venezia sul Friuli — afferma Muir — è un esempio estremo di diarchia o di governo indiretto, un esempio che illustra le relazioni fra due differenti tipi di società». E aggiunge (Venice and the Terraferma): «Anche se la distanza della cultura urbana di Venezia è stata spesso esagerata al livello del mito, non c'è dubbio che le sue istituzioni erano molto adatte ad abbassare il livello della violenza politica

A Maurizio Puntin siamo debitori di uno studio toponomastico che ci dà la chiave interpretativa del passato. Auguriamoci che la civica amministrazione ne sia gelosa custode e che lo viva nelle sue vie e nelle sue piazze!

Il volume si chiude con il ricordo di alcune leggende — «Gli anziani raccontano» — e un «Album di ricordi» che danno un tocco simpaticamente folcloristico alla pubblicazione uscita sotto il patrocinio del Comune e con il sostegno della Cassa Rurale ed Artigiana di Cervignano del Friuli, così benemerita per l'impulso che dà alla diffusione della cultura nella Bassa Friulana. La prefazione è del Sindaco dott. Giuliano Rigonat, la presentazione del dott. Mario G.B. Altan.

Giuseppe Fornasir

EDWARD MUIR, *Mad Blood Stirring, Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, The John Hopkins University Press, Baltimore and London, 1993.

Non dovrebbe mancare, nel paesaggio bibliografico e culturale degli storici italiani, e a maggior ragione dei cultori di storia friulana, questo saggio di Edward Muir sul giovedì grasso del 1511, disponibile per ora soltanto nell'edizione originale inglese.

La novità dell'opera non sta, naturalmente, nel «che cosa» accadde a Udine in quel tragico 27 febbraio, ma nel tentativo d'interpretazione di ascendenza antropologica, messo in atto per risalire alle cause e scendere alle conseguenze dell'evento.

Dopo aver studiato la natura geografica e istituzionale della nostra regione sul principio del Cinquecento (The Friulan Enigma), Edward Muir osserva che molte forme di lotta, sfociate in vendette fra fazioni, furono determinate in Friuli dalla scarsità delle risorse materiali — acque, diritti di pascolo, diritti di protezione — e si svilupparono anche all'interno dei clan, fra le comunità e specialmente fra le classi sociali. Ma egli chiama pesantemente in causa anche la politica veneziana, che a sua volta era un frutto storico.

In verità — annota a pag. 50 — la famosa definizione dello stato rinascimentale formulata da Jacob Burckhardt: «lo stato come un'opera d'arte», mostra tutti i suoi limiti quando si esce dalle dimensioni urbane. Sono stati quindi formulati nuovi modelli interpretativi, e il più adatto a spiegare i rapporti fra Venezia e il Friuli, sembra essere quello che Osvaldo Raggio definisce «governo indiretto». «Il governo di Venezia sul Friuli — afferma Muir — è un esempio estremo di diarchia o di governo indiretto, un esempio che illustra le relazioni fra due differenti tipi di società». E aggiunge (Venice and the Terraferma): «Anche se la distanza della cultura urbana di Venezia è stata spesso esagerata al livello del mito, non c'è dubbio che le sue istituzioni erano molto adatte ad abbassare il livello della violenza politica

all'interno della stessa Città e a mediare i conflitti specialmente se comparate con quelle dei regimi coevi. Le istituzioni del Friuli, per contrasto, erano notoriamente fiacche, indebolite da generazioni di guerre civili e largamente incapaci di regolare i conflitti, che venivano composti attraverso le regole implicite della vendetta». Venezia in realtà non riuscì a far leggi capaci di comporre gli interessi di tutte le città di Terraferma, da Cividale a Bergamo, e i «vuoti» furono riempiti da potentati locali.

«Teoricamente — scrive a pag. 67 — la giustizia ufficiale e la giustizia della vendetta sono incompatibili, perché da un lato le vendette private urtano contro basilari prerogative dello stato, dall'altro i vendicatori che fanno affidamento sulle corti piuttosto che sul loro valore potrebbero essere visti come vergognosi codardi. Tuttavia, nel mondo friulano della fine del quindicesimo e del principio del sedicesimo secolo le due forme di giustizia spesso lavorano mano nella mano, i Veneziani usando riguardi con le famiglie amiche e ripiegando sulla modesta punizione giudiziale dell'esilio, che permise la continuazione di molte vendette, e i Friulani manipolando e corrompendo le corti quando ne avevano la convenienza». Ciò per più di un secolo dopo il 1420.

Vale la pena riportare, a questo punto il giudizio di Muir sui rapporti fra il Friuli e Venezia, che risulta importante perché espresso da uno storico di alta statuta e, date le sue origini, neutrale sotto il profilo sentimentale e politico: «Venezia trattò il Friuli come una qualsiasi parte della Terraferma, cioè come una fonte di entrate fiscali e una zona militare cuscinetto, un approccio che fallì nell'unificare il dominio in modo da affermare una *pax veneta* o di permettere al Friuli di evolvere autonomamente sotto la tutela veneziana. Così, pertanto, la prassi di governo provinciale di Venezia divenne parte del problema Friuli».

Il rispetto delle antiche istituzioni di Terraferma e i favori concessi ai diarchi locali — nella fattispecie ai Savorgnan — non erano dunque segni di forza e di magnanimità, ma di debolezza e confusione, come ben dimostrano i paradigmatici avvenimenti del 1511. L'amicizia fra i luogotenenti di Udine, in particolare Andrea Loredan e Pietro Capello, e Antonio Savorgnan, lo spregiudicato giocatore d'azzardo del giovedì grasso, si colloca dunque in un quadro storico minutamente ricostruito. Così come, con altrettanto nitore, sono ricostruite le conseguente di quel carnevale insanguinato, dall'uccisione di Antonio a Villaco nel 1512, a quella di suo figlio Niccolò nel 1518 e così via, di duello in duello, fino a quello finale del 14 aprile 1568, fra Troiano Arcano e Federigo Savorgnan, che si concluse con la morte di entrambi i contendenti e segnò la fine della faida perché ormai i duelli erano considerati efficaci surrogati della vendetta fra fazioni.

Sarà forse superfluo annotare che i fatti e le personalità dei protagonisti sono ricostruiti sulla base di un'imponente bibliografia integrata da una lunga ricerca d'archivio, condotta a Venezia, Mantova, Udine, Spilimbergo e Vienna.

Ma le pagine più affascinanti sono quelle di sapore antropologico, spe-

cificamente indirizzate a illustrare il significato del carnevale, visto come sintesi di convergenti e sovrapponibili mentalità.

In senso archetipico, scrive Muir, il carnevale è una lotta fra carnevale e quaresima, fra grasso e magro, fra vecchio e nuovo e, per estensione, nella mentalità dei contadini del 1511, fra Savorgnan e nobili strumieri.

«Il carnevale, la vendetta e la caccia — afferma a pag. 194 — erano attività distinte, ma nell'atto di uccidere e nel parlare e nello scrivere delle uccisioni i confini si confondono, e così una vendetta poteva facilmente diventare un tumulto carnevalesco o assumere gli ornamenti culturali della caccia».

A questo punto Muir inserisce nello schema antropologico del carnevale, che paradossalmente, attraverso le uccisioni reali o simboliche, sembra dipingere la morte come alimento della vita, gli avvenimenti del giovedì grasso udinese e ottiene la seguente interpretazione (pag. 165): «Gli assassini vedevano loro stessi come esecutori di giustizia, come agenti nel nome di Venezia e del Signore di Savorgnan per fare ciò che gli ufficiali volevano ma non potevano fare. Un'apparente convergenza di interessi, quelli di Venezia che voleva controllare i filoimperiali, quelli di Savorgnan che bramava schiacciare i suoi nemici ereditari, e quelli dei poveri che temevano di essere ricondotti in servitù dai castellani, rese possibile il massacro».

Richiamandosi a volte esplicitamente al celebre «Le Carnaval de Romans» di Emmanuel Le Roy Ladurie, egli interpreta anche il linguaggio simbolico della tragedia udinese e spiega la non fortuita coincidenza di ruoli fra assassini e cacciatori, soffermandosi a spiegare i soprannomi di «Vergon» e «Smergon» attribuiti dai cronisti a due zambarlani fra i più crudeli.

Il quadro viene infine completato con la descrizione del terremoto e della peste che colpirono Udine nel marzo di quell'anno e con il racconto dei significati attribuiti dai contemporanei a quegli straordinari avvenimenti e «prodigi» (Mentalities and Ideologies). Il Patriarca di Venezia, ad esempio, esprimendo un giudizio largamente condiviso da legioni di prostitute in crisi occupazionale sulle rive del Canal Grande, attribuì la catastrofe «all'ira di Dio contro gli omosessuali di Venezia».

Come si vede, Edward Muir, professore di storia alla Louisiana State University, ha scritto un'opera di grande complessità e di elevato valore culturale, inserendo il giovedì grasso udinese in quadri più ampi di quelli regionali, ma mettendo anche in rilievo le sue peculiarità. In tal modo egli indica anche una «misura» agli storici locali che, come risulta dall'analisi della nostra storiografia (nota 3 del I capitolo), tendono ad assimilare il tessuto storico friulano a quello veneto-italiano oppure, a partire da una certa data, ad esaltarne la «regionalità» trascurando i legami che lo agganciano a più vaste aree italiane ed europee. Edward Muir, in conclusione, ha trasformato il «crudele giovedì grasso» di Udine in un classico della letteratura storica internazionale.

Gianfranco Ellero

TARCISIO PETRACCO, *Lotta partigiana al confine orientale (La bicicletta della libertà)*, Ribis Editore, Udine 1994.

Il turista che da Forni Avoltri scende per la nazionale verso Tolmezzo, giunto ad Ovaro e sorpassato il palazzo comunale rimane colpito dalla scritta posta sull'ingresso di una nidita casetta: «'l timp l'è galantom», «il tempo è galantuomo» che si può considerare la parafrasi dell'affermazione di Aulius Gellius «Veritas filia temporis» o di quella di Seneca «Veritas numquam perit». «'l timp l'è galantom»: così pensavo chiudendo il libro di Tarcisio Petracco «Lotta partigiana al confine orientale» che costituisce una nuova tessera di quel tragico mosaico che si chiama *Porzus* e *Bosco Romagno*, tragico mosaico che solo i friulani della passata generazione ben conoscono ma che, di solito, la storiografia ufficiale ha cercato di obliare o di interpretare con spirito giacobino.

Questa opera si aggiunge a quelle di Gianfranco Bianchi e Silvano Silvani «Per rompere un silenzio più triste della morte» ed a quella di Sergio Gervasutti «La stagione dell'Osoppo» che evidenziano il calvario dei friulani impegnati nell'ultimo periodo della guerra 1940-45 a combattere per la libertà e per l'integrità della loro «Piccola Patria».

Il Petracco descrive quei tempi di lotta partigiana con vivezza e ben evidenzia — documenti alla mano — le intenzioni di coloro che Paolo Emilio Taviani definische, nella prefazione, «i rinnegati che osarono sostituire la Patria con folli ideologie del nazismo e del bolscevismo».

Sono pagine che fanno riflettere, meditare, pagine che si leggono con vivo interesse anche per quel tantino di «poesia» e di «folclore» che trovi nel racconto del partigiano combattente Tarcisio Petracco il quale, con non comune coraggio e senso di responsabilità, aveva inforcato «la bicicletta della libertà».

Giuseppe Fornasir

S. Marco di Pordenone, a cura di Paolo Goi, Ed. GEAP, Fiume Veneto 1993.

Definire «kolossal» la trilogia dedicata a *San Marco di Pordenone* (per complessive XXVIII - 1090 pagine e una cartella di disegni e rilievi, in cofanetto-custodia), non è nè retorico nè enfatico. Oltre allo straordinario spessore dell'impaginato (oggettivo e metaforico), per un solo monumento (il duomo della città del Noncello), giova ricordare che l'opera ha coinvolto ventisei specialisti, attivi in un arco temporale di cinque anni, è corredata da numerosissime illustrazioni, a colori e in bianco e nero, e si avvantaggia di indici ragionati, ricognizioni archivistiche, sondaggi multidirezionali e equivalenze iconografiche.

La pubblicazione è curata da Paolo Goi, «che in fatto di conoscenza delle fonti... e di coordinamento di dati a prima vista disparati o disperata-

mente isolati, ha pochi rivali» (Nonis). Egli si assume il non facile compito di omogeneizzare i vari interventi, sfumando la tendenza al protagonismo e soprattutto salvaguardando l'indirizzo operativo, che coniuga rigore filologico con prospettiva storica, razionalismo e idealismo, intuizione critica e eloquenza letteraria.

Dopo le presentazioni delle autorità, il primo volume si apre con una *Familiare e conversevole introduzione* di Pietro Nonis, attuale vescovo di Vicenza, ma che è stato per molti anni l'elemento trainante del risveglio culturale e della valorizzazione del patrimonio artistico della Destra Tagliamento. La sua tenacia e il superamento di ottiche provincialistiche (in particolare la conflittualità con la «intellighènzia» udinese), hanno aperto nuovi orizzonti conoscitivi e inedite potenzialità di indagine, stimolando allievi e non, in un esaltante stagione di generosi recuperi e di illuminanti rivisitazioni. Quello di Nonis è un colloquio intellettuale, un «affresco» arguto e graffiante, esemplare per capacità di sintesi e carica evocativa.

Il primo volume è incentrato sulla «Storia, Arte, Musica e Liturgia». Apre la progressione dei saggi Sante Bortolami, per il quale la fondazione o rifondazione del futuro duomo di Pordenone va posta l'8 maggio 1278, data in cui il vescovo di Concordia concede al sacro edificio l'indipendenza dalla pieve di Torre. «Terra particolare dell'impero, incastonata nella Patria friulana, Pordenone aspira ormai, anche formalmente, a una autonoma e piena organizzazione parrocchiale, eliminando residue, anacronistiche forme di dipendenza». È in questo momento che prende corpo il progetto di un «grande San Marco» a tre navate.

Il secondo contributo a firma di Paolo De Rocco, s'intitola *La fabbrica del duomo nell'assetto urbano e nel paesaggio*. Col supporto di una rigorosa documentazione, il De Rocco ricostruisce il più antico contesto edilizio a ridosso del Duomo, comprendente anche il cimitero con un piccolo oratorio e lumeggia la cronistoria dei lavori di ristrutturazione, che interessano in particolare il sagrato, le vie di accesso e una cortina di vecchie case e botteghe, oltreché le vicine emergenze civili: la Loggia, il Castello e il ponte sul Noncello.

A Umberto Trame si deve quindi il capitolo su *La fabbrica del duomo*. Ritrovamenti di resti del tempo dell'impero, fanno ipotizzare che la primitiva chiesa, peraltro di difficile datazione, ricalcasse il sito di un sacello pagano. Per quanto attiene ai fatti principali, lo studioso concorda con le proposte avanzate dal compianto Alessandro Degani nel 1977. L'edificio duecentesco è a navata unica, con tre cappelle absidali (la centrale più vasta e a pianta quadrata), secondo il modulo messo in circuito dagli ordini mendicanti, cui si ispirano in particolare le quasi coeve chiese di San Francesco di Udine e di Cividale. Nel corso dei lavori il progetto iniziale viene profondamente trasformato, così da dar luogo ad uno spazio basilicale completamente diverso rispetto alle contemporanee esperienze dell'area veneto-friulana. La modifica sostanziale comprende l'introduzione del transetto-tiburio e di

un'abside poligonale. Nel 1718 si colloca la riforma affidata al proto Domenico Rossi, comprendente in particolare l'aggiunta delle cappelle laterali, la sopraelevazione del soffitto e l'uso dell'ordine gigante per le colonne e le paraste. L'autore si sofferma quindi sulle vicende costruttive del campanile, già esistente nel 1347 che costituisce un esempio assolutamente originale nella mappa lombardo-veneta, per lo slancio gotico e per il partito decorativo.

A Enrica Cozzi, specialista della pittura medioevale, è affidato il compito di illustrare la decorazione ad affresco del Trecento e dell'inizio del Quattrocento. In genere, si tratta di lacerti, sopravvissuti allo sfondamento delle pareti laterali per la costruzione delle cappelle, opera di anonimi frescanti di matrice provinciale. Più interessante è il manto decorativo delle volte della cappella dei Ss. Pietro e Paolo, «gioiello» della pittura tardo-gotica. L'autrice colloca questo ciclo (raffigura i simboli degli Apostoli, Angeli, Santi e vedute di città) nel secondo decennio del '400, attribuendolo, in accordo con K. Christiansen, ad un seguace di Gentile da Fabriano o agli anni giovanili, così misteriosi, del Pisanello, entrambi attivi nel palazzo ducale di Venezia.

Il capitolo su *La decorazione pittorica del Quattrocento e del Cinquecento* è «gestito» con la ben nota felicità interpretativa e di linguaggio da Caterina Furlan, che illustra la cappella di San Nicolò, contestando l'assegnazione degli affreschi a Dario da Pordenone, si sofferma sulle personalità del Bellunello e di Gianfrancesco da Tolmezzo, evidenzia le opere del Pordenone, tra cui la notissima *pala della Misericordia*, si dilunga sull'attività locale del pittore vicentino Marcello Fogolino e commenta le opere del Calderari e dell'Amalteo.

A Giuseppe Bergamini spetta il saggio sulla scultura del duomo nei secoli XV e XVI, condotto con taglio sicuro e grande padronanza della materia, di cui lo studioso è uno dei massimi conoscitori. Il progetto di una facciata, di mano di Giovanni Antonio Pilacorte, conservato nella Civica Biblioteca di Udine, da tutta la critica correlato col duomo di Pordenone, potrebbe anche riferirsi ad altro edificio sacro di ispirazione veneto-lombarda. È questa una proposta del tutto nuova, che merita la massima considerazione. Così dicasi del suggerimento relativo alla possibilità che il Pordenone abbia collaborato con disegni preparatori all'esecuzione delle opere del Pilacorte (fonte battesimale, acquasantiera e portale).

Come quello di Bergamini, anche il capitolo firmato da Paolo Goi (*La decorazione plastico-pittorica dall'ultimo Cinquecento all'Ottocento*) non è un riciclaggio passivo di materiale già noto, ma un apporto originale e problematico, denso di spessori illuminanti. Basti accennare alla segnalazione di importanti inediti, da Pietro della Vecchia, a Domenico Tintoretto, da Marino Groppelli, a Giuseppe Bernardi-Torretti, da Sebastiano Rizzani a Agostino e Lorenzo Canziani, da Antonio Cavagioni e Filippo de Porri, da Giorgio Massari a G. Batta Bettini. È un autentico lavoro di scavo, condotto sulla

base di fortunate ricerche documentarie e di una spiccata vocazione per l'analisi stilistica.

Mentre Gilberto Ganzer illustra con competenza il tesoro e l'arredo, oggetto del catalogo del 1987, nuovo, sul piano tematico e critico, è il saggio di Metz e di Goi *Per una lettura dell'arredo liturgico*, corredato da una lunga appendice, riguardante in particolare gli inventari.

Concludono il primo volume Fabio Metz, che indugia sulla storia delle tradizioni musicali, e Gilberto Pressacco, autore del saggio *Tra Aquileia e Venezia: note per San Marco*, che si propone di tentare un'integrazione del *corpus* liturgico-musicale manoscritto di epoca medioevale.

Ragioni di spazio non consentono di analizzare i saggi del secondo volume, («Vita religiosa, Restauri, Documenti») che qui si elencano e di cui si raccomanda la lettura: *Il Clero: congregazione dei sacerdoti, vicari, altaristi* (Pier Carlo Begotti), *Confraternite religiose dalle origini all'età napoleonica* (Pier Carlo Begotti, Paolo Goi), *I registri battesimali 1566-1575: analisi di una fonte* (Pier Giorgio Sclippa), *I graffiti del Duomo* (Sergio Bigatton), *Riflessi di vita religiosa e di pietà per i morti negli atti notarili* (Tullio Perfetti), *Tombe e monumenti funebri* (Agnese Goi), *Era di Pietro Edo quella lapide in Duomo* (Giulio Cesare Testa), *Il restauro della Concattedrale di Pordenone* (Ezio Belluno), *Il restauro del Campanile* (Arturo Busetto), *Il restauro di due opere lapidee* (Anna e Andreina Comoretto), *Relazione di restauro di alcune pitture e sculture* (Giancarlo Magri), *Domus civica: cronache confidenziali* (Alberto Cassini), *I documenti* (Paolo Goi), *Le iscrizioni* (Annalisa Goi), *Catalogo induttivo dei reperimenti nel duomo di S. Marco* (Giulio Cesare Testa), *Arme, insegne, punzoni* (Giulio Cesare Testa), *Bibliografia* (Paolo Goi), *Indice dei nomi e dei luoghi* (Annalisa Goi).

Come si è accennato, il terzo volume dell'opera comprende quattordici grandi fogli, con rilievi architettonici e analisi strutturali, a cura di Umberto Trame.

In conclusione, possiamo affermare che *San Marco di Pordenone* costituisce un'impresa scientifica ed editoriale (Grafiche GEAP) di eccezionale respiro e di esemplare architettura metodologica. Il «regista» Paolo Goi è uno dei giovani studiosi più preparati e più attivi, cui si devono fondamentali puntualizzazioni e determinanti contributi sui lapicidi lombardi, sulla scultura del Sei e Settecento, sulla pittura in Friuli (Pordenone, Narvesa, Gianfrancesco da Tolmezzo, Amalteo, ecc.), sulla plastica lignea e sulle arti minori. Ottimo filologo (ha un intuito raro per scovare il documento), ma anche dotato di grande sensibilità critica e di lettura, generoso di consigli (non c'è collaboratore che non gli debba la segnalazione di «giacimenti» inediti, di un confronto iconografico, di testi introvabili, Goi licenzia un'opera di soda cultura, distillata con una concezione storicistica rigorosa e moderna.

Aldo Rizzi

F. SOLARI, *Essere di sinistra*, a c. di M. Tosoni, Prefaz. di Norberto Bobbio, Udine, Aura, 1993, XXXVIII + 183 pp.

Uscito nel giugno 1993 a cura di Mauro Tosoni e per i tipi della casa editrice Aura di Udine, il volume comprende una cronologia della vita e delle opere di Fermo Solari e raccoglie interventi, discorsi parlamentari e successive considerazioni di carattere economico e politico affidate a varie occasioni di scrittura che colgono aspetti di tipo familiare e personale (il ricordo del fratello Remigio, pubblicato nel 1980, accanto ad analisi di tipo storico-politico con alcune lunghe citazioni tratte dal suo libro *L'armonia discutibile della Resistenza*, Milano 1979). È un percorso che segue con occhio lucido il primo ventennio della Repubblica italiana — tanto deludente quanto dolorosamente e faticosamente raggiunta. Il volume presenta l'itinerario umano e politico di un uomo che molte cose intraprese con tenacia, successo, mente chiara e animo retto.

Tosoni porta all'attenzione del lettore l'esistenza di un imprenditore «naturaliter politicus»; e consegna alla memoria storica la lunga marcia di chi come Solari traversò l'Italia liberale e quella fascista sfociata nell'asse con la Germania, la guerra perduta combattuta dalla parte sbagliata, la fine del regime e la connessa straordinaria occasione che la sorte offriva di portare il paese devastato, diviso verso nuove forme politiche.

Dal 1943, quando diede vita alla formazione friulana del Pda, sino alla morte (1988) Fermo Solari fu attivo e partecipe ad analizzare la realtà politica del paese. Il quadro che esce è quello di un personaggio estraneo e lontano dall'archetipo del politico italiano (Solari fu parlamentare negli anni 1958-63), generalmente professionista della politica, politico «a vita». Non a caso Solari scelse di vivere appartato i suoi ultimi anni: credo stentasse a riconoscersi in un mondo politico degradato, volto esclusivamente alla conservazione di sé e della propria *leadership*, senza prospettive economiche e sociali ampie e attendibili, senza slanci ideali o un reale contatto con la vita e i problemi dell'uomo della strada.

Un agile volume che si colloca accanto ad altri usciti negli ultimi anni: penso, ad esempio, al libro di Norberto Bobbio, *Destra e sinistra*, edito a Roma da Donzelli nel 1994; e dichiara con questi che l'azione politica deve svolgersi in una superiore dimensione intellettuale e morale: presupposti indispensabili, senza i quali essa è ridotta a sterile, fatuo (perché legato ai fasti che il potere porta con sé) e tutto sommato futile gioco.

M.E. Palumbo

NECROLOGIE

LUIGI DE BIASIO

Il 7 giugno 1993 è repentinamente deceduto a 63 anni d'età il sacerdote dott. Luigi De Biasio, assistente ordinario di Storia moderna e contemporanea presso la Facoltà di lingue e letterature straniere dell'Università di Udine, direttore della Biblioteca del Seminario e dell'Archivio della Curia arcivescovile e deputato del nostro sodalizio. La folla di confratelli, di docenti e di studenti che il successivo giorno 9 si è raccolta commossa nella cattedrale di Udine per dare l'ultimo saluto all'amico scomparso così prematuramente ha data la testimonianza più eloquente della generale stima e dell'affetto che egli aveva saputo suscitare nei disparati campi in cui aveva svolta la sua dinamica attività. Ci lascia così uno studioso che continuava con valore quella tipica tradizione friulana di sacerdoti cultori di severi studi di storia locale.

Era nato a S. Maria La Longa il 25 giugno 1930 e, compiuti gli studi medi e superiori presso il Seminario udinese, nel 1954 era stato ordinato sacerdote e subito destinato all'insegnamento nelle Scuole del Seminario. Nel 1967 si laurea in Storia moderna presso la Facoltà di magistero dell'Università di Padova. Dal 1971 inizia la sua collaborazione con il mondo accademico assumendo diversi incarichi prima presso l'Università di Ferrara e poi presso quella di Trieste con sede a Udine. Nel 1982 diventa assistente ordinario di Storia moderna nella Facoltà di lingue dell'Università di Udine. Nel 1976 è nominato direttore dell'Archivio e della Biblioteca arciverscovile e nel 1984, in seguito alla scomparsa di mons. Pietro Bertolla, della Biblioteca del Seminario diocesano. Dal 1981 fu socio corrispondente dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Udine e dal 1986 deputato della Deputazione di storia patria per il Friuli. Fin dalla sua fondazione, avvenuta nel 1979, fu segretario dell'Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli.

In tutte queste sue mansioni scientifiche, organizzative e didattiche don De Biasio portò la sua competenza e il suo entusiasmo, distinguendosi per una singolare disponibilità al servizio. Fu sempre generoso nell'agevolare ricercatori e studiosi che a lui si rivolgevano per aiuti e consigli, pago unicamente di veder valorizzato il patrimonio bibliografico e archivistico che gli era affidato.

Il contributo scientifico dato dal De Biasio alla storiografia friulana è affidato ad una trentina di studi che elenchiamo in *bibliografia*. Il campo privilegiato delle sue ricerche fu la storia dell'Inquisizione di Aquileia e Concordia, che aveva competenza nel delicato settore compreso nella giurisdizione del Patriarcato di Aquileia. La sistematica esplorazione degli atti processuali conservati nell'Archivio della Curia arcivescovile di Udine ha aperto

un inedito capitolo nella storia della penetrazione protestante ai confini nord-orientali d'Italia e prospettive del tutto nuove per la conoscenza della vita culturale in Friuli tra il XVI e il XVIII secolo.

G.C.M.

BIBLIOGRAFIA

1972 *L'eresia protestante in Friuli nella seconda metà del secolo XVI*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LII (1972), pp. 71-154.

- *Il fondo codici dell'Archivio Capitolare di Udine*, in «Miniatura in Friuli» a cura di G.C. Menis e G. Bergamini, Udine 1972, pp. 189-199.

- *Fermenti ereticali in Friuli nella seconda metà del secolo XVI*, in «La filosofia friulana e giuliana nel contesto della cultura italiana». Atti del primo congresso, Udine 1972, pp. 145-153.

1973 *Fonti per la storia della magia nell'età moderna*, a cura di P.C. Ioly Zorattini e L. De Biasio, Università di Ferrara, 1973.

- *Giuseppe Bini e la cultura del Settecento*, in «La Panarie», IV (1973) n. 4, pp. 44-48.

1975 *Un catechismo friulano del 1770* (Introduzione), Udine 1975.

1976 *Mille processi dell'Inquisizione in Friuli (1551-1647)*, a cura di L. De Biasio, Passariano (Ud) 1976. (Quaderni del Centro Regionale di Catalogazione dei Beni Culturali, n. 4).

1978 *I Processi dell'Inquisizione in Friuli dal 1648 al 1798*, a cura di Luigi De Biasio, Passariano (Ud) 1978. (Quaderni del Centro Regionale di Catalogazione dei Beni Culturali, n. 7).

- [*Storia del Friuli*]*: il primo periodo veneto (Quattrocento e Cinquecento)*, in «Enciclopedia Monografica del Friuli-Venezia Giulia», Vol. III, Udine 1978, pp. 181-206.

- *Esecuzioni capitali contro streghe nel Friuli orientale alla metà del secolo XVII*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LVIII (1978), pp. 147-158.

- *La chiesetta di S. Eufemia monumento d'arte e di pietà popolare*, in «Il Pignarûl» (1978), pp. 60-66.

1979 *L'antica biblioteca del convento domenicano di S. Pietro Martire a Udine*, in «Atti del secondo convegno regionale di filosofia friulana e giuliana» Udine, 1979, pp. 151-165.

1980 *Il carnevale in Friuli e il S. Officio dell'Inquisizione intorno alla metà del Seicento*, in «Ce fastu?», 32 (1980), pp. 117-125.

- *I primi indizi di una presenza della Massoneria in Friuli*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Udine», 83 (1980), pp. 79-95.

- *Credenze ed atteggiamenti religiosi del mondo contadino friulano nel Seicento. Un singolare rito battesimale amministrato nel santuario di Trava in Carnia*, in «Religiosità popolare in Friuli», Pordenone 1980, pp. 39-53.

1982 *I fermenti ereticali nella Cividale di metà Cinquecento e la condanna al rogo di Domenico Marangone*, in «Quaderni Cividalesi», seconda serie, 10 (1982), pp. 27-38.

- *Archivi ecclesiastici in Friuli*, in «Forum Iulii», VI (1982), pp. 109-116.

1983 *Slavi e tedeschi nelle confraternite etniche udinesi tra Quattrocento e Cinquecento*, in «Udin: mil agn tal cûr dal Friûl», a cura di G.C. Menis, Udine 1983, pp. 383-393.

1984 *I patriarchi aquileiesi di casa Dolfin: Giovanni Dionisio e Daniele (1657-1762)*, in «Atti del convegno su i ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea», Udine 1984, pp. 381-396.

- *Fonti archivistiche per la storia del Friuli*, in «La ricerca storica con particolare riguardo alla storia del Friuli», Atti del Convegno dell'U.C.I.I.M., Udine 1984, pp. 21-29.

1986 *Narcisso Pramper da Udene: un prete eretico del Cinquecento*, Udine 1986.

1987 *Dal mulino al filatoio: un singolare spaccato di storia economico-sociale udinese tra Seicento e Settecento*, in «Metodi e Ricerche», n. 6 (luglio - dicembre 1987), pp. 5-17.

- *Confraternite e vita sociale a Udine fra Quattrocento e Cinquecento. Note storiche sulla fraterna del Sacramento*, in «Storia della solidarietà in Friuli», Milano 1987, pp. 73-99.

1988 *Forme e cultura popolare ai confini tra religiosità e magia*, in «Premariacco e il suo territorio. Testimonianze e memorie storiche», Premariacco 1988, pp. 117-130.

- *La vita religiosa. Istituzioni e strutture organizzative*, Ibid., pp. 101-113.

1989 *Il patriarca di Aquileia Giovanni di Moravia e la creazione a Udine di un governo di popolo*, in «Poteri, assemblee, autonomie. Il lungo cammino verso la sovranità popolare», Miscellanea in onore di Roberto Celli, Udine 1989, pp. 183-194.

- *Dalle confraternite agli ospedali*, in «Ospitalità sanitaria in Udine. Dalle origini all'ospedale della città: secc. XIV-XVIII, Udine 1989, pp. 57-76.

1990 *Monumenti e aspetti di vita religiosa nella comunità*, in «Uomini e terra. Storia di Remanzacco, Udine 1990, pp. 135-147.

1991 *La vita religiosa in Val Canale sul finire del secolo XVI: tra Riforma e Controriforma*, in «Tarvis», Udine 1991, pp. 69-76.

1992 *I Toscani a Gemona*, in «I Toscani in Friuli», Atti del Convegno, Udine 26-27 gennaio 1990», Firenze 1992, pp. 144-155.

- *Inquisizione a Cividale nel 1531. Il primo processo in Friuli*, in «Forum Iulii», 16 (1992), pp. 9-31.

1993 *Il viaggio di Angelo degli Oddi lungo l'Adriatico (1584)*, in «Arte Documento. Rivista di storia e tutela dei Beni Culturali», 7 (1993), p. 379.

1994 *La difesa di Cornelio Frangipane per Isabella Frattina davanti al Sant'Uffizio veneziano*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», LXXIII (1993), Udine 1994.

ALDO MERLO
(1911-1993)

Aldo Merlo, sindaco revisore dei conti della Deputazione, eletto nel 1973, esercitò la professione di ragioniere, ma era per vocazione un artista, disegnatore esperto e pittore legato al Friuli dal rapporto intenso che nasce non tanto dall'appartenere quanto dal conoscere la terra natìa negli aspetti naturali e nella gente, nella storia e nelle espressioni d'arte.

Aveva attinto questa conoscenza lungo una vicenda umana che l'aveva, solo in apparenza confinato nell'aridità di un ufficio, poiché dalle pareti e dalle pratiche, egli riuscì, senza limitare in nulla l'esercizio scrupoloso delle sue mansioni, a evadere: era suo orizzonte privilegiato la cerchia larga dei monti che concludono il Friuli e, più di tutti, quelli che coronano Pontebba dove nel 1911 era nato. Anche se visse altrove, a Udine in prevalenza, quello spazio fu luogo d'anima a cui si riconduceva, nella memoria e nel segno che ne riproduceva i tratti. L'ultima *Guida* dalla Società Alpina Friulana che riguarda appunto la *Val Canale* (Udine 1991) è illustrata (come la precedente, *Prealpi Carniche*, Udine 1986) dalla sua mano vivace ed esperta.

Fatta eccezione per gli anni, quasi nove, che il servizio di leva prima (1935-36) e i richiami alle armi che lo condussero, come tenente e poi capitano di complemento, in Tripolitania e in Croazia, nel corso del secondo conflitto mondiale (1940-45), Aldo Merlo dimorò a Udine. Qui ebbe modo di accostarsi giovanissimo all'arte, intorno ai primi anni Trenta, quando strinse amicizia con Afro Basaldella, Fred Pittino, Max Piccini, e con gli altri che costituirono un gruppo che si affermò per originalità e forza di propositi tesi a una concezione nuova dell'arte.

Merlo appartiene quindi alla cultura, anche se operò con la grande discrezione che era tratto della sua personalità. Per vent'anni seguì l'attività della Deputazione e fino al suo ultimo tempo, poiché si spense, improvvisamente, il 22 agosto 1993.

Novella Cantarutti

JOACHIM WERNER
(1909-1994)

Apprendiamo, quando ormai le «Memorie» stavano per essere licenziate, che ai primi di gennaio di quest'anno è deceduto a Monaco di Baviera, all'età di 85 anni, il Prof. Dott. Joachim Werner, nostro Socio corrispondente straniero.

Docente insigne, Joachim Werner è stato sempre considerato uno dei massimi archeologici europei del periodo altomedievale e si devono proprio alla Sua Scuola le ricerche — protrattesi per un ventennio — effettuate sul Colle di Zuca ad Invillino (Villa Santina) e che portarono alla luce i resti dell'antico castello di «Ibligo», ricordato da Paolo Diacono nella sua «Storia dei Longobardi».

Copiosissima è la bibliografia del Maestro: per le nostre «Memorie» scrisse, nel volume LIII (1973), un saggio sui «Pendagli monetali longobardi nella tradizione bratteata di Cividale (S. Giovanni)».

Opera fondamentale sulla migrazione dei Longobardi dalle sedi del Balaton all'occupazione del Friuli, resta «Die Langobarden in Pannonien» (München, 1962).

Ebbe numerosi riconoscimenti e molte Università lo insignirono della laurea *honors causa*, per i suoi alti meriti scientifici.

Al lutto della Famiglia si associa, con il più vivo cordoglio, il Consiglio di Presidenza della Deputazione di Storia Patria per il Friuli.

Mario Brozzi